

EPIGRAPHICA

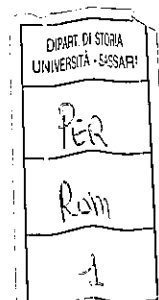
LIII
1991



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

LIII 1991

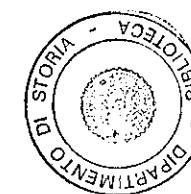
EPIGRAPHICA



Questo volume è pubblicato
con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

EPIGRAPHICA

LIII
1991



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Diretta da: ANGELA DONATI
MARIA BOLLINI, *Condirettore*
ALDA CALBI, *Redattore*
GIANCARLO SUSINI, *Responsabile*

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

© 1991 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel luglio 1992 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

8384

INDICE

Walter LAPINI, I turbamenti del vecchio Nestore	p.	9
Slobodan DUŠANIĆ, Épiménide le Cnossien et les thèmes histo- rico-politiques des <i>Lois</i> de Platon a propos de l'inscription <i>IG, II², 4968</i>	»	25
Joan Gómez PALLARÈS, Nombres de artistas en inscripciones musivas latinas e ibericas de <i>Hispania</i>	»	59
Paolo CUGUSI, <i>Carmina latina epigraphica</i> , Catullo (c. 101) e Vir- gilio (<i>Aen.</i> , IV, 691; XII, 873; VIII, 579; IX, 497)	»	97
Michel CHRISTOL - Thomas DREW-BEAR, Les carrières de Doki- meion a l'époque severienne	»	113
Ginette VAGENHEIM, Appunti sulla tradizione manoscritta delle epigrafi: esempi bresciani di Pirro Ligorio	»	175

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Biblio- thecae Vaticanae. VI</i>	»	215
Maria Grazia GRANINO CECERE, Una piccola raccolta epigrafica urbana	»	234
Maria Grazia GRANINO CECERE, Una dedica a Minerva dall' <i>ager Praenestinus</i>	»	248
Heikki SOLIN, Postille aquinati	»	250
Heikki SOLIN, Un'ulteriore iscrizione aliena ad Anzio	»	253
Giulio CIAMPOLTRINI, Iscrizioni lucchesi e pisane	»	255
Giovanni MENNELLA, Mantissa a «Epigraphica», LI (1989), p. 238-239 = 250	»	263

Giovanni MENNELLA, Un epitaffio «rinnovato» da Albintimilium	»	264
Benjamin I. NADEL, The Euxine Pontos as Seen by the Greeks	»	268
Epigraphie et informatique	»	275
Tra epigrafia e storia: in memoria di Luigi Moretti	»	279
Rencontres	»	279
«Hispania epigraphica»	»	280

* * *

<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	»	281
Les deuils de l'Association	»	281
Informations diverses	»	283
X ^e Congrès international d'Epigraphie grecque et latine (Nimes)	»	284
Changements d'adresses	»	285
Cotisation	»	285

* * *

Bibliografia

M.B. HATZOPOULOS, <i>Une donation du roi Lysimaque</i> (Gabriele MARASCO)	»	287
M.B. HATZOPOULOS, <i>Actes de vente de la Chalcidique central</i> (Gabriele MARASCO)	»	289
M.B. HATZOPOULOS - L.D. LOUKOPOULOU, <i>Morrylos cité de la Crestonie</i> (Gabriele MARASCO)	»	290
A.B. TATAKI, <i>Ancient Beroea. Prosopography and Society</i> (Gabriele MARASCO)	»	291
«La grande Roma dei Tarquini, Catalogo della Mostra», a cura di MAURO CRISTOFANI (Guido A. MANSUELLI)	»	293
PH. DESY, <i>Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale</i> (Valeria RIGHINI)	»	299
«Archéologie de la vigne et du vin, Actes du Colloque 28-29 Mai 1988» (Valeria RIGHINI)	»	301
H.L. ROYDEN, <i>The Magistrates of Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A.D.</i> (Francesca CENERINI)	»	303

J.M. SERRANO, <i>Status y promoción social de los libertos en Hispania Romana</i> (Francesca CENERINI)	»	304
L. GASPERINI, <i>Iscrizioni latine rupestri del Lazio, I: Etruria meridionale</i> (Giovanni MENNELLA)	»	306
J.-N. BONNEVILLE - S. DARDAINE - P. LE ROUX, <i>Les inscriptions romaines de Baelo Claudia (Belo V, L'épigraphie)</i> (Giancarlo SUSINI)	»	309
G.C. DOSI-DELFINI - N. ZUCCHI CASTELLINI, <i>Le epigrafi di Pontremoli</i> (Giancarlo SUSINI)	»	310
E. DOLCI, <i>I marmi romani dell'Accademia</i> (G.C.S.)	»	311
C. DOMERGUE, <i>Les mines de la péninsule ibérique dans l'antiquité romaine</i> (G.C.S.)	»	311
<i>Annunci bibliografici</i>	»	313

* * *

<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	»	315
I. <i>Onomastica</i>	»	317
II. <i>Geographica</i>	»	319
III. <i>Notabiliora</i>	»	321
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	»	324
<i>Elenco dei collaboratori</i>	»	325

I TURBAMENTI DEL VECCHIO NESTORE *

Il tristico della cosiddetta «coppa di Nestore» (*kotyle* tardo-geometrica di fabbrica probabilmente rodia, rinvenuta ad Ischia (1) nell'ottobre del 1954 (2), e solitamente datata alla seconda metà dell'VIII sec.) (3) non ha ancora svelato i suoi misteri ad onta della quantità e della qualità degli ermeneuti che si sono con esso cimentati. L'epigramma è così riprodotto dai vari edd.:

νεστοροσ: ε[.(.)]: ευποτ[ον]: ποτεριον
 ηοσδαντοδεπιεσι: ποτερι[.(.)]: αυτικακενον
 ημεροσθαιρεσει: καλλιστε[φαν]ο: αφροδιτεσ

* Desidero ringraziare la dott.ssa Lucia Lepore (Università di Firenze) per la sua dotta e cortese consulenza.

(1) Per le conseguenze culturali lato sensu dei ritrovamenti avvenuti nell'isola cf. e.g. G. Buchner, *Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.*, «Madrid. Beitr.», 8 (1982), pp. 277-306 e D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984 (Edinburgh 1983), pp. 57-118.

(2) Ed. pr. in G. Buchner-C.F. Russo, *La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica da Pithecusa dell'VIII secolo a.C.*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, 10 (1955), pp. 215-234. Cf. anche la relazione preliminare di Buchner, *Scavi nella necropoli di Pithecusa*, «Atti e Mem. della Soc. Magna Grecia», 1 (1954), pp. 11-19.

(3) J.N. Coldstream, *Greek geometric pottery*, London 1968, pp. 104 e 358 (e n. 4); M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, I, Roma 1967, pp. 71 e 226-227 (e *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, I, Roma 1987, pp. 365-3657); P.A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII-V a.Chr. n.*, Berolini et Novi Eboraci 1983, p. 252, n. 454 (che dà erroneamente i termini 535-520 poi da lui stesso corretti: Hansen, *The date of «Nestor's cup»*, *ZPE*, 58, 1985, p. 234). R. Carpenter, *Rec. a Jeffery 1961*, «Amer. Journ. Philol.», 84 (1963), pp. 83-85 sostiene che l'iscrizione è più tarda della coppa (dubbi in proposito anche in R. Van Compernelle, *Rec. a Buchner-Russo 1955*, «Archeol. Class.», 25, 1956, pp. 227-228; J. Robert-L. Robert, *Rec. a Jeffery 1961*, «Rev. Étud. Grecques», 77, 1964, p. 130; A.J. Graham, *Dating archaic Greek Inscriptions*, «Acta of the fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967», Oxford 1971, p. 12; V. Buchheit, *Homerparodie und Literarkritik in Horazens Satiren I. 7 und I. 9*, «Gymnasium», 75, 1968, p. 521). L'ipotesi è scartata «catégoriquement» da H. Metzger, *Sur la date du graffite de la «coupe de Nestor»*, «Rev. Étud. Anc.», 67 (1965), p. 305.

Questi gli interrogativi fondamentali: (a) Chi è Nestore? (b) Che cos'è il v. 1? (c) In che rapporto stanno il ποτήριον del v. 1 e il ποτήριον del v. 2? Si presume comunemente che il Nestore di cui si parla sia lo stesso eroe omerico che sappiamo essere stato il proprietario di un prezioso e rinomato δέπας περικαλλές (4). Secondo il Dihle (5) niente vieta di credere che in epoca arcaica un siffatto nome mitologico potesse essere portato anche da una persona comune (6); il Nestore menzionato sarebbe dunque un abitante di Ischia. Il v. 1 — a differenza dei due che seguono — non è un esametro. Penso che si possano escludere strutture troppo complesse del tipo 2da/cr/ia (7). Potrà dunque trattarsi o di prosa (8) o di giambi irregolari (9). La scelta tra queste alternative e la ricostruzione di v. 1 ἐ[.(.)]ι si condizionano a vicenda. Tra le congetture «deboli» si possono

(4) *Il.*, 11.632-637 (di cui può darsi che tenga conto il poeta di *Od.*, 3.390-391). Gli scavi di Micene hanno riportato alla luce una coppa assai somigliante a quella descritta in *Il.*, 11: cf. M. Ventris-J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956 (1973), pp. 332-348; P. Mazon, *Iliade*, II, Paris 1965, p. 133, n. 1; A. Séveryns, *Homère et l'histoire*, «Archeol. Class.», 33 (1964), p. 341 (cf. inoltre S. Hiller, *Der Becher des Nestor*, «Antike Welt», 1976, pp. 23-31). Nestore era proprietario anche di uno scudo particolarmente pregevole (*Il.*, 8.192-193).

(5) A. Dihle, *Der Inschrift vom Nestorbecher aus Ischia*, «Hermes», 97 (1969), pp. 257-261.

(6) Poll., 9.83 e Paus., 7.4.9-10 riferiscono di un Agamennone re di Cume e di un Ettore re di Chio. Hansen, *Pithecusan humour: the interpretation of «Nestor's cup» reconsidered*, «Glotta», 54 (1976), p. 34 ricorda che un amico di Archiloco si chiamava Glauco (cf. 15, 48.7, 96.1, 105.1, 117 e 131.1 West).

(7) Così Dihle, p. 257, n. 4.

(8) Così K. Alpers, *Eine Beobachtung zum Nestorbecher von Pithekoussai*, «Glotta», 47 (1970), p. 173. La «regolarità» di εὔποτον ποτήριον sarebbe frutto della cadenza alternante indicata da Aristot., *Poet.*, 1449a come caratteristica della lingua d'uso. Secondo A. Veneri, «Unmetrical metres» nell'analisi di P.A. Hansen, *QUCC*, 26 (1977), p. 61 la «commistione di prosa e versi è tanto più ingiustificata quanto più l'iscrizione è arcaica». E infatti, in tempi più recenti, non è raro trovare testi di letteratura «minore» come e.g. quello delle due laminette orfiche rinvenute in Tessaglia nel 1975, databili all'ultimo venticinquennio del IV sec., di cui una contiene una serie formulare di sette frasi; è interessante notare che la seconda e la settima sono esametri perfetti, la prima è un esametro imperfetto (ipermetro «interno»), mentre le altre sono in prosa. Cf. Guarducci, *Riflessioni sulle nuove laminette «orfiche» della Tessaglia*, «Epigraphica», 52 (1990), pp. 9-19.

(9) Per C. Watkins, *Observations on the «Nestor's cup» inscription*, «Indo-European Studies», ed. by C. Watkins, II, Cambridge (Mass.) 1975, pp. 417-421 si tratterebbe di una specie di *Ur-Trimeter* con base eolica. Così anche R. Renehan, *The early Greek poets: some interpretations*, «Harvard St. Class. Philol.», 87 (1983), pp. 9-11. L'ipotesi di un v. lirico mi sembra troppo laboriosa (pur non concordando noi con il principio metodologico che tende ad escludere a priori la presenza di siffatti vv. nelle iscrizioni arcaiche. Così Hansen, *A list of Greek verse inscriptions down to 400 b.C. An analytical survey*, Kobenhavn 1975 e Friedländer, *Epigrammata 177d*, *ZPE*, 16, 1975, p. 80).

segnalare ἔ[ροο]ι (10), ἔ[στα]ι ο ἄ[θλο]ν (11), ἦ[v: το]ι (12), μ[έ]ν (13), ἦ[το]ι (14), ἦ[v: τ]ι (15), γ['] ἦν (16). Ma il supplemento più largamente accettato è ἐ[μ]ι ο ε[ίμ]ι (17). Per l'interpretazione è determinante stabilire se in v. 1 e in v. 2 si parli o no dello stesso ποτήριον. Ciò dipende anche dallo scioglimento di v. 2 ποτερι[.(.)] e dal suo rapporto con il τόδε che precede. Si crede per lo più che l'autore parli di due coppe distinte (18). I vv. 2-3 sono stati per solito intesi come riferimento ad un particolare potere magico della coppa (19). Nessuno infine dubita che dietro questi due vv. di squisita fattura si nasconda un raffinato jeu d'esprit.

La teoria globalmente più convincente mi sembra quella dello Heubeck: «Il per noi ignoto abitante di Ischia ricorda al lettore che era esistita un tempo una famosa coppa del vecchio Nestore, ed utilizza questa reminiscenza epica per illuminare il suo Witz. La coppa di Nestore non era un ποτήριον in senso proprio, anzi da essa non si poteva bere affatto, perché era così

(10) Buchner-Russo, p. 226 (senza digamma e con consonante doppia come in καλλιτεφάνου).

(11) *SEG*, 14.197, n. 604.

(12) G. Manganaro, *Variā epigraphica*, «Siculorum Gymnasium», 12 (1959), p. 73.

(13) Guarducci, *Nuove osservazioni sull'epigrafe della «coppa di Nestore»*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, 16 (1961), pp. 1-2 (e cf. Guarducci, 1987, I, p. 366), seguita da M. Burzacchi, *Gli studi di epigrafia greca relativi alla Magna Graecia dal 1952 al 1967*, «Acta of the fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967», Oxford 1971, pp. 125-126, che ne accetta anche la trad.: «La coppa di Nestore (era), sì, piacevole a bersi [?]; ma chi beva da questa coppa...». Così anche M.L. Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, «Arch. Class.», 25 (1973), p. 342. Contra B. Gentili, *Epigramma ed elegia*, «Entretien sur l'antiquité classique», Fondation Hardt, Vendoeuvres-Genève 1967, p. 52, n. 4. Accoglie il restauro ma non l'interpretazione C. Gallavotti, *I due incunaboli di Atene e Pithecusa*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, 31 (1976), pp. 216-219 c *Annotazioni grammaticali su testi epigrafici*, ibid., 35 (1980), pp. 282-284.

(14) H. Hommel, *Rec. ad AA.VV.*, «Gnomon», 38 (1966), p. 611.

(15) D.L. Page, *Greek verses from the eight century b.C.*, «Class. Rev.», 6 (1956), p. 96 e W. Peek, *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, p. 5, n. 3.

(16) M. Marcovich, *The Ischia cup*, «Par. Passato», 24 (1969), p. 220.

(17) W. Schadewaldt, *Von Homers Welt und Werk*, Stuttgart 1959 (1966), p. 488, seguito da T.B.L. Webster, *Greek archaeology and literature*, «Lustrum», 1 (1956-57), p. 91; L.H. Jeffery, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 235 e 409; Carpenter, pp. 83-85; G. Pfohl, *Poetische Kleinkunst auf altgriechischen Denkmälern*, München 1967, p. 42; K. Rüter-K. Matthiessen, *Zum Nestorbecher von Pithekoussai*, *ZPE*, 2 (1968), pp. 246-248, ecc.

(18) Page, p. 96 scioglie τῷδε ποτήριον onde creare un contrasto tra «la coppa di Nestore» e «la coppa di costui». Marcovich, p. 222 preferisce τῷδε ποτήριον: «Sembra esserci una deliberata opposizione tra v. 1 (il Νέστορος ποτήριον è εὔποτον) e v. 2 (τῷδε ποτήριον è φίλτροπον)». Così anche Gallavotti, 1976, pp. 216-219 e 1980, pp. 282-284 (con utili osservazioni sull'uso di πίνω con gen., dat. e acc.).

(19) Marcovich, p. 222: «Miraculous cup». Dihle, p. 261: «Liebeszauber». Lazzarini, p. 342: «Magiche virtù».

grossa e pesante (veniva usata come κρητήρ) che nessuno all'infuori di Nestore — allorché essa era piena — poteva sollevarla dal tavolo (11.636-637). A questo recipiente dell'età mitica, adornato in maniera straordinariamente preziosa ed artistica, lo scrittore contrappone, con baldanzoso buonumore e con parole di elogio, il bicchiere che gli è toccato in sorte... Nell'epico *de-pas* di Nestore Ecamele aveva preparato un ciceone ristoratore per guerrieri stremati e feriti; ma questo è ben poco a paragone dell'effetto che può produrre un sorso attinto alla piccola tazza di Ischia!» (20). Tale teoria riposa sul restauro ε[ην: τ]ι, che restituisce un «impeccabile trimetro giambico». Tout se tient, è il caso di dire.

Si deve però osservare che (se Heubeck ha ragione) l'autore di Witz — affidando ad un semplice τι l'impegnativo compito di alludere ad un «recipiente dell'età mitica adornato in maniera straordinariamente preziosa ed artistica» — avrebbe forse preteso un po' troppo dall'intuito del suo pubblico nonché dalla forza evocatrice del rimando dotto. Inoltre non è facile spiegare la sostituzione incipitaria di —UU per U— (rara nei giambografi arcaici) (21) se si pensa che l'ignoto poeta avrebbe espresso il suo pensiero con altrettanta limpidezza scrivendo l'ancor più «impeccabile trimetro» ἦν Νέστορος τι εὐποτον ποτήριον (in cui il nome proprio, *non* essendo quello del proprietario, poteva — e forse doveva — essere posposto) o meglio ἦν Νέστορος ποτ' εὐποτον ποτήριον, che — oltre ad evitare (a) la sostituzione del primo piede, (b) l'epicismo εἶν insolito per il giambico e (c) lo iato — è anche la più fedele retrotraduzione di «era esistita un tempo (*einmal*) una famosa coppa del vecchio Nestore» (22). Infine la parafrasi vulgata «dem Nestor gehörte da einst ein schönes Trinkgefäß» (23) presuppone nel testo il dat. Νέστορι e non il gen. Νέστορος (24). In realtà le lettere che affiorano dalla lacuna (ε (25) e ι rispettivamente) e la consistenza

(20) A. Heubeck, *Archaeologia Homerica*, hrsg. von F. Matz und H.G. Buchholz, Göttingen 1979, p. 113.

(21) E. Risch, *Zum Nestorbecher aus Ischia*, *ZPE*, 70 (1987), p. 2 presenta quattro esempi archilochei di sostituzione di τ con UU. Ma uno solo (22.2 West) è pertinente al nostro caso.

(22) Heubeck, 1979, p. 113 (corsivo mio).

(23) Heubeck, *Zu neuen Homerforschung*, «Gymnasium», 71 (1964), p. 65.

(24) Dihle, p. 258.

(25) Buchner-Russo presentano i gruppi F e P, A e Γ e Δ, M e N come alternative in ordine decrescente di probabilità. Ma di F e Γ il tristico non offre esempi. Poco attraente τ[οδ]ι di

della lacuna stessa (due o tre spazi) nonché i paralleli Ταταίεσ ἐμὶ λέρουθος (26), Θαρῖο ἐμὶ ποτέριον (27), φοράφο ἡμὶ οὐλίξ (28), Δολίωνός ἐμὶ οὐλίχην (29),]λεός εἶ[μ]ι (30), ecc. fanno del restauro εἶμι una questione di necessità più che di scelta. Il Risch osserva che «la scrittura εἶ per un "dittongo impuro" è... un anacronismo» (31). Dunque nel v. 1 si dovrebbe leggere εἶ[μ]ι (32), che però è giudicato troppo breve (33). Ma l'unico altro μ dell'iscrizione — un μ a cinque tratti (v. 3 ἡμερος) — ha una grandezza almeno doppia rispetto alla media delle altre lettere. E in ogni caso lo stesso Risch adduce esempi di iscrizioni attiche arcaiche in cui il dittongo improprio è scritto per esteso. Eppoi l'anacronismo — quand'anche fosse tale — starebbe in buona compagnia con il gruppo λλ e con il «precoce segno complementare φ» di v. 3 καλλιστεφάνο (34).

Bisogna dunque ripristinare la lettura vulgata e postulare dopo la copula l'interpunzione suggerita dallo iato: Νέστορος εἶμι· εὐποτον ποτήριον: «Io sono (la coppa) di Nestore: coppa dal-bel-bere» (35). La ε di ποτήριον è corretta su ο: Echoschrei-

O. Hansen, *Nestor's cup. A new suggestion for restoration of the lacune in line 1*, «Archeol. Class.», 59 (1988), pp. 280-281. Con τοδὶ si otterrebbe un gliconeo. Ma ora Risch, p. 2 riduce le alternative ad E e M.

(26) Jeffery, p. 47.3.

(27) T.L. Shear, *The campaign of 1935*, «Hesperia», 5 (1936), p. 33 ed *Excavations in the Athenian Agora*, «Amer. Journ. Archaeol.», 40 (1936), p. 194; Rüter-Matthiessen, p. 242.

(28) Jeffery, p. 67.1.

(29) Guarducci, I, p. 137.

(30) E. Brann, *Protoattic well groups from the Athenian Agora*, «Hesperia», 30 (1961), p. 353, n. 33. Altri numerosi esempi in Lazzarini, pp. 341-375.

(31) Risch, p. 3.

(32) Come nel coevo — o forse più antico — SEG, 796]ος εἶμι, sempre rinvenuto ad Ischia. Cf. Buchner, *Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII sec. a Pithekoussai*, «Par. Pasato», 179 (1978), pp. 135-137.

(33) R. Hampe, *Die Homerische Welt im Lichte der neuesten Ausgrabungen*, «Gymnasium», 6 (1956), p. 37: «La lacuna sembra essere troppo ampia per un solo M». Risch, p. 6 riprende l'ipotesi «analoga» di Heubeck e propone εἶ[γδ]μ]ι (= ἐγώ εἶμι) in base ad Archil., 23.13 e 25.5 West. La necessità di una copula è giustamente dedotta dalla tipologia delle «iscrizioni parlanti» (cf. e.g. L. Agostiniani, *Le «iscrizioni parlanti» dell'Italia antica*, Firenze 1982). Tuttavia εἶ[γδ]μ]ι è troppo lungo. Da quanto posso arguire dal titolo tradotto, la εἶμι-*Deutung* è accettata anche da N. Braginskaja, «*Moi, la coupe de Nestor*», «Dekorativnoje Iskusstvo», 12 (1979), pp. 17-21, a me non accessibile.

(34) Guarducci, I, p. 227. Cf. B.B. Powell, *The origin of the puzzling supplementals ΦΧΨ*, «Trans. Proceed. Amer. Philol. Assoc.», 117 (1987), p. 9.

(35) Alcune occorrenze arcaiche di ποτήριον sono riferite da Ath., 460b-e: Sem., 23 D; Alcmaeon. 2.3 (*Poetarum epicorum Graecorum*, ed. A. Bernabé, Leipzig 1987, I, 33); Sapph., 55A. 10 D; Alc. 34 D. Per il V sec. cf. F. Brommer, *Gefäßformen bei Autoren des 5. Jhdts. v. Chr.*, «Hermes», 115 (1987), p. 7. Quanto ad εὐποτον, le cui prime attestazioni letterarie si trovano in Aesch., *Pers.*, 611 e *Pr.*, 676 e 812, sono possibili due interpretazioni: (1) «Da cui si beve comodamente» (con riferimento al recipiente) e (2) «Che si beve volentieri» (con riferimento al

bung del precedente εὔποτον o correzione di un ποτόν sul cui conto l'incisore ha cambiato idea in ipso scrivendo (36)? In questo secondo caso l'intenzione iniziale dell'autore sarebbe stata quella di riferire εὔποτον ad una bevanda («bevanda che si beve bene») (37).

Il v. 1 va diviso in due e lo iato enfatizza il passaggio da un emistichio all'altro: Νέστορος εἰμι può essere oratio soluta come εὔποτον ποτήριον può essere una più o meno casuale successione giambica o trocaica (38). Non si può infatti escludere che l'intento del poeta non fosse tanto quello di riprodurre un metro «canonico» quanto quello di impreziosire un'arguzia con gli artifici della *prosa numerosa*. E tuttavia esistono paralleli di trimetri arcaici con reiziano «imperfetto» in figura di adonio (39) e

contenuto). Il primo significato si ritrova solo in Eratostene (201 Bernhardt = Ath., 482b). In un fr. dello stesso luogo e periodo del nostro si legge εὔποτα (E. Peruzzi, *Origini di Roma*, II, Bologna 1973, p. 26); εὔποτον ὕδωρ si trova in un'iscrizione dell'acropoli (W. Peek, *Εὔποτον ὕδωρ. Zu einen Brunnen-Inschrift von der Akropolis*, ZPE, 17, 1975, pp. 177-178); εὔποτος — che non è vocabolo epico ma costruito «nach der epischen Konvention» (Dihle, p. 260) — è variazione di ἡδύποτος, che può essere detto tanto di una bevanda (οἶνος *Od.*, 2,340, 3,391, 15,507, ecc.) quanto di un recipiente (κύλιξ, cfr. P. Friedländer-H.B. Hoffheit, *Epigrammata*, Berkeley-Los Angeles 1848 [Chicago 1987], 177.1); ἡ ἡδυπότις di IG, II, 287 B, 75 è tradotto «joy-cup» da E.A. Barber (*LSJ Suppl.*, s. v.). Cf. Marcovich, p. 221.

(36) Εὔποτον ποτόν troverebbe il pendant antonimico in Aesch., *Eum.*, 266 πώματος δυσπότου. Lo stilema è ben noto sia per i composti in εὐ- sia (in ossimoro etimologico) per i composti in δυσ-: Aesch., *Pers.*, 795 εὐσταλή... στόλον e *Suppl.*, 397 εὐκρυτον... κρήμα; Eur., *Bacch.*, 67 κνάματον... εὐκνάματον e *Phoen.*, 1047-1048 γάμους / δυσγάμους; Aristoph., *Av.*, 1060 εὐκπαίαις εὐχαῖς; Aristot. *H.A.*, 610b ἦθος εὐθες, ecc. *Il.*, 3,39 e 13,769 (e Luc., *Dial. Mort.*, 19.1) Πάρις δύσπαρις; *Od.*, 23,97 μήτηρ ἐμή, δύσμητηρ (cf. Lyc., 1174 e Nonn., *Dion.*, 46,1094; Soph., *Ant.*, 588-589 δυσπνόους / πνοαῖς; Aristot., *Pr.*, 908b δύσοσμος ὄμη; Plut., *Per.*, 20,3 δυσέρως... ἔρωσ, ecc.

(37) La possibilità non va scartata a cuor leggero, tanto più che T.B.L. Webster, *Notes on the writing of early Greek poetry*, «Glotta», 38 (1960), p. 253, n. 3 suggerisce che il nostro ποτήριον potrebbe essere inteso come «bevanda». Tale è infatti l'interpretazione che egli dà ad una coppa attica del Louvre (F 66) del VI sec.: καλὸν εἰμι, τὸ ποτήριον καλ[όν] (così ricostruito da F.J. Beazley, *Little-master cup*, «Journ. Hell. St.», 52, 1932, p. 178, n. 21), su cui E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, II, Paris 1901, p. 97; A. Debrunner, *Evi als Kopula. Eine Nachprüfung*, *MH*, 11 (1954), pp. 57-64; R. Arena, *Di alcune forme (dialettali?) greche*, «Par. Pasato», 23 (1968), pp. 367-368; Lazzarini, *Una coppa attica del VI sec. con epigrafe corinzia*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, 15 (1973), pp. 123-127. Philostr., *Vit. Ap.*, 4.20 usa ἄποτον (ποτήριον) nel senso di «coppa da cui nessuno ha bevuto».

(38) Per quest'ultima possibilità si pronuncia Guarducci, 1961, p. 6.

(39) Di cui l'esempio più limpido è Jeffery, 349 Κοσμία ἡμί, ἄγε δέ με Κλιτωμίας.

iato (40) in cesura davanti a leccio (41). La differenza ritmica tra v. 1 e vv. 2-3 sarà dovuta al cambio di interlocutore (42) o — meno probabilmente — all'intenzione di creare un ἀπροσδόκητον (43). Comunque la rottura non può che essere fortemente voluta e motivata: i due vocaboli «esametrici» Νέστορος ed εὔποτον dimostrano che nel v. 1 l'esametro è stato evitato deliberatamente. Un trimetro regolare si potrebbe ottenere solo con la lettura Νέστωρος (44). Cosa possibile (45) e tuttavia non indispensabile (46).

(40) Lo iato sarebbe una difficoltà in più per l'ipotesi giambica. Cf. M.L. West, *Studies in elegy and iambus*, Berlin 1974, p. 115: «Lo iato è estraneo al giambico». Tra le eccezioni vistose Archil., 120.1 West (ma contra — e a ragione — E. Degani, *Lirici greci*, Firenze 1977, pp. 30-31, n. 1) e Soph., *Phil.*, 759 (però in ἀντιλαβή). Ma per le iscrizioni si potranno citare Jeffery, 292.10 ὁ αὐτῶ[ν] λίθου εἰμι ἀνδριάς καὶ τὸ σφέλας (la celebre dedica dei Nassii così ricostruita da Gallavotti, *Critica testuale e filologia epigrafica*, «La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi», a c. di E. Flores, Roma 1981, p. 138), Friedländer-Hoffheit, 177b Γοργίνιος εἰμι ὁ κότυλος καλὸς κ[αλ]ῶ, ecc. Renehan, p. 10, n. 24 ragiona come segue: «Il fatto che lo iato può essere eliminato con ἔστι(ν), mentre con εἰμι esso rimane per forza, è un argomento a favore del restauro della terza persona».

(41) Così Buchner-Russo, p. 229 e Rüter-Matthiessen, p. 248.

(42) R. Merkelbach, *Drei Besitzaufschriften auf Gefässen*, ZPE, 73 (1988), p. 205-206 affianca all'epigramma di Nestore altre due iscrizioni in cui l'oggetto e il proprietario si scambiano il ruolo di *persona loquens*. Si tratta di un'idria trovata a Napoli (Arena, *Su due testi epigrafici di Magna Grecia*, ZPE, 73, 1988, pp. 69-91) e di una λήκυθος di Selinunte (Guarducci, III, p. 140.1; SEG, 29,938; Gallavotti, *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche*, Roma 1979, pp. 53-54; O. Masson-J. Taillardat, *Un vase parlante de Selinunte* (SEG XXIX, 938), ZPE, 59, 1985, pp. 137-140). Cf. A. Raubitschek, *Das Denkmal-Epigramm*, «L'Epigramme grecque», «Entretiens sur l'antiquité classique», Fondation Hardt, Vendoeuvres-Genève 1967, p. 11: «Per comprendere la differenza tra Νέστορος τὸδε ποτήριον e Νέστορος εἰμι ποτήριον dobbiamo supporre che il parlante in un caso è Nestore stesso, nell'altro egli fa dire alla coppa ciò che lui stesso non può dire».

(43) Hansen, 1976, p. 41.

(44) Ipotesi prevista e scartata da Buchner-Russo, p. 299, n. 2.

(45) Sono attestati fin da epoca arcaica casi in cui la prosodia viene adeguata a spese del nome proprio. Omero usa Φρηγητιάδαο per Φρηγητιάδαο (*Il.*, 2,763 e 23,367; cf. Hes., *Eaiae*, 5.2 Μακηδόνα) ed attribuisce la ben nota quantità variabile ad Ἀπόλλων, Κρονίων, Ἄρης, ecc.; presenta accomodamenti come *Il.*, 10,43 Δυναμένη(ουου); cf. *Od.*, 11,414; *Il.*, 2,573 e *Od.*, 15,254 Ὑπερμύσην (ουου—), ecc., oltreché i molossi *Il.*, 2,537 Ἰσθαίαιαν e Αἰγυπτίης / ας / ων / ους (rispettivamente *Od.*, 4,229; *Od.*, 4,127; *Il.*, 9,382; *Od.*, 14,263; *Od.*, 4,83 e *Od.*, 14,286. Cf. Tyrnt., 23.6 West Μεσσηνίων — — —). Si aggiungano *Il.*, 2,731 Ἀσκληπιουῦ (— — —); *Il.*, 15,66 e 22,6 Ἰλίου (— — —; cf. *Il.*, 15,554 e 22,313), ecc. Per le iscrizioni cf. F.D. Allen, *On Greek versification in inscriptions*, «Papers of the Am. School of Class. St. at Athens», 4 (1885-86), pp. 75-77 Ποσειδωνίου ἰσθι e Θερασμάχου παῖδες. Simili e contrari i casi i cui il nome proprio recalcitrante viene inserito a spese del metro. Cf. e.g. Aesch., *Sept.*, 488 Ἴππομέδοντος σχήμα e 547 Παρθενωπαῖος Ἄρως (cf. Eur., *Suppl.*, 889) e Soph. 880 Ραδτ Ἀλφεισβίοναν (al di fuori del nome proprio cf. Aesch., *Cho.*, 657 e 1049; Eur., *El.*, 1058; Aristoph., *Pax*, 663). Cf. D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1986, p. 45, n. 37 e 54.

(46) Recuperare un «impeccabile trimetro» non aumenterebbe la probabilità di poter inserire l'epigramma di Nestore nel filone comico-goliardico della poesia giambico-eroica e cui viene tante volte accostato il Margite (per cui cf. Aristot., *Poet.*, 1148b; Hephaest., *Isag.*, 4.59.21 Conbruch e *De poem.* 3.4). Alla lettura scherzosa giambico-eroica (in cui va secondo noi compreso anche il fr. criziano 4 DK) appartengono i *Silli* di Senofane (cf. B 14 e 45 DK) e l'εἰρεσιώνη

A questo punto è necessario tornare ad interrogarsi sull'identità del Nestore del v. 1. Sarebbe «davvero stupefacente» (47) se lo scriba in qualche modo non avesse in mente l'omonimo eroe omerico: perciò «possono esserci in realtà ben pochi dubbi sul fatto che qui si alluda a Nestore di Pilo e al suo δέπας περικαλλές» (48). Ma come può l'umile boccale di Ischia pretendere di identificarsi con il famoso cratere di *Il.*, 11? La coppa di Nestore è guarnita d'oro e la coppa di Ischia è di umile terracotta. La prima è ingombrante (49) e la seconda piccola e ben manovrabile (50). La prima è chiamata δέπας e la seconda si autodefinisce ποτήριον (51). Tante diversità e un solo punto in comune: il nome del proprietario. Credo che non ci sia altra scelta se non quella di postulare un'identificazione allusiva: «Con questa lezione [sc. εἶμι] il proprietario è Nestore o pre-

della pseudo-erodotea *Vit. Hom.*, 33 (14-15 Wilamowitz). Cf. Diog. Laert., 4.64 (= C. Wachsmuth, *Sillographorum Graecorum reliquiae*, Lipsiae 1855, pp. 62-63). Di tali commistioni si trovano pochi esempi arcaici: E.A. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Acropolis*, Cambridge (Mass.) 1949, pp. 133 e 244; Jeffery, n. 62.29. Tali commistioni diventano più numerose in epoca successiva: cf. Parthen., 1 D (= Hephaest. 4.4-7 Consbruch) e Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta*, Berolini 1871, pp. 701-702, ma anche Merkelbach, *Wenn Eigennamen nicht ins Metrum passen*, ZPE, 12 (1973), p. 172 e R. Kassel, *Quod versu dicere non est*, ZPE, 19 (1975), pp. 211-218. Non pochi esempi di commistioni dovute per lo più a nomi propri in Page, *Further Greek epigrams*, Cambridge 1981: e.g. pp. 250-252 e 286-287. Cf. anche Peek, 1960, pp. 146, 166, 270-272, 282, ecc. Ma la coppa di Nestore non può rientrare che indirettamente in questa casistica. Hansen, 1976, pp. 38-39 osserva che l'effetto comico di tali ibridazioni risiede nella priorità dell'esametro (elevato), sul giambo (dimesso). Nessun effetto analogo si potrebbe riscontrare in un'inversione d'ordine. Non a torto Degani, *Poeti giambici*, «Dizionario degli scrittori greci e latini» II, Milano 1988, 1011 parla di «inserzione di metri giambici in un tessuto epico» (corsivo mio). Né del resto si hanno esempi di composizioni eterogenee in cui il v. più corto preceda quello più lungo (a parziale smentita si può addurre l'innovazione apportata da Dionisio Calco all'elegia: metatesi di esametro e pentametro. Cf. Ath., 602b-c).

(47) Heubeck, 1979, p. 112.

(48) Marcovich, p. 219. Ancora più categorico Peruzzi, II, p. 24, secondo cui la coppa «fa esplicito riferimento alla coppa di Nestore ricordata, in *Il.*, 11.632-637».

(49) Tutto il contrario di come dev'essere la coppa di un guerriero. Il κώπων spartano è lodato da Crit., B 34 DK per il fatto di potersi trasportare facilmente. Ha forse ragione Séveryns, 1964, p. 341 nel ricercare nell'«equivoco archeologico» il motivo della coppa di Nestore iliadica.

(50) K. Parlasca, *Das pergamenische Taubenmosaik und der sogenannte Nestorbecher*, «Jahrb. Deutsch. Archäol. Inst.», 78 (1963), p. 272: «Es beibt freilich zu erwägen, ob das Adjektiv εὔποτον als eine witzige Glosse über das in Wirklichkeit zum Trinken höchst ungeeignete δέπας des Nestor aufzufassen ist». Per tutta l'antichità il δέπας di Nestore restò famoso per la sua pesantezza (cf. Luc., *Herm.*, 751.12).

(51) Dihle, p. 259 — che parte da un presupposto sbagliato — nega l'evidenza di una allusione omerica proprio in base a questa differenza terminologica: l'autore, per rendere esplicito il suo modello, avrebbe dovuto utilizzare κοτύλη, κπέλλον o appunto δέπας. Ma una ricerca a tappeto condotta sui ποτήρια delle iscrizioni arcaiche ha portato Lazzarini, 1973, p. 346 a concludere che «la parola ποτήριον... indichi semplicemente il recipiente da cui si beve, ed abbia pertanto un significato generico, riferentesi più all'uso cui il vaso era destinato che non alla sua forma».

tende di essere Nestore» (52). Questo proprietario — comunque si chiamasse — era evidentemente un uomo attempato. E in realtà è sorprendente che non si sia mai notato come il motivo della vecchiaia sia l'unico possibile collante 'umoristico' tra il nome Nestore e una battuta a sfondo erotico.

«Io sono (la coppa) di Nestore: coppa dal-bel-bere [in apparenza inoffensiva]: ma colui che beve da me (τοῦδε ποτηρίου) (53) è afferrato immediatamente dal desiderio della ben coronata Afrodite». Si è pensato ad una coppa adibita a pratiche magiche o ad un contenitore destinato a raccogliere ciceoni ricostituenti come quello preparato da Ecamede per Nestore stesso e per Macaone (54). È tuttavia il noto rapporto di causa-effetto tra vino e amore rende abbondantemente ragione — già da solo — dei decantati poteri afrodisiaci della coppa (55).

(52) Webster, 1960, p. 253. Corsivo mio.

(53) Stesso esempio di gen. ablativale senza prep. in *Od.*, 23.305 πολλὸς δὲ πίθων ἠφύσσοτο οἶνος; Archil., 47 West κούλων κώματ' ἀφέλκε κἀδων; Theogn., 962 ἄλλης δὲ κρήνης ποίμαι ἢ ποταμῶν. Cf. anche Philostr., *Vit. Ap.*, 420 ἐκέλευε δὲ μὴ πίνειν τοῦ ποτηρίου τούτου.

(54) Da Plat., *Resp.*, 405d-e e 408b apprendiamo che questo genere di bevanda era assunta anche dagli eroi a ristoro delle proprie forze. Studi esaurienti e vasta bibliografia sui vari ciceoni si trovano nei numerosi contributi che A.M. Battagazzore ha dedicato al complesso fr. eracliteo 125 DK e alle sue implicazioni politico-sacrali: cf. *Eraclito e il ciceone eleusino. Una nuova particolarità rituale (hymn. ad Dem. 208-210) alla luce di un passo plutarcheo*, «Maia», 29-30 (1977-78), pp. 8-10; *Oracolarità e gestualità in Eraclito*, Genova 1979; *La «silente bevanda» della parola*, «Sandalion», 5 (1983), pp. 5-40 (risposta alla rec. di Marcovich, «Gnomon», 4, 1982, pp. 380-382). Cf. anche l'app. di N.J. Richardson, *The Homeric hymn to Demeter*, Oxford 1974 e A. Delatte, *Le cycéon, breuvage rituel des mystères d'Eleusis*, Paris 1955. Tra i ciceoni sottoposti ad analisi *Od.*, 10.234; *Hymn. Dem.*, 206-210 (anch'esso preparato in un δέπας); Hippon. 39 West; Hippocr., *De victu*, 3.41; Aristoph., *Pax*, 1168-69; Theophr., *Char.*, 4.1; Plut., *Mor.*, 511b-c; sch. a Lyc., 607 (cf. H. Lloyd Jones-J. Rea, *Callimachus. Fragments 260-261*, «Harvard St. Class. Philol.», 72 (1967), pp. 32 e 140-142). Sul ciceone eracliteo, in particolare, si vedano anche il contributo (abbastanza convincente) di M.M. Mackenzie, *The moving posset stands still: Heraclitus fr. 125*, «Amer. Journ. Philol.», 107 (1986), pp. 542-551 e quello (fantasioso) di N. Van Der Ben, *Theophrastus, De vertigine, ch. 9, and Heraclitus fr. 125*, ibid., 109 (1988), pp. 397-401. È restato finora fuori della discussione l'analogo beveraggio di cui si trovano tracce nel PCair. 43227 dei *Demi* di Eupoli, fr. 99.81 e 99.104 KA (= 92 *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris repta*, ed. C. Austin, Berolini et Novi Eboraci 1973, di cui cf. la bibliografia a p. 84). Non è chiaro perché in Buchner-Russo, p. 233 (= Russo, *Un epigramma dell'VIII secolo a.C. da Pitecusa e la coppa di Nestore*, «Belfagor», 10, 1955, p. 364) si affermi che «il dissetante e ristoratore κυκεών [di *Il.*, 11.624-641] sarebbe tutto l'opposto di una bevanda amorosa». Ma gli ingredienti utilizzati da Ecamede sono degli eccitanti: cipolla, formaggio e vino di Pramno (noto per il suo sapore asprigno: cf. Aristoph., 688 KA). Cf. R. Pettazzoni, *I Misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa*, Bologna 1924, p. 49 e C. Kerényi, *Eleusis. Archetypal image of mother and daughter*, New-York 1967, pp. 117-180.

(55) Il primo esempio di connessione Κύπρις-οἶνος è Sapph. 5 D (= Ath., 463e). Sul tema G. Giangrande, *Symptotic literature and epigram*, «L'Epigramme grecque», cit., pp. 113-117. Metafora senza paralleli — ma molto eloquente — è la definizione di οἶνος come Ἀφροδίτης γάλα (Aristoph., 613 KA).

Il v. 2 esordisce con un soggetto generico: ὃς δ' ἄν τοῦδε πίησι, al cui proposito già il Marcovich si chiedeva: «Se la coppa appartiene a... Nestore, perché si dovrebbe supporre che qualcun altro beva da essa?» (56). E infatti — dopo il perentorio Νέστορος εἶμι — è illogico pensare che «colui che beve» sia qualcuno diverso da Nestore (57): non si tratterà dunque del Nestore omerico (cosa del tutto ovvia), bensì di un Nestore («Io sono [la coppa] di Nestore» = «Io sono [la coppa] del Vecchio»). Ma per questo Nestore fittizio è ormai tardi — ahimé — per assecondare i calienti propositi suggeriti dal vino. Siamo agli incunaboli di un topos destinato ad inesausta fortuna: il travaglio delle fregole senili (58).

A questa ricostruzione non trovo ostacoli di rilievo: l'uso metonimiale del termine antonomastico è infatti attestato anche in Omero (59). Nel nostro epigramma l'arguta metafora Νέστωρ = ὁ γέρον è seguita dappresso dalla non meno arguta metafora del v. 3. Gli studiosi hanno generalmente trascurato l'interpretazione del gen. Ἀφροδίτης in relazione ad ἕμερος (che in Omero ammette solo il gen. oggettivo e non anche quello epesegetico) (60). Ma è chiaro che il v. 3 potrà rientrare nell'uso omerico (e nella logica comune) solo a patto di intendere καλλιτέφανος Ἀφροδίτη = ἔρωσ (come in *Od.*, 22.444 ἐκλελάθοντ' Ἀφροδίτης). L'ipotesi antonomastica è dunque l'unica formula capace di salvare il costruito di ἕμερος e di evitare parafrasi francamente poco attendibili come quella del Russo: «Chi beva, desidererà subito Afrodite *in persona*» (61). Alla troppo sottile

(56) Marcovich, p. 222.

(57) In Buchner-Russo, p. 232 (= Russo, 1955, p. 363) i due ποτήρια sono distinti: il primo apparterebbe al Nestore omerico e il secondo sarebbe di proprietario non specificato. Da questa ipotesi — che per noi è sbagliata — veniva tratta però una conclusione assai coerente: «L'epigramma... è tutto l'opposto delle iscrizioni di possessore (la coppa, adespota, è messa a disposizione di tutti)».

(58) Primi esempi Mimn., 1 West; Anacr., 3 e 36 Gentili, ecc.

(59) ἄρης = πόλεμος ο μάχη. Tra gli esempi possibili riporto il più evidente: *Il.*, 21.112 ὁπότε τις καὶ ἐμεῖο ἄρη ἐκ θυμὸν ἔληται, che costringe le lingue dell'europeo medio ad uscir di metafora e tradurre «in battaglia». In *Il.*, 20.73 Efesto, opposto a singolar tenzone al fiume Scamandro, prefigura l'identificazione Ἥφαιστος = πῦρ.

(60) *Il.*, 3.446 ὡς σεο νῦν ἔρωμαι καὶ με γλυκὺς ἕμερος αἰρεῖ (Paride ad Elena) = 14.328 (Zeus a Era), 11.89 σίτου τε γλυκεροῖο περὶ φρένας ἕμερος αἰρεῖ; *Od.*, 22.500-501 τὸν δὲ γλυκὺς ἕμερος αἰρεῖ / κλαυθμοῦ καὶ στοναχῆς; *Hymn. Ap.*, 461; *Hymn. Herm.*, 422; *Hymn. Aphr.*, 57.

(61) Buchner-Russo, p. 233 (= Russo 1955, p. 364). Corsivo mio. Anche per Gallavotti, 1976, pp. 216-219 si deve intendere Afrodite *in persona*, ma con un'importante distinzione: l'epigramma conterrebbe infatti l'augurio di un malanno per un eventuale ladruncolo che inten-

obiezione che la suddetta equivalenza Ἀφροδίτη = ἔρωσ e gli esempi iliadici di ἄρης = πόλεμος autorizzerebbero tutt'al più Νέστωρ = γῆρας, si può opporre la prima documentabile attestazione di un'antonomasia costruita sulla caratteristica di un personaggio omerico: il caso vuole che si tratti proprio di Nestore. Apprendiamo infatti dalla *Vita* anonima che tale era anche il soprannome dell'oratore Antifonte: Νέστωρ ἐπεκαλεῖτο (62). Non è importante che dell'eroe mitologico sia chiamato in causa — nel passo pseudoplutarcheo — un tratto distintivo diverso da quello della coppa (l'eloquenza invece della vecchiaia): è invece importante constatare che in questo caso Νέστωρ significa ὁ ῥήτωρ e non certo ἡ ῥητορικὴ. Lasciamo per ultimo il parallelo più illuminante: *Od.*, 18.5-7 Ἀρναῖος δ' ὄνομ' ἔσχε· τὸ γὰρ θέτο πότνια μήτηρ / ἐκ γενετῆς· Ἴρον δὲ νέοι κίκλησκον ἅπαντες, / οὔνεκ' ἀπαγγέλλεσκε κίων, ὅτε πού τις ἀνώγει. L'accattone Arneo è beffardamente soprannominato Iro per il fatto di essere un latore di messaggi a poco prezzo: il contesto — popolare e quotidiano — fa del luogo omerico un richiamo per noi preziosissimo.

Il Witz della coppa di Ischia si sostiene da solo senza necessità di puntuali e testuali rimandi alla scena di *Il.* 11.624-641:

desse involare la coppa. Questo malanno consisterebbe nella coazione ad amare una dea — cosa considerata pericolosa da Alc., 1.16.19 e resa sconsigliabile dalla triste sorte di personaggi mitologici come Atteone e Tizio (Gallavotti, 1980, pp. 282-283). In effetti il principio enunciato da Callim., *Ep.*, 1.12 e 16 τὴν κατὰ σαρτὸν ἔλα era per la mentalità greca uno dei dogmi più inconcussi (cf. *Il.*, 9.399 γῆμαντα μνηστῆρ ἄλοχον, εἰκυῖαν ἄκουτιν; Aesch., *Pr.*, 889 ὡς τὸ κηδεῦσαι καθ' ἑαυτὸν ἀριστεύει μακρῶ; Theogn., 190 πλοῦτος ἐμειξε γένος, ecc.). Scrupolose istruzioni sul matrimonio tra simili abbondano in Esiodo: *Tb.*, 603-612; *Op.* 373-374 e 699-705 (cf. v. 700 τὴν δὲ μάλιστα γαμεῖν ἢ τίς σεθεν ἐγγύθι ναίει). Le esortazioni all'amore *inter pares* derivano ovviamente dal principio ὁμοῖος πρὸς ὁμοῖον. In Plut., *Mor.*, 989a Ulisse è lodato come esempio di σωφροσύνη per non aver preferito i favori di Circe, una dea, a quelli della mortale Penelope. L'idea di questo «augurio di malanno» (cioè l'amore di una dea) è trovata «inaudita» da Guarducci, *Ancora di epigrafi greche arcaiche*, «Rend. Lincei», Cl. Sc. Morali, 33 (1978), p. 396. Non siamo d'accordo su questo specifico punto, però condividiamo la conclusione della studiosa: «Lo ἕμερος... καλλιτέφανου Ἀφροδίτης non può indicare qui se non il desiderio d'amore».

(62) *Vit. Ant.*, 2. Sono personalmente convinto che Antifonte oratore e Antifonte sofista siano da identificarsi (per la tormentata questione cf. e.g. F.D. Caizzi, *Antiphontis Tetralogiae*, Milano 1969 [intr.], *Il nuovo papiro di Antifonte: POxy LII 3647, «Protagora, Antifonte, Posidonio, Aristotele: saggi su frammenti inediti e nuove testimonianze da papiri*, Firenze 1986 e *POxy 1364 + 3647 e POxy 1797, Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, Firenze 1989; E. Bignone, *Antifonte oratore e Antifonte sofista*, Urbino 1974 (raccolta di saggi vari); H.C. Avery, *One Antiphon or two?*, «Hermes», 145, 1982; G. Pendrick, *Once again Antiphon the sophist and Antiphon of Rhannus*, «Hermes», 155, 1987, pp. 67-60, ecc.). Credo di poter dimostrare, in un prossimo contributo, che il soprannome «Nestore» acquista maggiore pregnanza se posto in relazione ad unico Antifonte, non solo oratore, ma anche sofista.

il presente contributo potrebbe dunque terminare qui. E tuttavia uno sguardo attento ai vv. in questione (soprattutto 636-637) consente di illuminare la battuta ancor più nel profondo:

ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέξης
πλεῖον ἐόν· Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν (63)

Si noti intanto che la rara posizione enfatica di ὁ γέρων («Però lui, il Vecchio») è per così dire un'antonomasia nascente (64). E si noti inoltre che il δέπας del «vero» Nestore po-

(63) F. Buffière, *Les mythes d'Homère et la pensée grecque*, Paris 1973, p. 135: «Il vecchio Nestore sarebbe più forte dei vari Achille, Aiace, Diomede ed altri?»: è una domanda che diede filo da torcere anche agli antichi. Gli sch. riportano varie soluzioni, che vanno dall'interpretazione allegorica (636c Erbse θέλει γὰρ εἰπεῖν ὅτι παντὸς νέου σωφρονέστερον ἐβάσταξε τὸν ποτὸν ὁ Νέστωρ) e stilistica (636a Erbse ἄλλος = ἄλλος νέων) al ritocco testuale (636b Erbse ἄλλος = Μαχάων; cf. Ath., 492f ἀλλ' ὄς); 637 Erbse spiega che Nestore poteva sollevare il δέπας non perché era più forte, ma perché conosceva il modo di spostarlo. Per le interpretazioni dei moderni cf. Séverys, *Homère, l'artiste*, Bruxelles 1948, p. 125. Si tratterà evidentemente di un rapporto par excellence tra l'oggetto e il possessore, così come l'arco di Ulisse o di Filottete, l'arco di Pandaro (*Il.*, 4.105-111), la lancia di Achille (*Il.*, 16.143-144), il cratere di Menelao, (*Od.*, 4.125), ecc. Cf. U. Hölscher, *Die Odyssee: Epos zwischen Märchen und Roman*, München 1988, pp. 69-70 (ora disponibile anche in italiano nella bella traduzione di Francesco Stella). Già P. Von der Mühl, *Kritisches Hypomnema zur Ilias*, Basel 1952, p. 199 aveva richiamato l'attenzione su *Il.*, 16.140-144 (in cui si dice che solo Achille può impugnare la sua lancia) e 24.453-456. Le colombe descritte da Omero furono allegorizzate sulla base di *Od.*, 12.62-65 e dell'etimologia πελειάδες-Πηλιάδες (cf. Pind., *Nem.*, 2.17 e Aesch., 312 Radt). Di questa allegoria (a cui forse non è estraneo Stesimbrotto: cf. Buffière, p. 135 e H. Schrader, *Porphyrii quaestionum Homericarum ad Iliadem*, Leipzig 1880-82, p. 385) si proclama *inventrix* la poetessa Mero di Bisanzio, secondo quanto affermato da Asclepiade di Mirlea (su cui cf. Christ-Schmidt-Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur*, II, München 1924, pp. 214, 428, 430 e B.A. Müller, *De Asclepiade Myrleano*, Leipzig 1903) in Ath. 490. Sui commenti antichi intorno alla coppa di Nestore omerica cf. A. Roemer, *Die Homerexege Aristarchs*, Paderborn 1924, pp. 228-229 e L. Braun, *Hellenistische Erklärungen des «Nestorbechers»*, «Mnemosyne», 26 (1973), pp. 47-54. Il motivo iconografico e letterario della coppa con colombe sembra risalire ad un antico culto funerario (Parlasca, pp. 256-293).

(64) L'obiettiva importunità della sottolineatura ὁ γέρων in un passo in cui si descrive un atto di vigore ha indotto il dott. Simone Dei a comunicarmi (con lettera del 29.11.1990) il sospetto che ὁ γέρων possa nascondere l'ipotetica «variante rapsodica» ὄρεγων (per l'uso del verbo cf. H. Trumphy, *Kriegerische Fachausdrücke im griechischen Epos*, Bale 1950). Il dott. Dei richiama l'attenzione sui passi come *Il.*, 24.102 e *Od.*, 15.312, in cui il verbo compare nell'accezione di «porgere (un recipiente)», e su *Il.*, 6.264, in cui ἀείρειν significa «offrire (del vino)». Questo uso di ὁ tra nome proprio e apposizione, inoltre, non è tipico, e fuoriesce sia dai casi in cui esso «se trouve déjà très proche de l'article» (P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, I, Paris 1948, p. 276) sia dalla categoria dell'«attributive use» (D.B. Monro, *A grammar of the Homeric dialect*, Oxford 1891 [Hildesheim-New York 1974], p. 226). Né aiutano le occorrenze di ὁ γέρων (e sim.) seguito dal nome proprio, da vicino come in *Il.*, 13.368, 16.191, 21.526 o a distanza come in *Il.*, 7.324-325, 9.93-94, 14.39-40. Ma a parte le difficoltà della *divinatio* in *Homericum*, il pur acuto suggerimento dello studioso può essere confutato in base a *Il.*, 9.690 Φοῖνιξ δ' αὐθ' ὁ γέρων (e cf. 16.358 Αἶας δ' ὁ μέγας). U. von Wilamowitz, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916 (1966), p. 201, n. 1 attribuisce a Νέστωρ δ' ὁ γέρων un valore etico-affettivo: «Unser alter Nestor».

teva essere sollevato solo da lui. Il che significa che un altro «non poteva assolutamente bere da esso» (65). Se una sanzione di proprietà equivale alla rivendicazione di un uso esclusivo, è evidente che dire Νέστωρός εἰμι è come dire che non v'è un altro che beva dalla stessa coppa — e che ne subisca gli effetti —. Solo Nestore vi beve. Solo Nestore — non accompagnato e dunque non ricambiato — si sente trascinare dalla potenza di Afrodite. È questa la similitudine che valorizza per antifrasi tutte le altre ed evidentemente studiate difformità tra l'εἶπτον ποτήριον e il δέπας περιχαλλές: gli opposti piccolo/grande e vile/prezioso evocano all'educata memoria del lettore un terzo e sottointeso polarismo tra l'ἀμογητὶ del robusto vegliardo e un μόγος scatenato dalla repentina violenza del desiderio (αὐτίκα, αἰρήσει). Il δέπας dell'eroe di Pilo diventa nella pointe del vecchio di Ischia un bicchiere 'personale'. Anche Achille ne aveva uno, da cui «nessun altro beveva» (66).

Certo non è un caso che l'Anonimo abbia impostato la sua agudezza sul nome di Nestore piuttosto che su quello di Priamo o Fenice. Tra i «Grandi Vecchi» dell'epos solo Nestore poteva presentarsi — agli occhi di una detorsio maliziosa — come il prototipo del cane che abbaia senza poter mordere. Egli rimpiange la giovinezza (67), ma non si arrende alla vecchiaia (68), ed è — nonostante gli anni — un forte bevitore (69). Ha un passato di gagliardo combattente, ma ora, sotto le mura di Troia, è costretto a lottare con le sole armi degli anziani: l'incoraggiare e

(65) Heubeck, 1979, p. 113.

(66) *Il.*, 16.225-226 ἐνθα δέ οἱ δέπας ἔσκε τετυγμένον, οὐδέ τις ἄλλος / οὔτ' ἀνδρῶν πίνεσκεν ἀπ' αὐτοῦ αἶθοπα οἶνον.

(67) *Il.*, 4.313-314 (Agamennone) ὦ γέρον, εἶθ' ὡς θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν / ὡς τοι γούνατ' ἔποιτο, βῆ δέ τοι ἔμπεδος εἶη e 318-319 (Nestore) Ἄτρεϊδιη, μάλα μὲν τοι ἐγὼν ἐθέλωμι καὶ αὐτὸς / ὡς ἔμεν ὡς ὅτε δῖον Ἑρηνθαλίωνα κατέκταν. Cf. 7.132-3 αἶ γὰρ... ἦβῶμι(ι) e 157 εἶθ' ὡς ἦβῶμι, βῆ δέ μοι ἔμπεδος εἶη; 11.668-670 οὐ γὰρ ἐμὴ ἴς / ἔσθ' οἴη πάρος ἔσκεν ἐνὶ γναμπτοῖσι μέλεσσιν / εἶθ' ὡς ἦβῶμι, βῆ δέ μοι ἔμπεδος εἶη. In 23.623 Achille dà un dono a Nestore senza farlo gareggiare, perché ἤδη γὰρ χαλεπὸν κατὰ γῆρας ἐπέγει. E Nestore: οὐ γὰρ ἔτ' ἔμπεδα γυῖα, φίλος, πόδες, οὐδὲ τι χεῖρες / ὦμων ἀμφοτέρωθεν ἐπαίσσονται ἐλαφροῖ / εἶθ' ὡς ἦβῶμι, βῆ τέ μοι ἔμπεδος εἶη (627-629).

(68) *Il.*, 10.79 οὐ μὲν ἐπέτρπε γῆραι λυγρῶ e 548-549. Plut., *Mor.*, 788b contrappone Nestore, che ha preso parte alla spedizione di Troia, a Peleo e Laerte, che sono rimasti a casa. La seguente osservazione di Elisa Avezzù su *Il.*, 8.102-104 torna ottima per spiegare il motivo della scelta del nostro poeta: «La vecchiaia di Nestore è una vecchiaia totale, che coinvolge eroe, auriga e persino i cavalli» (*Omero. Iliade*, tr. di M.G. Ciani, comm. di E. Avezzù, Venezia 1990, p. 1060).

(69) Il libro 14 si apre con l'immagine di Nestore intento a bere: v. 1 Νέστωρ δ' οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ πίνοντά περ ἔμπης.

il consigliare (70). Talvolta pretende di usurpare il posto dei giovani sollevando la divertita stizza di Diomede (71), ma le sue forze non gli permettono di prender parte ai giochi funebri per Patroclo. Il vecchio Nestore — ἱππότης Νέστωρ (72) — era il catalizzatore ideale per una battuta sugli amori della terza età. Già l'*Iliade* mostra tendenze all'elaborazione 'letteraria' compiaciuta e potenzialmente satirica di cotanta vecchiaia. Il tardo libro della *Doloneia* — di cui Nestore è il principale e quasi unico animatore — offre di lui un'immagine già articolata e persino stilizzata. L'*Odissea* presenta il buon patriarca nelle vesti di marito appagato e di fortunato genitore (73), cioè come un uomo a cui affatto disconviene cadere fuori tempo nelle lusinghe della dea giocosa. Forse è per questo che il Nestore di Ischia addossa al solo ποτήριον la colpa delle sue intempestive ed inappagate reviviscenze mascholine.

Però alle bevute del nostro Nestore non tengono compagnia né Macaone né Ecamele (certe dolci μάχαι appartengono al passato: sono ormai ἐκάς i μῆδεα che si concedevano ἐκνοσῶς). Troppe sottigliezze per un improvvisato versificatore della Grecia dell'VIII sec.? Ma questo versificatore è una miniera di sorprese (74): il dicolon (75) con cui vengono scrupolosamente indicate le cesure (taglio post tertium trochaicum e dieresi bucolica nel v. 2, pentemimera e pausa dopo il nono elemento nel v. 3) (76) tradisce una cosciente τέχνη del comporre:

(70) *Il.*, 4.322-323 κελύσω / βουλῆ καὶ μῦθοισι τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ γερόντων.

(71) Egli così arringa Nestore che lo ha svegliato: σχετλὸς ἔσαι, γεραῖε' οὐ μὲν πόνου οὐ ποτε λήγεις / οὐ νυ καὶ ἄλλοι ἔσαι νεώτεροι νῆες Ἀχαιῶν, / οἱ κεν ἔπειτα ἕκαστον ἐγειρεῖαν βασιλῆων / πάντη ἐποικόμενοι; οὐ δ' ἀμήχανός ἔσαι, γεραῖε (*Il.*, 10.164-167).

(72) I.e., per una lettura maliziosa, «montatore» (di cavalli, ma non anche di cavalle?): per la metafora, molto diffusa, Degani, 1977, pp. 269-270 riporta come similia Alc., 1.45-59; Sem., 7.57-70; Eur., *Hipp.*, 545-554 (e cf. *Med.*, 673 e *I.A.* 805); Aristoph., *Lys.*, 1308; Theogn., 257-260; Anacr., 78 Gentili; e poi Lucil., 1041-1042 Marx; Hor., *Carm.*, 3.11.9-12 e 2.5. A questa lista va aggiunta secondo noi anche la non nominata moglie dello Strepziade aristofaneo, ricca di caratteristiche «equine» (cf. Lapini, *La «uxor parturiens» di Strepziade*, «Silenio», 16, 1990, pp. 133-150). Ma che ἱππότης può essere colui al quale Diomede dice: ὦ γέρον, ἢ μάλα δὴ σε νέοι τεύρουσι μαχηταί, / σὴ δὲ βίη λέλυται, χαλεπὸν δέ σε γῆρας ὀπάσει, / ἠπεδανός δέ νύ τοι θεράπων, βραδέες δέ τοι ἵπποι (*Il.*, 8.102-104)? Nella stessa scena a Nestore sfuggono di mano gli ἠνία σγαλόεντα (8.137). Non per nulla egli è un ἱππότης Γερ-νησιός!

(73) *Od.*, 4.207-211.

(74) L'iscrizione di una κύλιξ di Tanagra — letta ου(λ)λοατία ἐμί da P. Wolters, *Eingetragte Inschriften auf Vasen*, «Athen. Mitt.», 38 (1913), pp. 193-194 e riletta ου(λ)λο ἀξία ἐμί (sc. ἄ κύλιξ) da Arena, *Per una lettura di due iscrizioni greche arcaiche*, *ZPE*, 53 (1983), pp. 99-102 — presenta forse lo stesso calembour di Aristoph., *Eq.*, 1082.

(75) Del quale altri esempi in Jeffery 5.9 A 2 (Eretria) e 242.2 (Leontini).

(76) Alpers, p. 172 e C. Watkins, *Observations on the «Nestor's cup» inscription*, «Har-

le lettere sono «spaziate uniformemente» e vergate con «precisione tipografica» (77). La nitidezza del tracciato non contrasta con i lapsus scalpri (78), che anzi possono essere spie traverse di una sovrana scioltezza di scrittura. I 3 vv. sono allineati στοιχηδόν (il che potrà difficilmente essere una pura «resemblance») (79), e il doppio λ di καλλιστεφάνου è forse dovuto all'istanza di evidenziare materialmente la lunghezza della sillaba (istanza che è già di per sé «un fatto di cultura letteraria») (80). La Wortstellung del v. 3 è un calco di *Il.*, 1.1 (epiteto + nome proprio nel secondo emistichio) (81). Lo stesso ἕμερος αἰρήσει ad inizio di v. è una chiara oppositio in imitando rispetto ad ἕμερος αἰρεῖ che in Omero si trova sempre in clausola (82). Credo

vard St. Class. Philol.», 80 (1976), p. 34. Contra West, *Bemerkungen zu Versinschriften*, *ZPE*, 6 (1970), p. 172: «Hat unser Schreiber das Ideal, nach jedem Wort Punkte zu setzen... In den Hexametern hat er das zum Teil vernachlässigt, indem er sich ganze Wortgruppen vergegenwärtigt». Nostro il corsivo, da cui si deduce che West viene in sostanza a dire la stessa cosa di Alpers. Recentemente D. Jourdan-Hemmerdinger, *L'epigramma di Pitecusa*, «La musica in Grecia», a c. di B. Gentili e R. Pretagostini, Roma-Bari 1988, pp. 145-182, nel quadro di un'indagine interessante ma alquanto arrovellata, ha inteso attribuire al dicolon il valore di un simbolo musicale. Non abbiamo i mezzi per seguire il filo del ragionamento di Jourdan-Hemmerdinger: possiamo solo esprimere la nostra perplessità verso posizioni a dir poco stravaganti, come quella di vedere in v. 2, sciolto in ποτέρ[ο]ν, un ben strano voc. («o coppa!»).

(77) Carpenter, p. 84.

(78) Il più vistoso è v. 1 ποτοριον per ποτεριον (ma si veda sopra). In Buchner-Russo, pp. 227-228 si fa notare che il σ di v. 2 ἥσς è stato inserito in un secondo tempo (esiste tuttavia la possibilità che il poeta abbia optato sul momento per la forma prosastica ὄ... δέ decidendosi subito dopo per l'esametro) e che la α iniziale di αὐτίκα è forse la correzione di un π. L'incisore ha scritto ἠοδατοδε per ἠοδαντοδε, ma si è accorto dello sbaglio ed ha tracciato un v piccolo sotto la riga. Jourdan-Hemmerdinger, p. 163, per non alienarsi la possibilità di interpretare questo v come una notazione musicale, scrive ὄς δὲ τοῦδε ed intende ὄς come dorismo per δὴ (ma allora perché in v. 3 non c'è Ἄφροδίτας?). Valore musicale avrebbe anche la scritta NEI che sovrasta v. 3 -τες. Non è questo il momento di soffermarsi su tali misteriose lettere (a cui né Guarducci, I, p. 227, né Manganaro, pp. 73-74 né A.N. Chistjakova, *La plus ancienne inscription grecque (inscription de Nestor de Pithekoussai)*, «Vestnik Drevnej Istorij», 4, 1975, pp. 28-40 hanno dato spiegazioni soddisfacenti). Si riconosce per lo più che l'autore ha scritto NH e poi corretto in NEI. Il che può significare νη. Un nuovo (e stavolta non semplice) Witz con ὀδίτης (da Ἄφρο-οδίτης)?

(79) Contra Carpenter, p. 84.

(80) Così Peruzzi, II, p. 25, che porta ad esempio IG, 5.1.231 Χαλροδάμανς με ἀνέθεκε θεοῖν περικαλλῆς ἀγάλμα.

(81) Alpers, pp. 172-173. Secondo Risch, pp. 8-9 lo stesso καλλιστεφάνος (attestato per la prima volta, in ambito letterario, in *Hymn. Dem.*, 252 e 259 e in Tyr., 2.12 West) sarebbe una variatio di *Od.*, 8.267 e 288: nell'iscrizione di Nestore si dovrebbe perciò vedere un terminus ante non solo per l'*Iliade* («analytisch gesagt: für den A-Passus der Ilias», Heubeck, *Rec. a Hampe 1956*, «Gnomon», 29, 1957, p. 43). Watkins, 1976, p. 38 deduce dalla Ringkomposition la possibilità di un'originaria indipendenza del passo: cf. vv. 631 e 640), ma anche per alcune parti dell'*Odissea*. Cf. inoltre *Hymn. Dem.*, 102 φιλοστεφάνου Ἄφροδίτης e *Hymn. Apbr.* 1 πολυχρῦσου Ἄφροδίτης e *Od.*, 18.592 καλλιπλοκάμω Ἀριάδνη.

(82) Il lessico e le formule del nostro poeta di Ischia sono stati definiti «unhomeric» da Page, p. 96, n. 2. Ma O. Vox, *Paralleli per l'epigrafe di Pitecusa*, «Belfagor», 30 (1975), pp. 221-222 suggerisce che i nostri vv. 2-3 tengano a modello *Od.*, 10.234-238 e 4.220-232 (per αὐτίκα) e

dunque che non sia affatto esagerato parlare di una «amazing literary sophistication» (83) (o di una «anacréontique») (84) per un documento che testimonia della profonda forza icastica con cui la poesia omerica seppe fin da subito sollecitare l'immaginario collettivo di quella κοινή culturale a cui essa era esplicitamente rivolta (85): la «coppa di Nestore» costituisce la sorprendente ma inconfutabile evidenza che la Homerparodie nacque — si può dire — con Omero stesso.

Il., 11.89 (per l'anacoluto). Watkins, 1976, p. 33 nota come «placing κένον in line-final position, where it is not found in Homer, creates an artistic tension of enjambement between meter and syntax. Verse-initial ήμερος ήαιρέσει stands in creative contrast with Homeric ήμερος αίρει and variants, always verse-final». L'inizio del v. 2 è strutturalmente identico a *Il.*, 20.95 ή οι πρόσθεν Ιούσα, 291 ει μη άο' όξδ νόησε, 21.504 ή μὲν τόξα λαβοῦσα, ecc. Viene scelto δς δ' άν invece che l'equivalente (ma «più omerico», cf. *Il.*, 9.510, 11.409, 14.374, ecc.) δς δε κε, ma il cong. πήσι è tipico dell'*epos* (cf. passim φύγησι, λάχησι, έθέλησι, ecc.). I vv. 2-3 dimostrano infine che l'anonimo di Ischia sapeva appunto usare l'enjambement omerico (nel senso voluto da M. Parry, *The distinctive character of enjambement in Homeric verse*, «Trans. Proceed. Amer. Philol. Assoc.», 60, 1929, pp. 200-220 [= M. Parry, *The making of Homeric verse*, Oxford 1971, pp. 251-256]). Era dunque il nostro poeta così «unhomerico»? Non mi è purtroppo accessibile lo studio di A. I. Zajcev, *Les particularités lexico-stylistiques de l'inscription sur la «coupe de Nestor» de Pithekoussa*, «La langue et le style des oeuvres de la littérature antique», Leningrad 1987. La nostra coppa è peraltro la conferma che cominciò fin da epoca antichissima quel massiccio riuso del formulario omerico attraverso la variatio e l'oppositio in imitando, un fenomeno di cui si stanno occupando, con lavori di ampio respiro, le padovane Manuela Gigliotti e Antonia Marchiori.

(83) A.O. Hansen, 1976, p. 43.

(84) C. Picard, *La coupe de Nestor et l'inscription d'un vase de la nécropole de Pithekoussai (Baie de Naples)*, «Rev. Archéol.», 49 (1957), p. 83.

(85) Cf. J. Latacz, *Homer. Der erste Dichter des Abendlands*, München-Zürich 1989, pp. 47-55 (ora anche in trad. it.). Osservazioni sulla diffusione dei testi omerici in fase semi-orale in J.A. Notopoulos, *Homer, Hesiod and the Achaean heritage of oral poetry*, «Hesperia», 29 (1960), pp. 177-197.

SLOBODAN DUŠANIĆ

ÉPIMÉNIDE LE CNOSSIEN ET LES THÈMES
HISTORICO-POLITIQUES DES LOIS DE PLATON
A PROPOS DE L'INSCRIPTION IG, II², 4968 *

Manibus Pauli Roesch

Le fragments de stèle portant les restes d'un texte oraculaire en hexamètres, IG, II², 4968, présente un intérêt considérable, quoique méconnu, pour l'histoire d'Athènes au IV^e siècle avant J.-C. J. Kirchner en a daté l'écriture des années 350-300 environ. Notre impression est qu'une date se situant vers 350 serait, paléographiquement, très vraisemblable; ni le style du lapicide ni, plus particulièrement, la forme de l'*oméga* (lignes 9, 16) ne conviennent aux dernières décades du siècle (1). La période d'Eubule en constitue d'ailleurs, on le verra, un contexte historique tout-à-fait approprié. La pierre a été trouvée sur l'Acropole, à l'Est de l'Érechtheion (2).

Athènes. EM, 8827. Fragment de stèle, brisé de tous les côtés, en marbre du Pentélique. Dimensions (max.): 0,40 x 0,32 x 0,09 m; h. lett. 0,06-0,09 m. Non stoichédon. Fig. 1 (3).

* Cet article n'aurait pu être achevé sans l'hospitalité de l'École française d'Athènes, où j'ai eu l'occasion de travailler en 1987 et 1988. Je tiens à remercier MM. O. Picard et M. Sève, qui ont corrigé le français de mon manuscrit et m'on fait part de leurs observations.

(1) Deux caractéristiques de gravure de notre stèle — l'*epsilon* à barre médiane plus courte que les deux autres barres horizontales, et quelques cas de *pi* où la barre supérieure semble déborder légèrement à droite (ligne 15 et 20) — ne changent pas cette conclusion. Cf. J. Kirchner, *Imagines inscriptionum Atticarum*, 1948², n. 52 (comm. sur l'*epsilon*) et 70 (comm. sur le *pi*, avec renvoi à IG, II², 222).

(2) «Η ὕρον αὐτὸ τὸ 1839 εἰς τὴν Ἀκρόπολιν, εἰς τὸ ἀνατολικὸν τοῦ Ἐρεχθείου» (K. S. Pittakis, «Eph. Arch.», 1856, 44, p. 1489). Cf. infra, notes 23 et 24.

(3) La photographie m'a été aimablement procurée par la Direction du Musée épigraphique.

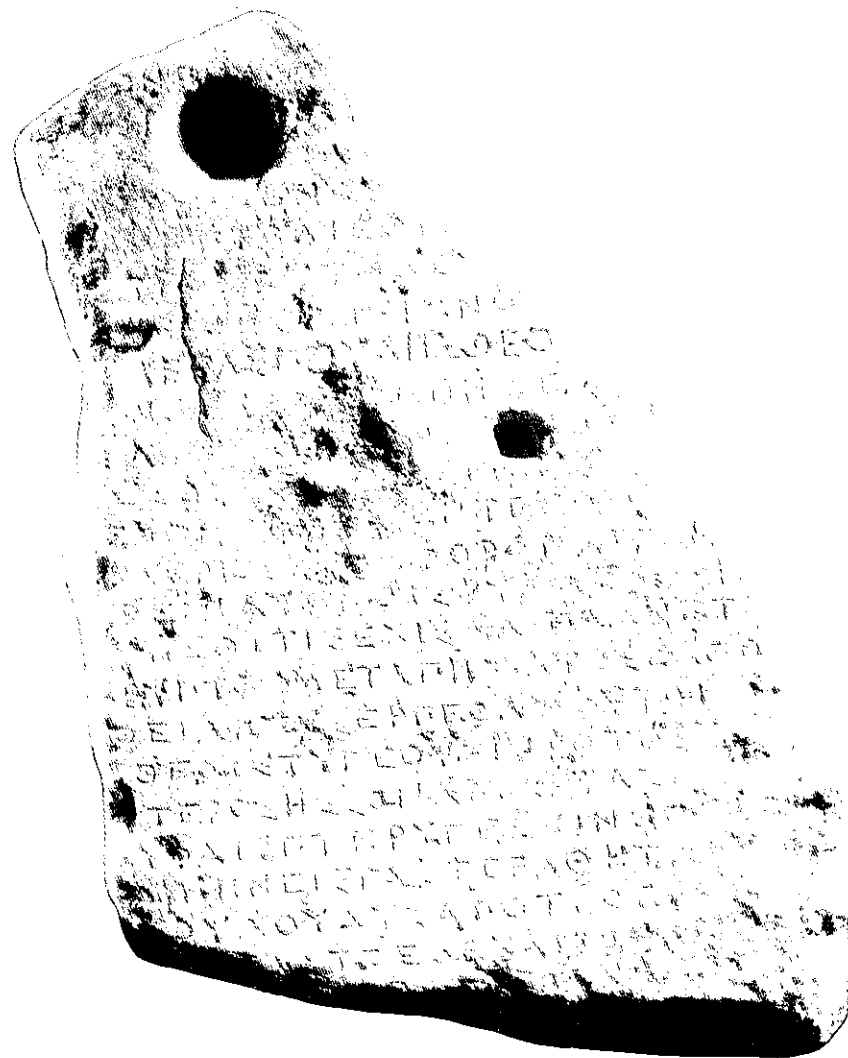


Fig. 1.

Contuli.

A.R. Rangabé, *Antiquités helléniques...*, II, 1855, n. 2215; K.S. Pittakis, «EphArch», 1856, 44, pp. 1489-1490, n. 3090; S.A. Kumanudis, Ἰατρικῆς ἐπιγραφῶν ἐπιτύμβιοι, 1871, n. 3482 (G. Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta* [1878], n. 1033); IG, II, 1660 (U. Koehler); IG, II², 4968 (J.

Kirchner, d'après un estampage et des copies d'U. Koehler et L. Ross); W. Peek, *Attische Versinschriften*, «Abh. Ak. Leipzig», Philol. Hist., Kl., 69, 2 (1980), pp. 46-48, avec fac-similé (*SEG*, XXX, 175). Cf. H.W. Parke, *ZPE*, 60 (1985), pp. 93-96.

- [-----] ΕΝΒΩΜΟΥ[---]
 [-----] ΑΣΙ[. 3.] ΛΙ[---]
 [-----] ΤΛ[. 3.] ΝΑ[---]
 4 [— — — — —] π]αντ[δ] [ς] φόνον[— — — — —]
 [— — — — —] κλει]νόν πτολίεθρο[ν — — — — —]
 [— — — — —] ΤΙ θεου τόδε [— — — — —]
 [— — — — —] φ]ιλίας εἰς ἕγχο[ς ἔκεσθε ?]
 8 [— — — — —] μετὰ σπουδῆς θεο[— — — — —]
 [— — — — —] νόρος[ανδ]ρών ἤδη [γυναικῶν]
 [-----] ΝΑΣΛ[. 5. 6.] ΝΔ[. 2.] ΙΟ[---]
 [-----] ΩΣΟΣ[. 5. 6.] ΣΕΜΠΕ[---]
 12 [— — — — —] ἴ]ππον [— — — — —] ἔντεσι ὄωσ[ας]
 [— — — — —] κακ]οδεοκέα φασφόρογ αἴγληγ
 [— — — — —] φρου]ρεῖν ἀύπνοις φυλακαῖσιν
 [— — — — —], μῆ σοί τις ἔχισ ἀλίπλανκτο[ς]
 16 [— — — — —] κρυπ]τός μετὰ πῆματος ἐλθά[ν]
 [— — — — —] προ]θεῖ ἀκτῆς ἐρπέθ' ἄμ' αὐτῶι
 [— — — — —], τὰ] θεοὶ στυγέουσι βροτοὶ τε
 [— — — — —] ὠκ]ύπτερος μάρψας
 20 [— — — — —] κ]ούφαις πτερόγεσσι νεοσσόν
 [— — — — —] φ]οινῆν εἰς γαστέρα θῆται
 [— — — — —] εὐβ]ούλου δυσσαπτότροπος αἴ[σα]
 [— — — — —] φύ]λαττε δὲ καὶ τὸν ἀπ' αἴ[θηρος]
 24 [traces de lettres indistinctes]

Notes critiques

Lecture de W. Peek (sauf à la ligne 22 *in.*; aussi, avons-nous pointé quelques lettres qui figurent entières chez Peek), restitutions de G. Kaibel (lignes 5, 9 *med.*, 14, 18, 21, 23 *in.*), E. Preuner (*ap.* J. Kirchner, 9 *fin.*), J. Kirchner (12 *fin.*) et W. Peek (lignes 4, 7, 12 *in.*, 13, 17, 19, 22, 23 *fin.*); schéma métrique de ce dernier (pour les nouvelles restitutions et interprétations des lignes 1-12 et 22 *v. infra*, texte et notes 64-80, 141-142). - Lettres bien gravées mais assez difficiles à déchiffrer, à cause de l'état de la pierre (beaucoup d'épaufrures ressemblant aux caractères) et de l'inégalité des espaces les séparant. W. Peek en a pu voir un peu plus que U. Koehler et moi (4). Sa lecture pourtant s'harmonise, en gros, avec celles des premiers éditeurs; on s'abstiendra donc d'une longue histoire du texte. Au reste, la lecture des lignes

(4) J'ai révisé la stèle à deux occasions, en 1987 et 1988. Il m'est agréable de remercier Madame D. Peppas-Delmousou et M^{te} Chara Karapas pour leur aide au Musée épigraphique.

décisives, 1-4, 7, 10, 11 et 22, reproduite ci-dessus, qu'on doit à W. Peek, est soutenue par la tradition éditoriale à trois exceptions près. W. Peek fut le premier à lire, à la ligne 2 *fin.*, ΛΙ, à la ligne 7, le *lambda* du φίλιας, et au début de la ligne 22, un Β; ma révision confirme le ΛΙ (en forme de ΛΙ) et élimine — comme un trait accidentel — la lettre ronde, dont la trace avait été postulée, au lieu du *lambda*, par A.R. Rangabé, K.S. Pittakis et U. Koehler. Seul le Β (ligne 22 *in.*) reste douteux; mais la pierre a souffert davantage, comme d'habitude, aux cassures externes. — 1 [- -]εν βωμου[Ο Ο - Ο] Peek; 2 [β]ασι[λῆα] λι[π - Ο Ο - Ο]? Id. (app. crit.); 3 τλ[ήμο]να [θυμὸν ἔχοντες]? Id. (app. crit.); 4 «Schwerlich (unbelegtes) [π]αντό[φ]θονον?» Id. (app. crit.). Après TO de [π]αντὸς[ς], Kumanudis lisait un *lambda*, peut-être interprétant à tort la troisième barre du *sigma* comme la haste gauche du *lambda*; 5 «Z.B. [ἦ]λθετε, Κεχροπιδῶν κλεινὸν πολιέθρον ἔχοντες» Peek (app. crit.); 6 «[ἀν]τιθέου (Kaibel) würde die Zäsur zerstören. [εὐ]δηλον δ' ἄρ' ἀπαντι θεοῦ τόδε [θέσφατον ἔσται]» Id. (app. crit.); 7 [φ]ιλία[ς] Peek; Pittakis a vu le *sigma* final. «Bezog sich Apollon auf seine alte Verbundenheit mit Athen? Das Thema könnte bis V.9 weitergeführt sein (8 θεο[πειθοῦς] oder θεὸ[ν αἰεῖ] mit einem Verbum in der ersten Vershälfte)» Peek (app. crit.); 8 in rasura; 10 la longueur de la lacune entre ΖΛ et Ν varie selon les éditeurs (5-7 lettres); 11 *infra*, note 78. Entre les deux *sigma*, une lacune de 5 (Koehler, Dušanić) ou 6 (Pittakis, Kumanudis, Peek) lettres. «Eher etwas wie [μάν]θανε νῦν δὲ σαφῶς ὅσ[σ' ἐκ Διὸς] ἔμπε[δ' ἀκούω] als ὅ[σοις νόο]ς ἔμπε[δός ἐστιν]» Peek (app. crit.); 12 «ἵππον ist natürlich kollektiv zu verstehen» Peek; 13 «κακοδεροχῆς war bisher nur bei Hesych als Erklärung von κακολαχῆς(?) belegt; das Adjektiv muss hier 'nach Bösem Ausschau haltend' bedeuten, denn offensichtlich ist von Wachtfeuern die Rede» Id.; 15 *fin.* la nasale non-assimilée, cf. L. Threatte, *The grammar of Attic inscriptions*, I, 1984, p. 598; 17 ἀκτῆς ou Ἀκτῆς (pour l'Attique, L-S-J, s.v., I, 2)? «Dem schlecht gebauten Vers versucht R. Keydell mit [ἄ]λλα τε πολλ' ἐπιβῆι σέ[θε(ν)] ἀκτῆς aufzuhelfen» Peek (app. crit.); 20 [ἴ]ρηξ ἀμφιβαλῶν] Kaibel (dont le commentaire hésite pourtant entre l'*accipiter* et l'*aquila*), Peek (cf. notre note 6); 22 ἄ[τ]η Kumanudis, Kaibel, Peek («Rekonstruktionsversuch»); αἰ[σα] Peek (texte). «Ohne Zäsur im dritten Fuss» Id.

En dépit de son caractère hypothétique, l'essai (5) de restitution intégrale des vers 12 ss, dû à W. Peek (qui le qualifie du «Rekonstruktionsversuch»), mérite d'être cité:

12 [πανδημεὶ πεζόν θ' ἵππον [τε σὸν] ἔντεσι ρώσ[ας]
[πάντη καὶ πυρῶν κακ]οδεροχέα φωσφόρον αἴγλην·

(5) L'éditeur lui ajoute l'observation suivante: «Was von den Versen erhalten ist, sieht nicht schlechter aus als andere Orakel des vierten Jahrhunderts, aber allerdings auch nicht besser...». - Notre reproduction du «Rekonstruktionsversuch» y introduit quelques petites modifications (lettres pointées; crochets), basées sur le texte et le fac-similé dus au même auteur, voire sur notre lecture de la partie droite des lignes 15-23, omise par le fac-similé.

[πάντη χρη γὰρ δὴ φρου]ρεῖν ἀύπνοις φυλακαῖσιν.
[χρη δὲ φυλάττεσθαι], μὴ σοὶ τις ἔχῃς ἀλίπλανκτο[ς]
16 [τηλόθεν ἐκ πόντου] κρυπτὸς μετὰ πῆματος ἐλθῶ[ν]
[φθειρήμῃ γῆν, ὅσα τε προ]θεῖ ἀκτῆς ἐρπέθ' ἄμ' αὐτῶι,
[πάντα τὰ δεινὰ κύτη, τὰ] θεοὶ στυγέουσι βροτοῖ τε·
[μηδὲ τις αὐτ' ὄρνις ὠκύ]πτερος ἦσσανα μάροψας
20 [ἴ]ρηξ ἀμφιβαλῶν κ]οῦφαις περὺγεσσι νεοσσόγ
[δαῖτα μιν αἰσχίστην φ]οινῆν εἰς γαστέρα θήται.
[οὐδὲν δ' ἔστι τις εὐ]βούλου δυσαπότροπος ἄ[τ]η·
[τῆρει γοῦν τὸν ἐχίνα, φύ]λαττε δὲ καὶ τὸν ἀπ' αἰ[θ]ροῆς]
24 [κίνδυνον - - -

Malgré les difficultés d'un texte métrique incomplet et peu banal, le sens des lignes 12-23 est clair dans son ensemble. Je n'ose pas en proposer une traduction française; il suffit à notre propos d'en donner un bref résumé. Parlant à la cité des Athéniens, l'auteur de l'oracle signale le danger d'une invasion qui engagera toute la défense de l'Attique (cf. lignes 12, 14, 23). Comme souvent dans la poésie mantique, les ennemis qu'on y chante sont décrits par métaphores. Il s'agit d'un serpent de mer (lignes 12-18), ἔχῃς ἀλίπλανκτο[ς] (ligne 15, littéralement «qui erre sur mer»), et d'un oiseau rapace (lignes 19-23), [ἴ]ρηξ «épervier» ou [αἰετός] «aigle» (6). Les hexamètres consacrés à cette double menace ne révèlent aucun lien manifeste avec les premières lignes du fragment, très mal conservées, il est vrai; on reviendra sur ce problème.

Deux études récentes facilitent l'analyse des réalités qui inspirèrent l'auteur, et provoquèrent la publication, de l'oracle dont on discute ici.

W. Peek n'a pas seulement amélioré, d'une façon importante, la restitution de notre texte; il l'a également éclairci par des conjectures fort plausibles concernant l'agression du dragon et du rapace. L'[ἴ]ρηξ serait Philippe II, l'ἔχῃς ἀλίπλανκτος symboliserait la flotte perse. D'après la première suggestion faite

(6) La première restitution, mieux adaptée au sens des lignes 19 (ἦσσανα) et 20 (νεοσσόγ), aurait été préférable s'il n'y avait pas eu d'indications postulant, pour la ligne 20 *in.*, une lacune un peu plus longue que celle de l'[ἴ]ρηξ ἀμφιβαλῶν κ]οῦφαις (14 lettres), peut-être de 16-17 lettres, compte tenu du «Rekonstruktionsversuch» cité, très conjectural mais significatif néanmoins; les vers de W. Peek impliquent qu'on a perdu, avec la partie gauche de la stèle, quelques 14-19 lettres par ligne (18, dans les lignes voisines 19 et 21, dont les premières lettres conservées partagent à peu près la même verticale que l'OY de [κ]οῦφαις). Avec le participe ἀμφιβαλῶν retenu après le sujet, on restituera aisément l'[αἰετός] au début de la ligne [16-17 lettres κ]οῦφαις κτλ.; cela reste, pourtant, incertain.

par l'éminent savant, cela devait indiquer une action militaire ou la peur grecque de cette action des Argéades et des Achéménides alliés contre l'État athénien. Or W. Peek avoue de ne pouvoir trouver d'occasion comparable à cette double attaque, réelle ou projetée, au cours des événements qui forment le cadre politico-chronologique d'IG, II², 4968, c'est-à-dire l'histoire des relations internationales du milieu ou de la seconde moitié du IV^e siècle (un cas antérieur de collaboration médo-macédonienne contre Athènes aurait été sans intérêt public à l'époque où l'oracle fut gravé sur une stèle à l'Acropole). Par conséquent une autre interprétation lui paraissait préférable: l'épisode du serpent reproduirait un ancien oracle appartenant à la génération des vainqueurs de Marathon ou de Salamine, et réactualisé pendant le règne de Philippe avec la seule tendance antimacédonienne. Autrement dit, il y aurait dans les lignes 12-23 un certain hendiadys. La partie renouvelée, lignes 12-18, et la partie entièrement récente, lignes 19-23, font allusion au même ennemi d'Athènes, le roi de Pella, désigné sous deux aspects thériomorphes (7).

Dans une note intitulée *What Kind of Oracle is IG II² 4968?*, H.W. Parke exprime sa préférence pour cette solution (8). Il le fait tout en citant une phrase de Démosthène (9), qui paraît témoigner de la popularité, vers 353 et parmi les politiciens athéniens hostiles à Artaxerxès Ochos, des oracles antiperses; leur pointe originale est retenue et non pas tournée vers le Nord (10). Certes, d'après un procédé typique

(7) Peek, l.c., p. 48: «Mit dem Sperber, der auf die kleine Vögel herabstösst, könnte gut Philip von Makedonien gemeint sein, die Schlange aus dem Meer mit den anderen Seeungeheuern die persische Flotte verkörpern. Nur muss ich bekennen, dass ich den genaueren Zeitpunkt nicht ermitteln kann, in dem ein Angriff von beiden Seiten zu befürchten gewesen wäre, zumal die Perser um das Jahr 340 doch mehr defensiv als offensiv operiert haben. Ist vielleicht nur ein altes Orakel aus der Zeit Perserkriege kopiert worden, dies dann freilich doch wohl, um indirekt gegen Philipp Stimmung zu machen?».

(8) ZPE, 60 (1985), pp. 93-96.

(9) Signalée à lui par D. Lewis (ZPE, l.c. p. 96, note 11).

(10) Démosthène, XIV (*Sur les Symmories*) 25: «Considérez notre cité, Athéniens, dans sa totalité. Il y a là une somme de richesses égale, ou peu s'en faut, à celles de toutes les autres villes réunies. Seulement ceux qui la détiennent ont l'esprit ainsi fait que, si même tous les orateurs annonçaient, pour les effrayer, que le roi va venir, qu'il est déjà là, qu'il n'est plus possible de prévenir son attaque, et si, de concert avec eux, un même nombre de devins le prédisaient, non seulement ils ne verseraient rien, mais ils dissimuleraient leur fortune et nieraient ce qu'ils possèdent» (trad. M. Croiset, CUF). A propos des paroles consacrées aux «devins» (καὶ μετὰ τῶν λεγόντων ἴσοι τὸ πλῆθος τοῦτοις χρησμοφοδοῖεν), H.W. Parke note, avec raison, «probably to be taken literally». La peur des Mèdes, chez ces orateurs et prophètes (du groupe d'Eu-

de l'imagerie grecque, celle des χρησμοὶ publics en particulier, l'envahisseur actuel pouvait toujours apparaître sous la forme d'une de ses préfigurations. Les différences nationales ne gênaient pas: aux yeux des contemporains de Démosthène, Xerxès peut se substituer à Philippe (11). Pour IG, II², 4968, l'hypothèse d'une telle continuité barbare touche à la question de la source dont dérivait notre poème. H.W. Parke souligne la longueur du texte. Elle tend à exclure la possibilité d'une réponse de la Pythie; d'habitude, la Pythie répondait en peu de vers. La provenance delphique est d'ailleurs loin d'être plausible politiquement, vu la froideur qui caractérisait les rapports entre les Delphiens et les Athéniens depuis 369 environ (12); l'esprit de la prophétie, apparemment misobarbare, contrasterait avec la figure bien connue de la Pythie μηδίζων et φιλιππιζων. Des autres centres de divination, Dodone et l'Ammonion de Siwa convenaient alors mieux, vraisemblablement, aux exigences de la diplomatie culturelle d'Athènes, mais leurs révélations n'ont jamais eu la facture épique de notre texte. H.W. Parke conclut de manière convaincante que l'oracle doit être attribué à un mortel, prophète ou prophétesse, et non à un sanctuaire. Honoré d'une publication sur l'Acropole, IG, II², 4968, devait se réclamer d'un voyant à la fois célèbre et proche des Athéniens. H.W. Parke hésite entre Musée et Bacis. Tous deux possédaient l'origo athénienne dans une ou l'autre branche de notre tradition (13). Aussi bien les collections de χρησμοὶ qui leur sont dues — sans contenir, dans leur état très lacunaire d'aujourd'hui, de pièce identifiable à la nôtre (14) — étaient-elles consultées tant durant les guerres médiques qu'après. Leur utilisation continue à l'époque de Philippe (15), et leurs traits littéraires seraient en accord avec l'impression que l'exégèse moderne s'est faite du fragment IG, II², 4968.

Un excursus sur les métaphores du serpent et de l'oiseau

bule?; infra, notes 119, 120, 140 et 142), résultait des préparatifs militaires que faisaient Artaxerxès Ochos, comme on l'apprend du discours tout entier et de son *hypothesis* libanienne.

(11) Voir l'étude, déjà classique, de Ch. Habicht, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege*, «Hermes», 89 (1961), pp. 1-35.

(12) H.W. Parke - D.E. Wormell, *The Delphic Oracle*, I, 1956, pp. 216-243.

(13) O. Kern, *Bakis*, n. 1, *PW*, II (1896), coll. 2801-2802; H. Diels-W. Kranz, *FV*, n. 2.

(14) Cf. pourtant Hérodote, VIII, 96, 2.

(15) Voir par ex. *FgrH*, 115, F 77 (sur Bacis).

s'impose ici. Ni W. Peek ni H.W. Parke ne citent les arguments, en dehors de ceux d'ordre politico-chronologique, qui leur firent reconnaître les navires perses dans l'image de l'ἄλιπλαγκτος et le souverain macédonien dans celle de l'ἰσηξ ou l'αἰετός. A vrai dire, ces deux identifications — dues à W. Peek et justes pour l'essentiel, comme nous essaierons de le montrer — n'ont pas été proposées sans réserves. Il convient d'y voir plus clair si l'on veut approfondir notre compréhension de l'inscription.

Les Athéniens de l'époque classique n'ont pu manquer d'associer le motif du serpent de mer à l'idée du danger venant d'une flotte barbare, surtout de la flotte perse; une tradition poétique et sculpturale bien assurée commandait l'interprétation des lignes 12-18 d'IG, II², 4968. Le Χερξὲς-δράκων, πολύχειο et πολυναύτας, des *Perses* d'Eschyle (v. 82-83) fournit un parallèle évident. Comme il est normal pour des représentations grecques d'ennemis externes, le symbole est doté d'une préhistoire mythique; elle remonte à la Gigantomachie et au thème apparenté de la révolte de Typhée contre l'Olympe. On rapprochera, par exemple, les νηρόμενοι et ποντοπόροι δράκοντες de Nonnos (16), qui peint son Typhée ophiomorphe, avec deux cents bras, très semblable au πολύχειο des *Perses* (17). Du point de vue géographique, l'origine anatolienne, mieux ciliicienne (18) (la Cilicie étant connue comme la base de la marine perse en 492 et 490 (19)), de Typhée tendait à l'assimiler au Grand Roi. Le barbare éternel et le barbare temporel sont également réunis à travers la figure de Pan, l'opposant victorieux du serpent dans les combats de Zeus et de Thémistocle. Ainsi Πάν ἄλιπλαγκτος — on notera l'emploi de cet adjectif rare dans IG, II², 4968, ligne 15 — fut invoqué par le matelots salamiens, qui forment le chœur de l'*Ajax* de Sophocle (v. 695). Le scholiaste intervient ad locum (Suda, 1241 Adler) pour dire οὕτως

(16) *Dionysiaques*, I, 266 et 283.

(17) Qui, d'après la traduction de P. Mazon (CUF), «meut mille bras et mille vaisseaux». En commentant le πολύχειο, «as opposed to πολυναύτας», «πολλοὺς ἔχων στρατιώτας» (χειῖο «in the sense of 'manus', a body of troops»), H.D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus*, 1962, p. 52, perd cette nuance de l'affinité mythologique que les *Perses* attribuent à Xerxès. Le poète, je crois, joue ici avec la double signification du mot χεῖρ («bras» et «troupe» en même temps).

(18) J. Schmidt, *Typhoeus. Typhon*, «*Roschers Myth. Lex.*», 5, 1924, coll. 1431-1433.

(19) Hérodote, VI, 43 et 95; cf. par ex. Plutarque, *Cimon*, 18, 5.

(sc. ἄλιπλαγκτος) καλεῖται ὁ Πάν, ἢ ὅτι ἐβοήθησε τοῖς Ἀθηναίοις ἐν τῇ ναυμαχίᾳ, ἢ ὅτι τὸν Τυφῶνα δικτύοις ἤγγρευσεν, ἢ ὅτι οἱ ἄλιεῖς τιμῶσι τὸν Πᾶνα ὡς νόμιον θεόν, ἢ ὅτι μεγαλόφωνος ἐν τῇ χορείᾳ, ὡς ἄλιβρομος, ἢ ὅτι τῆς Ἥχους ἐρᾷ πολύηχος δὲ ἡ θάλασσα. La scholie, aussi bien que les commentaires modernes (20), laisse échapper le fait que les deux premières explications de l'attribut de Pan, loin de s'exclure l'une l'autre, s'inspirent d'une même conception de l'agression maritime, où l'Olympe est remplacé par l'Athènes de 480. D'autre part, l'exégèse des oeuvres d'Eschyle et de Sophocle n'a pas manqué de saisir le lien existant entre le vers 695 de l'*Ajax* et l'épisode des *Perses* (v. 447-499) consacré au Pan de Psytalie, patron des Salaminomaques (21). Ajoutons ici deux hypothèses archéologiques. Observée sous l'angle du duel entre les dieux et Typhée (inséparable des Géants rebelles (22)), la Gigantomachie du Parthénon — élément d'un complexe célébrant le rôle d'Athènes dans les grandes victoires des guerres médiques — doit évoquer Salamine comme une étape de la lutte perpétuelle du *kosmos* avec l'*hybris* des sauvages; je suis très obligé à Fr. Croissant d'avoir attiré mon attention sur ce point qui complète notre analyse littéraire. D'autre part, il n'est pas impossible que l'emplacement d'IG, II², 4968, ait été choisi en fonction d'un symbolisme multiple, autor des thèmes complémentaires d'Athènes et de la Gigantomachie. A deux pas de la cella d'Athèna Polias (23), la stèle lui appartenait doublement puisque reproduisant un oracle (24) et, peut-être, par ce que l'allusion au conflit entre la déesse et les Géants renvoyait à ce qu'on voyait sur la façade principale du Parthénon et qui était tissé sur le péplos de la statue dans la même cella (25). Plus

(20) Par ex. W.B. Stanford, *Sophocles. Ajax*, 1963, p. 151; J. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles: The Ajax*, 1963, pp. 146-147. Cf. infra, note 25.

(21) Broadhead, op. cit., p. 130; Eschyle, *Les Perses*, éd., intr. et comm. par un groupe de Normaliens sous la direction de J. De Romilly, 1974, p. 63; Stanford et Kamerbeek, *l.c.*, et alii.

(22) Schmidt, *l.c.*, coll. 1430, 1438, 1440-1441; F. Vian, *Répertoire des Gigantomachies figurées dans l'art grec et romain*, 1951, p. 6 sqq.

(23) On peut résumer ainsi l'indication topographique de K.S. Pittakis citée supra, note 2.

(24) Les Athéniens déposaient leurs oracles publics dans un temple de l'Acropole (Hérodote, V, 90), probablement l'Érechtheion (ibid., 72, 3; cf. le commentaire de W.W. How et J. Wells, II, p. 50).

(25) Cf. F. Vian, *La guerre des géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, 1952, pp. 253 et 288-289. Un peu trop réservé au sujet de l'interprétation politique de la Gigantomachie

concrètement, la chapelle de la divinité poliade, avec son oliver sacré, a dû faire penser à l'an 480 (26) et, nous le verrons, à l'aide crétoise aux combattants de Salamine (27).

Le cas de l'ἰσηξ-αἰετός est moins transparent. Depuis Homère et Hésiode (28), les rapaces personifient le comportement des potentats dangereux (29). Très répandue dans la littérature grecque, y compris la poésie mantique (30), la métaphore est devenue graduellement un lieu commun. Néanmoins, dans des conditions précises, elle peut viser un individu, un peuple ou une dynastie avec d'autant plus d'exactitude que certaines circonstances peuvent compléter le noyau psychologique de la comparaison. Dans la tragédie d'Eschyle, fort instructive pour l'analyse de plusieurs aspects des oracles antimèdes (31), Atossa parle, avec terreur, de l'attaque, au-dessus de l'autel d'Apollon, d'un milan (κίρκος) contre un aigle (αἰετός) (32). Le scholiaste nous explique: αἰτὸν οὖν τὸν Ξέρξην φησὶ διὰ τὸ βασιλικὸν καὶ γενναῖον ἱέρακα δέ, τὸ τῶν Ἀθηναίων στρατεύμα, διὰ τὸ πρὸς τοὺς Πέρσας ἐλάπινα ἔχειν κατὰ πολὺ τὴν δύναμιν (33). Les modernes ajoutent que le milan incarne, en outre, le dieu dont le βωμὸς servit de scène au duel, tandis que l'aigle, l'oiseau d'Achémenès, symbolise les Achéménides et la Perse en général plutôt que le principe universel de la royauté (34). Une telle allégorie de la monarchie orientale a-t-elle été introduite

du Parthénon (pour une conception analogue, v. F. Gauer, *Was geschieht mit dem Peplos?*, «*Parthenon-Kongress*», Bâle 1982 [1984] pp. 220-229 et 413-415, surtout 224), l'auteur cite, néanmoins, les vers révélateurs d'Aristophane, *Cavaliers*, 565-568 (avec la scholie): «Nous voulons glorifier nos pères pour s'être montrés dignes de ce pays et du péplos» (c'est-à-dire des victoires d'Athènes pendant la Gigantomachie) «dans les combats sur terre comme dans les batailles navales...» (trad. H. Van Daele, CUF).

(26) Pausanias, I, 27, 2 (cf. infra, note 95, sur *FgrH*, 457, T 4 c, 12); voir aussi R. Meiggs - D. Lewis, *GHI*, n. 23 (le «décret de Thémistocle»), lignes 4-6.

(27) Infra, texte et notes 96 sqq.; note 142.

(28) Cf. le commentaire de G. Kaibel ad *IG*, II², 4968 (= *Epigrammata graeca ex lapidibus collecta*, n. 1033), ligne 19: «Verba videntur colorem duxisse ex Hesiodi opp., 203 sqq.».

(29) O. Keller, *Thiere des classischen Alterthums in culturgeschichtlicher Beziehung*, 1887, pp. 236-276; Gossen, *Falkenvogel*, *PW*, Supplb. III (1918), coll. 471-479. Cf. S. Reinach, «*Rev. Archéol.*», 10 (1907, 2), p. 69.

(30) Un exemple parmi tant d'autres, Aristophane, *Cavaliers*, 1051-1053, 1087.

(31) L'influence de la poésie épique et dramatique sur la littérature divinatoire fut notée par les anciens (Plutarque, *Moralia*, p. 407 b; Eschine, III, 135-136). Cf. Parke - Wormell, op. cit., II, pp. XXX-XXXIII et n. 94 comm.

(32) *Perses*, v. 205 sqq.

(33) Dähnhardt, p. 72 et 74 (avec des légères différences).

(34) Broadhead, op. cit., p. 83. L'aigle comme emblème spécifique des rois perses: Xénophon, *Cyropédie*, VII, 1, 4, etc.

aux lignes 19-23 de notre inscription? C'est possible (35), quel qu'ait été le terme précis désignant, au début de la ligne 20, le rapace en question; très souvent, dans des contextes semblables, l'αἰετός et l'ἰσηξ sont de véritable synonymes (36). Mais on comprendrait mal la dimension personnelle de la comparaison du Grand Roi actuel (359-337 av.J.-C.) avec un aigle ou un épervier; surtout après l'échec humiliant de la première expédition égyptienne d'Artaxerxès Ochos (351), les Athéniens tendaient à contester sa vaillance et ses qualités de général (37). La structure de notre poème n'encourage pas non plus une pareille hypothèse. Les lignes 12-24, où on notera le [? τήρει γοῦν τὸν ἐχίνα, φύ]λαττε δὲ καὶ τὸν ἀπ' αἰ[θηρῆς] | [κίνδυνον] (lignes 23-24), semblent insister sur un double danger, sans doute difficile d'imaginer s'il ne s'agit que de la flotte et de l'armée d'un même envahisseur; Eschyle, au contraire, emploie pour le Grand Roi de 480 la description cumulative πολύχειρ καὶ πολυναύτας (38). Sous l'impression que le dragon et l'oiseau représentent deux pouvoirs distincts quoiqu'unis par leur hostilité contre Athènes, le lecteur d'*IG*, II², 4968, n'a pu éviter, semble-t-il, de penser au bloc médo-macédonien, dont l'orientation antigrecque est devenue traditionnelle dans des slogans du IV^e siècle. Vu la renommée éminemment martiale de Philippe, l'identification de l'ἰσηξ-αἰετός avec le souverain de Pella était, certes, des plus naturelles (39). On est tenté même d'y trouver un double motif, comparable à celui de l'identification αἰετός-Xerxès chez Eschyle et postulant la rencontre, dans la métaphore rapace-roi macédonien, d'une caractéristique individuelle avec un élément ethno-dynastique. L'aigle passait pour l'em-

(35) Cf. schol. Aristophane, *Cavaliers*, 1013 b (p. 227 Koster).

(36) Élien, *HA*, VII, 45; Plutarque, *Aristide*, 6, 2, et *Moralia*, 975 b. Cf. Keller, op. cit., p. 236.

(37) Cf. Isocrate, V, 100-101: «lâcheté» d'Ochos, revenu d'Égypte «non seulement vaincu, mais couvert de ridicule et ne semblant digne ni de régner ni de commander une armée» (trad. G. Mathieu, CUF).

(38) Cf. la note 17.

(39) La voracité de l'oiseau rapace (cf. ligne 21 d'*IG*, II², 4968) correspond à la voracité de Philippe le conquérant, un thème de la comédie Φίλιππος de Mnésimachos (Kock, II, pp. 441-442, frg. 7-8). Cela vaudrait aussi pour l'autre caractéristique de l'ἰσηξ-αἰετός: la vitesse de son vol (ligne 19) devoir rappeler la rapidité militaire de Philippe (cf. par ex. Démosthène, IX, 50-51: troupes légères, cavalerie; «aucune différence entre l'hiver et l'été»). - Pour les dynastes de l'origine macédonienne, à l'époque hellénistique, v. Élien, *HA*, VII, 45; Justin, 27, 2, 8; Plutarque, *Pyrrhos*, 10, 1, et *Moralia*, 183 f, 184 d, etc.

blème de la maison argéade, voire de tous les sujets argéades, comme l'atteste, entre autres, la monnaie macédonienne. Cela ne vaut ni pour la métaphore du dragon ni pour réalités maritimes qu'elle concernait. Dans le monde non-hellénique, en Méditerranée orientale, les forces navales ne représentaient pas une menace macédonienne mais plutôt des satrapies de l'Ouest de l'empire achéménide. Bref, la première proposition de W. Peek — selon laquelle *IG, II², 4968*, prévoit une action concertée contre Athènes de la marine perse et de la cavalerie macédonienne (noter ligne 12, [ἰ]ππov) — semble plus convaincante, à condition que la constellation internationale de la période impliquée n'y contredise pas.

* * *

Après une telle conclusion, le problème de l'auteur de cette inscription prophétique se pose un peu différemment. On reviendra ci-dessous sur ses ramifications politiques; disons ici qu'il y a un candidat préférable à Bacis ou à Musée, envisagés par H.W. Parke: c'est Épiménide de Cnossos (*floruit* c. 600 av. J.-C.); ami de Solon et alter ego d'un Épiménide éleusien, il se rangeait, sans aucun doute, au nombre des prophètes d'orientation proattique (40). Ses *χρησμοί* — rédigés, en partie au moins, sous forme épique (41) — ont continué d'être mis à jour jusque tard dans le IV^e siècle (42). Toute une série de données disparates — signalons d'abord l'*Épiménide* pseudoplatonicien perdu (43) — nous informent indirectement que sa popularité, dans l'Athènes d'après la bataille de Leuctres, dépassait celle de Bacis ou de Musée (44). Mieux, on dispose d'indications à

(40) Sur ce personnage semi-légitime et ses écrits, F. Jacoby, *FgrH*, 457, avec la préface et les commentaires. Épiménide et Solon, *ibid.*, T 1, 112-113; 4 c, 8; Épiménide l'Éleusien, *ibid.*, T 4 d; Aristote, *frg.* 386 Rose¹.

(41) *FgrH*, 457, F 2 (cf. le comm., pp. 312-313).

(42) F 69 est postérieur à l'an 370, «*Aevum*», 51 (1977), pp. 27-36.

(43) Diogène Laërce, III, 62. Comme la plupart des spuria académiciens, l'*Épiménide* a dû reproduire (avec plus ou moins d'originalité de la part de l'anonyme) une conférence de Platon tenue durant la dernière période de son travail.

(44) Au VI^e (?) livre des *Philippiques*, Théopompe traitait d'*Épiménide* le prophète dans le cadre d'une digression dont le point de départ et la conception de base doivent être cherchés dans le contexte des événements de 353 environ («*Aevum*», l.c.).

la fois concrètes et indépendantes sur le lien entre Épiménide et *IG, II², 4968*.

Dans les *Lois*, Clinias de Cnossos adresse à son interlocuteur athénien (Platon lui-même) quelques phrases touchant notre sujet: «ce pays (sc. la Crète) a vu naître le divin Épiménide, qui était un parent à moi, et qui, venu chez vous (sc. les Athéniens) dix ans avant les guerres médiques sur l'oracle du dieu, fit certains sacrifices que le dieu avait ordonnés et de plus, comme les Athéniens appréhendaient l'invasion des Perses, leur dit que ceux-ci n'arriveraient pas avant dix ans, qu'une fois venus, ils se retireraient sans avoir accompli rien de ce qu'ils espéraient, et après avoir subi plus de dommages qu'ils n'en auraient causés. C'est donc à cette occasion que nos ancêtres se lièrent d'hospitalité avec vous, et depuis ce temps-là que mes ascendants et moi avons pour vous de la sympathie» (45).

Plusieurs détails de ces lignes (notamment la date de la visite rendue par le sage crétois aux Athéniens (46)), aussi bien que la valeur générale du témoignage (admis par les Athéniens du IV^e siècle ou imaginé par Platon?) ont été longtemps débattus. Le rapprochement, qui s'impose, avec notre inscription tranchera la plupart de ces dilemmes. Comme d'habitude chez Platon, Clinias combina le véridique avec des inventions suggestives et édifiantes; il s'agit de la psychagogie de l'ἐπ' ἀγαθῶ ψευδός (47). L'oracle d'Épiménide concernant les Médes devait être un fait admis à Athènes vers 350, date approximative de la composition de la majeure partie du dialogue; on se souvient du passage de Démosthène, XIV, 25, cité ci-dessus. D'un autre côté, cette double allégation de la venue d'Épiménide à Athènes vers 490 et du report de dix ans de l'invasion perse doit être une fabrication de Platon (48), créée tout à la fois afin de résumer indirectement le message salaminien (49) de la prophétie réelle

(45) I, p. 642 e (trad. E. des Places, CUF).

(46) Voir F. Jacoby, *FgrH*, 457, comm., pp. 310-311; H. Demoulin, *Épiménide de Crète*, 1901; M.A. Levi, *Commento storico alla Repubblica Atheniensium di Aristotele*, I, 1968, pp. 9-24; P.J. Rhodes, *A commentary on the Aristotelian Athenaiou Politeia*, 1985², pp. 81-84, tous avec bibliographie.

(47) S. Dušanić, *Histoire et politique dans les Lois de Platon* (en serbe; à paraître).

(48) Cf. le parallèle du *Banquet*, 201 d. F. Jacoby, *FgrH*, 457, comm., p. 311 avec la note 40 (p. 193); note 58 (p. 194).

(49) «L'invasion des Perses» dont parle Clinias est l'expédition réalisée par Xerxès en 480, et non pas une de celles de Darius, malgré les opinions différentes des savants modernes ci-

dont il s'inspira et d'accentuer — le philosophe se sert de son moyen ironique favori du «choc de l'étonnement» (50) — le caractère allusif de la déclaration politique de Clinias. Une visite à Athènes en 490, pour un contemporain de Solon, ne constitue pas seulement une impossibilité chronologique, mais son produit — la prophétie paraphrasée par Clinias — portait des traces, visibles pour tous, d'une construction tout-à-fait nouvelle (51).

Typiquement platonicien par son ambiguïté humoristique, le renvoi à Épiménide, dans le troisième livre du même ouvrage (677 *d-e*), avertit le lecteur qu'il se trouve au milieu d'allusions à l'actualité politique. Clinias y énumère des πρώτοι εὐρεταί: Dédale, Orphée, Palamède et d'autres. L'Athénien lui répond par une remarque polie: «C'est très bien, Clinias, d'avoir oublié ton ami, qui, à la lettre (ἀτεχνῶς), est né hier (χθές)»; la suite de la conversation nous révèle, explicitement, Épiménide en sa qualité de l'εὐρετῆς de la nourriture frugale (52). En apparence, le χθές fait une allusion neutre à la date relativement récente d'Épiménide — récente en comparaison avec les personnages mythiques ou semi-mythiques comme Dédale ou Palamède. Pourtant, l'adverbe expressif, d'ailleurs souligné par la qualifications «à la lettre» et par la fonction digressive de toute la phrase (53), est doté d'une signification supplémentaire, plus éloquente. Au niveau du programme athénien et politique des *Lois*, le «né hier» veut dire qu'Épiménide, prophète et végétarien, — les deux aspects du théologien crétois faisaient partie de la propagande aristocratique et panhellénique de l'Athènes de 350 environ (54)

tés supra, note 46. Deux détails du texte platonicien suffisent à le prouver: la promesse «après avoir subi plus de dommage qu'ils n'en auraient causé» (cette comparaison vaut pour 480 — les «dommages» de c. 494 étant, du point de vue panhellénique et panathénien, très sérieux, ceux de 490, au contraire, relativement très légers), et la phrase témoignant de la peur athénienne provoquée par les préparatifs des Perses «dix ans» avant leur arrivée (sur cette peur et les préparatifs achéménides commencés après Marathon, v. Hérodote, VII, 1, 8-9, 138-145; Thucydide, I, 14, 3; cf. Platon, *Lois*, III, 698, *e* sqq.).

(50) Cf. ce que dit L. Robin, *Platon*, 1968, pp. 52-53 à propos du *Théétète*, 155 *d*.

(51) Si l'on en identifie, suivant notre proposition, la source épigraphique avec IG, II², 4968, l'anachronisme devient encore plus marqué. La langue et l'écriture de l'inscription trahissent une production du IV^e siècle; cf. la critique de pareils «documents» chez Théopompe (*FgrH*, 115 F 153-154) et Démétrios de Magnésie (Diogène Laërce, I, 10, 112).

(52) III, 677 *e*, cf. 690 *e* (allusion indirecte sur la modération des principes politiques «épiménidiens»), avec les notes de L. Gernet ad locos (CUF).

(53) Cf. R. Weil, *L'Archéologie de Platon*, 1959, p. 62.

(54) «*Ziva Antika*», 31 (1981), p. 154.

— présente un thème d'actualité (55). Un thème n'appartenant qu'à la littérature engagée et aux discussions orales ou, déjà, élaboré dans des inscriptions officielles comme la nôtre? Il faut préférer cette dernière solution: à en juger d'après des références du *Critias*, analogues mais plus développées, à l'épigraphie publique, Platon n'hésitait pas à adapter, dans certains passages concernant l'actualité politique athénienne, des sujets dont la gravure sur les stèles témoignait de la popularité (56). En tout cas, l'auteur des *Lois*, promoteur d'une politique athénienne tout à la fois réformatrice, antibarbare, dorisante et orientée vers la *patrios politeia* (57), n'a pu qu'être en accord avec ce *pium fraus* postulant l'activité d'Épiménide en Attique. L'ironie légère qu'on sent aux pages 642 *e* et 677 *d-e*, inévitable vu la naïveté de l'hagiographie épiménidienne telle qu'elle circulait alors, s'harmonise avec le patriotisme délicat du chef de l'Académie. Il y a d'ailleurs un point de contact plus général entre le dialogue et la légende épiménidienne. Le long du troisième livre des *Lois*, Platon revient sur la notion de la préconnaissance (58) par des observations sur des vertus respectives de la *vaticinatio ex eventu* et de la *vaticinatio ante eventum*, associant une analyse philosophique à un sujet d'actualité: les χρησμοὶ d'Épiménide tendaient eux aussi à susciter, d'après Aristote, la même discussion sur les deux types de *vaticinia* (59).

Nous espérons avoir justifié cette comparaison des *Lois*, I, p. 642 *e*, avec le document qui fait l'objet de la présente étude. Les particularités des lignes 1-11 d'IG, II², 4968, négligées jusqu'ici, semblent confirmer notre hypothèse selon laquelle la stèle reproduit l'oracle d'Épiménide cité, dans une forme modifiée, par Clinias. Grâce aux *Lois*, nous savons que les contemporains de Platon attribuaient la prophétie antimède en question à la fin (60) de la visite athénienne d'Épiménide (c. 600, d'après

(55) Les adverbess νῦν νεοσσι dans le *Ménon*, 90 *a*, et πέρουσι dans le *Protagoras*, 327 *d* (cf. Athénée, V, 218 *d*) ont un rôle semblable. Cf. «*La Béotie antique*», éd. du CNRS, 1985, p. 229 avec la note 24, p. 233, note 68.

(56) 119 *c, e*; 120 *c*. Cf. «*AntCl*», 51 (1982), pp. 41-44; «*Ziva Antika*», l.c., pp. 153-154.

(57) On discute les messages des *Lois* dans le livre cité supra, note 47.

(58) 691 *b, d*; 692 *b-c*; 694 *c*. Cf. les notes de Gernet (CUF) ad 694 *c* et le commentaire de Weil, o.c., p. 125.

(59) *Rbét.*, III, 17 (p. 1418 *a*, 21). Cf. *FgrH*, 457, T 8 *b-c*.

(60) A en juger d'après la séquence des événements telle qu'elle est sous-entendue III, 642 *d-e*, Cf. *FgrH*, 457, T 4, *c*, 9-10.

la vulgate), dont le but principal avait été de purifier la ville de l'*agos* alcéonide; la mention des «certains sacrifices» chez Platon (642 e) vise sans aucun doute cette action kathartique d'Épiménide, connue de plusieurs auteurs de l'Antiquité (61). A la même occasion, le Crétois devait rendre quelques autres services aux Athéniens. Insistant sur l'*homonoia* sociale et le respect pour la justice, il annonçait l'esprit des lois soloniennes (62).

Également, Épiménide accomplissait alors aux moins deux actes publics: un rapprochement formel attico-cnossien (φιλία καὶ συμμαχία, selon Diogène Laërce, I, 10, 111) et, après l'affaire de l'exécution illicite des amis de Cylon, une réforme du tribunal qui affectait l'Aréopage ainsi que le problème de l'homicide (63). Or, les lignes 12-23 d'*IG*, II², 4968, sont introduites par les restes des vers qui paraissent relater le séjour d'Épiménide à Athènes. Malgré la nature hypothétique de chaque élément, pris isolément, de l'interprétation que nous en proposons, leur effet cumulatif est probant; pour cette raison et pour plus de concision, l'essai de restitution (du sens, sinon des mots, de l'original) qui suit est formulé d'une façon dogmatique.

Ligne 1, ἐν βωμοῦ[] ou ἐνβώμου (64), rappelle la mort, ἐν τοῖς βωμοῖς (65), des Cyloniens. Ligne 2 mentionnait évidemment l'archonte-roi athénien. Le cours de la pensée de ces hexamètres fragmentaires est sommairement retraçable grâce à la ligne 4, comprise παντὸς (ἀνδρὸς) φόνον (66), se référant à la matière juridique du meurtre, étroitement liée avec la βασιλεία athénienne (67). Restituée [β]ασι[λήι] λι[πών] (W. Peek a été déjà tout près de cette restitution), ligne 2 doit avoir parlé de la décision d'Épiménide (le sujet du participe) de transmettre quelque chose de ses prérogatives extraordinaires au roi (68). Dans le cadre des réformes qu'on vient d'énumérer, le *basileus*,

(61) *FgrH*, 457, T 1, 110; 2; 4, b-f.

(62) *Ibid.*, T 4 c, 8-9.

(63) *Ibid.*, T 4 e-f, 9 (les deux autels se trouvaient sur l'Aréopage et concernaient la procédure judiciaire, Pausanias, I, 28, 5). Cf. T 1, 110 (la purification de l'Aréopage) et 112 (le sanctuaire aréopagite des Érinées), avec comm. (p. 316).

(64) Un adjectif ἐμβώμος-ἐνβώμος n'est pas attesté jusqu'ici, à la différence de son doublet ἐμβώμιος (Julien, *Lettres*, 391 c, n. 180, Bidez-Cumont, cité dans le *L-S-J*).

(65) Thucydide, I, 126, 11 (avec la varia lectio); cf. Plutarque, *Solon*, 12, 1.

(66) *L-S-J*, s.v. πᾶς, III, 2.

(67) Aristote, *Const. d'Ath.*, 57, 2: λαγχάνονται δὲ καὶ αἱ τοῦ φόνου δίκαι πᾶσαι πρὸς τοῦτον (sc. τὸν βασιλέα). Cf. Rhodes, o.c., p. 640 sqq., *Infra*, note 110.

(68) Cf. *L-S-J*, s.v. λείπω, A I 2.

en tête de l'Aréopage, obtiendra (ou mieux: récupérera) l'autorité institutionnelle nécessaire pour régler les procès dont tout le caractère socio-légal fut changé par le crime alcéonide (69). Ligne 3, elle-aussi, serait intelligible dans ce contexte épiménidien de l'homicide. Sans doute, les «misérables» sont les parents des Cyloniens, consolés par le Crétois ou sous l'interdiction de déplorer à l'excès leur perte (70).

Avec la ligne 5 commence le message qu'Épiménide partant adresse aux Athéniens; W. Peek a dû avoir raison de qualifier les mots [κλει]νὸν ποτλίεθρ[ον] (partie d'une construction au vocatif?) de synonyme pour Athènes. La qualification est confirmée, indirectement, par le thème de la φιλία (attico-cnossienne) qui, selon la volonté divine, orienta la route d'Épiménide (lignes 6-7). Deux éléments de la ligne 7 — le génitif θεοῦ et le démonstratif τόδε, suivi par un terme (voir ci-dessus, l'appareil critique) signifiant la parole du même dieu, Apollon évidemment (71) — font associer le témoignage de Clinias: «(Épiménide) venu chez vous ... sur l'oracle du dieu...»; probablement, les lignes 7 ss de l'inscription citaient cet oracle au discours direct. Contrairement à Diogène Laërce (I 10, 111), notre document semble postuler, par conséquent, une amitié attico-cnossienne active déjà avant l'arrivée d'Épiménide. Le lecteur est tenté de songer à une φιλία ἀπὸ / διὰ τοῦ θεοῦ (72), amplifiée ultérieurement par la φιλία politique dont on parle chez Diogène et Platon. La divinité en question serait Apollon Delphinios. Son culte, commun aux deux cités (73), servirait d'argument puissant en faveur des prétentions sur l'ancienneté des liens entre la Crète et la patrie de Solon (74). De plus, Apollon

(69) On voit parfois, avec raison, dans la législation draconienne l'épilogue de l'affaire de Cylon: C. Hignett, *A history of the Athenian Constitution to the end of the fifth century B.C.*, 1958, p. 87; M.I. Finley, *Les premiers temps de la Grèce*, 1973, p. 145-146, et d'autres. Cf. *infra*, note 111.

(70) Cf. *FgrH*, 457, T 4 c, 8 (περὶ τὰ πένθη).

(71) Cf. Jacoby, *FgrH*, 457, comm., p. 309, 311, 313.

(72) Cf. déjà le commentaire de W. Peek *ad lin.* 7 de notre inscription (cité dans notre appareil critique, *supra*). Pour la συγγένεια ἀπὸ τοῦ θεοῦ (sc. Apollon Delphinios) unissant Milet, une colonie athénienne, avec Cnossos, v. «*Epigraphica*», 45 (1983), p. 35, note 121.

(73) Jessen, *Delphinios*, n. 1, *PW*, IV (1901), coll. 2513-2516; Wachsmuth, *Delphinion*, n. 3, *ibid.*, coll. 2512-2514.

(74) Cf. *Etym. Magn.*, p. 358, 57: (Ἐπὶ Δελφίνι φ' δικαστήριον Ἀθήνησιν, ἐπὶ τῶν ὁμολογούντων φόνους δεδρακέναι)· Οἱ δὲ φασίν, ὅτι Κρητῶν χεμαζομένων, εἰκασθεῖς δελφίνι ὁ Ἀπόλλων ἔσωσεν αὐτοὺς εἰς τὴν Ἀττικὴν κομίσας ἄνθ' ὧν Ἀπόλλωνι Δελφίνιω ἰδρύσασθαι ἱερόν.

Delphinios avait, on le sait bien, un rôle de premier ordre en matière du φόνος δίκαιος et la purification du coupable. C'est précisément la cause dont s'occupa Épiménide lors son séjour à Athènes (75). Evoquant le caractère «divin» de son effort (ligne 8) (76) et les résultats heureux des rites appliqués voire des conseils donnés (ligne 9) (77), les lignes 8-9 semblent avoir été consacrées à l'aspect kathartique et moralisant de son activité.

Entre la description de l'aide sacerdotale ou conciliatrice (lignes 8-9) et la prophétie antibarbare (lignes 12-23), les lignes 10-11 accorderaient une place naturelle à l'allusion aux φιλία καὶ συμμαχία attico-cnossiennes desquelles, d'après Diogène Laërce (l.c.), le monde grec était redevable à la visite athénienne d'Épiménide. Ces vers de transition ont pu être rédigés sous la forme de l'ordre final qu'Apollon adresse au Cnossien. En réalité, les maigres traces de lettres suggèrent une tournure dont le schéma se construit ainsi: «Et n'oublie pas d'avertir (ou: sauver) Athènes du danger, cette Athènes que Cnossos aidera (ou: aimera) toujours». On est tenté d'y restituer les deux toponymes cruciaux, [Ἀθῆ]νας (ligne 10) et [Κν]ωσός (78) (ligne 11), peut-être avec le substantif attendu, [κ]νδ[υ]ν (ligne 10) (79); le texte résultant paraît préférable par sa logique intrinsèque (sans parler de ses implications historiques) aux propositions alternatives de W. Peek (ligne 11). La fin de la ligne 11 soutient notre conjecture, car la restitution [Κν]ωσός [5-6 lettres]ς ἐμπέ[διο]ς τ[ε] s'impose (80). De deux significations attribuables au second adjectif, «qui repose solidement sur le sol, fort» et

(75) Wachsmuth, l.c. L'Aréopage et les éphètes pendant la période prédémocratique: D.M. MacDowell, *The law in classical Athens*, 1978, pp. 27-28.

(76) Cf. *FgrH*, 457, T 1, 110 (θεοφιλέστατος); 4 a (θεῖος); 4 b, 7 (θεοφιλῆς καὶ σοφὸς περὶ τὰ θεῖα), f (δεινὸς τὰ θεῖα).

(77) Ibid., T 4 c 8-9. Noter le parallélisme αἱ πλείοιαι γυναῖκες (T 4 c, 8) / ἀ[νδ]ρῶν ἡδὴ [γυναικῶν] (inscr., ligne 9).

(78) Pour les Athéniens du IV^e siècle, c'est la forme correcte du toponyme (Threatte, op. cit., p. 524). Ma collation de la stèle a confirmé la lecture ΩΣΟΣ due à Kumanudis, Koehler et Peek; on voit toute la partie droite de l'*oméga*.

(79) La restitution [κ]νδ[υ]ν[ο]ς donnerait un spondiaque. Une tournure avec λύνειν (cf. le Λ lu par W. Peek après ΝΑΣ) (ἐς) κινδύνου (κινδύνουο) n'est pas à exclure (cf. *TbGrL* s.v. λύω, col. 460 c-d).

(80) Ἐμπέδιος n'est attesté que chez Athénée, IX, p. 371 c, d'après une conjecture inévitable de Casaubon; la rubrique correspondante de *L-S-J* Suppl. est à supprimer. Il s'agit d'une variante normale d'ἐμπεδος, demandée par le contexte métrique (cf. par. ex. ἐνδημος-ἐνδήμιος; v. supra, note 64) qui possède évidemment la même gamme de significations. Il est difficile de restituer l'adjectif parallèle (5-6 lettres: [. . . .]ς); on doit compter avec plusieurs possibilités.

«constant, immuable» (81), chacune incline à souligner la contribution potentielle des Cnossiens à l'alliance récemment conclue. Étant donné la nature maritime de la menace du dragon, et sa référence implicite à Salamine, on postulera le sens «constant». Il correspond aux termes πιστός, ἄδολος (ἀδόλως), ἀσφαλῶς, ἐξ ἀρχῆς et sim. dont on se servait, dans les actes internationaux grecs, pour qualifier la φιλία καὶ συμμαχία des parties contractantes. Les formules verbales du type [τὰ]ς χουνθέκας ἐμπεδόσο sont témoins, entre autres (82).

* * *

En vérité, le prophète commence, ligne 12, par son avertissement. On lisait sans doute, au début de la ligne, une exclamation qui, s'adressant à Athènes (83), prévenait de ne pas confondre le σοί (ligne 15) avec l'objet (Épiménide) du discours direct aux lignes 7-11. Quant à l'ensemble des vers 12-23, il est inutile de dire qu'il s'agit d'un oracle apocryphe qui reflète les circonstances politiques du moment de sa publication. Or, le thème de l'alliance attico-cnossienne, connu déjà de Ctésias (84), acquit une popularité remarquable vers 350, en conséquence de toute une série de développements économiques et politiques. Depuis 365 environ, la diplomatie athénienne cherchait — sous la pression des difficultés au Nord, surtout de celles qui mettaient en danger l'importation des céréales (85) — d'intensifier ses contacts avec l'Égypte, Cyrène et la Crète (86). Ce progrès athénien au Sud n'a pu que provoquer l'opposition des Perses et des alliés achéménides; l'expédition navale d'Épaminondas, en 364, il-

(81) *L-S-J*, s.v. ἐμπεδος, I, 1 et 2.

(82) *Staatsverträge*, II, n. 186, ligne 34; cf. 155, lignes 14-15.

(83) Cf. Parke-Wormell, op. cit., II, n 94 (ligne 1), 121 (ligne 1) et 132 (ligne 2).

(84) *Persica*, 26 (l'invention datant de c. 408 ou c. 392 ?). Cf. ci-dessous, notes 98 et 118.

(85) Le problème du ravitaillement influençait inévitablement les diverses traditions de l'amitié attico-crétienne, voir supra, notes 40 (Épiménide et Éleusis) et 52-54 (Épiménide le végétarien). D'après les *Kretika* d'Épiménide (?), Déméter venait de Crète, plutôt que d'Eleusis, d'Égypte ou de Sicile (*FgrH*, 468 Anh., F 1, avec comm. p. 341 sqq.). Au fond, il s'agissait, je crois, du respect athénien pour la marine crétoise (les marchands crétois de blé, les pirates peut-être aussi, cf. H. van Effenterre, *La Crète et le monde grec de Platon à Polybe*, 1968, pp. 37-38, 110-111, 245, 277-282, et passim), dominant les voies entre le Pirée et le Sud agraire, respect qui contribua à l'élaboration du thème de la *origo deorum* crétoise.

(86) «Talanta», 12-13 (1980-81), pp. 7-29. Un ami intime de Démosthène, né vers 360, portait le nom éloquent de Κνωσίων (*PA*, 8687).

lustre fort bien la complexité des politiques égéennes à cette époque-là. Grâce à la constellation de ses principaux facteurs, la crise de 364 fut ravivée pendant la guerre sociale de 357-355. Suse, par l'intermédiaire de sa satrapie carienne, Philippe II comme héritier de l'hégémonie thébaine et les rebelles de la Ligue maritime collaboraient pour détruire la domination d'Athènes en Égée; leur entente se prolongera, non sans de moindres oscillations, jusqu'au commencement des années quarante (87). Ces événements (le rôle du Dodécanèse, en 364 comme en 357, y révèle l'importance du Sud) donnent un contexte logique à notre inscription, dont l'écriture date de 350 environ et dont la tendance unit un antimédisme net avec une probable hostilité contre le roi macédonien.

La peur de navires achéménides est un trait bien attesté de la mentalité athénienne durant la dernière phase, et après elle, de la guerre sociale (88). On entend son écho dans le troisième livre des *Lois*, parmi les mêmes idées qui incitèrent Platon à adapter l'oracle d'Épiménide. L'insistance de Platon sur le danger «assyrien» (89) — plus qu'un quasi-synonyme de la Perse, l'Assyrie passait, dans la propagande carienne, précisément pour une préfiguration de la monarchie de Mausole (90) — nous montre que, graduellement, la menace de toute la flotte impériale se transformait en menace sans doute restreinte, mais plus réelle, du Typhée anatolien. A cause de la passivité de la politique orientale athénienne depuis 355, et de l'engagement égyptien,

(87) Démosthène, XV, 2, avec l'hypothèse de Libanios = *Staatsverträge*, II², 305 (Mausole, Chios, Rhodes, Byzantion, Cos); Isocrate, VII, 8-10 (Artaxerxès III) et VIII, 22-23 (Philippe). Cf. K.J. Beloch, *Die attische Politik seit Perikles*, 1884, pp. 162-173; P. Cloché, *La politique étrangère d'Athènes de 404 à 338 avant Jésus-Christ*, 1934, pp. 150-166; A.T. Olmstead, *History of the Persian Empire*, 1960, pp. 425-429; G.T. Griffith, dans: N.G.L. Hammond, *A History of Macedonia*, II, 1979, pp. 245-258, 309-347; O. Picard, *Les Grecs devant la menace perse*, 1980, pp. 247-248; S. Hornblower, *Mausolus*, 1982, pp. 206-214. Selon Diodore, XVI, 60,5, Philippe n'a commencé de songer à la guerre contre la Perse qu'en 346; même après la paix de Philocrate, le Macédonien n'a pas complètement abandonné sa politique de bonnes relations avec Suse (Arrian, *Anabase*, II, 14, 2 = *Staatsverträge*, II², 333, cf. Griffith, op. cit., p. 485, note 3).

(88) Diodore, XVI, 22, 2; Démosthène, XV, 24. Cf. Cloché, op. cit., p. 165.

(89) III, p. 685 c-d.

(90) Arrien, *Anabase*, I, 24, cf. FgrH, 278, F 1 (A. Mastrocinque, *La Caria et la Ionie méridionale in epoca ellenistica, 323-188 a.C.*, 1979, p. 288, note 909) et les témoignages plus tardifs cités par L. Robert, *A travers l'Asie Mineure*, 1980, pp. 332-334. Pour une analyse détaillée de l'identification hécatomnide et carienne avec les traditions de l'Assyrie (plus précisément avec les symboles de Ninus et de Semiramis) voir mon livre cité supra, note 47; le problème a été malheureusement négligé par les historiens modernes.

tien, phénicien et chypriote d'Artaxerxès après 351, il y avait de moins en moins de raison pour une attaque perse sur le Pirée tandis que la pénétration vers les îles et le continent grec est devenue une constante de l'ambition hécatomnide. La destinée de Rhodes, occupée par Mausole et défendue (sans succès) par Démosthène à l'assemblée athénienne vers 351, en fournit un exemple aussi célèbre que typique. D'ailleurs, Mausole avait pris l'habitude de se mêler des affaires internes d'Athènes (91), culturelles et autres; on devinait son intention de diversifier ses moyens de pression sur la cité.

Cette expansion carienne visait Cnossos elle aussi; un document épigraphique (de 357-353 ?) le montre de façon suffisamment sûre (92). Il semble que les «Assyriennes» mystérieuses, mentionnées dans une inscription cnossienne du II/I^e siècle av. J.-C., doivent leur ethnique à la même propagande intitulée par Mausole (93). D'un autre côté, le progrès carien autour de la Crète se trouva en conflit avec les activités des Athéniens dans la même région, y compris leurs intérêts commerciaux. Malgré un certain degré d'hellénisation de la Carie, il s'agissait d'une satrapie et d'une puissance barbare, qui, entre autres choses, tendait à réduire les poleis et à défigurer les généalogies et les cultes grecs (94). L'idéologie nationale (panhellénique) et constitutionnelle (qui soutient l'idéal de la cité-état) est venue ainsi au secours de la diplomatie et des forces militaires anticariennes.

A cette lumière, on comprendra mieux quelques facettes d'IG, II², 4968. Le choix d'Épiménide pour auteur de l'oracle devait avoir ses raisons paléohistoriques et littéraires (95). Mais, surtout, il s'agissait d'un choix géo-politique. Un Cnossien prévoyant Salamine (96) reflète le besoin de la collaboration attico-

(91) Cf. Hornblower, op. cit., pp. 214-218, 333-334.

(92) *BEp.*, 1973, 407. Hornblower, op. cit., p. 135.

(93) O. Masson, *Cretica*, VI. *La siècle des Ἐπιμένειοι de Knossos*, «Bull. Corr. Hell.», 99 (1985), p. 118-194 (cf. p. 200) = *SEG*, XXXV, 989. Je traiterai ailleurs de ce document intéressant.

(94) Picard, op. cit., pp. 245-248, 284-286; Hornblower, op. cit., pp. 332-351; A.C. Gunter, «Rev. Etud Anc.» 87 (1985), pp. 113-124. Sur la conscience ethnique d'un Carien hellénisé, à une époque aussi tardive que celle de Marc Antoine, v. Strabon, XIV, 2, 24 (Καριῶδες αὐτοκρατορία); cf. F. Papazoglou, «Glas», *Class. scient. hist.*, 334,4 (Belgrade 1983), pp. 1-19.

(95) Épiménide et la Typhonomachie: *FgrH*, 457, F 8; Épiménide et une version conciliant le mythe théséen et le mythe minoen: *ibid.*, F 19; Épiménide et l'olivier sacré d'Athènes: *ibid.*, T 4 c, 12 (cf. ci-dessus, note 26).

(96) Un courant de notre tradition sur Épiménide lui attribue, il est vrai, une origine

crétoise face à l'aggression «mède» actualisée par l'aggression hécatomnide, qui menace l'île de Zeus et la thalassocratie athénienne en même temps. D'où la tradition (fictive) de l'alliance dont on a fait mention, semble-t-il, dans les lignes 10-11 de l'inscription. D'où le renvoi, toujours chez Platon (d'ailleurs maître d'un mathématicien de Cnossos) (97), à une autre fabrication historico-politique: le mérite des archers crétois dans la victoire navale décisive de 480 (98). La tendance commune des deux inventions était de suggérer que le traité actuel reposait sur les *φιλία καὶ συμμαχία ἐκ παλαιῶν χρόνων* (vel sim.) capables de neutraliser le mauvais souvenir des hostilités attico-crétoises de l'époque minoenne (99). Ce traité, conclu selon toute évidence aux alentours de l'an 350, n'est pas une pure hypothèse, deduite d'IG, II², 4968, et des allusions, d'une origine chronologiquement incertaine, chez Platon (*Leg.* IV, p. 707 *b*) et Diogène Laërce (I, 10, 111). Il a laissé quelques autres traces, indirectes mais éloquents. D'une part, la scène dramatique des *Lois* (livre I) — mal interprétée par les modernes — appartient au nombre de scènes, chères à l'art du dialogue platonicien, qui impliquent une mission diplomatique d'actualité; les personnages des *Lois* sont deux ambassadeurs, l'athénien et le lacédémonien, accompagnés par le héraut de Cnossos (100). D'autre part, IG, II², 1443 (*traditio quaestorum Minervae*, a. 344/3), col. II, ligne 121-122, contient la rubrique *στέφανος, ὃ τ Κνώ[σιοι] ἐστεφάνωσαν τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων*. Quoiqu' on ne sache rien de précis sur la date et les circonstances de ce don cnossien, il est tentant de supposer qu'il coïncidait, politiquement et chronologiquement, avec notre stèle et les *Lois* platoniciennes (101).

phestienne. C'est une version moins répandue, inventée sans doute sous l'influence de querelles politiques au V^e-III^e siècle (Jacoby, *FgrH*, 457, préface, p. 308, avec la note 2 [p. 190]). Il est décisif pour notre propos que Diogène Laërce, témoin des *φιλία καὶ συμμαχία* attico-cnossiennes initiées par Épiménide et anticipant l'aide crétoise aux Salaminomaques (voir supra, notes 26, 49 et 95; infra, notes 98 et 118), parle d'Épiménide de Cnossos (I, 10, 109 et 111).

(97) «Talanta», l.c., p. 28, note 142.

(98) IV, p. 707 *b* (cf. Weil, op. cit., p. 162 et nos notes 84 et 118). S. Spyridakis, «Parr. pass.», 31 (1976), pp. 345-355 a essayé en vain de défendre l'historicité de ce «témoignage» favorable aux Crétois mais contraire aux données explicites d'Hérodote, VII, 169.

(99) Cf. Platon, *Lois*, IV, p. 706 *a-c*; Ps.-Platon, *Minos*, p. 320 *e* - 321 *a* (avec la *Notice* de J. Souilhé, CUF); *FgrH*, 457, F 19 (supra, note 95), et 323 F 17 (infra, note 101).

(100) Pour cette interprétation de la mise en scène des *Lois* v. l'ouvrage cité ci-dessus, note 47.

(101) Cf. Jacoby, *FgrH*, préface, note 40 (p. 193). Voir aussi n. 323 (Cleidémus), F 178, lignes 20-21, avec comm.

D'autant plus que le rapprochement entre Athènes et la Crète, fondée sur des sentiments antihécatomnides communs, devait déjà avoir progressé pendant un certain temps. Le fragment d'un texte épigraphique, daté vers 360, rend cette conclusion presque inévitable (102).

En réalité, on a conclu peut-être, aux alentours de 350, trois alliances bilatérales simultanées, on une alliance trilatérale, avec Sparte qui est intervenue entre Athènes et Cnossos. Une série de circonstances suggérerait la nouvelle amitié des trois cités: le rôle de Mégillos dans les *Lois*; les affinités spartiates de l'Épiménide créateur de la *συμμαχία* attico-cnossienne (103); l'influence actuelle des Lacédémoniens sur les relations crétoises (104). Grâce à cette dernière, les rois héraclides étaient capables de renforcer la résistance nationale contre la Carie, et il paraît significatif que la pseudohistoire des *Lois*, III, traite de la Confédération dorienne, sous l'égide de Sparte, comme du champion de la liberté grecque devant le danger «assyrien» (105).

La confiance portée par Athènes aux Doriens centrés autour de Sparte et de Cnossos se mêlait, au milieu du siècle, aux discussions des problèmes sociaux et constitutionnels. Selon plusieurs témoins, les deux politiques athéniennes, extérieure et intérieure, marchaient alors, comme toujours, la main dans la main (106). Le programme élaboré dans les *Lois* demandait le retour à une *patrios politeia* solonienne, c'est-à-dire, à un régime agraire, aristocratique, légèrement dorisé et insistant sur l'unité qui élimine les conflits des partis. Cette constitution garantit en même temps la bonheur des citoyens et leur succès dans les guerres contre les barbares (107). Vues sous cet angle, les *Lois* suivent une politique réelle du IV^e siècle, proclamant la réaf-

(102) *SEG*, XVII, 20. Cf. «Talanta», l.c. (= *SEG*, XXXII, 65).

(103) *FgrH*, 457, T 5 *a-d*, avec comm.; cf. T 1, 110 et 114.

(104) Van Effenterre, op. cit., pp. 245-249, 257-259.

(105) III, p. 685 *c* sqq.

(106) Cf. par ex. Démosthène, XX, 108 sqq.; XV, 17 sqq.

(107) Sur la *patrios politeia* des *Lois*, J. Bisinger, *Der Agraarstaat in Platons Gesetzen*, 1925; G.R. Morrow, *Plato's Cretan City. A Historical Interpretation of the Laws*, 1960, pp. 521-593; M. Piérart, *Platon et la Cité grecque. Théorie et réalité dans la Constitution des «Lois»*, 1973, pp. 467-477 et passim; supra, note 47.

firmation des idéaux interdépendants de Solon, de l'Aréopage et des victoires marathoniennes et salaminienne (108).

L'aspect «dorien» du programme qu'on vient d'esquisser touche à l'exégèse de notre document à deux niveaux. Sur le plan plus général, la sagesse collective incarnée dans la figure d'Épiménide et développée dans la grande oeuvre législative de Platon devenait définissable par la triple formule νόμιμα Κρητικά, Λακωνικά, Ἀρεοπαγιτικά (109). L'équivalence, complète ou essentielle, de ces trois νόμιμα place au coeur de choses, elle aussi, la propagande de l'Aréopage puissant, modéré et patriotique, un modèle qu'on reconstruit aujourd'hui sur la foi de plusieurs sources de valeur et inspirations inégales, notamment Isocrate (discours VII), les Attidographes et la loi d'Épicratès (*SEG*, XII, 87). Mais il y avait, dans *IG*, II², 4968, des messages plus précis. Sur la ligne d'un panhellénisme conservateur, ils dépassaient les implications du simple choix, pour le prophète en question, d'un saint crétois, c'est-à-dire racialement enclin à la *politeia* aréopagitique, et, à la fois, capable d'agir, aux séquelles compliquées du crime alcméonide, comme une sorte de διαλλακτής, c'est-à-dire capable de restaurer l'unité sociale.

Ces messages concrets, on peut les soupçonner derrière les restes des lignes 1-4 de notre inscription, dont l'allusion à une réforme juridique semble difficile à comprendre autrement que comme argument historique pour une réforme d'actualité. Si nous avons bien restitué et bien interprété le [β]ρασι[λη] λι[πών], «laissant au roi», on y parlait de l'autorisation, donnée par le Cnossien au *basileus*, de s'occuper, à l'avenir, d'affaires analogues aux problèmes religieux, éthiques et légaux issus du coup d'état de Cylon. Cela avec l'assistance des Aréopagites, naturellement, vu, d'une part, les liens intimes qui existaient entre le roi et son conseil, et, de l'autre, la tradition, fragmentaire mais indubitable, sur les aspects aréopagitiques des mesures quasi-lé-

(108) Solon et l'Aréopage: Aristote, *Const. d'Ath.*, 8, 4; Plutarque, *Solon*, 19. L'Aréopage et les triomphes contre les barbares: Isocrate, VII, 51-52, 75 et passim (infra, note 117). Solon et les guerres médiques: Platon *Lois*, III, p. 697 b sqq. L'Aréopage comme modèle des Nomophylaxes platoniciens: Morrow op. cit., pp. 211-214.

(109) Cf. Ephore, *FgrH*, 70, F 139: (Λοκρῶν νομογραφία) ἦν Ζάλευκος συνέταξεν ἐκ τε τῶν Κρητικῶν νομίμων καὶ Λακωνικῶν καὶ ἐκ τῶν Ἀρεοπαγιτικῶν. Il y est question d'une définition anachronique, propre aux conceptions des théoriciens législatifs du IV^e siècle, qui qualifient les Locriens (Italiotes) d'εὐνομῶτατοι (par ex. Platon, *Lois*, I, p. 638 b).

gislatives d'Épiménide (110). Or, le droit de l'Aréopage (sous la présidence du *basileus*? (111)) de régler les crimes politiques capitaux fut sanctionné, cela par plusieurs *nomoi* consécutifs, pendant la seconde moitié du IV^e siècle. Aux séquelles de la bataille de Chéronée, peut-être dans la période d'Eubule elle aussi, ce droit incluait le jugement et l'exécution des coupables (112). Le parallélisme, en cette matière, entre l'Aréopage épiménidien et l'Aréopage du IV^e siècle était d'autant plus marqué que, dans les deux cas, le mot *tyrannie* servait à définir le pire des crimes politiques commis. À son tour, ce fait tendait à minimiser le vice alcméonide (la purification accomplie par Épiménide équivalait, au moins dans la perspective des conservateurs du IV^e siècle, à la réhabilitation du *genos* (113)) et à recommander la nouvelle affirmation de l'Aréopage, peu démocratique (114) comme elle le paraissait aux yeux des contemporains de Démosthène. Dans ce jeu de précédents, les carrières d'Éphialte et de Callistratos, variant le même motif de la mort sur l'autel dans l'intérêt d'un programme «aréopagitique», ont pu établir le rapport entre les époques de Mégacles et d'Eubule (115). Vers 350, la tendance à élever l'Aréopage — d'abord comme tribunal politique, ensuite comme organisme tout-puissant de la νομοφυλακία générale — a produit les premiers de ses résultats tangibles (116). De plus, le symbole salaminien caractérisait un courant marquant de l'argumentation en faveur de la souveraineté aréopagitique (117). L'interdépendance de ces deux thèmes du répertoire de la *patrios*

(110) Supra, note 63. Il est significatif que, dans le cadre de sa *laudatio Areopagi* (VII, 25), Isocrate rappelle (pour citer une note prudente de Mathieu, ad loc. [CUF]) «l'obligation imposée à l'archonte-roi d'apporter, avant sa sortie de charge, une solution aux procès de meurtre qu'il a instruits (cf. Antiphon, *Sur le choreute*, 42)». L'actualité de la réforme épiménidienne de l'Aréopage du IV^e siècle — plus précisément dans les cercles proches de l'Académie — est montrée, indirectement, par un fragment des *Lois* de Théophraste (Zénobe, *Proverbes*, IV, 36 = frg. 19 de la collection A. Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus*, 1971, p. 55).

(111) Cf. Aristote, *Const. d'Ath.*, 57, 2. Rhodes, op. cit., pp. 647-649; MacDowell, op. cit., pp. 27-29.

(112) Voir E.M. Carawan, *Apophysis and Eisangelia: The Role of the Areopagus in Athenian Political Trials*, «Gr. Rom. Byz. St.», 26 (1985), pp. 115-140.

(113) Cf. Rhodes, op. cit., pp. 82-83; supra, texte et notes 72-74.

(114) Plutarque, *Démosthène*, 14, 5; Dinarque, I, 7-10, 62, et II, 7.

(115) Éphialte et l'asyle de l'autel: Aristote, *Const. d'Ath.*, 25, 3. Le meurtre «à l'autel des Douze Dieux» de Callistratos, un ami de la Macédoine, aspirant sur la tyrannie et antagoniste de la politique platonicienne (vers 355): Lycurgue, *C. Léocr.*, 93.

(116) Carawan, l.c., pp. 124-125.

(117) Aristote, *Const. d'Ath.*, 23, 1-2; cf. Id., *Politique*, V, 5 (p. 1304 a, 17-24) et Plutarque, *Thémistocle*, 10, 6-7. Rhodes, op. cit., pp. 19, 287-290.

politeia accorde une valeur supplémentaire à la juxtaposition, dans notre texte, des lignes 1-4 (7-8) et la prophétie concernant l'ἔχυσ ἀλίπλαγκτος avec ses réminiscences eschylennes.

Du point de vue idéologique — un chercheur de l'uniformité pourrait objecter que l'aristocratie de l'Aréopage est en contraste avec l'esprit égalitaire d'une victoire navale — il est significatif que la tradition sur les archers cnossiens, en 480, leur attribue une place à la Psyttalie, parmi les combattants menés par Aristide (118). Selon la doctrine du parti panathénien, dont les chefs incluaient (378-323 env.), sans compter Platon, un nombre d'hommes d'état du type de Timothéos, Chabrias, Lycurgue et Eubule sans doute, et dont la propagande commandait la publication de notre document (119), il y avait toujours de la place pour un compromis entre la modération sociale et le patriotisme misobarbare énergique (120).

* * *

La question de l'origine des ennemis contre lesquels Épiménide prononça son oracle «salaminien» n'est pas complètement résolue. Nous croyons avoir donné les raisons littéraires et historiques suffisantes pour identifier le dragon à la Perse et, surtout, à la Carie comme la plus militante des vassalités achéménides occidentales. En d'autres termes, l'ennemi des vers 12-18, loin d'être le roi de la Macédoine déguisé sous le masque de Xerxès, est un héritier fidèle, en vertu de son sang asiatique (assyrien) et de ses forces navales, du fils de Darius, et comme tel il

(118) Ctésias, *Persica*, 26 (FgrH, 688 F 13): βουλή δὲ Θεμιστοκλέους Ἀθηναίου καὶ Ἀριστοκλείδου, τοῦτο μὲν ἀπὸ Κρήτης προσκαλοῦνται καὶ παραγίνονται (Spyridakis, l.c., p. 349, souligne, avec raison, que Plutarque, *Artaxerxès*, 13, 4, qualifie Ctésias du φιλολόγων). - Pan et la Psyttalie: ci-dessus, texte et notes 20-21. La légende d'Aristide à Psyttalie et le thème de la *homonoia* (Aristide-Thémistocle): W.K. Pritchett, *Marathon*, «Calif. Publ. Class. Arch.», 4 (1960), pp. 167-168; C.W. Fornara, «Journ. Hell. St.», 86 (1966), pp. 51-54; E. Lévy, *Athènes devant la défaite de 404*, 1976, pp. 212-213.

(119) Cf. Démosthène, XIV, 25 (supra, note 10), sur les oracles dont les auteurs agissaient «de concert avec les orateurs» (μετὰ τῶν λεγόντων).

(120) «Rev. Étud. Grec.», 92 (1979), pp. 319-347; «Chiron» 10 (1980), pp. 111-144; «Ant. cl.», 51 (1982), pp. 25-52; «Ziva Antika», 29 (1979), pp. 41-71. On n'a pas de renseignements directs sur les rapports entre Eubule et l'Académie (si cela avait été nécessaire, Phocion et Eschine auraient été capables de servir d'intermédiaires entre Platon et l'homme d'état éminent) mais les similitudes de leurs politiques vers 355-347 sont telles que leur collaboration doit être postulée (C. Bearzot, *Platone e i «moderati» ateniesi*, 1981, pp. 92-101; cf. infra, texte et notes 140-142).

est naturellement décrit par une métaphore à connotations perses. Reste pourtant l'énigme de l'oiseau rapace (lignes 19-23). Pour revenir sur le dilemme principal, s'agit-il du symbole argéade ou, encore, du symbole achéménide? Dans le second cas, néanmoins, la possibilité subsiste de l'adaptation postérieure du motif connu d'une prophétie antimède pure à celui d'une prophétie composite, antimède et antimacédonienne en même temps. On a déjà vu quelques indices qui favorisent l'interprétation la plus simple. D'après elle, le rédacteur de l'oracle a eu l'intention, dès le début, de signaler le double danger, avec l'ἔχυσ représentant l'agresseur asiatique et l' [ἰσηξ]-[αίετος] la Macédoine de Philippe II. Son poème serait une nouvelle variation des images conventionnelles et non pas la reproduction — simple ou amplifiée par quelques vers récents — des hexamètres datant du V^e siècle, hexamètres qu'on attendrait, d'ailleurs, d'une meilleure qualité. Aux Athéniens de la guerre sociale et de la période suivante, cette dualité du danger devait apparaître d'autant plus limpide que le serpent de mer tendait à prendre des traits hécatomnides. Car, l'alliance de Mausole avec Philippe n'était par un détail éphémère des relations internationales dans les années cinquante du IV^e siècle. Elle résultait d'une longue tradition d'amitié des deux peuples (121), tradition laissant peu d'alternatives aux déchiffreurs de la métaphore du rapace allié au dragon hécatomnide.

On est ramené une fois de plus aux *Lois* de Platon. La tendance antiperse et anticarienne de l'oracle d'Épiménide a influencé les passages historiques du dialogue. Celle-là directement, celle-ci en forme indirecte d'allusions à la menace «assyrienne». Un pareil écho du thème macédonien de la même prophétie (si elle parle vraiment de Philippe sous l'aspect du rapace) serait naturel chez un philosophe dont les idées politiques coïncidaient avec le programme «épiménidien».

Or, les jugements modernes sur les sentiments de Platon face au phénomène de l'expansion macédonienne n'y sont pas de grande utilité. Sans être unanimes, ou catégoriques, les historiens d'aujourd'hui inclinent vers l'hypothèse selon laquelle Pla-

(121) Hornblower, op. cit., pp. 218-222. Cf. Griffith, op. cit., pp. 679-680; M.B. Hatzopoulos, dans: «*Pulpudeva. Semaines philippopolitaines de l'histoire et de la culture thrace*», Plovdiv 1980, p. 80, note 2; Dušanić, «*Epigraphica*», 45 (1983), p. 23 avec la note 48.

ton opta pour Philippe et la Macédoine (122). Cette hypothèse repose, cependant, sur des fondements plus que fragiles. On ne cite que l'orientation proargéade d'un certain nombre d'Académiciens, les liens que Platon a eu avec Pella dans les années soixante, la modération sociale de l'état dans les *Lois*; d'après un raisonnement très répandu, chaque penseur politique aux sympathies conservatrices devait, à la manière d'Isocrate, favoriser Philippe en sa qualité d'opposant à la démocratie athénienne. Tout cela implique, de la part des modernes, une méprise de l'option panathénienne typique pour les émotions, idées et activités du jeune comme du vieux Platon. Un certain nombre de données biographiques isolées nous apprennent que le patriotisme athénien et grec de Platon, aussi bien que ses mauvaises expériences avec la cruauté de Philippe, ont fait du scolarque un antagoniste, et non pas un partisan, du progrès argéade (123). Peut-être la plus significative, quoique méconnue, d'entre elles se rapporte-t-elle à l'identité du premier ἐπίτροπος du testament platonicien (347 av. J.-C.). C'est Léosthène, le futur héros de la guerre lamiaque (124); le choix de Platon contraste éloquentement avec le choix d'Aristote, qui se décidera, dans ses dernières volontés, pour le régent Antipatros (125). Bien sûr, il est nécessaire, pour notre propos, d'établir si les *Lois* parlent, directement ou indirectement, de Philippe et, dans le cas de la réponse affirmative, de définir l'attitude du dialogue en cette matière. La digression historique du troisième livre en est le critère décisif, vu ses affinités intrinsèques avec le programme d'*IG*, II², 4968. C'est-à-dire, l'allusion accessoire à la bataille dans la plaine du Crocos, au XII^e livre (p. 944a), allusion favo-

(122) A. Momigliano, *Filippo il Macedone*, 1934, pp. 36-37, note 1; A.H. Chroust «Historia», 21 (1972), pp. 170-176; M.M. Markle III, «Journ. Hell. St.», 96 (1976), p. 98; J.R. Ellis, *Philip II and Macedonian Imperialism*, 1976, pp. 98, 263 note 30, et 281 note 5; Griffith, op. cit., p. 517; F.L. Vattai, *Intellectuals in politics in the Greek world from early times to the Hellenistic age*, 1984, p. 88, et autres. Il s'agit d'une longue controverse, v. H.-J. Gehrke, *Phokion*, 1976, pp. 207-216, avec bibl.

(123) *Ep. Socr.*, XXX, 12 (cf. *FHG*, IV, pp. 356-357, frg. 1); *FgrH*, 115, F 294, avec comm.

(124) Diogène Laërce, III, 43; cf. «Chiron», 10 (1980), pp. 120-121, et la note 63. Les implications chronologiques et prosopographiques de cette identification seront discutées dans un autre article.

(125) Diogène Laërce, V, 1, 12; cf. B. Kübler, *PW*, V A(1934), coll. 1011-1012.

rable aux vaincus et, implicitement, défavorable au vainquer un peu trop efficace, n'y compte pas beaucoup (126).

Très débattue aujourd'hui, mais restée obscure, l'intention de l'auteur du troisième livre des *Lois* s'inspirait de réalités politiques plutôt que d'une philosophie d'histoire ou d'une éthique diachronique. On peut résumer son but concret dans la formule suivante: supporter les idées complémentaires de la restauration de la *patrios politeia* et de la défense panhellénique par les arguments d'une histoire tendancieuse, construite autour des thèmes d'actualité. Sous cet angle, le troisième livre traite d'une continuité barbare — les Cyclopes, Ilion, l'Assyrie, la Perse — qui aboutit à la coalition antiathénienne et antigrecque du milieu du IV^e siècle (127). Avec assez de naturel, dans ce contexte, l'art allusif de Platon insiste sur l'oracle d'Épiménide, la double menace de la Perse-Carie et de la Macédoine, et le besoin d'une réforme aristocratique. Les paroles de l'Athénien, p. 692 *b-c*, sont révélatrices: «Que nous reconnaissons ces principes» (c'est-à-dire, les principes d'une constitution «mixte» lacédémonienne, unissant la royauté et l'éphorat à la gèrousie, doublet dorien de l'Aréopage), «je l'ai déjà dit, maintenant, après l'événement, il n'y a là rien de sorcier (σοφόν), — car à juger sur l'exemple des faits il n'y a rien de difficile; mais s'il s'était trouvé quelqu'un pour les prévoir, pour arriver à tempérer les pouvoirs et les ramener de trois à un seul» (c'est-à-dire, les trois ἀρχαὶ d'une cité dorienne (128)), «il aurait sauvé tout le beau plan d'alors et jamais l'invasion perse ni aucune autre n'eût fondu sur la Grèce, en nous méprisant comme gens qui comptent peu» (βραχέος ἀξίων). Elles varient le sujet de la *vaticinatio ex eventu* épiménidienne («après l'événement»; «rien de sorcier»; «prévoir» (129)), font référence directement à «l'invasion perse» et font allusion à une autre attaque barbare. Le vague de cette allusion («ni aucune autre», οὐδ' ἄλλος οὐδεὶς στόλος) est compensé par la note concernant le βραχέος ἀξίων qui doit être rapprochée, semble-t-il, de l'épisode notoire de la «galère sacrée» (Démosth.,

(126) Le premier à déchiffrer l'allusion fut G. Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, III, 187⁵, p. 443 note q.

(127) Cf. III, p. 685 *c*. Weil, op. cit., pp. 51-52.

(128) Voir *ibid.*, p. 117.

(129) Cf. supra, notes 58-59.

IV, 34), de 351, montrant tout le mépris que Philippe avait eu pour le courage athénien (130). Le cadre de l'exkursus historique, aussi bien que la discrétion habituelle des commentaires de Platon sur les actualités politiques, l'ont empêché de 'nommer' le roi ou son pays.

Cela d'ailleurs aurait été superflu. Plusieurs passages des *Lois*, III, dénoncent Philippe, sa politique et sa nation primitives: les allusions sur l'origine «cyclopienne» et montagnarde des «Troyens» (131); le jugement défavorable sur Agamémnon et les Pélopidés contrastés par les Héraclides (132); la critique du médisme messénien et argien (133). Parfois, les renvois cachés à la menace septentrionale (134) prennent la forme du «choc de l'étonnement» provoqué par une faute intentionnelle. En 682 c, l'Athénien parle de la guerre de Troie, cette préfiguration des guerres nationales de l'époque classique, comme d'une expédition partiellement continentale; autrement dit, menée à travers les pays du Nord (la Macédoine par exemple) et non pas uniquement par mer. L'assertion est formulée d'une façon presque ambiguë, typiquement platonicienne: «(Les cités [grecques]), paraît-il, allèrent jusqu'à entreprendre une expédition contre Troie, et peut-être même par mer, car déjà tous allaient sur l'eau sans crainte» (135). Après l'insuccès de Philippe en marche sur les Thermopyles (353/2), le plan d'une résistance continentale à l'expansion macédonienne devait se répandre parmi les politiciens d'Athènes. Evidemment, les premiers lecteurs du dialogue comprenaient ces ambiguïtés misomacédoniennes de Platon.

(130) Cf Démosthène, IV, 37, 50; I 9, etc. L'actualité des lettres arrogantes d'Artaxerxès, écrites aux Athéniens en 355 (Isocrate, VII, 81), devait être moins grande au temps de la rédaction finale des *Lois* (vers 347 av. J.-C.). Voir aussi supra, note 37.

(131) III, p. 680 b-682 c (cf. 701 c, sur le mal de la «nature titanique»). — Philippe comme un Cyclope: Didyme, in Demosth. XII, 59 (cf. T.B.L. Webster, *Studies in later Greek comedy*, 1953, p. 198). Macédoniens comme montagnards et sauvages/Cyclopes: Arrien, *Anabase*, VII, 9, 2-3; Plutarque, *Moralia* p. 178 b et 181 f.

(132) III, p. 685 d; IV, p. 706 d-e. — Philippe comme Agamémnon: Isocrate, XII, 72-89 (avec la *Notice* d'É. Brémond, p. 69 [CUF]); Diodore, XVI, 87, 2. L'éloge des Eurypontides et des Agiades comme un thème antimacédonien: Isocrate, XII, 72-89, 111-112, 155; IG, IV², 1, 1, 128, lignes 58-59 (cf. Griffith, op. cit., pp. 616 s.).

(133) III, p. 692 d-e, 698 e. — Argos et la Messénie, principaux alliés de Philippe dans le Péloponnèse: Griffith, op. cit., pp. 474-484.

(134) La comparaison, inattendue (Weil, op. cit., p. 72), des «Cyclopes» (Macédoniens) avec les oiseaux, p. 680 e, semble reproduire l'image du rapace qu'on trouve aux lignes 19-23 d'IG, II², 4968.

(135) Cf. Weil, op. cit., pp. 80-81. Je ne comprends pas la réplique de Ch. H. Kahn, «Class. Phil.», 57 (1962), p. 118.

D'où la désapprobation exprimée, à propos des *Lois*, par Isocrate, ami de Philippe (136).

Les observations précédentes sont en plein accord avec les réalités grecques et athéniennes des alentours de l'an 350. Le programme panhellénique, hostile à la Perse et à la Macédoine en même temps, correspondait au programme de la réaffirmation de l'Aréopage. On se souvient de l'attitude antiargéade des Aréopagites durant la sixième et septième décennie du IV^e siècle (137); Démosthène et Léosthène, tous les deux platoniciens et partisans résolus de l'opposition aux Macédoniens, y ont eu des mérites exceptionnels (138), continuant sans doute la ligne tracée par Eubule dans les années cinquante (139). La crise internationale de 352-347 environ devait intensifier les désirs — souvent contradictoires, mais conciliables dans le pragmatisme d'Eubule — d'une politique étrangère entreprenante combinée avec un traditionalisme interne (140). Il n'est pas exclu que notre stèle note le rôle d'Eubule dans ces mouvements patriotiques. Typique dans la poésie divinatoire (141), un jeu de mots à la ligne 22 — qui proposerait des significations alternatives, «le malheur n'est pas difficile d'avertir ... (d'une Athènes) bien conseillée» / «... (d'une Athènes) d'Eubule ([εὐβ]ούλου-[Εὐβ]ούλου)» — pourrait comporter le nom de l'homme d'état responsable pour ce lustre des démonstrations nationales (142). Il serait plus facile sans doute d'expliquer le défaut de versification, relevé par W. Peek à la ligne 22 (ci-dessus, l'appareil critique), si l'on admet l'insistance toute particulière du poète sur l' [ΕΥΒ]ΟΥΛΟΥ. Et qui plus est, vers 348-347 on est revenu avec vigueur sur l'usage des arguments historiques ou pseudohistori-

(136) XV, 79 sqq.; V, 12-15 (avec les notes des éditeurs) [CUF] ad locos.

(137) Carawan, l.c., pp. 125-140.

(138) Pour Démosthène, voir les sources citées par E.M. Carawan (la note précédente); pour Léosthène, proche d'un *princeps Areopagitarum*, v. Hiéronyme, *Adv. Iov.*, I, 307 (Migne, *PL* XXIII, p. 271 c). — Le nom de Cnossion (supra, note 86) permet l'hypothèse que Démosthène (ou sa famille) nourrissait un certain intérêt pour l'aspect crétois de la propagande aréopagite.

(139) Cf. ci-dessus, note 116. L'entrée d'Eubule à l'Aréopage en 369/8 est indirectement attestée (B.D. Meritt, «Hesperia», 79, 1960, pp. 25-28, n. 33, ligne 4).

(140) Avec G.L. Cawkwell, «Journ. Hell. St.», 83 (1963), pp. 47-67, on nuancera la peinture, si populaire parmi les historiens modernes, du pacifisme d'Eubule.

(141) Cf. Plutarque, *Moralia*, p. 403 b, et *Nicias*, 13 ('Ἡσυχία - ἡσυχία); Parke-Wormell, op. cit., II, p. XXIV et XXVI, avec les n. 7 (ligne 1: 'Ἡτίων-αίετός) et 161 (Κορώνη - κορώνη).

(142) Cf. supra, note 119. Le souci d'Eubule pour la divinité poliade (Dinarque, I, 96) a pu recommander la reproduction, tout près de l'Érechtheion, d'un oracle favorable au politicien.

ques pour convaincre les membres de l'éclésiâ et soulever leurs passions (143). Les *Lois*, III, et *IG*, II², 4968, ont partie du même climat politique fixé sur la gloire du passé athénien. D'un autre côté, les ambassades qu'Eubule envoie en 348-347 témoignent de l'importance, au Sud, des idées déterminant le répertoire des messages de nos deux textes: leur esprit historique, panhellénique et dorisant (c'est-à-dire, conservateur), leur pointe antimacédonienne et antiperse, voire anticarienne (144). Riches en traits comuns avec notre inscription, les événements de 348-347 fournissent, en définitive, son contexte le plus vraisemblable. Étant donné la lente genèse des *Lois* — au moment de la mort de Platon, en printemps de 347, le dialogue n'était pas encore édité, et les digressions historiques en constituent évidemment les parties les plus récentes — cette attribution permet l'hypothèse selon laquelle les passages «épiménidiens» de l'ouvrage visent précisément notre inscription comme la plus visible expression d'un complexe de discussions politiques d'actualité alors.

Ce dernier détail chronologique demande une courte explication. On ne dispose pas d'informations directes sur les relations attico-crétoises et attico-cariennes en 348-347, ni, généralement, sur collaboration présumée entre Philippe et les Hécatomnides dans les années quarante. Une particularité, oubliée par les historiens modernes, nous suggère cependant qu'Eschine — encore fidèle à Platon et distant de Philippe (145) — devait envisager l'extension des missions péloponnésiennes de 348-347 qui produisirent la propagande panhellénique qu'on vient de mentionner. Il s'agit de la question rhétorique de Démosthène concernant les projets qu'Eschine endossait alors: «Qui donc vous» (sc. l'assemblée athénienne) «a conseillé d'envoyer des ambassadeurs presque jusqu'à la Mer Rouge, en disant que Phi-

(143) Habicht, l.c.

(144) Démosthène, XIX, 303: Eschine lisait alors, aux Péloponnésiens susceptibles d'une opposition à Philippe, «le décret de Miltiade, celui de Thémistocle et le serment des éphèbes dans le sanctuaire d'Aglauros» (trad. G. Mathieu, CUF); on ajoutera, sur la foi de Théopompe, *FggH*, 115, F 153 (cf. Habicht, l.c., pp. 13, 18), le serment de Platées. De quatre textes, les trois derniers sont conservés en copies égraphiques. Leurs idées maîtresses correspondent clairement aux caractéristiques énumérées ici. On n'indiquera spécifiquement que la «pro-aristocratic tendency» du serment éphébique (P. Siewert, «Journ. Hell. St.», 97, 1977, pp. 110-111), et les sympathies pour un Péloponnèse de Sparte cachées aux lignes 16-17 et 40 sqq. du «décret de Thémistocle» (cf. Habicht, l.c., pp. 10, 14-15).

(145) Photios, *Bibl.*, cod. 61; Eschine, II, 79.

lippe avait des visées sur la Grèce...» (XIX, 303; trad. G. Mathieu, CUF). Malgré son exagération ironique, le «jusqu'à la Mer Rouge» doit être compris, croyons-nous, d'une façon concrète (~ au-delà du Péloponnèse, vers le Sud-est) (146) et postuler l'initiative, en 348-347, d'une action diplomatique athénienne menant via la Crète (une station intermédiaire, géographiquement et stratégiquement inévitable) (147) en Asie Mineur, à Chypre, en Phénicie et en Égypte (148). Étant donné la position géopolitique de la plupart de ces pays, ils ne se trouvaient pas en danger immédiat de la part de la Macédoine toute seule; sans doute, Eschine avait voulu qu'on les prévînt de la menace plus proche, celle de la Carie, alliée argéade depuis 357 au moins.

Concluons notre analyse. On s'est proposé d'étudier les thèmes patriotique d'une inscription athénienne. Cela a été fait d'une manière sans doute trop digressive; en revanche, grâce à l'écho de ce texte que les *Lois* conservent, on a obtenu quelques renseignements sur Platon — son procédé d'écrivain, ses idées et activités d'homme politique. En dépit de la tendance, toujours dominante parmi les exégètes modernes, à interpréter Platon comme un penseur isolé de son milieu, il ne peut être compris que comme citoyen d'Athènes du IV^e siècle. Et réciproquement, l'historien de cette Athènes, en quête de repères généraux (149) aussi bien que de faits concrets, ne peut pas se permettre d'ignorer le *corpus platonium*. D'où la nécessité d'une lecture historique et archéologique de l'oeuvre platonicienne.

(146) Cf. Aristophane, *Cavaliers*, vv. 1088-1089 (798, 801).

(147) Van Effenterre, op. cit., pp. 37-38, 110. On aimerait mieux connaître les implications internationales de la guerre de Lyttos (346 ou 344 av. J.-C.).

(148) Pour une situation de complexité analogue, en 365-364, v. «Talanta», 12-13 (1980-81), pp. 7-29. - Cf. Démosthène, IV, 71 (le Péloponnèse, Rhodes, Chios, la Perse).

(149) P. Vidal-Naquet, *Platone, la storia, gli storici*, «Quaderni di storia», 18 (1963), pp. 61-83; «La société platonicienne des dialogues. Esquisse pour une étude prosopographique, Hommage à Henri van Effenterre», 1984, pp. 273-293.

JOAN GÓMEZ PALLARÈS

NOMBRES DE ARTISTAS EN INSCRIPCIONES
MUSIVAS LATINAS E IBERICAS DE *HISPANIA* (1) (2)

INTRODUCCION

A. García y Bellido publicaba en el año 1955 (3) un trabajo sobre los nombres de artistas, activos en la *Hispania* romana, que la epigrafía (fuera cual fuera el soporte) nos había legado (4). A este primer artículo de conjunto, que trataba las inscripciones musivas en sus entradas números XII a XX y XXIII, han seguido los trabajos de J. Lancha, en los años 1984 (5) y 1990 (6), de H. Gimeno en 1988 (7) y de M. Donderer, en

(1) La preparación de este artículo ha sido posible gracias a una «Beca de Investigación» del programa de Estudios Catalanes «Joan Maragall», concedida por la Fundación J. Ortega y Gasset y la «Fundació Caixa de Barcelona» en Madrid y a una «Beca de Investigación para Jóvenes Científicos Extranjeros» concedida por el «Deutscher Akademischer Austauschdienst» de la R.F.A. en München.

(2) Queremos agradecer al Prof. M. Mayer de la Universidad de Barcelona sus observaciones a una primera versión de este artículo, que han mejorado notablemente su contenido. Por supuesto, cualquier error es exclusiva responsabilidad nuestra.

(3) *Nombres de artistas en la España Romana*, AEArc, 28 (1955), pp. 3-19, citado como García y Bellido a partir de ahora. Aunque recojamos en nota alguna de las citas bibliográficas, al final de estas páginas, en Apéndice I, se encuentra la clave de todas las abreviaturas bibliográficas utilizadas en el presente artículo.

(4) García y Bellido se inspiraba, para este primer trabajo, en la obra de J.M.C. Toynbee, *Some Notes on Artists in Roman World*, Bruselas 1951 (no vamos a citar en extenso este trabajo, al haber sido recogida su información por García y Bellido y Donderer, entre otros). El otro gran trabajo, no específico de la Península Ibérica, sino de reflexión más general, es el de la Prof. I. Calabi Limentani, *Studi sulla società romana. Il lavoro artistico*, Milano-Varese 1958, donde se hace referencia a los mosaístas en la p. 14 (nota 17), pp. 92-93 y 158. En ningún caso, no obstante, se habla o cita explícitamente firmas de artistas sobre mosaico (las dos únicas inscripciones aducidas son lapidarias, funerarias de *musiuarii*). H. Gimeno *Artesanos*, seguirá, muchos años más tarde, el camino de la Prof. Calabi Limentani.

(5) *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique, du I^{er} au IV^e siècle: état de la question et quelques hypothèses*, MCV, 20 (1984), pp. 45-61, citando como Lancha en estas páginas.

(6) *Villas romanas tardías en España. Sus propietarios, sus mosaicos y sus mosaístas*, «Información Cultural», 78 (marzo 1990), pp. 19-27.

(7) Nos referimos al trabajo de H. Gimeno, *Artesanos y técnicos en la epigrafía de Hispania*, Bellaterra, Monografías de «Faventia», n. 8, 1988, citado aquí como Gimeno, *Artesanos*.

1989 (8). Sin duda, ninguno de estos trabajos pretende lo mismo (9), pero de la lectura de su páginas se desprende una visión del artesanado en *Hispania*, a partir de uno de sus productos más característicos: el mosaico (10) (aunque no todos los nombres de artistas inscritos en pavimentos musivos sean de musivarios (11)). A priori, la ventaja que ofrece este material es que, a una fuente tradicional de información sobre este sector de la sociedad, como es la epigrafía (normalmente, aunque no sea éste el caso, lapidaria), se le une el hecho de que ésta se encuentra «dentro» de la propia obra realizada por el artista, con lo que la relación entre texto y mensaje iconográfico (cuando se puede analizar correctamente, porque el estado de conservación lo permite) cobra una especial importancia. La desventaja es que los textos de las inscripciones musivas agrupables bajo el epígrafe «firmas» son breves y, por tanto, la información suele ser escueta.

Desde nuestro interés por las inscripciones musivas en *Hispania* (12), pretendemos en estas páginas revisar el pequeño *cor-*

(8) *Die Mosaizisten der Antike und ihre wirtschaftliche und soziale Stellung. Eine Quellenstudie, Erlanger Forschungen*, Reihe A, N. 48, Erlangen 1989, citado aquí como Donderer.

(9) García y Bellido habla de los artistas-artesanos en *Hispania* a través de cualquier soporte epigráfico. Lancha habla en exclusiva de los mosaístas, pero desde un enfoque más socio-económico (su segundo artículo de 1990 en «Información Cultural» es más divulgativo que otra cosa). H. Gimeno no toca en realidad nuestro tema específico, porque lo que a ella le interesa fundamentalmente son las menciones explícitas de oficios y éstas, en los mosaicos hispanos, son muy escasas. Donderer ofrece, en cambio, un *corpus* de todas las inscripciones musivas latinas y griegas de la Antigüedad con posibles nombres de artistas musivarios.

(10) A este respecto, es muy recomendable la lectura del artículo de A. Balil, *El oficio*, el cual, si bien no trata de dilucidar stricto sensu cuáles son los nombres de esos artistas en *Hispania*, se convierte, en cambio, en síntesis reflexiva de la experiencia de muchos años de trabajo del autor con los mosaicos del Imperio Romano, alrededor del tema fundamental «cómo trabajaban esos artistas».

(11) No pretendemos aquí dilucidar qué une o separa, a partir de nuestros testimonios, a artistas, artesanos, capataces, técnicos, etc., en el mundo romano y cual pueda ser la nomenclatura más adecuada a las funciones que realizaban. En estas páginas utilizamos el nombre de «artistas» por seguir la tradición iniciada por García y Bellido, pero para encontrar las precisiones adecuadas, en el estado actual de cosas sobre el tema, debe uno acudir al artículo de Jean-Paul Morel, *L'Artigiano, L'uomo romano*, A. Giardina (ed.), Roma-Bari, 1989, pp. 235-268. Lo que nosotros pensamos sobre el tema puede encontrarse en la recensión que hemos hecho de este libro, que aparecerá en la revista «Faventia».

(12) Desde 1988 venimos preparando un *Corpus de Inscripciones Musivas de Hispania*, que ha producido hasta el momento diversos trabajos introductorios y particulares: *Epigrafía romana sobre mosaico en Hispania*, «Culto y Sociedad en Occidente. Actas del Coloquio Internacional AIEGL, Tarragona 1988», en prensa; *Sobre un mosaico con inscripciones latinas encontrado en Puente Genil (Córdoba)*, «Myrtia», 4 (1989), pp. 105-106; *Primer esbozo para un corpus de inscripciones musivas de Hispania*, «Universitas Tarraconensis» (Sección Filológica), 12 (1988-89), pp. 197-249; *Nuevas aportaciones al corpus de inscripciones musivas de Hispania*, «Butlletí Arqueològic de la Reial Societat Arqueològica Tarraconense», pp. 245-249; *Corpus de inscripciones*

pus de textos musivos con posibles nombres de artistas que han sido encontrados en la Península y ponerlo al día con los datos que están a nuestro alcance en enero de 1991.

Ordenamos el material de la siguiente forma: 1. En primer lugar estudiamos las inscripciones que contienen, a nuestro entender, nombres de artistas. 2. En segundo lugar, citamos aquellas cuya interpretación es dudosa y, por tanto, abierta a nuevas aportaciones. 3. En último lugar, relacionamos aquellas inscripciones que, habiendo sido consideradas como nombres de artistas en alguna bibliografía anterior, deben ser rechazadas como tales, según nuestro criterio y el de otros especialistas. Las inscripciones, dentro de cada uno de estos tres apartados, están ordenadas, dentro de lo posible, cronológicamente. El resultado final del trabajo será, por tanto, un listado con los nombres que, según nuestro conocimiento, deben formar el *corpus* de artistas, activos en *Hispania*, conocidos a través de la documentación epigráfica musiva. El *corpus* inicial de material estudiado ha incluido todas las inscripciones musivas halladas en *Hispania*, sea cual sea su contenido textual. Este *corpus* (13) ha sido reunido atendiendo a las coordenadas siguientes: 1. Cronológicas. Desde el siglo II a.C. hasta el siglo VI d.C.. 2. Espaciales. *Hispania*, donde se incluye la actual España, con las Islas Baleares, y Portugal. 3. Lingüísticas. Reunimos todas las inscripciones latinas, griegas e ibéricas (hasta ahora las tres lenguas presentes en la epigrafía musiva hispana). En el momento de redactar estas páginas, el *corpus* alcanza las 117 inscripciones, de las cuales 21 han sido incluidas en el presente trabajo.

De cada inscripción considerada damos su procedencia y lugar de conservación, la datación, la bibliografía (no exhaustiva, porque procuramos citar trabajos de referencia donde sí pueda encontrarse de esa manera), el texto y un comentario, que se centra exclusivamente en analizar la cuestión de la identificación del nombre o nombres en tanto que artistas ejecutores del mosaico o de otra obra. Siempre que nos es posible, ofrece-

musivas de Hispania: primeras conclusiones, «Actas del VI Coloquio Internacional AIEEMA sobre el mosaico antiguo, Palencia 1990», en curso de publicación; *Segundo esbozo para un corpus de inscripciones musivas de Hispania*, «Veleia», en prensa.

(13) Para una más extensa información sobre sus características y sobre el tratamiento del material, vid. nuestro artículo citado en nota 12, *Primer esbozo para un corpus de inscripciones musivas de Hispania*, pp. 197-206.



Fig. 1.

mos también una reproducción. Cualquier otra reflexión concerniente a los restantes aspectos a considerar en cada inscripción, que aquí se pueda echar en falta, será expuesta en el futuro *Corpus de inscripciones musivas de Hispania*.

1. INSCRIPCIONES MUSIVAS CON NOMBRES DE ARTISTAS

Número 1 (Fig. 1).

Mosaico hallado en Andelos (Mendigorría, Navarra) y conservado en el Museo de Navarra.

Datación: siglo I. d.C.

Bibliografía: A. Marcos Martínez - E. Catalán Mézquiriz, *Mosaico báquico de Andelos (Mendigorría-Navarra)*, *Mosaicos IV. Conservación in situ*, Soria 1986, p. 289 ss.; M.A. Mézquiriz, *Mosaico báquico hallado en Andelos*, «Revista de Arqueología», 77 (1987), pp. 59-61; «Museo de Navarra. Prehistoria y Romanización», por I. Barandiarán y M.A. Mézquiriz, Pamplona 1989, p. 39; Lancha, *Villas romanas*, p. 25.

Texto:

[...] · R · / [...]ON · F ·



Fig. 2.

Comentario: se trata de un mosaico descubierto en 1986, con el tema del Triunfo de Baco. En el ángulo superior derecho y encarada al espectador que se desplaza hasta ese punto, se encuentra una muy fragmentada firma de artista, identificable por la abreviatura de F(ECT). Su colocación «modesta» en el mosaico y alejada del centro de la acción, contribuyen a reforzar esa interpretación. Por desgracia, nada podemos decir con seguridad del nombre (Mézquiriz propone [ATHENI]ON como paralelo y de ahí, el probable origen griego de nuestro [...]ON, aunque se olvide del [...]R de la primera línea), dada su gran fragmentariedad.

Número 2 (Fig. 2).

Pavimento hallado en Segobriga (Uclés, Cuenca) y actualmente desaparecido.

Datación: primera mitad del siglo I d.C..

Bibliografía: F. Fita, *Excursiones epigráficas*, BRAH, 20 (1892), pp. 634-635 y 21 (1893), pp. 143 y 251; EE, VIII, p. 436; P. Quintero, *Uclés II*, Cádiz 1913, pp. 92-94; García y Bellido, n. XXII; M. Almagro, *Segobriga II. Inscripciones ibéricas, latinas paganas y latinas cristianas*, EAE, n. 127, Madrid 1984, n. 42; M.C. González Rodríguez, *Las unidades organizativas indígenas del área i-e de Hispania*, Vitoria-Gasteiz 1986, pp. 130 y 157; Gimeno, *Artesanos*, pp. 9-10; HE, 1, n. 337.

Texto:

[...] ESSO [...]JOQ[...] / BELCILE [...]RTIFEX / A FVNDAME[...]

Comentario: la inscripción fue hallada en el pavimento de las llamadas «termas superiores» de Segobriga y puede desarrollarse sin conflictos, en lo que a nosotros nos interesa, BELCILE[SVS A]RTIFEX / A FVNDAME[NTIS]. Como muy bien indica H. Gimeno, el sustantivo *artifex* en un mosaico pavimental difícilmente puede hacer referencia al ejecutor del mosaico (no existe ningún paralelo en Hispania de tal uso). Esto, unido a la aparición del sintagma preposicional *a fundamentis* (propio de textos relacionados con la construc-

ción (14)), hace pensar que *Belcilesus* es nombre de artista (o artesano o técnico), pero no musivario, sino constructor. Dicho sea de paso tal nombre indicaría también el elevado grado de integración de la población local en la civilización romana, puesto que *Belcilesus* es un nombre indígena latinizado (15).

También es interesante remarcar que se trata, hasta donde nosotros conocemos, del único artista mencionado en un mosaico, cuyo oficio parece no tener una relación directa e inmediata con la factura del mosaico donde se encuentra.

Número 3 (Fig. 3)

Mosaico encontrado en la calle del Portillo (luego de Sagasta), en *Emerita* (Mérida, Badajoz), conservado en el Museo de la Alcazaba de Mérida.

Datación: segunda mitad del siglo II d.C.

Bibliografía: *CIL*, II, 492; G. Fernández Pérez, *Historia de las antigüedades de Mérida*, Madrid 1894, p. 71; P.M. Plano y García, *Ampliaciones a la Historia de Mérida de Moreno de Vargas, Forner y Fernández*, Mérida 1895, n. 52; F. Fita, *Excursiones epigráficas*, BRAH, 25 (1894), p. 91 ss.; Mérida, *Catálogo*, I, p. 181 ss.; García y Bellido, nn. XIV-XV; García Sandoval, *Informe*, p. 5; *Corpus Mosaicos*, I, n. 9; *ILER*, 2112; García Iglesias, *Epigrafía*, n. 523; Lancha, pp. 46 y 52; Smirin, *Die Sklaverei*, p. 177; Donderer, A 83.

Texto:

C. A. E. F. SELEVCVS. ET. ANTHVS

Comentario: el mosaico, que contiene una cierta variedad temática (Apolo y las Musas, otras escenas mitológicas, como la de Belerofonte y Pegaso; escenas nilóticas típicas, con pigmeos, grullas, palmeras, cocodrilos, etc.) distribuida en diferentes cuadros escénicos, constituye un ejemplo «clásico» de firma de artistas musivarios, pues la inscripción, que todos los estudiosos coinciden en desarrollar C(OLONIA) A(VGVSTA) E(MERITA) F(ECERVNT) SELEVCVS ET ANTHVS (16), se encuentra en uno de los extremos del mosaico y enmarcada por una *tabula ansata*. Consta de dos nombres griegos latinizados,

(14) La expresión tiene un significado fundamental relacionado con la construcción: el de «construir» ex nouo (casi diríamos «reconstruir»), a partir de una acción destructora (natural o provocada): e.g. *ILS*, 638, *...municipium Rapidense ante plurima tempora rebellium incursione captum ac dirutum ad pristinum statum a fundamentis restituerunt* o *ILS*, 5715, *...de qua cellarum ruina penebat, erectorum a fundamentis arcuum duplici munitione fulciuit*.

(15) Cf. M.L. Albertos Firmat, *Nuevos antropónimos ibéricos*, «*Emerita*», 32 (1964), pp. 209-252 (p. 229). Según la autora, el nombre recuerda un origen ibérico (tipo *Beles*, *B.e.l.e.s.di.l.e.i.s.* o radical *Bal-*), más que celta. En cualquier caso, indígena.

(16) García Iglesias, *Epigrafía*, n. 523, parece proponer, lo que no sería tampoco ningún desatino, el desarrollo de un Locativo en *-ae*, en vez del Ablativo con valor locativo que se desprende del desarrollo «tradicional» de C.A.E. en *Colonia Augusta Emerita*. A nuestro entender una interpretación de la desinencia *-ae* como Dativo de «dedicación» («para la Colonia Augusta Emerita lo han hecho...»), presupone por parte de los artistas un protagonismo mayor de lo que suelen otorgarse (la interpretación, en este sentido, podría también confundirse con la de quienes hubieran podido encargarse y pagar el pavimento, si no fuera porque éstos suelen figurar con sus nombres al completo, cosa que aquí no sucede: vid. las inscripciones citadas infra en nota 44).

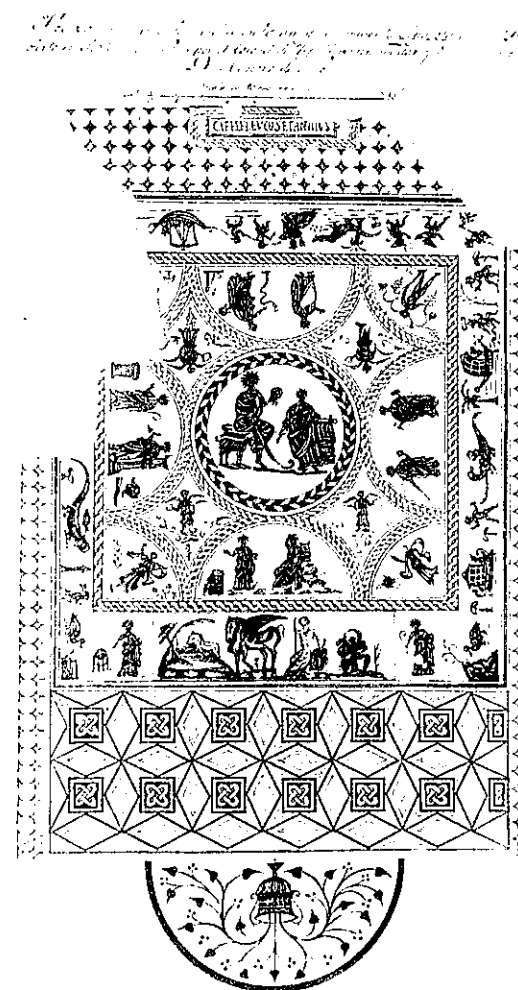


Fig. 3.

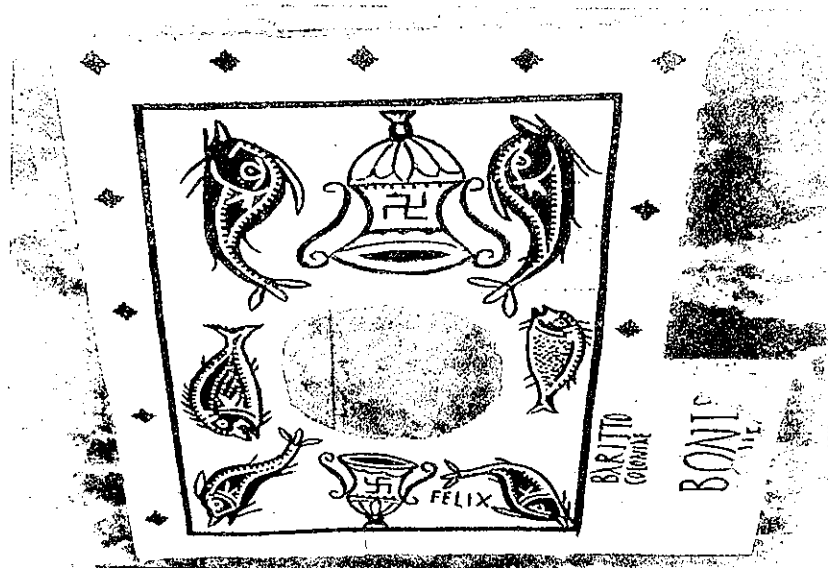


Fig. 4.

que nos ofrecen alguna información: al «firmar» dos artistas, hay que suponer que existían, en los talleres, varios grados de especialización, que propiciaban distintas responsabilidades en la ejecución y, por tanto, varias firmas (17). Sus nombres, por otra parte, indican un origen helénico (18) y, según algunos, servil, aunque este último punto quede para nosotros algo oscuro (no tenemos tan claro que dos esclavos pudieran disponer de una cartela de ca. 2 m. de longitud para «estampar» allí sus nombres).

Número 4 (Fig. 4)

Mosaico encontrado en *Emerita* (Mérida, Bajadoz) y conservado en el Museo de la Alcazaba.

(17) Con mucha posterioridad a este hallazgo, el ya conocido mosaico de Carranque (Toledo) de *Ma[- -]nio* e *Hirinio* (uid. infra s. número 8), ha demostrado epigráficamente esta vieja idea.

(18) La onomástica no nos puede ayudar demasiado en esta inscripción. H. Solin, *Gr. Personennamen*, pp. 222-223, documenta un total de 60 *Seleuci*, de los cuales 26 son esclavos o libertos, pero 27 son «incerti» (desde época de Sila hasta el 550 d.C.). *Antbus* (pp. 1075-1077) está mucho mejor documentado (1169, con un total de 61 esclavos y libertos (47 incerti). Ni uno ni otro están documentados en Kajanto, *Cognomina*. En razón de las medidas de la inscripción y de la mayor representatividad de estos nombres entre los esclavos y libertos, nos inclinamos a pensar que nuestros personajes serían libertos, con un prestigio profesional suficiente como para «impulsar» una inscripción de estas características.

Datación: siglo II d.C.

Bibliografía: García Sandoval, *Informe*, p. 12; HAep, 2581; García Iglesias, *Epigrafía*, n. 524; *Corpus Mosaicos*, I, n. 5; Donderer, A 50.

Texto:

a. BARITTO / COLONIAE / BONIS [- - -] / [- - -]IVE [- - -]

b. FELIX

Comentario: el nombre *Baritto* y el texto que le sigue se encuentran fuera del cuadro central del mosaico (con decoración de delfines y cráteras con esvásticas y el medallón central arrancado), mientras que *felix* está en una posición mucho más significada, dentro del campo, entre un delfín y una crátera. Dada la posición del nombre *Baritto* y el significado del sustantivo *coloniae*, que le determina en Genitivo (¿o quizás en Locativo?), se ha pensado (*Corpus* y Donderer) que se trataría de un nombre de esclavo (*¿coloniae* (*seruus*?)) de la *Colonia Emerita*, de origen dudoso (19), autor del mosaico. También se ha especulado con que *felix* responda al nombre de un segundo mosaísta (Donderer). Así como pensamos que el primer nombre es perfectamente susceptible de aceptar esta interpretación, no sucede lo mismo con el segundo. Por su situación dentro del mosaico, más bien pensamos que se trata de una fórmula más, de las muchas detectadas en *Hispania* (20), de desejar una feliz utilización del pavimento.

Pensamos, pues, que hay que incluir *Baritto* dentro de nuestro *corpus* de mosaístas, pero no *Felix*.

Número 5 (Fig. 5).

Mosaico procedente de la Torre de Bell-lloch (Girona) y conservado en el Museo Arqueológico de Barcelona, con una reproducción (fotográfica!) en el de Girona.

Datación: siglo III d.C. (21)

(19) Según *Corpus Mosaicos*, I, n. 5, «Baritto puede ser el nombre de un hebreo, sin duda *seruus publicus* de la colonia de Emerita», aunque no aporta ningún tipo de documentación. Donderer recoge también el origen judío del nombre y remite a la página 29 de Kajanto, *Cognomina*, en la que éste nada dice del *cognomen* o de su posible origen (tampoco está recogida en su *Index*). M.L. Albertos, *Onomástica*, pp. 50 y 190, considera *Baritto* un unicum en la onomástica hispana y le atribuye un origen «indoeuropeo», sin más precisiones. Se trataría de un nombre compuesto por un radical *Bar-*, con un sufijo *-i-* (frecuente en las lenguas celtas), precedido de *-i-* (otros nombres de formación paralela podrían ser *Asitto*, *Atitta*, *Nusatita*, *Padiu*, etc.). Sin poder ser tajantes, al tratarse de un unicum, nuestra opinión es que el nombre debe corresponder a un indígena latinizado, más que a un hebreo actuando en *Emerita*. Otra posibilidad, hasta ahora no apuntada, sería que *Baritto* (quizás por *Berito* o *-s*) procediera de alguna zona púnica del Mediterráneo oriental.

(20) Entre las inscripciones musivas hispanas detectadas, encontramos fórmulas parecidas a ésta en Albesa (Lleida), *utere felix*, Torre de Palma (Monforte, Portugal), *uteri felix*, Torres Novas (Santarem, Portugal), *felix turre* y Carranque (Toledo), *utere felix* (para estos dos últimos, uid. los números de este trabajo 3.4 y 1.8, respectivamente).

(21) IRC, III, n. 6 lo fecha a principios del siglo IV d.C. Queremos agradecer a los auto-

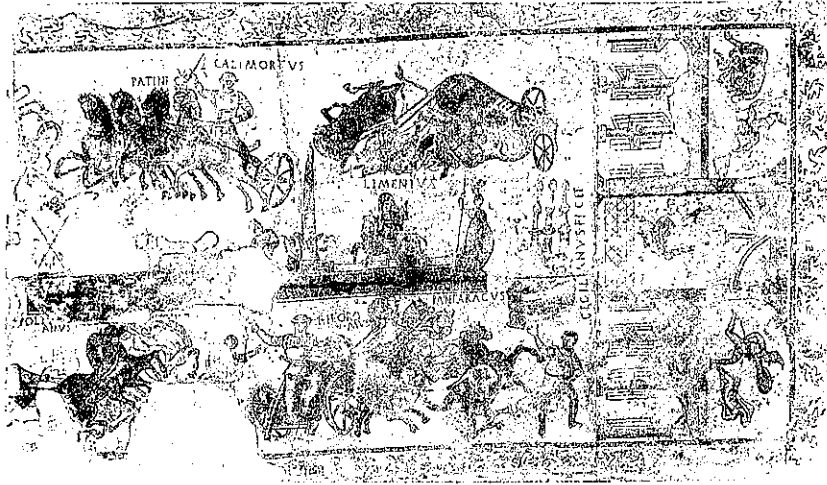


Fig. 5.

Bibliografía: *CIL*, II, 6180; J. Pla Gargol, *Gerona arqueológica y monumental*, Girona-Madrid 1951, p. 23 ss.; García y Bellido, n. XIX; Balil, *Mosaicos Romanos de Hispania*, pp. 21-49; *ILER*, 2104; Piernavieja, n. 22; Gorges, *Les villas*, GE 02; Lancha, pp. 46 y 52; J.M. Nolla Brufau, *Gerona Romana*, Girona 1987, p. 61; Guardia, pp. 48-51 y 597; Donderer, A 51; *IRC*, III, n. 6.

Texto:

CECILIANVS · FICET ·

Comentario: se trata del mosaico circense de Girona, con una representación de carrera de cuadrigas en el Circo Máximo de Roma (como también sucede en el mosaico circense hallado en Barcelona). El mosaico nos da el nombre de varios de los caballos participantes, además de hacer lo propio con el del ejecutor del trabajo: *Cecilianus ficet* (22). Por otros paralelos en este mismo trabajo, tendemos a pensar en Ceciliano como el ejecutor material del mosaico (o máximo responsable de esa ejecución: tampoco podemos

res de *IRC*, III que nos hayan permitido ver el volumen en pruebas, antes de su salida a la luz pública.

(22) A partir del siglo III d.C. se puede encontrar con una cierta frecuencia el uso de *i* por *e* larga (cf. C.H. Grandgent, *Introducción al latín vulgar*, Madrid 1970, pp. 117-119 y 134) en ejemplos como *crudilitas*, *dulcido*, *ficit* o *filix*. A este hecho se le une otro, a saber, que de los textos epigráficos hispanos se deduce una clara confusión entre *i* y *e* finales, ante consonante (cf. J. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions. Etude linguistique*, Hildesheim-New York 1971, pp. 18-20). Todo ello produce formas como *fecet*, *uiuet*, *fuet* o *ficet*. En nuestro caso, es probable que de *ficit* se haya pasado a *ficet*.



Fig. 6.

saber si tenía o no ayudantes, por ejemplo). La inscripción se encuentra en un lateral, al margen de la escena principal y, como acertadamente indica M. Guardia (23), colocada de forma que pudiera, «simbólicamente» ser leída con comodidad desde el tribunal que, en el mosaico, preside la carrera.

Número 6 (Fig. 6).

Mosaico procedente de *Emerita* (Mérida, Badajoz) y conservado en el Museo de la Alcazaba.

Datación: siglo III d.C.

Bibliografía: *Corpus Mosaicos*, I, n. 2; Donderer, A 77.

Texto:

P ARTENOS F

Comentario: la inscripción se encuentra en el lateral de un mosaico geométrico y con decoración vegetal y presenta la abreviatura normal para indicar la ejecución material de la obra: F(ECTT). En cuanto al nombre, nos encontraríamos ante otra latinización de nombre de artista procedente del mundo helénico (24). Solamente podemos hacer notar (aunque no sabemos

(23) Cf. Guardia, p. 51.

(24) Vid. Solin, *Gr. Personennamen*, s.u. *Parthenius*, uno de los frecuentemente utilizados, con 32 apariciones. Vid. quoque *Parthenia*, *Parthenis*, *Parthenio*, etc.



Fig. 7.

positivamente si puede responder a alguna razón concreta) que no es lo habitual en nuestro *corpus* que un artista firme un mosaico no figurado.

Número 7 (Fig. 7).

Mosaico procedente de la *uilla* de Carranque (Toledo) y conservado in situ.

Datación: siglos III-IV d.C.

Bibliografía: Donderer, A 64; D. Fernández-Galiano, *La villa de Materno*, «*Mosaicos Romanos*», pp. 255-269 (p. 260).

Texto:

EX OFFICIN[- -] IVL [- -] P RVD[- -]

Comentario: a falta de haber podido ver personalmente la inscripción, recogemos la transcripción última dada por el responsable de las excavaciones de Carranque (D. Fernández-Galiano). Sin duda, se trata de otra identificación de taller, EX OFFICIN[A], pero el deterioro sufrido por el nombre propio no permite decir más sobre su identificación (25).

(25) El Prof. Mayer nos sugirió como desarrollo de esta inscripción un *duo nomina* tipo *ex officina lul[ii] Prud[entis]*. Kajanto, *Cognomina*, recoge el *cognomen Prudens* en 33 ocasiones, entre *ingenui* y *liberti* y lo caracteriza (p. 68) como uno de los habituales para designar cualidades de la mente. La conjetura es pues, posible e importante porque, hasta donde nosotros conocemos, éste sería el primer *duo nomina* hispano relacionado con el trabajo de un taller musivario (uid. nota 33).



Fig. 8.

Número 8 (Fig. 8).

Mosaico procedente de la *uilla* de Carranque (Toledo) y conservado in situ.

Datación: siglo III-IV d.C.

Bibliografía: J. Arce, *El mosaico de las Metamorfosis de Carranque (Toledo)*, MM, 27 (1986), pp. 365-374; Guardia, pp. 675-676 y 700; Donderer, A 68; Fernández-Galiano, *La villa*, pp. 258-259; HE, 1, n. 607.

Texto:

EX OFFICINA MA[- -]NI / PINGIT HIRINIUS / VTERE FELIX MATERNE / HVNC CVBICVLVM

Comentario: desde el punto de vista que en estas páginas nos ocupa, esta inscripción es uno de los hallazgos más notables hechos en *Hispania* y, diríamos, en el Imperio Romano (por lo que se refiere a inscripciones musivas, claro). Se trata del pavimento del *cubiculum* de la *uilla* en que dormía Materno (el dueño, probablemente), realizado gracias a un cartón adaptado al lugar por Hirinio (¿Herenio?) (26), con el trabajo del taller de Ma[- -]

(26) El *cognomen Hirinius*, como tal, no está documentado ni en Kajanto, *Cognomina*, ni en Schulze, *Zur Geschichte*. Según indica Schulze, p. 82, *Herennius* (documentado, por ejemplo, en CIL, IX, 1912; CIL, XI, 2179; CLE, 1017 o CLE, 2350) puede evolucionar a *Herinnius* (documentado en CLE, 486 = cf. CIL, V, 6549). En nuestro caso, el *cognomen* ha cerrado el timbre vocálico de las dos -e en -i- y ha simplificado el grupo geminado -nn- → *Hirinius*.

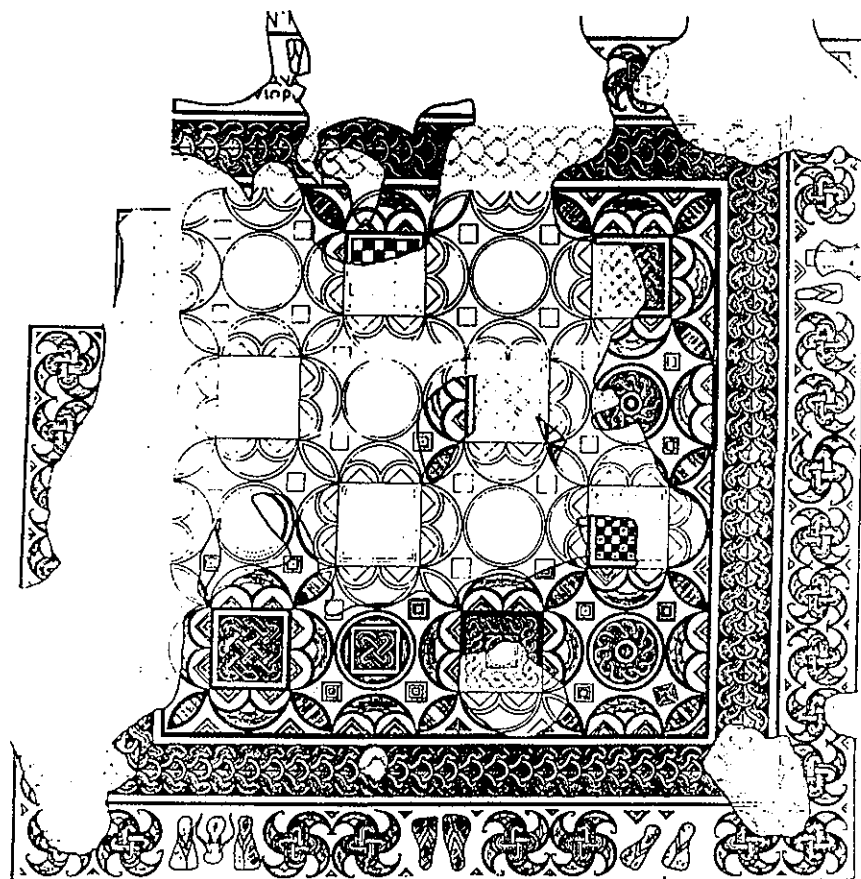


Fig. 9.

ino (27). La inscripción, pues, que se encuentra en una *tabula ansata* en uno de los extremos del mosaico, nos identifica al taller, al dibujante que ha aplicado el cartón (nos habla de separación de funciones y, quizás, de trabajos autónomos) y quien ha encargado el mosaico, a quien, además, se desea un

(27) Nos es imposible, po ahora, desarrollar el *cognomen* del responsable del taller musivario porque en el espacio entre MA y NI podrían conjeturarse entre 5 y 6 letras perdidas, lo que daría pie a hipótesis de un sólo *cognomen*, tipo *Marcellanus*, *Marcellianus*, *Martidianus*, *Marcellinus*, etc. (sólo hay que dar una ojeada al *Index of personal names* de Kajanto, *Cognomina*, pp. 398-400 o al *Index A. Nomen* de Schulze, *Zur Geschichte*, pp. 613-614), pero también de algún *duo nomina*.

feliz disfrute del mismo. Se trata de una inscripción paradigmática donde las haya:

Número 9 (Fig. 9).

Mosaico procedente de la *uilla* de Balazote (Albacete) y conservado en el Museo de Albacete (la inscripción se ha perdido en el camino hasta el Museo).

Datación: siglos III-IV d.C.

Bibliografía: R. Sanz, *Mosaicos romanos del camino viejo de las sepulturas (Balazote, Albacete)*, «*Al-Basit*», 21 (1987), pp. 43-64; J.M. Abascal, *Inscripciones romanas de la provincia de Albacete*, Albacete 1990, M-1 (p. 93); *HE*, 2, n. 9.

Texto:

a. [- - -]NI[- - -]

b. [- - -]QVA[- - -] / [- - -]VI OPV[- - -]

Comentario: la inscripción se perdió en el proceso de recuperación del mosaico, pero el dibujo efectuado permite localizarla en uno de los extremos del pavimento, flanqueando una de las sandalias de la decoración. Dada su gran fragmentariedad, cualquier conjetura es arriesgada. Abascal opina que «la inscripción aludía sin duda al mosaísta autor del pavimento» y nosotros pensamos en principio como él, aunque sin ser tan rotundos: no hay que olvidar que no existe ningún paralelo musivo en *Hispania*, en que la palabra *opus* (deducible del OPV de la inscripción) haga referencia al trabajo de un artista y en todo el Imperio Romano sólo encontramos un ejemplo seguro (28). Por otra parte, la restitución del (o los) nombre (-s) en el mosaico se hace imposible.

Número 10 (Fig. 10).

Mosaico procedente de *Italica* (Santiponce, Sevilla), actualmente desaparecido.

Datación: siglo IV d.C.

Bibliografía: A. de Laborde, *Descripción de un pavimento en mosaico descubierto en la antigua Itálica, hoy Santiponce en las cercanías de Sevilla*, Madrid 1806; *CIL*, II, 1110; Diehl, *Vulgärlat.*, n. 599; Quintero, *El mosaico*, p. 126; García y Bellido, nn. XVI-XVII; García y Bellido, *Colonia Aelia Augusta Italica*, Madrid 1960, p. 135; *Corpus Mosaicos*, II, n. 43; Piernavieja, n. 20; Celestino, *Mosaicos perdidos*, p. 379; Lancha, pp. 46 y 52; Guardia, pp. 681 y 702; Donderer, A 71.

Texto:

a. MAS / CEL

(28) Cf. Donderer, A 59, *Fl(auiorum) Iustiniani et Sabini [opus]*, en Chachel. Vid. también las pp. 24 y 35, donde habla sobre la interpretación de la palabra *opus* en relación con el trabajo musivario.

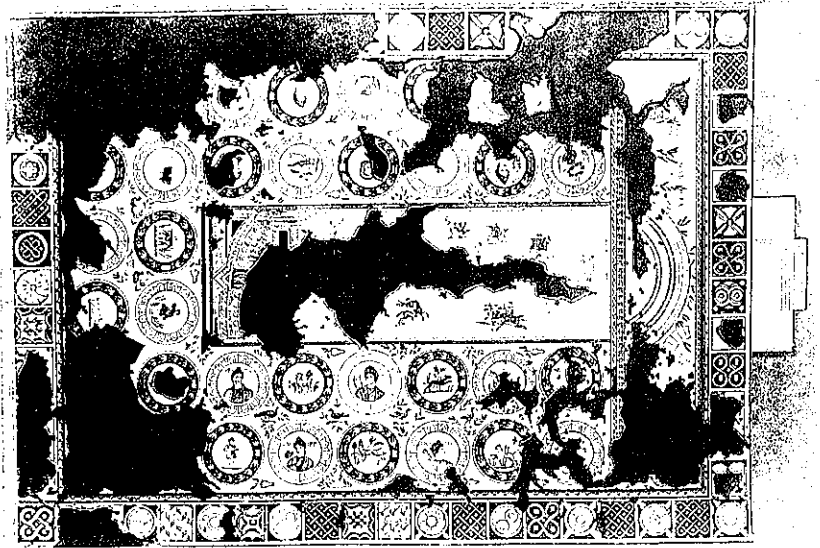


Fig. 10.

b. MARCIA / NVS

Comentario: debió de tratarse de un magnífico mosaico (ca. 13 m. × 9 m), con escenas circenses en su cuadro central y medallones circundantes, con representaciones de las Musas (la mayoría de ellas con sus nombres). Aunque no exista una total seguridad para afirmarlo (la existencia de nombres aislados en Nominativo, como hemos indicado antes, no garantiza nada per se), el que aparezcan dos nombres, uno junto al otro pero con un espacio interpuesto, en una posición secundaria en el mosaico (en uno de los extremos, junto a la representación de una bóveda), induce a pensar en nombres de artistas trabajando en equipo, como hemos visto en la inscripción número 1.3, y firmando conjuntamente su obra. A diferencia del mosaico anterior, éstos no tienen un origen helénico, como P. Piernavieja ya se preocupó en matizar (29).

(29) Cf. Piernavieja, n. 20 (p. 91): «*Mascel* y *Marcianus* son los nombres de los autores de la obra. García y Bellido se equivoca en la interpretación de *Mascel*, pues lo cree de origen africano, siendo, como es, latino: cf. App. Pr. 33 *masculus non mascel*». En efecto, Kajanto, *Cognomina*, p. 307, en el apartado dedicado a *Cognomina obtained from Relationship and Sex*, ap. 3, *Relating to Sex*, deja ver con claridad, la confusión en el uso de este *cognomen*, que en origen debía de ser *Masculus* y que también se encuentra testimoniado como *Masclus* y *Mascel(l)io*. De esta última forma derivaría *Mascel*, no citada por Kajanto. Vid. también Schulze, *Zur Geschichte*,

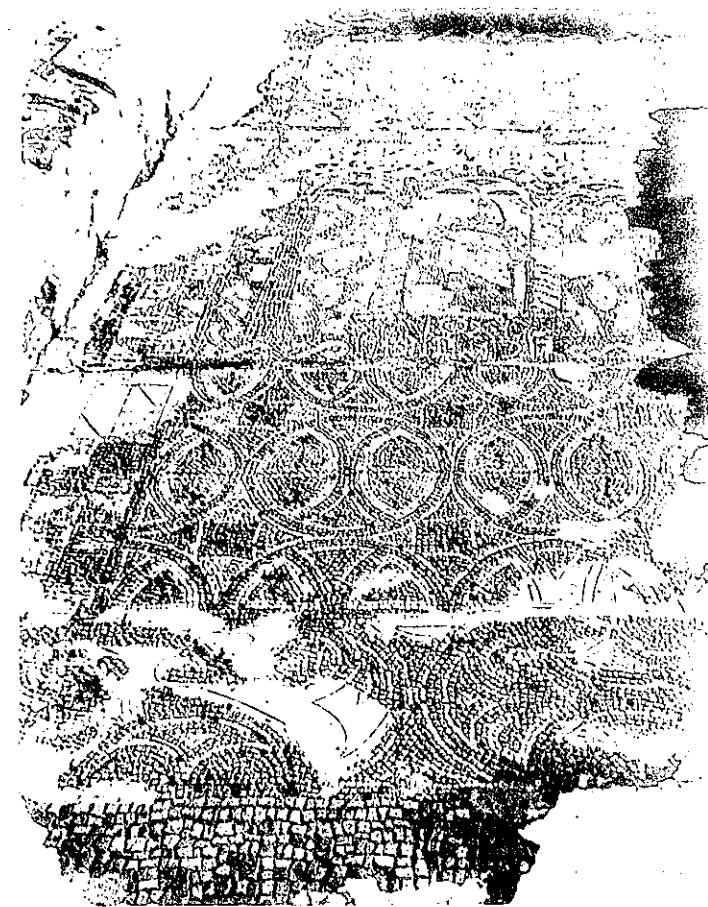


Fig. 11.

Número 11 (Fig. 11).

Mosaico procedente de la *uilla* dels Ametllers, en Tossa de Mar (Girona) y conservado en el Museo Arquelógico de Girona.

p. 307; M. Le Glay, *Remarques sur l'onomastique Gallo-Romaine*, «*L'Onomastique Latine. Coll. Intern. CNRS, N. 564*», Paris 1977, pp. 269-277 (p. 275) y Kajanto, *Supernomina*, pp. 10 y 36. De estos trabajos se deduce la utilización preferente de este *cognomen* en la *Gallia* romana. Ningún problema presenta, en cambio, la lectura de *Marcianus*, uno de los *cognomina* más utilizados en la civilización romana: cf. Kajanto, *Cognomina*, pp. 27, 35 y 150 (*Marcianus* es uno de los 15 *cognomina* más comunes, atestiguado, al menos, en 561 ocasiones).

Datación: siglo IV d.C.

Bibliografía: J. Puig i Cadafalch, *Els mosaics de Tossa*, AIEC (1915-1920), p. 719; X. Casademunt-I. Mele, *Converses sobre les excavacions de la villa romana de Tossa sostingudes entre X. Casademunt i I. Mele*, «*Bulleti del Grup Excursionista Gironi*», Girona 1922, 24 pp.; García y Bellido, n. XVIII; *ILER*, 2015; *ICERV*, 368b; Gorges, *Les villas*, GE 26; J.M. Nolla-J. Casas, *Carta arqueològica de les comarques de Girona*, Girona, 1984, p. 209; Lancha, pp. 46 y 52; Guardia, pp. 70-73 y 696-7; Donderer, A 57 (30); *IRC*, III, 11.

Texto:

EX OFFICINA FELICES

Comentario: se trata del probable pavimento de «introducción» a la llamada *Villa Vitalis*, en donde se encuentra una representación togada del dueño de la finca (la otra opinión, defendida por la Prof. I. Rodà en el VI Col. Int. de la *AIEMA*, es que se trata de una figura alegórica de *Turissa*), enmarcada en una triple arcada que representa la casa y encabezada por otra inscripción alusiva a él mismo (SALVO / VITALE FELIX TVRISS[- -]). A los pies del dueño, y a modo de cartela (aunque ésta no esté representada) y también de tributo (relativo, porque la medida de las letras es aproximadamente igual), el propietario del taller que ha hecho la obra (aunque no en concreto quienes la hayan realizado materialmente) deja su nombre: *ex officina Felices* (31). No hay duda de que ésta es la mejor manera de identificar una obra y de hacerse publicidad como empresario. Quizás el hecho de que haya firmas aisladas (*Cecilianus ficet*, en el mosaico circense de la Torre de Bellloch-Girona: uid. número 5) ante otras que representan a un colectivo (*ex officina Felices*) o a un equipo de dos personas, al menos (*Mascel, Marcianus*, de *Italica*, Santiponce-Sevilla: uid. número 1.10), indique que no todo el trabajo musivario se organizaba de la misma manera.

Número 12 (Fig. 12)

Mosaico procedente de *Emerita* (Mérida, Badajoz) y conservado en el Museo Nacional Arqueológico de Mérida.

Datación: siglo IV d.C.?

Bibliografía: Quintero, *El mosaico*, p. 131; Mérida, *Catálogo*, I, p. 136 ss.; García y Bellido, n. XX; Balil, «Príncipe de Viana», pp. 281-284; García Iglesias, *Epigrafía*, n. 522; *Corpus Mosaicos*, I, n. 15; Lancha, pp. 46 y 52; Guardia, p. 704; Donderer, A 47.

Texto:

EX OFFICINA / ANNIPONI

Comentario: este mosaico y su inscripción presentan varios problemas.

(30) Las láminas de Donderer podrían inducir a cierto error, puesto que la que está marcada como A 56 (mosaico de Falerone) corresponde, en realidad, a la A 57 (Tossa de Mar) y vice uersa.

(31) Es ésta una forma de Genitivo en *-es* producto de la apertura de *-i* breve en *-e* a partir del siglo III d.C.: cf. V. Väänänen, *Introducción al latín vulgar*, Madrid 1975, p. 72.



Fig. 12.

En primer lugar, su cronología, que ha sido incluida tanto en el siglo IV, como en el V, como en el VI d.C. (por razones paleográficas, de contenido iconográfico y de realización técnica). Nuestra opinión coincide con la de L. García Iglesias en dos puntos: el mosaico debería fecharse en edad más temprana que tardía en razón de su contenido (Dionisio, Pan y Ariadna, en un galimatías poco sistematizado según los cánones mitológicos) y del entorno social que debía aceptarlo y, por otra parte, los criterios paleográficos (mal que nos pese) difícilmente pueden servir para fechar un mosaico, cuando un determinado *ductus* puede encontrarse en piezas (sean musivas, lapidarias o manuscritas) que distan entre sí más de doscientos años.

En cuanto a la inscripción, ésta se encuentra en el ángulo superior izquierdo, manteniendo una cierta discreción respecto de la escena del mosaico. Nosotros leemos, como ya han hecho A. Balil y Donderer, *Anniponus*, no porque en la época sea difícil encontrar *duo nomina* (la otra lectura propuesta (32) es *Annius Ponius*, que daría *Ex officina Anni Poni*), sino porque en calidad de ejecutores materiales (se trate del dueño del taller o del artista encargado de la obra: *ex officina* indica literalmente eso) encontramos poquí-

(32) Cf. *Corpus Mosaicos*, I, n.15.

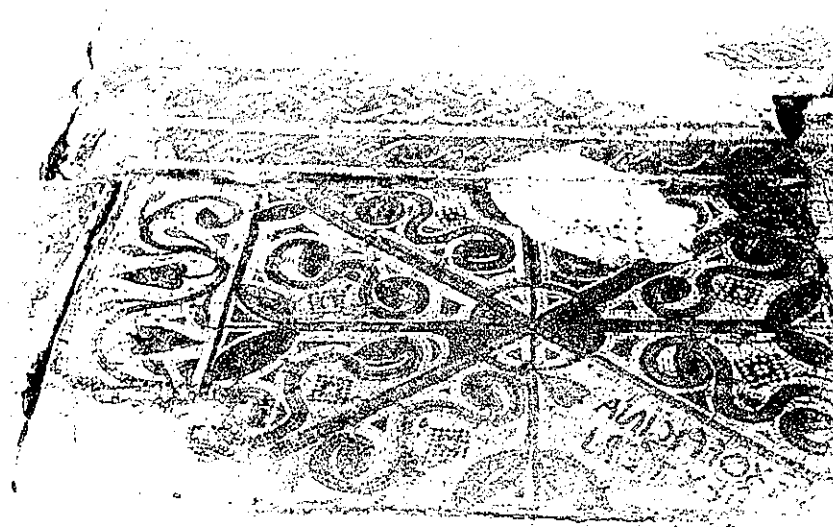


Fig. 13.

simos *duo nomina* en inscripciones musivas latinas (33). Así pues, pensamos que es más lógico, en el estado actual de nuestros conocimientos, encontrar en *Hispania Anniponus* que *Annius Ponius*.

Número 13 (Fig. 13)

Mosaico encontrado en Valdelacalzada (Badajoz) y conservado en el Museo Arqueológico de Badajoz.

Datación: Bajo Imperio (siglo IV d.C. ?).

Bibliografía: Lancha, p. 51; J.-G. Gorges, *Prospections archéologiques autour d'Emerita Augusta*, «Rev. Etud. Anc.», 88 (1986) (*Hommage Etienne*), pp. 215-236 (p. 228); Guardia, p. 706; Donderer, A 55; HE, 1, n. 116.

Texto:

(33) De 37 recogidas por Donderer, e identificadas con seguridad como firmas de artista, sólo 5 serían *duo nomina* o *tria nomina* y ninguna de ellas de *Hispania*: A 46, *Quintus Amiteius Arquitectus* (para Donderer sería *tria nomina*) de Luc-en-Diois (Francia); A 65, *Tiberius Iulius Nicephorus*, en Roma; A 70, *Publius Maneilus*, en (literal) «Pantanelle an der Via Latina»; A 82, *Subinianus Senurianus*, en Vlisippara (Enfida, Túnez) y A 86, *Titus Sextius Felix*, en Lillebone (Francia). En este sentido podría ser importante la conjetura efectuada supra, en nota 25, porque nuestra inscripción n. 7 podría ser la primera aparición de un *duo nomina* en un mosaico de *Hispania*.

EX OFFICINA / DEXTERI

Comentario: no hay duda, en este caso, sobre la interpretación del texto, puesto que ésta es una de las fórmulas más utilizadas en *Hispania* para identificar a un taller musivario. El modo de hacerlo es característico del Norte de Africa, de donde con probabilidad pasó a *Hispania* (34). No se encuentra prácticamente en el resto del Imperio (35).

2. INSCRIPCIONES MUSIVAS CON NOMBRES DE ARTISTAS DUDOSOS

Número 1 (Fig. 14).

Pavimento de *opus signinum* encontrado en la llamada *Villa Likine*, en Caminreal (Teruel) y conservado in situ.

Datación: siglos II-I a.C.

Bibliografía: Fernández-Galiano, «*Mosaicos Romanos*», n. 161; J.D. Vicente-J. Martín-A. I. Herce-C. Escriche-P. Punter, *Un pavimento de opus signinum con epígrafe ibérico*, ibid., pp. 11-42.

Texto:

L · I · KI · N · E · TE · E · GI · A · R · V · S · E · CE · R · DE · KV

Comentario: esta inscripción se encontró en la entrada principal de una de las estancias de la casa excavada (según los autores de la publicación, casa estandarizada de tipo itálico o «pompeyano» — p. 30 —) en Caminreal, de grandes dimensiones para lo que uno normalmente esperaría de la zona y cronología de construcción (cf. pp. 30-31).

Nos interesa aquí la interpretación dada al texto. *Likinete* podría interpretarse como un antropónimo, pero no se puede tener la certeza de ello, puesto que no existen otros paralelos (36). La voz *egiar*, en cambio, sí está

(34) Cf. Donderer, pp. 23 y 46.

(35) El único mosaico que hemos localizado lo cita Donderer en A 58 y procede de Mienne (Francia). Su texto es más complejo que el nuestro: *Ex officina Ferroni, felix uti, Steleco*.

(36) Los autores de la publicación hacen notar, con todo, la posible relación con los *Licinus* atestiguados en la Península Ibérica, que presentan, no obstante, el problema de que nunca son nombres llevados por aborígenes, como parece ser el caso de nuestra inscripción. Kajanto, *Cognomina*, p. 236, recoge el uso del *cognomen Licinus* en el apartado de «Peculiaridades físicas, nombres peyorativos», con el valor de «hombre o mujer de pelo crizado». Cabría la posibilidad de que un ibero suficientemente romanizado pudiera utilizar la misma raíz para designar una misma característica física. El *cognomen*, además, estaría relacionado con el latino *Licinius* (uid. Albertos, *Onomástica*, p. 132, s.u. *Licimilla*).

En el momento de finalizar esta páginas, nos llega la noticia del descubrimiento en Andelos (Navarra) de otro pavimento musivo (no sabemos todavía qué tipo de *opus* utiliza), que contiene, por lo menos, un segundo nombre *likine* (también desconocemos si con algún sufijo), acompañado de otras dos palabras probablemente, alguna indicación de acción, acompañada de un topónimo). M.A. Mezquiriz, del Museo de Pamplona, se ocupa de su estudio. Sin poder evaluar la inscripción, dejamos constancia de la importancia del hallazgo, que ayudará sin duda, en su día, a mejor comprender la que ahora incluimos en el presente trabajo. Cuando corregimos las pruebas de este artículo, la Dra. Mezquiriz nos hace llegar el texto de la nueva inscripción

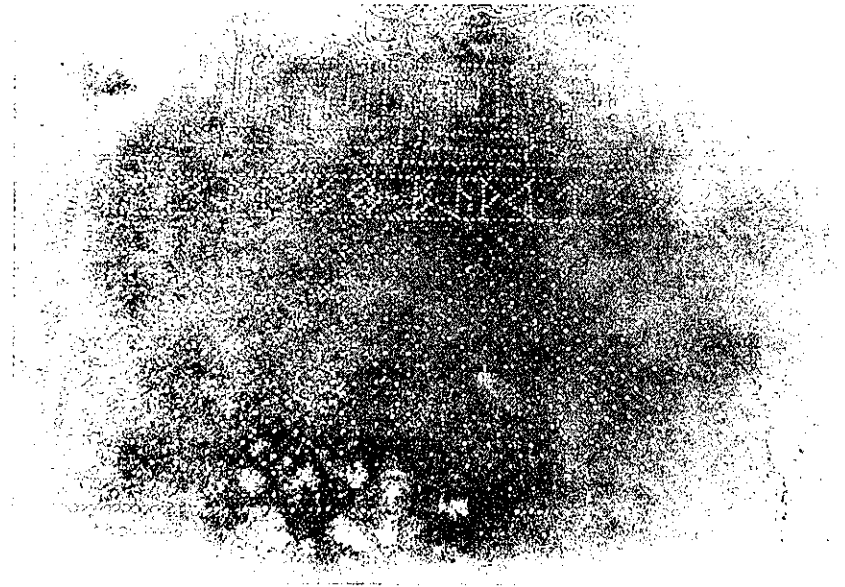


Fig. 14.

bien documentada (cf. pp. 23-24 de la publicación) y hay una cierta unanimidad en atribuírsele una noción de «acción», tipo «hacer». La última palabra, *Usecerdeku*, se relaciona claramente con el nombre de una población ibérica, *Usecerde*, que se romanizó en el siglo I a.C. con el nombre de *Osicerda* y alcanzó, ya en época imperial, la categoría de municipio, con acuñación propia de moneda.

Así las cosas, la interpretación de la inscripción sería «Likinete procedente de Usecerde lo ha hecho». Los autores proponen que se trate del propietario de la *uilla*, oriundo de Usecerde, que perpetua su memoria en la inscripción. Pero en el contexto en que nos movemos (sin olvidar, por supuesto, la delibidad en que se sustenta nuestra hipótesis, porque no sabemos realmente qué significa *egiar*), un nombre propio relacionado con un verbo de acción tipo «hacer» (37), también podría interpretarse como un nombre de artesano, quien, procedente de Usecerde (si pensamos en los paralelos de que disponemos, también podríamos conjeturar «en Usecerde»), confeccionó

(será publicado en «Trabajos de Arqueología Navarra», 10, 1991): LIKINE ABVLORAVNE EKIEIN BILBILARS. Sin duda, complica la interpretación de *Likinete*, aunque por ahora, seguimos manteniendo el nombre como dudoso.

(37) Cf. *Partenos fecit* (nuestro número 1.6), *C.A.E. fecerunt Seleucus et Antibus* (nuestro número 1.3) o *[...]on fecit* (nuestro número 1.1).

los pavimentos de la *uilla*. Los autores contemplan esa posibilidad, pero la deshechan, fundamentalmente porque los paralelos aducibles no son, para ellos, comparables a este *opus signinum* (38). A la espera de encontrar otros textos que nos ayuden a conocer con más precisión el significado de *Likinete* y *egiar* (39), nosotros creemos prudente no deshechar la hipótesis que apuntamos (40).

Número 2 (Fig. 15).

Mosaico procedente de La Alcudia de Elche (Alicante) y conservado en el Museo Monográfico de las Excavaciones de Alcudia.

Datación: segunda mitad del siglo I a.C.

Bibliografía: A. d'Ors, *Miscelánea Epigráfica*, «Emerita», 28 (1960), p. 328, n. 8; *ILER*, 2109; A. Ramós Folqués, *Un mosaico belenístico en la Alcudia de Elche*, *APL*, 14 (1975), p. 69 ss.; J. Siles, *Einheimische Eigennamen auf einem hellenistischen Mosaik aus La Alcudia de Elche, Spanien*, «Beiträge zur Namenforschung», 13 (1978), pp. 331-340; Rabanal-Abascal, «Lucentum», IV, pp. 233-234; «*Arqueología*», p. 368; Rabanal-Abascal, «Lucentum», V, p. 173; L. Abad Casal, *En torno a dos mosaicos ilicitanos, el belenístico y el de conchas marinas*, «Cuadernos de Prehistoria y Arqueología», 13/14 (1986-1987), pp. 98-101.

Texto:

a. [- -]JACOS

b. [- -]LSAILACOS / [- -]ELSADINI · COR / [- -]SCRAD[- -]

Comentario: el mosaico fue encontrado en la mayor habitación de una de las casas excavadas en La Alcudia, en el centro de la misma. Contiene una roseta central enmarcada por un cuadrado, dos de cuyos cuatro lados son ocupados por las inscripciones (un lado con [- -]JACOS y otro con las otras tres). Proponemos como hipótesis la inclusión de estos textos en nuestro trabajo porque creemos que ha sido fehacientemente demostrado que se trata de nombres indígenas (ibéricos), latinizados por lo que se refiere a su escritura en alfabeto latino (uid. el art. citado del Prof. Siles) y porque no conocemos todavía qué relación guardan con el pavimento en que han sido encon-

(38) El problema estriba en que no existen otros paralelos en *opus signinum* en la Península Ibérica, con inscripciones en lenguas indígenas, si exceptuamos el que se comenta en el número 2.2, de La Alcudia de Elche, que no contiene, a lo que parece, ninguna noción de acción. Pensamos que si no hay paralelos indígenas (si los hay latinos) para apoyar nuestra idea, tampoco los hay para rebatirla.

(39) Cf. nota 36.

(40) J. Velaza, de la Universidad de Barcelona, acaba de concluir el estudio lingüístico de la inscripción, que publicará en «Aion», 13 (1991), titulado *Consideraciones en torno a la inscripción ibérica de Caminreal* (queremos agradecerle que nos haya permitido leer su texto antes de la publicación). En él, y basándose exclusivamente en un análisis lingüístico sobre los paralelos ibéricos hasta ahora conocidos, llega a la conclusión de que nuestra idea sobre Likine es, desde ese punto de vista, perfectamente asumible, aunque tampoco desheche la identificación con un propietario. Esperemos que el estudio del nuevo mosaico hallado en Andelos (cf. nota 36) ayude a esclarecer la cuestión.



Fig. 15.

trados. Por los paralelos aducidos en estas páginas, podemos plantear dos hipótesis. La acumulación de nombres propios referidos a personas, en una inscripción musiva, puede responder al deseo de hacer pública una donación de pavimento o bien al de hacer público el «orgullo» por el trabajo bien hecho por parte de los ejecutores (naturalmente, pensamos en exclusiva en el contexto que aquí nos interesa, porque en otro tipo de mosaicos podemos buscar explicaciones alternativas). Bajo esta perspectiva, los desarrollos que propone el Prof. Siles, combinados con la particular disposición de los nombres en el mosaico, podrían hacernos avanzar en el camino de la primera hipótesis. [- -]ACOS está aislado de los otros tres nombres y formado con teselas menos llamativas (de un color pardo) que los demás (con teselas negras). Sin saber, por supuesto, a quien se refiere (no hay ningún paralelo en *Hispania*), pensamos que el primer nombre podría ser quizás el del artista (Siles, p. 333, piensa más bien en un usuario o personaje oficial relacionado con el edificio — no interpretado hasta donde nosotros sabemos — donde se encuentra el pavimento). Los otros tres (desarrollados por Siles como Β Ε]LSAILACOS, Β]ELSADINICOR y Ι]SCRAD[IN), por su posición en el mosaico y su «compaginación», sí podrían estar relacionados con la utilización del pavimento y de la casa, como personajes que habrían propiciado su construcción.



Fig. 16.

Número 3 (Fig. 16).

Mosaico procedente de Santa Vitoria do Ameixial (Estremoz, Portugal), conservado in situ.

Datación: siglos III-IV d.C. ?

Bibliografía: L. Chaves, *Estudos lusitano-romanos. I. A villa de Santa Vitoria do Ameixial. Escavações em 1915-1916*, AP, 30 (1956), pp. 14-117 (p. 77 y fig. 16); Lancha, p. 48; Balil, *El oficio*, p. 144, n. 7; Guardia, pp. 422 y 705; Donderer, C 41.

Texto:

KAF / CTF

Comentario: García y Bellido no consideró este mosaico. Lancha sí lo hace para proponer un desarrollo del tipo κ(O)ΛOΝΙΑ Α(V)ΓVΣΤΑ F(?) / C. Τ(ESSELLATVM PAVIMENTVM) F(ECIT) (con c ocultando el nombre del mosaísta o del propietario). Donderer se ha ocupado de rebatir esta interpretación, que no tiene en la páginas de Lancha una especial argumentación, destacando la falta absoluta de paralelos en todo el Imperio Romano, con un conjunto de abreviaturas tan «extremo». Por los pocos datos que tenemos, ninguna segu-

ridad puede asistirnos en la interpretación de este texto (no disponemos ni tan siquiera de una fotografía y la única documentación gráfica es un dibujo de Chaves), pero sí parece claro, al menos, que la inscripción oculta uno o varios nombres y, quizás, una «marca de taller». Hay que partir de la base de que T = T(ESSELATVM PAVIMENTVM) no tiene, en efecto, ningún paralelo como tal abreviatura y de que C como nombre de musivario, sin más, contradice la función principal de una inscripción musiva con nombre de artista, ésto es, hacer «publicidad» y pregonar el orgullo del trabajo bien hecho. Así las cosas, existe al menos un paralelo en *Hispania* (nuestro número 1.3) que sigue aproximadamente el mismo esquema que esta inscripción, con abreviaturas (probablemente en Locativo en *-ae*) para el lugar de ejecución de la obra y explicitación de los nombres de dos artistas. En el mosaico que ahora comentamos, la función de la localización (sin que conozcamos exactamente su desarrollo) la cumpliría, como en el n. 1.3, el primer renglón del texto. El segundo estaría ocupado por el nombre del ejecutor, si seguimos un esquema habitual. No creemos que T F pueda desarrollarse como propone Lancha, pero quizás sí como T(ESSELARIVS), T(ESSERARIVS) o T(ESSELATOR) F(ECIT): se trataría de uno de los nombres con los que se designa al oficio en latín y que encontramos abreviado como TESS o TES en varias inscripciones (41). El problema seguiría residiendo en C, abreviatura demasiado «radical», como decíamos, para la finalidad de este tipo de inscripciones. Quizás la explicación resida en la costumbre de ciertos mosaístas, de utilizar una «marca de fábrica» que identifique su labor sin necesidad de escribir su nombre y filiación completos. Este sería el caso, por ejemplo, de L. CEIVS, artista musivario de Aquileia, que firma su obra dibujando un pavo debajo de su *praenomen*, porque su *cognomen* era PAVO (L. CEIVS PAVO) (42). Así pues, la abreviatura C podría explicarse por la marca (compuesta por la localización, el nombre y una fórmula habitual de mosaísta, enmarcados por una corona de laurel) que, a juicio del artista, habría sido suficiente para darse a conocer como ejecutor del trabajo.

En cualquier caso, el mosaico debe seguir considerándose como de interpretación abierta y dudoso como firma de artista.

(41) Cf. Donderer, p. 31, donde repasa las distintas apariciones, tanto en fuentes literarias como lapidarias y musivas, de la palabra *tesselarius* y de sus variantes *tesserarius* y *tessellator* (uid. A 56 y B 5, 6, 7 y 8).

(42) Cf. S. Panciera, *Lucio Ceio mosaicista aquileiese*, «Aquileia nostra», 51, (1980), pp. 238-244, donde llega a la conclusión que aquí resumimos. Donderer, C 17, piensa que no se trata de una referencia a mosaísta por dos razones: por la ausencia de verbo en la inscripción de Aquileia y porque solamente en otros dos casos se encuentran claros *tria nomina* en inscripciones musivas. En cualquier caso, ésto no contradice la hipótesis de la utilización de un símbolo, identificable con una persona (como es el caso de la imagen de un pavo = PAVO), fuera L. Ceius Pavo artista musivario o no, por no decir que la ausencia de verbo y un enunciado en Nominativo puede interpretarse no pocas veces (el mismo Donderer lo hace) como firma de artista.

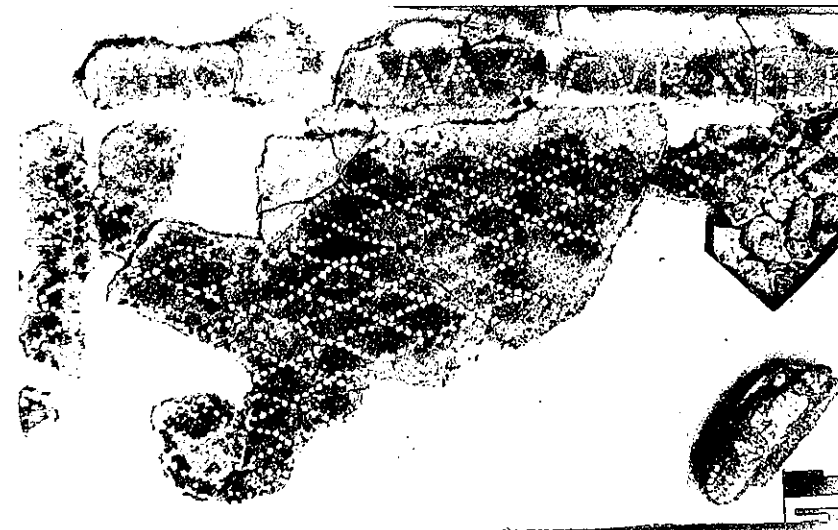


Fig. 17.

3. INSCRIPCIONES MUSIVAS CON NOMBRES QUE NO DEBEN SER CONSIDERADOS DE ARTISTAS

Número 1 (Fig. 17).

Pavimento de *opus signinum* con inscripción hallado en la Loma de las Herrerías (Mazarrón, Murcia) y conservado en el Museo Arqueológico de Murcia.

Datación: primera mitad del siglo I a.C.

Bibliografía: *Corpus Mosaicos*, IV, n. 63; Lancha, pp. 49-50; Ramallo, *Mosaicos*, n. 67; Ramallo, *Inscripciones sobre pavimentos de época republicana en la Hispania romana*, «Reunión sobre epigrafía hispánica de época romano-republicana», Zaragoza 1986, pp. 183-187 (pp. 185-186); Donderer, C 35; HE, 1, n. 487.

Texto:

- a. [- - -]M FAC[- - -] / HEISCE MAG CVR · SELE[- - -]
 b. [- - -]CAELI[- - -]

Comentario: la inscripción está fragmentada (hasta el punto de que el nombre CAELI se encuentra físicamente aislado del resto, que bordeaba el pavimento) y ello dificulta su interpretación. Lo más adecuado parece [- - -]M FAC[ENDVM] / HEISCE MAG(ISTRI) CVR(ARVNT O -AVERVNT) SELE[VCVS ?]Y [- - -]CAELI[VS], que es una de las soluciones propuestas por S. Ramallo, fonética

y sintácticamente correcta (43). Esta lectura, sobre todo por el desarrollo y significado del verbo, excluye, a nuestro entender, que la inscripción haga referencia a quienes la realizaron materialmente y nos incline a pensar que se trata de quienes encargaron y pagaron el pavimento, que debía de encontrarse, por tanto, en algún edificio de acceso y uso más o menos público (44).

Número 2 (Fig. 18).

Mosaico procedente de *Italica* (Santiponce, Sevilla), conservado en el Museo Arqueológico Provincial de Sevilla.

Datación: finales del siglo II d.C.-comienzos del III d.C.

Bibliografía: M. Campos, *Mosaicos del Museo Arqueológico de Sevilla*, Sevilla 1897, pp. 17 ss.; G. Vernet, *Relation d'un voyage archéologique en Espagne*, «Bull. Soc. Nation. d'Antiquaires de France», 1897, pp. 129-139 (p. 138); EE, IX, p. 75 (n. 192); Quintero, *El mosaico*, p. 129; García y Bellido, n. XII; Kajanto, *Supernomina*, pp. 9 y 35; *Corpus Mosaicos*, II, n. 7; C. Fernández Chicarro-F. Fernández Gómez, *Catálogo del Museo Arqueológico de Sevilla*, Sevilla 1980, n. 8; Lancha, pp. 46-47; Balil, *El oficio*, p. 144, n. 7; Donderer, A 78; HE, 1, n. 572.

Texto:

PERISSOTERVS DIS [- -] / QV[- -] Al/exsander

Comentario: es importante aquí que los estudiosos que pudieron ver la inscripción al poco de su descubrimiento (G. Vernet y M. Campos), nos dan una transcripción del tipo PERISSOTERVS DICIT / Q[- -] AL/EXSANDER, que ha sido interpretada como PERISSOTERVS DICIT(VR) Q[VAM] ALEXSANDER (Lancha > HE, 1) o PERISSOTERVS Q[VI] DICIT(VR) ALEXSANDER (G. Vernet > EE, IX, p. 75).

(43) *Heisce* como Nominativo pl. del pron. -adj. demostrativo de 1ª persona, forma epigráfica documentada, con el diptongo -ei que todavía no ha monoptongado en -i-, una -s- hiper-caracterizadora de plural y la partícula deíctica, y aquí pleonástica, -ce). Vid. J. Molina Yébenes *Iniciación a la fonética, fonología y morfología*, en *Estudios Latinos I*, Barcelona 1969, p. 132. *Heisce* concertaría con el Nominativo pl. MAG(ISTRI o -EI), en clara referencia a los Nominativos sing. que seguirían en lista, de los cuales conservamos dos, SELE[VCVS] y CAELI[VS], aunque probablemente la lista sería más larga. Estos sustantivos funcionarían como SN sujeto de CVR(ARVNT o -AVERVNT).

(44) Existen otros dos pavimentos en *Hispania* de características similares a éste, que no constan en este artículo porque sus textos no han inducido nunca a la hipótesis de «nombre de artistas». Se trata de un pavimento de *Italica* (Santiponce, Sevilla), de finales de la República o inicios del Principado, con el texto siguiente: M. TRAHIVS C.F. PR. AP[- -] / DE. STIPE. IDEMQ. CAVI[- -] (bibliografía fundamental: J. Gil, *La inscripción italicense de Trabijs*, «Gerión», 4 (1986), pp. 325-327; F. de Amores Carredano - J.M. Rodríguez Hidalgo, *Pavimentos de opus signinum en Itálica*, «Habis» 17 (1986), pp. 549-564 y A. Caballos Rufino, *M. Trabijs, C.F., magistrado de la Itálica tardorrepública*, «Habis», 18-19 (1988), pp. 299-317). El segundo pavimento procede de Faro (Portugal) y es de la segunda mitad del siglo III d.C. Su texto es el siguiente: C. CAL · PVR · NIVS [- -] NVS ET · GVI · BI · VS. QVIN · TI/LI · A · NVS ET · L. ATTI[- -] S ET. MVERIVS. CE · MI · NVS / SOLVM TES. SELLASQ[- -] VNT. ET DO · NA · RVNT (bibliografía fundamental: J. d'Encarnaçõ, *Inscrições Romanas do Conuentus Pacensis*, Coimbra 1984, n. 35; Id. *A População Romana do Litoral Algarvio*, «Anais do Município de Faro», 17 (1987), pp. 3-17; HE, 2, n. 787).



Fig. 18.

Ninguno de los dos desarrollos parece tener relación con lo que queda del mosaico (el presunto nombre en Nominativo aparece sobre una figura juvenil alada), por lo que cualquier interpretación es extremadamente difícil. Por otra parte, y tras la restauración efectuada en 1962, lo único que se puede leer con seguridad es ese nombre, *Perissoterus*, seguido de *dis* y *qu* (la -s de *dis* parece más bien responder a una interpretación del restaurador que a la realidad del texto puesto que una fotografía anterior a 1962 permite tan sólo leer DI). García y Bellido, basándose en la idea de que la mayoría de artistas era de procedencia griega (*perissoterus* < grado comparativo del adjetivo «perissós») le atribuye el valor de «nombre de artista». Donderer hace lo mismo: a partir de otros paralelos hispánicos de nombres de artistas, aislados y en Nominativo (*Mascel*, *Marcianus*, por ejemplo, en un mosaico de *Italica*, Santiponce — Sevilla —, actualmente desaparecido: uid. numero 1.10), también le otorga con seguridad ese valor. Nosotros pensamos, como Lancha, que la evidencia es muy débil como para poder afirmar que *Perissoterus* sea nombre de artista. La inscripción está demasiado integrada en la iconografía musiva para lo que suele ser habitual en la «modestia» de un artista y, por otra parte, el hecho del Nominativo aislado puede querer indicar nombre de artista, pero también de propietario (*Dulcitus*, mosaico del Soto del Ramalet — Tudela, Navarra —, conservado en el Museo de Navarra en Pamplona y *For-*

tunatus, mosaico de Fraga — Huesca —, número 3.5, por poner dos ejemplos).

Además, no hay que olvidar que este Nominativo es un unicum en la onomástica hispana, grado comparativo sustantivado (?) de un adjetivo griego, utilizado, siempre que se refiere a personas, con el valor de «extraordinario», remarcable, fuera de lo común (45). Creemos que hay aquí demasiada fuerza expresiva como para designar tan sólo al artista que confeccionó el pavimento (por muy griego que sea el adjetivo) y demasiada singularidad léxica y de espacio iconográfico musivo para lo que suele ser habitual en estos casos. La prudencia, pues, y la fragmentariedad tanto de mosaico como de inscripción, nos inclinan a no incluir a este nombre en la lista de artistas.

Número 3.

Mosaico procedente de *Igabrum* (Cabra, Córdoba), actualmente desaparecido.

Datación: siglos III-IV d.C.

Bibliografía: Ms. Real Academia de la Historia de Madrid, 9/5903, ff. 48-96 (ff. 63r-v); L.M. Ramírez y Casas-Deza, *Corografía de la provincia y obispado de Córdoba*, Córdoba 1840, 2, p. 241; *CIL*, II, 1624; García y Bellido. n. XIII; *ILER*, 6548; A. Blanco-J. García-M. Bendala, *Excavaciones en Cabra (Córdoba)*, «Habis», 3 (1972), pp. 297-319; Lancha, pp. 46 y 52; Fernández-Galiano, *Triunfo*, p. 98; Balil, *El oficio*, p. 144, n. 7; Guardia, pp. 683 y 703; Donderer, C. 38.

Texto:

VALERIVS PERFECIT

Comentario: según el ms. de la Real Academia de la Historia 9/5903, ff. 63r-v (46), escrito por M.A. de la Corte y Ruano, el mosaico fue hallado en

(45) Vid. H.G. Liddell-R. Scott, *A Greek-English Lexikon*, Oxford 1968, p. 1387. Kajanto, *Cognomina*, no recoge ningún *Perissoterus* y tampoco lo hacen Solin, *Gr. Personennamen*, W. Pape-G. Bensele, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Graz 1959 (1911), Kajanto, *Supernomina* y el *A Lexikon of greek Personal Names*, P.M. Fraser-E. Matthews eds., I, Oxford 1987. La conclusión lógica de esta búsqueda negativa tiene que ser que nuestro *Perissoterus* funciona exclusivamente como adjetivo y que no puede ser considerado como posible sustantivo, nombre de artista.

(46) Queremos agradecer a Helena Gimeno, del Centro de Documentación de Historia Antigua de la Universidad Complutense de Madrid, que nos haya dado a conocer este importante testigo del hallazgo de la inscripción. El título del ms. es el siguiente: *Memorias del Municipio Igabrense: bosquejo sencillo de sus Antigüedades históricas por D. Manuel de la Corte y Ruano, bachiller en filosofía y derecho civil, caballero maestrante de la Real de Ronda e individuo de las Sociedades Económicas de Amigos del país de las villas de Cabra y Baena. 1836*. El texto que más nos interesa es el siguiente (f. 6r): «En un tablón grueso de argamasa de mezcla de cal y arena estaba estampada la efigie, al símil de pintada, de una vara de altura, rostro agradable y severo, cuerpo con artes proporcionadas, vestidura a la romana, corona de laurel en sus sienas, arco y flecha en sus manos, calzadas de guantes: carcax pendiente del hombro, botín y sandalias en una pieza, con lazo en ellas; en el lado siniestro, al pie de la estatua, tenía figurado un animal con ojo encarnado, en positura de huir del que, solícito, parece le buscaba. Al pie del simulacro tenía esta inscripción en lengua latina. *Valerius praefecit*. El cuadro en que lo expresado estaba, era un campo blanco; las figuras de la estatua, animal y letras de la inscripción, negras, todo lo cual se

junio de 1731 y destruido poco después. Según la descripción, el texto (¡Ruano habla de *PRAEFECIT*, mientras que *CIL* recoge ya *PERFECIT!*) se encontraba a los pies de una figura de cazador, coronada de laurel y adornada con «arco y flecha». Ante un mosaico desaparecido y contando tan sólo con una somera descripción bastante posterior al hallazgo, cualquier hipótesis es arriesgada. García y Bellido y Lancha opinan que la inscripción era una firma musivaria, mientras que Donderer, basándose en paralelos del verbo *perficere* (47) en otras inscripciones, opina que se trata del nombre de quien encargó el pavimento. El hecho de que sea el verbo *facio* el más directamente relacionado con la acción del artista (48) y de que el verbo *perficere* se relacione más con la persona que encarga el trabajo (49) que con la que lo ejecuta, nos hace pensar que no se trata de un nombre de artista. Si a esto añadimos que existe una cierta tradición en *Hispania* de representaciones venatorias que tienen como protagonista al dueño del mosaico y de la casa (por ejemplo, *Dulcitius*, representado cazando en su mosaico del Soto del Ramalete, Tudela), quizás podamos aventurar la hipótesis de que *Valerius* haga referencia a la figura que protagonizaba el mosaico (que incluía, además, la representación de una pieza cobrada a sus pies, según el ms. de Ruano) y *perfecit*, a la idea de que él «ha encargado o hecho construir» el mosaico en cuestión. No creemos, pues, que deba ser considerado como nombre de artista.

Número 4 (Fig. 19).

Mosaico procedente de la *Villa Cardilius*, en Torres Novas (Santarem, Portugal) y conservado in situ.

Datación: siglos III-IV d.c.

Bibliografía: HAep, 2092 y 2271; A. do Paco, *Mosaicos romanos*, pp. 85-86; Balil, *Noticiario*, pp. 154-158; *ILER*, 2106; Gorges, *Les villas*, PC 45; Lancha, pp. 57-58; Guardia, pp. 687-688 y 704; Donderer, C 20.

Texto:

VIVENTES / CARDILIVM / ET AVITAM / FELIX TVRRE

Comentario: aunque exista la posibilidad de que *Felix* sea nombre de

componía de letras [f. 6v] de jaspe tenso y bruñido, de los tres colores referidos, sin mezcla de otra cosa...».

(47) Podemos suponer, por lo deducible a través de la bibliografía, que el verbo llevaría abreviado el preverbo, puesto que encontramos dos desarrollos distintos. Ante la duda (imposible de resolver de una manera positiva) entre *P(rae)* o *P(er)* parece más lógico, aunque sólo sea por los paralelos existentes, decantarse por *per-*: uíd. Donderer, p. 27 (*PERFICERE*) y el paralelo citado en C 26 (*memoria Blossi Honoratus Ingenu(u)s actor perfecit*, de Bordj-el-Joudi, Túnez). Para *p(rae) ficere* no existen paralelos en inscripciones musivas, hasta donde nosotros conocemos.

(48) Cf., en la Península Ibérica, *Partenos fecit* (número 1.6 en el presente trabajo), en *Emerita* o *Cecilianus fecit*, en Bell-lloch (Girona), número 1.5 de este trabajo o en Falerone (Italia), *Felix tesserarius fecit* (A 56 de Donderer).

(49) No hay otros ejemplos en *Hispania* con *perficio*, a pesar de la lectura que proporciona Lancha del mosaico circense de Bell-lloch — Girona —, donde (Lancha, p. 52) transcribe *perficet* en vez de *fecit*; en cambio, sí hay uno en Bordj-el-Joudi — Túnez —, con un texto *Memoria Blossi Honoratus Ingenu(u)s actor perfecit* (citado supra en nota 47).

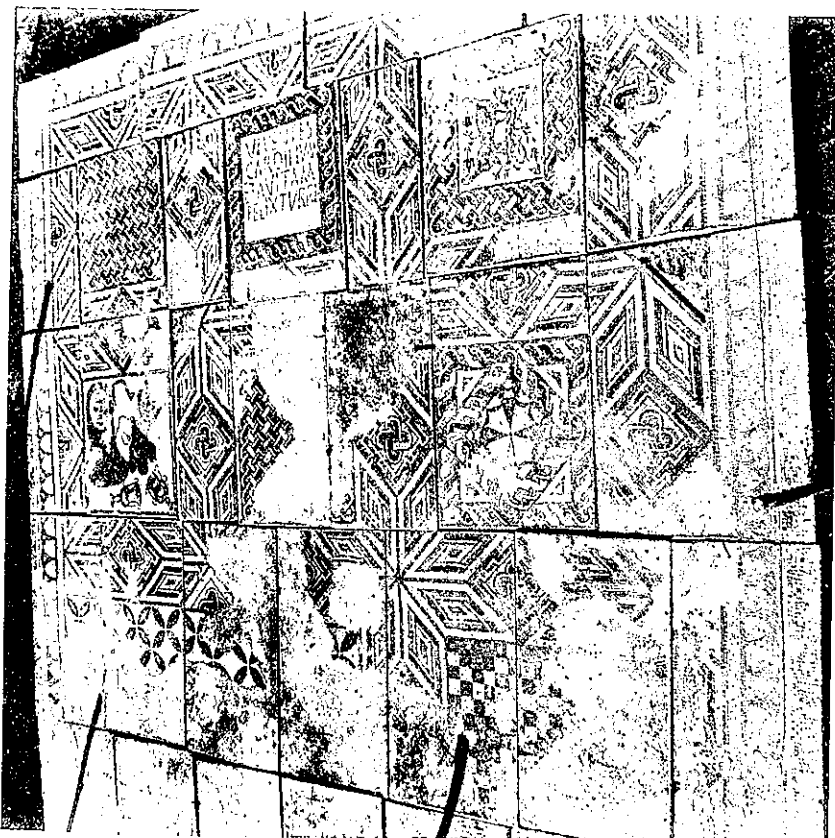


Fig. 19.

mosaísta (50), y alguno de los estudiosos de la inscripción así lo haya indicado (51), en el contexto que nos presenta su estado actual nos parece imposible. Creemos, como Donderer, que *uiuents*, en Acusativo pl., concierta con los dos Acusativos sing., *Cardilium* y *Auitam*, propietarios del lugar, en la idea de que *uiuant* en él, y que *felix* está como adjetivo predicativo referido a los dos protagonistas (*felix* por *felices*), siguiendo una tradición arraigada

(50) Cf. Donderer, A 56: *Felix tesserarius fecit*, en Falerone (Italia).

(51) Cf. A. do Paço, en VIII CNA, Zaragoza 1964, p. 422, recoge textualmente: «O Prof. Scariat Lambrino, numa comunicação apresentada à Academia das Ciências, liz acerca dela: que uma pessoa chamada FELIX fez o retrato de CARDILIO e AVITA, em vida, na localidade chamada TVRRIS (!)». Citamos literalmente a do Paço porque no hemos podido leer el trabajo de Lambrino, *A Vila Romana de Cardilio e Avita*, «Nova Augusta», 2 (1963).

en otros mosaicos hispánicos (52) de desear la felicidad a quien «encarga» el mosaico. Naturalmente, esa felicidad la vivirán en el lugar donde se encuentran, con *turre* con un valor locativo, sin necesidad específica de que indique un topónimo concreto, sino simplemente la *uilla* donde viven. No creemos, por tanto, que *felix* sea aquí nombre de mosaísta (53).

Número 5 (Fig. 20).

Mosaico procedente de la llamada *Villa Fortunatus*, en Fraga (Huesca) y conservado en el Museo Arqueológico de Zaragoza.

Datación: siglo IV d.c.

Bibliografía: ICERV, 562; Gorges, *Les villas*, HU 07; A. Domínguez-M.A. Magallón-M.P. Casado, *Carta arqueológica de España. Huesca*, Huesca 1984, pp. 96-97; Fernández-Galiano, *Mosaicos*, n. 122; F. Beltrán Lloris, *Epigrafía y romanización en la provincia de Huesca*, «Annales», 4 (1987), pp. 19-34, n. 8 (p. 32); Guardia, pp. 134 y 698; Donderer, B 4.

Texto:

FORTV (*crismón con omega y alfa*) NATVS

Comentario: Donderer apunta la posibilidad de que se trate de un nombre de mosaísta por dos razones (con paralelos): es un nombre aislado y está en Nominativo. En realidad, él mismo escribe también que podría tratarse del nombre del dueño de la *uilla*. Esta segunda interpretación nos parece la más adecuada, por varias razones. El mosaico se encontró en el identificado como *tablinum* de la casa (pieza de uso especial para el dueño de la

(52) *Felix utere* en Albesa, Lleida; o *utere felix Materne hunc cubiculum*, en Carranque, Toledo (nuestro n. 1.8).

(53) El Prof. Mayer piensa que la fórmula utilizada en este mosaico reproduce el esquema de otra que se encuentra, por ejemplo, en el mosaico de la *Villa Vitalis* de Tossa de Mar (Girona) (cf. nuestro número 1.11). El mosaico de Tossa es interpretado por Mayer (mem.: *Saluo Vitale felix Turiss[al]*) y *Ex officina Felices*) en el sentido de «Si Vital goza de buena salud, *Turissa* — Tossa — se considera afortunada», con *Saluo Vitale* como Abl. Abs. con un valor subordinado condicional y *felix* como PN de *Turissa* (el paralelo más inmediato de esta fórmula se encontraría en las inscripciones donde se relaciona la buena salud de algún personaje importante con la felicidad del lugar donde se encuentra la inscripción: uid., por ejemplo, G. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Madrider Forschungen, n. 10, Berlin 1975, n. 369, ... *saluis augustis... felix Tarraco*). Nos parece una interpretación plausible, aunque a nuestro entender no exista ningún paralelo claro de tal fórmula en la epigrafía musiva. Algo más dudoso nos parece, en cambio, suponer el mismo esquema para nuestra inscripción 3.4, por dos razones: *uiuents Cardilium et Auitam* debería considerarse como un Ac. Abs., lo cual sería también un unicum en la epigrafía musiva (aunque no en la lapidaria: cf. CIL, VI, 308: *legitimus fecit saluos commanipulos*, en una inscripción del siglo III d.C.). Por otra parte, *felix* difícilmente puede hacer referencia a *turre*, por razones gramaticales (como adjetivo, no puede concertar ni con *turre* ni con *Cardilium et Auitam*, pero como Nominativo, está mucho más cerca, en la evolución de la sintaxis de los casos en Latín, del Ac. que del Abl.) y también en razón de los paralelos (cf. nota anterior), puesto que en la epigrafía musiva hispana (si exceptuamos la interpretación del mosaico de Tossa) siempre se ha utilizado como exhortación de felicidad para los dueños del mosaico y de quines lo utilizan (en este caso, serían Cardilio y Avita, en su *turre*), pero no (si exceptuamos el mosaico de *Turissa*) del lugar donde se encuentra el mosaico. En cualquier caso, este texto (que no forma parte, stricto sensu, de nuestro presente trabajo) permanece abierto en cuanto a su interpretación global.

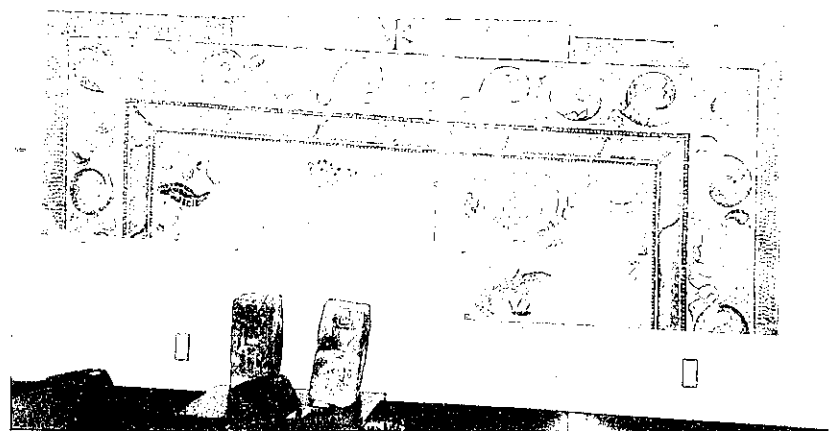


Fig. 20.

misma); la inscripción es de grandes dimensiones, en comparación con las medidas totales del mosaico conservado y está partida, además, por un crismón, que le da un contenido especial en relación con el nombre. Es, cuanto menos, dudoso que un mosaísta pudiera otorgarse tantas peculiaridades como darían a entender las características de esta inscripción.

4. CONCLUSIONES

En un trabajo de estas características, con un material de estudio muy limitado y con frecuencia fragmentado e inseguro, pensamos que sería algo ingenuo y falto de rigor sacar conclusiones de tipo estadístico o aplicables, de una manera general, a todo el territorio hispánico o al Imperio Romano. Sin duda, de la lectura de los trabajos que han precedido al nuestro, y del nuestro también, se pueden deducir algunas características generales de este tipo de inscripciones musivas, pero la experiencia demuestra que hay que ser muy prudente a la hora de extrapolárselas y aplicarlas para la interpretación de otros textos. Lo escaso, hoy en día, del material y la riqueza potencial de nuestros suelos para ir dando a descubrir con cierta constancia nue-

vos pavimentos musivos, aconsejan que las únicas conclusiones válidas de este trabajo se concreten, tras el análisis de todas las inscripciones conocidas por nosotros, susceptibles de ser consideradas en él, en ofrecer nuestra lista de artistas/artesanos/técnicos activos en *Hispania*, a partir de la documentación musiva, con la esperanza de que hayamos podido aportar algo más de información y reflexión sobre el tema a lo ya proporcionado por los trabajos citados a lo largo de estas páginas (los números son los de referencia en nuestro trabajo):

1. Nombres seguros.

- * N. 1: [- -] · R · / [- -]ON · F ·
- * N. 2: [- -]JESSO[- -]JOQ[- -] / BELCILE [- -]RTIFEX / A
FVNDAME [- -]
- * N. 3: C · A · E · F · SELEVCVS · ET · ANTHVS
- * N. 4: Texto a. BARITTO / COLONIAE / BONIS [- -] / [- -]IVE [- -]
- * N. 5: CECILIANVS · FICET ·
- * N. 6: P · ARTENOS · F ·
- * N. 7: EX OFFICIN[- -] IV L [- -] P · RVD[- -]
- * N. 8: EX OFFICINA MA[- -]NI / PINGIT HIRINIVS
- * N. 9: texto a. [- -]NI[- -]
texto b. [- -]QVA[- -] / [- -]VI OPV[- -]
- * N. 10: texto a. MAS/CEL
texto b. MARCIA/NVS
- * N. 11: EX OF/FICINA FELICES
- * N. 12: EX OFFICINA / ANNIPONI
- * N. 13: EX OFFICINA / DEXTERI

2. Nombres dudosos.

- * N. 1: L · I · KI · N · E · TE E · GI · A · R · V · S · E · CE · R · DE · KV
- * N. 2: texto a. [- -]ACOS
- * N. 3: K A F / C T F

ABREVIATURAS BIBLIOGRAFICAS UTILIZADAS

- «Arqueología» = «Arqueología del País Valenciano», Alicante 1985.
- AEArq = «Archivo Español de Arqueología».
- AIEC = «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans».
- Albertos, *Onomástica* = M.L. Albertos Firmat, *La onomástica personal primitiva en Hispania. Tarraconense y Bética*, Salamanca 1966.
- AP = «O Arqueólogo Português».
- APL = «Archivo de Prehistoria Levantina».

- Balil, «Príncipe de Viana» = A. Balil, *Algunos mosaicos romanos de época tardía*, «Príncipe de Viana», 100-101 (1965), pp. 281-293.
- Balil, *Noticiario*, = A. Balil, *Noticiario. Sobre algunos mosaicos lusitanos*, «Cuadernos de la Escuela Española de Roma, 13 (1969), pp. 106-139.
- Balil, *Mosaicos Romanos de Hispania*, = A. Balil, *Mosaicos Romanos de Hispania Citerior I. Conuentus Tarraconensis. Ager Emporitani et Gerundensis*, SA, 12, Santiago 1971.
- Balil, *El oficio*, = A. Balil, *El oficio de musivario*, BSAA, 53 (1987), pp. 143-161.
- BRAH = «Boletín de la Real Academia de la Historia».
- BSAA = «Boletín de Estudios del Seminario de Arte y Arqueología de la Universidad de Valladolid».
- Celestino, *Mosaicos perdidos* = S. Celestino, *Mosaicos perdidos de Itálica*, «Habis», 8 (1977), pp. 359-383.
- CIL, II = *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Hispaniae Latinae*, Edid. H. Hübnner, Berlin 1869 y *Supplementum*, Berlin 1892.
- CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, Editio F. Bücheler-E. Lommatzsch, rist. Stuttgart 1982.
- CNA = *Congreso Nacional de Arqueología*.
- *Corpus Mosaicos*, I = *Corpus de Mosaicos Romanos de España. I. Mosaicos Romanos de Mérida*, por A. Blanco Freijeiro, Madrid 1978.
- *Corpus Mosaicos*, II = *Corpus de Mosaicos Romanos de España. II. Mosaicos Romanos de Itálica. I.*, por A. Blanco Freijeiro, Madrid 1978.
- *Corpus Mosaicos*, III = *Corpus de Mosaicos Romanos de España. III. Mosaicos Romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, por J.M. Blázquez, Madrid 1981.
- *Corpus Mosaicos*, IV = *Corpus de Mosaicos Romanos de España. IV. Mosaicos Romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, por J.M. Blázquez, Madrid 1982.
- Diehl, *Vulgärlat.* = E. Diehl, *Vulgärlateinische Inschriften*, Bonn 1910.
- Donderer = M. Donderer, *Die Mosaizisten der Antike und ihre wirtschaftliche und soziale Stellung. Eine Quellenstudie*, Erlanger Forschungen, Reihe A, N. 48, Erlangen 1989.
- EAE = *Excavaciones Arqueológicas en España*.
- EE = *Ephemeris Epigraphica*.
- Fernández-Galiano, *Triunfo* = D. Fernández-Galiano, *El triunfo de Dionisio en mosaicos hispano-romanos*, AEARq, 57 (1984), pp. 97-120.
- Fernández-Galiano, *Mosaicos*, D. Fernández-Galiano, *Mosaicos Romanos del Convento Cesaraugustano*, Zaragoza 1987.
- Fernández-Galiano, *La villa*, = D. Fernández-Galiano, *La villa de Materno*, «Mosaicos Romanos», pp. 255-269.
- Floriani, *Cultura* = M. Floriani Squarciapino, *Cultura artistica di Mérida romana*, «Homenaje a Sáenz de Buruaga», Madrig 1982, pp. 33-52.
- García y Bellido = A. García y Bellido, *Nombres de artistas en la España Romana*, AEARq, 28 (1955), pp. 3-19.
- García Iglesias, *Epigrafía* = L. García Iglesias, *Epigrafía Romana de Augusta Emerita*, Madrid 1973.
- García Sandoval, *Informe* = E. García Sandoval, *Informe sobre las casas*

- romanas de Mérida y excavaciones en la Casa del Anfiteatro*, EAE, 49 (1966), pp. 5-45.
- Gimeno, *Artesanos*, = H. Gimeno, *Artesanos y técnicos en la epigrafía de Hispania*, Bellaterra, Monografías «Faventia», n. 9, 1988.
- Gorges, *Les villas*, = J.-G. Gorges, *Les villas hispano-romaines. Inventaire et problématique archéologiques*, Paris 1979.
- Guardia = M. Guardia, *Temática y programas iconográficos en la musivaria hispano-romana del Bajo Imperio*, Tesis Doctoral de la Universidad de Barcelona (en microficha), Barcelona 1988.
- HAp = *Hispania Antiqua Epigraphica*.
- HE, 1 = *Hispania Epigraphica*, 1, Publicada por el Ministerio de Cultura y la Universidad Complutense de Madrid, Madrid 1989.
- HE, 2 = *Hispania Epigraphica*, 2, Madrid 1990.
- ICERV, = J. Vives, *Inscripciones Cristianas de la España Romana y Visigoda*, Barcelona 1969.
- ILER = J. Vives, *Inscripciones Latinas de la España Romana. Antología de 6.800 textos*, Barcelona 1971.
- ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, rist. Dublin-Zürich 1974.
- IRC, III = G. Fabre-M. Mayer-I. Rodà, *Inscriptions Romaines de Catalogne. III: Gérone*, Paris 1991.
- Kajanto, *Cognomina* = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- Kajanto, *Supernomina* = I. Kajanto, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki 1966.
- Lancha = J. Lancha, *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique de I^{er} au IV^e siècle: état de la question et quelques hypothèses*, MCV, 20 (1984), pp. 45-61.
- Lancha, *Villas romanas* = J. Lancha, *Villas romanas tardías en España. Sus propietarios, sus mosaicos y sus mosaístas*, «Información Cultural», 78 (marzo 1990), pp. 19-27.
- MCV = «Mélanges de la Casa de Velázquez».
- Mérida, *Catálogo*, I = J.R. Mérida, *Catálogo Monumental de la provincia de Badajoz*, I, Madrid 1925, p. 181 y ss.
- MM = «Madrider Mitteilungen».
- «Mosaicos Romanos» = «Mosaicos Romanos. In memoriam M. Fernández-Galiano. Actas de la I Mesa Redonda Hispano-Francesa sobre Mosaicos Romanos», Madrid 1989.
- do Paço, *Mosaicos romanos* = A. do Paço, *Mosaicos romanos de la villa de Cardilius en Torres Novas (Portugal)*, AEARq, 37 (1964), pp. 81-87.
- Piernaveja = P. Piernaveja, *Corpus de Incripciones Deportivas de la España Romana*, Madrid 1977.
- Quintero, *El mosaico* = P. Quintero, *El mosaico de carácter romano en España*, «Museum», (1911), p. 126 ss.
- Rabanal-Abascal, «Lucentum», IV = M.A. Rabanal-J.M. Abascal, *Inscripciones Romanas de la provincia de Alicante*, «Lucentum», IV (1985), pp. 191-245.
- Rabanal-Abascal, «Lucentum», IV = M.A. Rabanal-J.M. Abascal, *Dos nuevas inscripciones y algunas correcciones a la epigrafía romana de la provincia de Alicante*, «Lucentum», V (1986), pp. 169-175.

- Ramallo, *Mosaicos* = S. Ramallo Asensio, *Mosaicos Romanos de Carthago Noua (Hispania Citerior)*, Murcia 1985.
- SA = «Studia Archaeologica».
- Schulze, *Zur Geschichte* = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischen Eigennamen*, rist. Berlin-Zürich-Dublin 1966.
- Smirin, *Die Sklaverei* = V.M. Smirin, *Die Sklaverei im römischen Spanien, «Die Sklaverei in den westlichen Provinzen des römischen Reiches im 1-3 Jarhundert»*, E.M. Staernen, V.M. Smirin, M.N. Belova, Ju.K. Kolosovskava (eds.), Stuttgart 1987, pp. 38-102.
- Solin, *Gr. Personennamen* = H. Solin, *Die griechische Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982.

PAOLO CUGUSI

CARMINA LATINA EPIGRAPHICA,
CATULLO (c. 101)

E VIRGILIO (*Aen.*, IV, 691; XII, 873; VIII, 579; IX, 497)

Se è ben noto e, ormai, scontato — anche se ancora da precisare in tutta la sua ampiezza e nella sua dimensione diacronica — l'influsso che gli *auctores* hanno operato in ogni tempo sulla produzione dei *Carmina Latina Epigraphica* (1), meno comprovato e meno facilmente postulabile ed accettabile sul piano del metodo è l'influsso contrario, cioè quello operato dalla tradizione epigrafica versificata sulla produzione letteraria (2).

Per il periodo imperiale un'interconnessione ed un'interazione reciproca tra tradizione dei *CLE* e tradizione culta è più facilmente postulabile, dato che a poco a poco la tradizione epigrafica, assorbendo la «lezione» culta, crea propri clichés e propria terminologia specifica, di cui si appropriano i poeti culti in contesti similari a quelli «classicamente» epigrafici (per es. svi-

(1) Basterà rinviare a: F. Buecheler, *Carmina Latina Epigraphica*, II, Lipsiae 1897 (= Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982), p. 913 ss. (indici); E. Lommatzsch, *supplementum* (= fasc. III) alla raccolta del Buecheler, Lipsiae 1926 (= Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982), p. 174 ss. (indici); C. Hosius, *Roemische Dichter auf Inschriften*, «Rhein. Museum», N.F., 50 (1895), pp. 286-300; E. Lissberger, *Das Fortleben der Roemischen Elegiker in den Carmina Latina Epigraphica*, Diss. Tuebingen 1934; R.P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; Z. Popova, *Influence de Tibulle sur Carmina sepulcralia Latina Epigraphica*, «Ann. Univ. Sofia» Fac. Lettres, 61/1 (1967), pp. 105-172; Ead., *Influence de Catulle sur Carmina Latina Epigraphica*, ibid., 63/2 (1969), pp. 313-366; Ead., *Influence de Propertius sur Carmina Latina Epigraphica*, ibid., 67/1 (1973), pp. 57-118; Ead., *Influence d'Horace sur les Carmina Latina Epigraphica*, ibid., 71/3 (1976), pp. 7-53; P. Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», 44 (1982), pp. 65-107; Id., *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, passim, soprattutto p. 165 ss.; inoltre la bibliografia raccolta in *Tradizione*, cit., p. 65 ss. I *CLE* sono citati secondo la numerazione di F. Buecheler (cit., I-II) - E. Lommatzsch (cit.).

(2) Cf. R. Chevallier, *Epigraphie et littérature à Rome*, Faenza 1972, p. 59 ss.; J. G. Pallares, *Carmina Latina Epigraphica i Poesia Llatina: el camí invers*, in stampa presso gli «Atti» del X Simposi d'Estudis Classics de la Soc. Esp. d'Estudis classics (lavoro a me noto in anteprima grazie alla cortesia dell'Autore, che qui ringrazio amichevolmente); per Virgilio, in particolare, F.A. Sullivan, «Class. Journ.», 51 (1955-56), pp. 17-20 e N. Horsfall, «Liverpool Class. Monthly», 11 (1986), pp. 44-45.

luppo di temi «funerari», reali o fittizi, in senso lato) (3); ma per il periodo repubblicano la situazione è più articolata e complessa. Per questo periodo, infatti, una delle difficoltà più gravi in cui s'imbatta chi voglia cercare di enucleare spunti di dipendenza degli *auctores* dai *CLE* è costituita, naturalmente, dalla grande scarsità di carmi epigrafici latini «antichi» — intendendo per «antichi» i carmi repubblicani, appunto —; s'aggiunge poi, soprattutto, la difficoltà di principio — valida, questa, pur in proporzioni diverse, anche per l'età imperiale — di accettare l'ipotesi che umili verseggiatori epigrafici (ancora privi per giunta, per precise ferree ragioni cronologiche, di una «tradizione» propria) abbiano potuto se non ispirare, almeno condizionare idee e modi d'espressione di poeti e letterati di gran nome. Eppure talvolta (come si vedrà qui stesso, poco sotto) certe priorità dei *CLE* rispetto agli *auctores* sono incontestabili; in tal caso io parlerei di influsso di una «tradizione» epigrafica romana, alla cui base potrebbe anche stare la produzione di autori di cui soltanto briciole possediamo (penso soprattutto a Ennio) o la produzione di *elogia* e/o testi più o meno ufficiali (4): dunque gli *auctores* sarebbero stati talvolta condizionati dalla tradizione dei *CLE* in tanto, in quanto questa tradizione risentiva a sua volta di una tradizione culta oggi per noi non più controllabile perché non pervenutaci (5).

1. Il carme 101 di Catullo costituisce uno dei più chiari esempi di interferenza tra «ispirazione» personale e «modelli» di vario tipo, letterari e non.

La griglia di reminiscenze colte è stata di recente efficacemente puntualizzata. Al confronto «alessandrino» con Meleagro, *AP*, VII, 476, 1 ss. δάκρυά σοι καὶ νέρθε διὰ χθονός, Ἥλιοδώρα, *cett.*, conclamato modello «prossimo» del c. 101 (6), ne sono

(3) Cf. Chevallier, op. cit., p. 59 (con qualche eccesso, a parere mio); un esempio tardo assolutamente sicuro ho indicato in *Tradizione*, cit., p. 73, n. 28 = «Epigraphica», 43 (1981), pp. 116-117.

(4) Penso, concretamente, a passi dell'*Amphitruo* plautino: sviluppo il concetto, con relativa documentazione, in *Plauto e Platone*, «Boll. Studi Latini», 21 (1991), p. 300.

(5) Cf. anche Cugusi, *Tradizione*, cit., pp. 72 e n. 28, 75, 76-80; *Aspetti*, cit., pp. 170, 187, 189, 190 ss.; e il breve articolo cit. supra, nella nota 4.

(6) Cf. per es. E. Bignone, *Storia della letteratura Latina*, II, Firenze 1945, p. 370; W. Kroll, commento a Catullo, Leipzig 1959³ = Stuttgart 1980⁶, p. 274; O. Hezel, *Catull und das griechische Epigramm*, Stuttgart 1932, p. 28; soprattutto E. Paratore, *Osservazioni sui rapporti fra*

stati aggiunti altri che superano la contingenza dell'occasione e segnano la volontà di Catullo di elevarsi ad altra e superiore altezza, epica:

Hom. α 1-4

..... ὅς μάλα πολλά
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,
πολλὰ δ' ὅ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄν κατὰ θυμόν (7);

ancora Hom. λ 155-159

τέκνον ἐμόν, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφῳν ἠερόεντα
ζῶδς ἐών; χαλεπὸν δὲ τάδε ζωοῖσιν ὀρεῖσθαι.
μέσσω γὰρ μεγάλοι ποταμοὶ καὶ δεῖνα ῥέεθρα,
Ἵκκεανδὸς μὲν πρότα, τὸν οὐ πῶς ἔστι περῆσαι
πεζὸν ἐόντα (8):

confronti grazie a cui viaggio di Catullo nella Troade ed «incontro» con il fratello si caricano di valenze ed echi universalmente validi, indipendentemente dalla «storia» personale di Catullo.

Ma è fondamentale osservare che Catullo, se da un lato si pone come culmine di una parabola ascendente, dall'altro segna poi un ulteriore punto di partenza: infatti del «viaggio» catulliano si ricorderà Virgilio, quando porrà in bocca ad Anchise lo «scioglimento» del viaggio di Enea agli Inferi, nell'episodio celebre dell'incontro tra Anchise ed il figlio: Verg., *Aen.*, VI, 692-693

quas ego te terras et quanta per aequora vectum (9)
accipio, quantis iactatum, nate, periculis,

Catullo e gli epigrammisti dell'Antologia, «Miscellanea Studi Alessandrini in memoria di A. Rostagni», Torino 1963, p. 564 ss.; G. Williams, *Tradition and Originality in Roman Poetry*, Oxford 1968, p. 185 ss.

(7) Confronto fondamentale, evidenziato da G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino (1974¹), 1985², p. 6 ss.

(8) Cf. G. Biondi, *Il carme 101 di Catullo*, «Lingua e Stile», 11 (1976), p. 418.

(9) Cf. anche *Aen.*, I, 376 ... *diversa per aequora vectos.*

inizio di episodio (confrontabile con *Aen.*, V, 627-628), poi *Aen.*, VI, 882-886

heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas, 882
tu Marcellus eris. manibus date lilia plenis,
purpureos spargam flores animamque nepotis
his saltem accumulem donis et fungar inani 885
munere:

uno «scioglimento» che costituisce il pendant dell'incipit omezzante dell'*Eneide*, I, 2 ss.

..... *Laviniaque venit*
litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum,
multa quoque et bello passus, (10);

e l'«estremo saluto» catulliano sarà ripreso dall'Enea virgiliano in un altro «estremo saluto», in *Aen.*, XI, 97-98

..... *salve aeternumque mihi, maxime Palla,*
aeternumque vale (11),

come sarà ripreso in epigramma funerario di Marziale, *epigr.*, VI, 85, 11-12

accipe cum fletu maesti breve carmen amici
atque haec absentis tura fuisse puta (12).

Ancora: il concetto del «dono supremo» del v. 3 catulliano, *ut te postremo donarem munere mortis*, ritorna nel l. IV dell'*Eneide*, là dove, al v. 429, Didone si lamenta

(10) Così benissimo Conte, op. cit., p. 6 ss., poi G.B. Conte - A. Barchiesi in «*Lo spazio letterario in Roma antica*», I, Roma 1989, pp. 108-111.

(11) Da cui poi dipendono *CLE*, 2033, 1-2 (cf. Cugusi, *Tradizione*, cit., p. 79) e *Stat., silv.*, III, 3, 208-209.

(12) Cf. il commento catulliano di E.T. Merrill, Cambridge 1893 (= 1951), p. 215 e i commenti successivi, quelli di R. Ellis, Oxford 1889 = New York - London 1979, pp. 480 e 482, C.J. Fordyce, Oxford 1961, p. 390, e Kroll (cit.) p. 275.

quo ruit? extremum hoc miserae det munus amanti

— ove si noti anche la presenza di *miser*, come in Catullo, appunto —, con implicita equiparazione, effettuata da Didone stessa, ad una morta, secondo che prova la terminologia stessa usata; e ritorna del resto già in *buc.*, 8, 60

extremum hoc munus morientis habeto,

con espresso riferimento alla morte.

Della lezione catulliana del c. 101 risente anche, a me pare, Ovidio in *Fast.*, III, 470 ss., passo che anche per altra via, e più massicciamente, risente di Catullo, precisamente di 64, 130-135 e 143-144: infatti se nell'episodio ovidiano di Arianna,

edidit (scil. Arianna) *incultis talia verba comis:* 470
«en iterum, fluctus, similes audite querellas.
en iterum lacrimas accipe, harena, meas.
dicebam, memini, 'periure et perfide Theseu!'
ille abiit, eadem crimina Bacchus habet.
nunc quoque 'nulla viro' clamabo 'femina credat!'», 475

è sicura la «presenza» dell'Arianna catulliana (13),

atque haec extremis maestam dixisse querellis, 130
frigidulos udo singultus ore cientem:
«sicine me patriis avectam, perfide, ab aris,
perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
sicine discedens neglecto numine divom
immemor, a, devota domum periuria portas? 135
 — — — — —
nunc iam nulla viro iuranti femina credat, 143
nulla viri speret sermones esse fideles»,

in esso è registrabile anche, al v. 472, una compresenza di Catullo, 101, 9

(13) Così ancora Conte, op. cit., p. 38.

accipe fraterno multum manantia fletu:

dunque una reminiscenza «multipla» che, se da un lato evidenzia la preparazione alessandrina di Ovidio, dall'altro documenta la «fortuna» del c. 101 di Catullo, di cui qui ci occupiamo specificamente.

Dunque, Catullo punto d'intersezione tra cultura precedente, di cui egli è portatore conscio, e cultura successiva, di cui è modello inconsapevole.

Ma il c. 101 è punto d'intersezione anche da un altro angolo visuale: media infatti tra tradizione letteraria aulica e tradizione poetica di più umile livello.

Il tema del nostro carme, composto da Catullo probabilmente alla fine del viaggio bitinico, dunque nel 56 (14), è tipicamente funerario (15); non stupisce che sia quintessenziato della terminologia peculiare dei componimenti funerari per eccellenza, quelli epigrafici (16):

il v. 1 *multas per gentes et multa per aequora vectus* trova riscontro in *CLE* ap. M. Abramčić, «Bull. Archéol. Hist. Dalmate», 50 (1928-29), p. 57 (Salona, sec. I in. d.C.); *CLE*, 1265, 1 (Aternum); *CLE*, 2163, 1 (Sigus Numid.); *CLE*, 1394, 18 (Roma, a. 689);

il v. 3 *ut te postremo donarem munere mortis* trova riscontro in *CLE*, 830 (Brescia, tarda) e 1981, 4 (Africa procos.);

i vv. 7-8 ... *haec prisco quae more parentum / tradita sunt tristi munere ad inferias* trovano riscontro in *CLE*, 1118, 2 (Aquila o Amiterno);

i vv. 9-10 *accipe fraterno multum manantia fletu / atque in perpetuum frater ave atque vale* trovano riscontro in *CLE*, 830 cit. (Brescia, tarda); *CLE*, 734, 11-12 (Roma); *CLE*, 542, 7 (Tarragona); *CLE*, 1558, 6 (Dacia); *CLE* ap. S. Mariner Bigorra, «Bol. Arq. Real Soc. Arq. Tarrac.», 55 (1955), pp. 108-109 (Tar-

(14) Cf. F. Della Corte, *Personaggi catulliani*, Firenze 1976², pp. 20 e 198.

(15) Su questo aspetto del c. 101 s'è soffermato espressamente, di recente, M. Citroni, *MD*, 2 (1979), p. 66 ss.

(16) Cf. Cugusi, *Tradizione*, cit., p. 76 ss. e già, in parte, Popova, art. cit., 63/2 (1969), pp. 355-356 passim.

ragona); *CLE* ap. J. Zeiller - E. Albertini - St. Gsell, «Bull. Soc. Nat. Antiq. France», 1923, p. 105, 1-2 (Cuicul, a. 454).

Ho addotto questi confronti molto rapidamente, risparmiando osservazioni di commento che ho già proposto in altra sede (17); a tali osservazioni vorrei qui aggiungere qualcosa.

Il v. 6 del carme 101 suona

heu miser indigne frater adempte mihi:

una formulazione cara a Catullo, dato che ritorna quasi uguale in 68, 20 *o misero frater adempte mihi* ed in 68, 92 *ei misero frater adempte mihi*. Orbene, *indigne / non digne* è tipico dei *carmina epigraphica*: *CLE*, 69, 2 *pueri virtus indigne occidit* (Urbisaglia, ca. metà del sec. I a.C.); *CLE*, 1328, 1 *non digne... vitam caruisti* (sec. II d.C., Ammaedara); *CLE*, 637, 3 *oc mihi indigne positum [i]n pectore volnus* («in agro Celeiano»); *CLE*, 1540, 2 *aspice quam indigne sit data (vita) mihi* (Roma, sec. II-III d.C.) ~ *CLE*, 1539, 2 (Susa) (18); *CLE*, 1145, 5 *non nasci melius fuerat quam nunc indigna iacerent / ossa* (Roma, sec. I-II d.C.); *CLE*, 1007, 2 *et vide quam indigne raptus inane querar* (Magonza, periodo incerto); *CLE*, 1083, 2 (Capua, età incerta) = 1084, 2 (Venafrum, età incerta) *aspice quam indigne sit data vita mihi*; *CLE*, 1948, 3 (via Salaria, età incerta); *CLE*, 1171, 7 (Roma, età incerta); *CLE*, 59, 4 *Parcae... finem vitae statuerunt, / ... indigniter* (Roma, prima metà sec. I a. C.), etc. (19).

E, per tenerci ancora al v. 6 catulliano, anche *miser* riferito al morto, o a chi il morto piange, è ben presente nei *carmina epigraphica*: si potranno qui citare *CLE*, 1329, 1 *non digna coniux... vita [exire de]crevisti, misella* (Ammaedara, non prima del sec. II d.C.); *CLE*, 1328, 1 (cit.) *non digne ... citto vitam caruisti, miselle* (sec. II d.C., Ammaedara); *CLE*, 1116, 2 *heu miser aetatis praemia nulla tuli* (Magonza, periodo incerto); *CLE*, 963, 4 *cum miseram me urgeret invidia* (12 a.C., Roma); *CLE*, 970, 12 [*de-*

(17) Cioè in *Tradizione*, cit., p. 76 ss.

(18) Su *CLE*, 1540 cf. A. Ferrua, «Epigraphica», 29 (1968), p. 98.

(19) Si veda, dopo le osservazioni dei commentatori Ellis, Kroll, Fordyce, ad loc., soprattutto quanto ho scritto in *Tradizione*, cit., p. 77; inoltre R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, p. 184. Cf. anche il *Th.L.L.* s. v. *indigne*, 1194, 10 ss. e 17 ss. (tra l'altro, *Plin., epist.*, VI, 6, 7).

sine]... *Te miseram totos exagitare die[s]* (prima metà sec. I a.C., Roma); in forma avverbiale, *CLE*, 1162, 4 *flebilis et misere raptus ad inferias* (sec. I d.C., Roma) e *CLE*, 2105 B, 7 *indulge miseris te[rra superstitibus]* (prima metà sec. I a.C., Roma (20)).

Ancora, *manantia fletu* del catulliano v. 9 trova riscontro in *CLE*, 716, 3 *ista valens fieri fletu manante rogavit* (presso Avignone, a. 578).

Ora, dal materiale raccolto emerge che non sempre Catullo condiziona i *CLE*; si verifica anche il contrario. *Indigne* del v. 6 di Catullo, impiegato nell'accezione di «non giustamente», è anticipato in *CLE*, 59, 4 (*indigniter*) e 69, 2 (*indigne*), entrambi risalenti alla prima metà del sec. I a.C. *Miser*, ancora del v. 6, è aggettivo assai caro a Catullo (21), ma gli è caro soprattutto nell'ambito ed in funzione del linguaggio d'amore (22); mentre i casi dei cc. 68 e 101 rientrano in altro e diverso tipo di linguaggio, quello funerario (23): orbene proprio in questo impiego particolare *miser* s'incontra non solo al tempo di Catullo, ma già in periodo precatulliano proprio nell'ambito dei carmi epigrafici: si potranno ricordare *CLE*, 970, 12 e 2105 B, 7, già citati sopra; poco dopo Catullo, in *CLE*, 963, 4 (Roma), del 12 a.C. Ancora: il v. 10 trova riscontro in *CLE* ap. L. Gasperini, «Giorn. Ital. Filol.», 11 (1958), p. 10 = «Epigraphica», 21 (1959), p. 34 *veive vale*, probabilmente della metà del sec. I a.C., ed in *CLE* ap. A. Degrassi, «Epigraphica», 2 (1940), p. 282 = *ILLRP*, 819 *salve vale*, molto probabilmente tardo-repubblicano (24): dunque con molta verosimiglianza Catullo non ha fatto altro che adottare e «canonizzare» una formula preconstituita e preesistente a lui, già diffusa nell'ambito della tradizione dei *CLE*.

(20) Si vedano *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica* a cura di P. Colafrancesco e M. Massaro, Bari, 1986, pp. 474-476; *Concordantiae in Carmina Latina Epigraphica* edd. M.L. Fele, C. Cocco, E. Rossi, A. Flore, II, Hildesheim 1988, p. 650 ss.

(21) Oltre ai due casi di c. 68 ed al nostro 101, un'altra trentina di esempi (cf. *l'index catulliano* di M.N. Wetmore, New Haven 1912 = Hildesheim 1961, s. v.), tra cui luoghi significativi come 8, 1 *miser Catulle desinas ineptive* (e cf. anche il v. 10) e 51, 5-6 *miseri quod omnis / eripit sensus mihi*. Cf. anche A. Salvatore, *Rapporti tra nugae e carmina docta*, «Latomus», 12 (1953), p. 425.

(22) Cf. P. Minarini, «Orpheus», n.s. 4 (1983), p. 96 e n. 14 = *Studi terenziani*, Bologna 1987, pp. 66-67 e n. 14.

(23) Fordyce, comm. cit., p. 95; K. Quinn, comm. ad loc. (London 1973²), p. 116; P. Ratici Colace, «Giorn. Ital. Filol.», n.s. 16 (= 37) (1985), p. 65; documentazione nel *Tb.L.L.*, s. v.

(24) Cf. Cugusi, *Tradizione*, cit., pp. 79-80.

Del resto, non soltanto aspetti formali del carme catulliano preesistono a Catullo, ma addirittura l'intero «tema» della morte sopraggiunta in terra straniera, stupendamente applicato da Catullo alla lamentabile sorte del fratello, è tema verosimilmente preesistente a Catullo, come potrebbero comprovare alcuni epigrammi greci, per es. Kaibel, 214 = Peek, 633 (metà sec. II a.C.) etc., fino a Peek, 862, risalente addirittura al sec. VI a.C. (25).

Dunque, le scelte incrociate operate da Catullo nel c. 101 sono perfettamente coerenti: tema funerario trattato con la terminologia tipica dei componimenti appunto funerari, inserito nel tema del viaggio letale in terra straniera (anch'esso tema dell'epigrafia funeraria, oltre che tema letterario), nobilitato, quest'ultimo, da reminiscenze epicheggianti tratte da contesti «di viaggio»: un insieme di elementi elevati e di elementi più umili, tutti perfettamente adeguati al contesto, non semplicemente giustapposti ma compiutamente innervati ed amalgamati gli uni con gli altri, in una fusione senza scarti in virtù della quale il complessivo contesto catulliano diventerà «canonico» per le successive generazioni di poeti, colti e non colti.

Del resto, quello del c. 101 non è un caso del tutto isolato e sporadico: non mancano infatti altri possibili casi paralleli di luoghi catulliani in qualche misura condizionati dalla tradizione funeraria dei *CLE*. Io stesso altrove (26) ne ho indicato uno in Catull., 111, 1-2

*Aufilena, viro contentam vivere solo
nuptarum laus e laudibus eximiis:*

passo che il confronto con Pl., *merc.*, 824 e Afran., *com.*, 117 R.³ (27) fa pensare possa risalire a qualche archetipo nettamente precatulliano, di sapore e conio prettamente romani, del genere delle *laudattones funebres* (28).

(25) Ancora Cugusi, *Aspetti*, cit., pp. 215-216.

(26) In *Tradizione*, cit., pp. 75-75.

(27) Il confronto nei citati commenti di Merrill (p. 220), Fordyce (p. 493) e Kroll (p. 284).

(28) Sul tema cf. almeno J.C. Logemann, *De defunctorum virtutibus in carminibus sepulcralibus Latinis laudatis*, Diss. Roterodami 1916, p. 12 ss.; F.J. Bruns, *Vier Kapitel zu den Carmina sepulcralia Latina in ihrer Eigenschaft als Zeugnisse fuer das Leben und Denken des kleinen*

Un altro caso si può additare (29) in Catull., 96, 5-6

*certe non tanto mors immatura dolorist
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo,*

la cui caratterizzazione funeraria è evidenziata dal confronto con CLE, 995 A, 9-10 *nec pro me queror hoc, morte est mihi tristior ipsa / maeror... coniugis* (Roma, prima metà sec. I d.C.); Peek, 720 *τεθνευώς δ' οὐ τόσον ὀδύρομαι, ἄλλ' ὅτι πένθος / ἀμφοτέρους ἔλπον λυγρὸν ἐμοῖς τοκέσιν* (Atene, sec. II d.C.); CLE, 409, 6-7 *nec solum hoc quia me rapuit Fatum male fecit. / quod pater et mater plangunt, hoc plus male fecit* (Italia, periodo incerto); CLE, 1170, 9-10 *non ego quod perii doleo, set parvulus infans / quod cum plus saperem, spem merui dubiam* (Rimini, periodo incerto) (30) e, a livello d'epigramma letterario, con Damageto, AP, VII, 540 (31); canonici concetto e terminologia relativi a *mors immatura* (32). V'ha chi ha sottolineato (33) come la variazione catulliana, che «rovescia» il tema canonico («il dolore del defunto per la propria morte non viene richiamato per esaltare un altro dolore, altruistico, che lo vince, ma è vinto da una gioia»), presupponga la conoscenza del modulo da parte del pubblico: dunque il tema doveva essere diffuso già in età precatulliana ed è verosimile che Catullo l'abbia attinto proprio alla tradizione più adatta ad elaborarlo, quella appunto funeraria, che nei CLE trova la sua più ampia espressione.

Mannes der Roemischen Kaiserzeit, Diss. Goettingen 1950, p. 29 e n. 80; G. Sanders, «Praktika tou é Diethnous Synedriou Ellenikes kai Latinikes Epigraphikes. Athena, 3-9 Okt. 1982», Athena 1984, p. 200 n. 78 (= *Lapides memores*, Faenza 1991, p. 369 n. 78); J.-B. Frey, *La signification des termes μόνονδος et univira*, «Rech. Science Relig.», 20 (1930), pp. 48 ss.; recentemente, D. Pikhau, *Portrait d'une mère par son fils. A propos de l'építaphe de Turtura (ICUR 6018 = ILCV 2142 = CLE 2103)*, «Studia varia Bruxellensia», II, Leuven 1990, p. 153 ss., soprattutto pp. 165-166.

(29) Con Citroni, art. cit., p. 60 ss.

(30) Cf. il citato comm. del Kroll, ad loc.

(31) Fine del sec. III a.C., cf. A.S.F. Gow - D.L. Page, *The Greek Anthology, Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 223; il testo dell'epigramma edito anche ibid., I, Cambridge 1965, p. 78, 1405, Damagetus VII. Il confronto tra Catullo e Damageto in Williams, op. cit., p. 188.

(32) Per cui cf. per es. Lattimore, op. cit., p. 188 ss. e J. Ter Vrugt-Lentz, *Mors immatura*, Groningen 1960, p. 67 ss.

(33) Citroni, art. cit., p. 62.

2. Verg., *Aen.*, IV, 690 ss.,

*ter sese attollens cubitoque adnixa levavit
ter revoluta toro est oculisque errantibus alto
quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta,*

è il passo virgiliano che racchiude la celeberrima descrizione della morte di Didone.

Si è da tempo evidenziata la coincidenza tra *oculis errantibus* del v. 691 ed il carme epigrafico romano CLE, 55, 1 *heus oculo errante quei aspicias leti domus* (34); e non è mancato chi anche sulla base di questa concordanza ha voluto postdatare il CLE, 55 e collocarlo nell'età arcaizzante degli Antonini o, comunque, tra la fine del sec. I d.C. e l'inizio del secolo successivo (35). Quest'ultimo tentativo è difficilmente accettabile: una serie di elementi concorre a far conservare per CLE, 55 la collocazione cronologica in età cesariana, secondo la proposta del Buecheler (36). È se il CLE, 55 risale ad età cesariana, bisognerà pensare che esso, anteriore a Virgilio, abbia ispirato o comunque condizionato il poeta, non viceversa. È, questa, conclusione plausibile?

Oculo errante del carme epigrafico denota, io credo, la fretta del *viator* che *properat* (come conferma il v. 2 del carme, *morare gressum et titulum nostrum perlege*), fretta che in altri componimenti epigrafici viene espressa in altri modi, affini: CLE, 1451, 1 *gressu properante* (Emerita, età incerta); CLE, 1537 A, 1 *tu qui tendis iter properatim* (Roma, età incerta); CLE, 474, 1 *respice praeteriens* (Roma, circa sec. II d.C.); CLE, 1007, 1 *praeteriens quicumque legis* (Magonza, periodo incerto) ~ 1553, 1 (Pax Iulia, sec. I/II d.C.) ~ 1125, 10 (territorio dei Vestini, età incerta); CLE, 1514, 1 *qui properas* (presso Fermo, età incerta) = 1327, 1 (Cirta, periodo incerto); CLE, 1111, 2 *supprime festinum... iter* (Roma, sec. I/II in. d.C.); CLE, 443, 1 *quisquis ades celeri gressu ... ito viator* (Roma, ca. età di Com-

(34) Hosius, art. cit., p. 288; Hoogma, op. cit., p. 268, etc.

(35) Popova, *Pour dater les Carmina Latina Epigraphica: Buecheler 990,55 et 960*, «Eirene», 7 (1968), pp. 61-62.

(36) Buecheler, op. cit., I, p. 27; la tesi del Buecheler è suffragata da M.T. Sblendorio, «Atti Memorie Arcadia», s. 3, 7 (1978), p. 161 (quivi, a pp. 170-171, la segnalazione della concordanza tra il carme epigrafico e Virgilio).

modo?) (37): dunque il *viator* guarda con occhio rapido che non si sofferma con attenzione su nulla, cioè con occhiate fuggevoli, perché non ha il tempo di sostare, desideroso di giungere alla meta prefissa. *Oculo errante* costituisce pertanto variante di espressione del tutto appropriata ad indicare uno dei temi più frequenti nell'ambito della produzione dei *CLE* e più pertinenti alla sua stessa natura.

Stando così le cose, sul piano del metodo è poco corretto ipotizzare che *CLE*, 55 dipenda da Virgilio, dato che il testo virgiliano ha pregnanza diversa, mentre è corretto inserirlo a pieno titolo nella tradizione epigrafica, cui esso è perfettamente omogeneo. E che il nostro *CLE* sia in qualche misura «archetipico» è dimostrabile, a me pare, per mezzo del confronto ravvicinato con il passo ovidiano *trist.*, III, 3, 71-72

*quosque legat versus oculo properante viator
grandibus in tituli marmore caede notis* (38),

il cui *oculo properante* costituisce quasi il «glossema» del nostro *oculo errante* — non a caso coincide con i *CLE*, sopra menzionati, in cui è cenno appunto al *properare* del *viator* —.

Nel virgiliano *oculis errantibus* diversa è la pregnanza del concetto: gli occhi sono «erranti» perché malfermi per il velo della morte (*graves* del v. 688) (39) e disperatamente tesi a captare la luce del sole (cioè: della vita) — esegesi favorita, anzi imposta dal confronto con il modello di Virgilio, *Enn.*, *Ann.*, 473 Vahl.² *semianimesque micant oculi lucemque requirunt* (40) —, ma anche perché «rapidi» nel cercare di captare ogni particolare visibile per l'ultima volta (nella consapevolezza, che Didone compiutamente possiede, della morte imminente): dunque l'elemento della «fretta», così caratteristico dei carmi epigrafici fune-

(37) Qualche passo in Sblendorio, art. cit., pp. 161-162; e cf. Cugusi, «Epigraphica», 47 (1985), pp. 45-46.

(38) Il confronto in Sblendorio, art. cit., p. 171.

(39) Cf. Serv. Daniel. *ad loc.*: *ERRANTIBVS vicinitate mortis*; e cfr. anche Lact. Plac. *ad Stat. Theb.* VIII, 756, p. 406 Jahnke *DVBITANTIA FIGI: quia his, quibus recens mors est, oculi videntur errare*.

(40) In seguito, cf. Val. Flacc., VI, 277-278 *dixerat, extremus cum lumina corripit error / voxque repressa gelu percussaue vertice tellus*; Stat., *silv.*, V, 1, 170-171 *iamque cadunt vultus oculisque novissimus error / optunsaue aures*, cf. il comm. al passo virgiliano ad opera di J. Conington - H. Nettleship, London 1884⁴ (= Hildesheim 1963), II, p. 323.

rari, è recuperato nel testo dell'*Eneide*, contestualmente adattato però, con sensibilità tipicamente virgiliana, a referente del tutto diverso — gli occhi «rapidi» sono quelli del morente, non quelli del *viator* vivente; vogliono leggere segni di vita (la luce), non quelli di morte (l'iscrizione funeraria) —. Sarà allora del tutto corretto applicare al nostro caso specifico l'osservazione generale di Horsfall (41) sulla necessità di evidenziare possibili punti di contatto e di dipendenza della lingua di Virgilio da quella delle epigrafi (42), lingua per così dire «visually familiar to the poet (scil. Virgilio)» (43) — un'osservazione anticipata già dal Sullivan qualche decennio fa (44) —; ma non si dovrà, a parere mio, far riferimento ad un testo epigrafico puntuale e ben identificato (*CLE*, 55, nella fattispecie), bensì alla «tradizione» epigrafica, che volta per volta si realizza e concretizza per noi in uno (*oculo errante*) o più (*properare / praeterire...*) testi epigrafici versificati.

Soffermiamoci ora su un secondo passo virgiliano.

Aen., XII, 860 ss. racchiude il patetico lamento di Giuturna conseguente all'inequivocabile, fatale presagio della morte imminente del fratello Turno. Non appena Giuturna si rende conto che la fine del fratello è ormai ineluttabile perché voluta dal *numen*, dà sfogo al suo dolore prorompendo in un vero e proprio «lamento funebre», vv. 872 ss.

*quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare? 872
aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem
arte morer?*

— — — — —
. *cur mortis ademptast 879
condicio? possem tantos finire dolores
nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.*

(41) Art. cit. supra, nella nota 2.

(42) Nel nostro caso specifico, evidenziare appunto il rapporto intercorrente tra *CLE*, 55, 1 e Verg., *Aen.*, IV, 691: confronto del tutto assente, e quanto vedo, anche nei più autorevoli commenti virgiliani (per es. Conington - Nettleship cit.; J. Henry, *Aeneidea*, II, Dublin, 1878, p. 847; R.G. Austin, Oxford 1955 = 1963; E. Paratore, Roma 1964 (= 1947) e Milano 1978, etc.).

(43) Horsfall, art. cit., p. 45.

(44) Nell'art. cit. supra, nella nota 2.

*immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum
te sine, frater, erit? o quae satis ima debiscat
terra mihi manisque deam demittat ad imos?*

Giuturna denuncia e lamenta la propria infelicità per non poter aiutare il fratello, per non poterlo accompagnare nell'ultimo viaggio verso la morte, per non poter abbandonare con lui la luce e tuffarsi nelle tenebre. Stupisce, a prima vista, in tal tipo di contesto, il qualificante *dura* che al v. 873 Giuturna applica a se stessa. L'aggettivo è ben noto a Virgilio (45), che l'usa anche in appropriato riferimento alla morte, *Georg.*, III, 68 ed *Aen.*, X, 791; ma nel nostro contesto, in relazione a donna che piange il destino crudele del fratello, parrebbe fuori luogo rispetto ad un *miser*, o affini, che ci aspetteremmo: «che resta a me, misera/infelice...?». E proprio *miser*, appunto, si legge, come ci si aspetta in base al contesto, al v. 881: un passo, si noti, di tema e tono strettamente funerari, ben accostabili, non per mero caso, proprio al catulliano c. 101, 6 di cui mi sono occupato in apertura, sia in virtù del referente — Catullo si rivolge al fratello, così come Giugurta idealmente colloquia con il fratello Turno — che per il comune tema mortuario.

Eppure, è proprio il contesto funebre complessivo del passo di Virgilio che, in apparente contrasto con quanto rilevavo or ora, fornisce la chiave interpretativa più corretta. Se *miser* ci riporta (come il luogo parallelo di Catullo) alla terminologia funeraria, così si può pensare che alla medesima sfera terminologica ci riporti anche *dura*. Pone sulla via giusta il lamento che Giuturna emette subito dopo essersi definita *dura*: «*qua tibi lucem / arte morer?*» «con quale mezzo potrei cercare di trattenermi in vita?» — domanda retorica, che sta a significare: «purtroppo non posso in alcun modo trattenermi in vita». Ecco, allora, il motivo della «durezza»: Giuturna si definisce «crudele» (46) perché non può aiutare il fratello a restare in vita ed è, così, costretta a sopravvivergli — anticipa questa interpretazione il commento di

(45) Cf. H. Merguet, *Lexicon zu Vergilius*, Leipzig 1982 (= Hildesheim 1960), coll. 196-197; e F. Sbordone, *durus* in «*Enciclopedia virgiliana*», II, Roma 1985, pp. 153-154.

(46) E non «indurita nel dolore», come vorrebbe lo Sbordone, op. cit., p. 153, il quale non coglie il rapporto intercorrente tra Virgilio ed il *sermo* peculiare dei *CLE*. Servio, nel comm. ad loc., spiegava *durus* come *inimicus* (cf. poco sotto, nel testo).

Servio, ad loc.: *DVRAE inmiti, quae possum fratrem cernere tot laboribus subditum* —. Soccorre ancora il confronto con passi di *tituli* funerari in cui è applicata una peculiare terminologia: *CIL*, VI, 1537 *crudelis inopia mater* (Roma); X, 2435 *mater inopia* (Pozzuoli); X, 507 *mater scelerata* (Lucania); X, 361 *mater scelerata* (Atinum); X, 310 = *CLE*, 1569, 3 (*scelerata mater*) (Lucania); *ILCV*, 4191 *sceleratus pater* (Roma); *ILCV*, 4191a *isce[ler]ata mater* (presso Bantia, Africa); inoltre *CLE*, 1994, 3 *parentes... scelerati* (Ravenna [da Roma], sec. II-III) (47); una terminologia relativa all'accusa di crudeltà lanciata non (come ci si aspetta a priori e come effettivamente tante altre volte si verifica nei *CLE*) contro coloro che muoiono immaturamente e lasciano i sopravvissuti immersi nel lutto, senza preoccuparsi di tale lutto e incuranti del loro dolore, ma contro coloro che sono costretti a sopravvivere ai morti, soprattutto a quelli prematuri, cui pur vorrebbero sostituirsi; una terminologia così peculiare che possiamo definirla a buon diritto come «funeraria». Orbene, proprio questa terminologia funeraria pare aver suggerito a Virgilio la sua opzione linguistica del v. 873; ed allora *dura* non soltanto non è fuori luogo, ma anzi si carica di una pregnanza che sottolinea ulteriormente il pathos di tutto il passo: come *crudelis / sceleratus / inpius* della tradizione epigrafica applicato ai *parentes*, così *dura* di Virgilio sta a significare che Giuturna è crudele perché non riesce a sostituirsi al fratello nel suo destino di morte, ed è così costretta a vederlo perire ed a provvedere alla sua sepoltura, mostrandosi «senza cuore» nella bisogna.

Ragionamento del tutto analogo a quello testé sviluppato va applicato secondo me a due luoghi virgiliani in cui ricorre un impiego particolare di *crudelis*. In *Aen.*, VIII, 579 Evandro, nel piangere la morte di una persona amata, definisce la propria vita *crudelis*:

nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam 579

....

*dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
complexu teneo;* 581

(47) Cf. anche Lattimore, op. cit., pp. 181 e 322.

allo stesso modo s'esprime la madre di Eurialo, nel piangere la morte del figlio, in *Aen.*, IX, 497:

figite me, 493
. . . o Rutuli,
aut tu, magne pater divom, miserere tuoque 495
invisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

Rosa Lamacchia (48) interpreta *crudelis* come «penoso», in riferimento appunto ad «un'esistenza che sopravviva alla miseranda fine della persona amata»; ma io penso che valga meglio intendere *crudelis* proprio come «crudele», in applicazione alla vita di chi «crudelmente» non ha potuto sostituirsi, nella morte, alla persona amata: si noti che l'aggettivo, con identico referente (la vita di una madre), è impiegato proprio in uno di quei *tituli funerari* che ho citato poco sopra, precisamente *CIL*, VI, 1537 (49).

Per tre volte, dunque, in *Aen.*, XII, 873; VIII, 579; IX, 497, Virgilio applica la definizione di «crudele» secondo modalità proprie del linguaggio dei *tituli* funerari. Ricordavo poc'anzi che, sul piano del metodo, è ipotizzabile che lingua e «immagini» epigrafiche abbiano influito su Virgilio (50). Ma voglio ancora sottolineare che non si dovrà parlare di influsso preciso di questo o quel determinato carme epigrafico su Virgilio — mentre, ovviamente, si deve parlare, all'occorrenza, di influsso di questo o quel passo preciso di Virgilio sui *carmina epigraphica* —; bisognerà limitarsi a parlare, più latamente, di influsso della «tradizione epigrafica» su Virgilio.

(48) S.v. *crudelis* in «Enciclopedia Virgiliana», I, Roma 1984, p. 944.

(49) Anche, in questo caso, i commentatori, anche quelli più autorevoli, tacciono (è appunto il caso di Conington - Nettleship cit.; P.T. Eden, *Lugduni Batavorum* 1975; E. Paratore, *Milano* 1981, etc.).

(50) Ha insistito di recente sul problema N. Horsfall, nell'art. cit. supra, nella nota 2 (anche se con esemplificazione non del tutto convincente, a mio avviso); vi aveva già insistito F. A. Sullivan nell'art. cit. supra, nella stessa nota 2.

MICHEL CHRISTOL - THOMAS DREW-BEAR

LES CARRIERES DE DOKIMEION A L'EPOQUE SEVERIENNE

Les grandes carrières de marbre à Dokimeion en Phrygie ont depuis longtemps suscité l'attention et la curiosité des voyageurs et des savants, car parmi les marbres utilisés dans le monde romain à l'époque impériale, le 'pavonazzetto' (1) tenait une place de premier choix. Plus récemment, l'attention portée par les archéologues et les historiens de l'art à l'utilisation des marbres a renouvelé l'intérêt que l'on devait éprouver pour cette richesse de la Phrygie: modes de transport, courants de diffusion, emplois de ce matériau noble, sont venus s'ajouter au mode d'exploitation des carrières comme thèmes de recherche et de réflexion.

Mais les blocs de marbre issus des carrières de Dokimeion offrent aussi, comme d'ailleurs ceux qui proviennent des autres grands sites d'extraction, une riche moisson épigraphique, déjà perceptible à la lecture du volume III du *CIL*. Le renouveau d'intérêt pour ces produits, grossiers, demi-finis ou finis, a suscité d'autres prospections, de nouvelles découvertes, augmentant nettement la quantité de documents disponibles pour l'épigraphiste (2). L'un d'entre nous, qui tente depuis longtemps

(1) Tel est le nom donné à l'espèce la plus fameuse des marbres de Dokimeion, blanc avec des veines rouges, par les marbriers italiens de nos jours. Pour des photographies voir la bibliographie chez M. Christol et Th. Drew-Bear, *Inscriptions de Dokimeion*, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 83, n° 3. C'est un plaisir de remercier la Direction Générale des Monuments et Musées de la Turquie pour la permission accordée à Drew-Bear de poursuivre ses recherches sur le terrain, et M. Ahmet Topbaş, Directeur du Musée d'Afyon, pour son aide efficace. Les inscriptions étudiées ici ont déjà reçu une publication de la part d'A. Topbaş, dans la revue de la Municipalité d'Afyon «Beldemiz», 1991.

(2) On se référera à J. Röder, *Marmor Phrygium: Die antiken Marmorbrüche von İncebişar in Westanatolien*, «Jahrbuch», 86 (1971), pp. 253-312, qui a relancé, voici près de vingt ans, l'intérêt pour ces carrières. Röder a aussi ajouté quelques textes inédits, notamment de l'époque sévérienne. Plus tard, dans la même perspective d'archéologie et d'histoire de l'art, J.C. Fant est

d'embrasser l'histoire antique de la Phrygie dans tous ses aspects, notamment à partir de la documentation épigraphique qui fournit l'essentiel des sources écrites, avait naturellement, au cours de ses campagnes systématiques de recherche sur le terrain, visité à plusieurs reprises le site des carrières de Dokimeion, comme il l'avait fait aussi pour d'autres exploitations du même genre en différentes régions de la Phrygie (3).

Plusieurs articles ont déjà été publiés (4), dans lesquels nous avons apporté 110 textes inédits (5), plus ou moins déve-

revenu prospecter dans les carrières de Dokimeion, où il a relevé un certain nombre d'inscriptions, comme dans la ville d'Afyon; il a rassemblé ses résultats dans: *Cavum antrum Phrygiae: The Organization and Operations of the Roman Imperial Marble Quarries in Phrygia*, British Archaeological Reports International Series 482, Oxford 1989. Dans la mesure où d'année en année les blocs disparaissent sous les scies de l'usine des Alimoğlu à Afyonkarahisar (famille à laquelle appartient la concession de la partie des carrières où l'on trouve des blocs avec des inscriptions antiques), le travail de Fant permet de conserver (bien que, hélas, le plus souvent sans photographies) la trace de documents précieux. Dans les cas exceptionnels où cet éditeur donne des photographies, elles permettent souvent de corriger ses transcriptions, comme nous allons le voir à plusieurs reprises ci-dessous. D'ailleurs, nos avis divergent parfois des siens: voir infra notes 4, 6, 8, 14, 16, 19, 20, 21, 23, 25, 31, 36, 37, 38, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 53, 57, 58, 60, 61, 62, 64, 66, 72, 74, 75, 78, 80, 81, 90, 91, 94, 98, 99, 104, 108, 113, 122, 123, 125, 139, 140, 145, 146, 149, 151, 153, 155, 159, 162, 163, 167, 168, 169, 175, 176, 179, 181, 182, 183, 188, 189, 204, 220, 223, 227, 233, ainsi que nos remarques dans les commentaires de certains textes publiés ci-dessous, et la concordance in fine.

(3) Voir déjà (en attendant la publication d'autres carrières ailleurs) Th. Drew-Bear et W. Eck, *Kaiser-, Militär- und Steinbruchschriften aus Phrygien*, «Chiron», 6 (1976), pp. 312-318 avec pl. 48-51. Une des marques publiées là a trouvé place dans *AEp*, 1976, 669 (avec résumé du commentaire relatif à la datation consulaire).

(4) D'abord Christol et Drew-Bear, *Documents latins de Phrygie*, «Tyche», 1 (1986), pp. 62-87 avec pl. 3-12 (mais les documents n'ont fait l'objet que d'une mention laconique dans *AEp*, 1986, 673). Notons que nous y avons corrigé, p. 70, n° 25, un texte reproduit dans *AEp*, 1984, 845 d'après Fant, qui n'avait pu lire l'élément essentiel de cette marque, sa date consulaire; notre correction a été acceptée par cet éditeur, *Cavum antrum*, p. 70, n. 9. Signalons encore que nous avons amélioré ou expliqué dans «Tyche», 1 (1986) aussi les autres textes recopiés dans *AEp*, 1984 d'après Fant: le n° 844 qui est notre n° 27 à la p. 71, le n° 846 qui est notre n° 35 aux pp. 77-78, le n° 847 qui est notre n° 34 à la p. 73. Est paru ensuite Christol et Drew-Bear, *Inscriptions de Dokimeion*, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 83-137 avec pl. 1-88, article ignoré dans *AEp*, 1987 mais résumé de façon sommaire et peu exacte (la mention de l'officine n'apparaît pas d'abord en 147 ap. J.-C.; à partir de l'avènement de Marc Aurèle, les officines ne sont pas désignées exclusivement par un nom d'empereur ou d'impératrice; etc.), avec une année de décalage, dans *AEp*, 1988, 1029 (cependant il n'y a pas publication de 115 documents, comme il est dit dans *AEp*, loc. cit., mais de 80 seulement).

(5) Comme permet de le constater la comparaison des deux séries de marques publiées, Fant (cité supra, n. 2), qui ne connaît que notre premier article, a copié des documents que nous ignorions, et vice-versa: car sur l'emplacement des carrières le travail de l'épigraphiste se heurte à de multiples obstacles, étant donné que les blocs, pesant souvent plusieurs tonnes, sont empilés, se recouvrent ou se chevauchent. Chaque phase des travaux modernes dans les carrières antiques permet de nouvelles découvertes. C'est pourquoi les 238 textes publiés ou republiés par Fant ne constituent qu'une partie du catalogue définitif (nous conformant au vœu exprimé à sa p. 47, nous donnons déjà une série de nouvelles inscriptions ici). Les documents dans nos deux articles précédents ont tous été vus, sauf indication d'une provenance différente, dans l'enchevêtrement des marbres empilés provisoirement les uns sur les autres à l'entrée des carrières de Bakale, avant leur transport à l'usine des Alimoğlu pour y être débités.

loppés. Ceux-ci nous ont permis de consacrer, après la partie analytique ou au cœur même de celle-ci, quelques commentaires critiques (6) au matériel ancien ou récent; de formuler de nouvelles hypothèses sur le fonctionnement des carrières; et d'établir quelques conclusions. Celles-ci entraînent parfois sur des voies latérales, tant la documentation est riche et complexe. Incontestablement, l'«épigraphie consulaire» est un des domaines pour lequel les inscriptions des carrières apportent des éléments intéressants. On a pu ainsi, grâce à une marque datée de 143 ap. J.-C.: FLACCO ET HEROD COS, établir la dénomination exacte du consul ordinaire *prior* de cette année (7). Le couple consulaire se compose de C. Bellicius Flaccus Torquatus et de L. Vibullius Hipparchus Ti. Claudius Atticus Herodes (8). Or le surnom

(6) Fant indique pour (presque) chaque pierre son volume en mètres cubes, calculé par lui-même, et son poids «using a figure of 2.68 mt/m³» fourni par un géologue turc (*Cavum antrum*, p. 49). Ceci donne, par exemple, pour son n° 166: «volume: 1.12 m³; weight: 3.001 t.». Mais il nous sera peut-être permis de douter que, si l'on pesait réellement ce bloc, on arriverait précisément à un poids de trois tonnes un kilogramme. Vu la forme irrégulière qu'ont la plupart des pierres telles qu'elles sont sorties des carrières, les calculs mathématiques nécessaires pour déterminer avec ce degré de précision le volume, par exemple, du bloc n° 7 infra (voir notre photographie n° 8), seraient tellement complexes qu'ils sont pratiquement hors de portée, sans parler de la valeur exacte du chiffre adopté pour le poids par mètre cube. La précision apparente du résultat obtenu par l'éditeur pour le poids de chaque pierre n'est donc que pseudo-scientifique. Il eût mieux valu donner un ordre de grandeur, et il eût été plus utile de fournir au lecteur l'indication des *maxima* et *minima*, en tenant compte de la chronologie.

(7) Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), pp. 67-68, n° 19; cf. «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 85 sur le n° 9.

(8) Nous connaissons en tout, dans l'état actuel de la documentation, six marques de l'année 143 ap. J.-C.:

1. Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), pp. 67-68, n° 19 avec pl. 7, n° 25 (non retrouvée par Fant): *loco xi b iii*.
2. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 7 avec pl. 9 (Fant, *Cavum antrum*, pp. 122-123, n° 80; cet auteur ajoute l'inscription B TERT en haut de la face principale, inscrite en sens inverse): *loco ccxlix b iii*.
3. Ibid., p. 84, n° 8 avec pl. 10-11 (non retrouvée par Fant): [*loco ccxi*] *b iii*.
4. Ibid., p. 84-85, n° 9 avec pl. 12 (non retrouvée par Fant): *loco clxvi b iii*.
5. Fant, *Cavum antrum*, p. 123, n° 81, non illustrée: *loco ccxii b iii*.
6. Ibid., p. 123, n° 82, non illustrée: *loco cxxi b iii*.

Il est fâcheux que ni ce texte, ni celui qui le précède, ne soient illustrés: car l'éditeur déclare (p. 49) que «within single years I have ordered the texts by *locus* number on the assumption that this is an annual serial number». C'est en effet le principe que nous avons établi, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 99-100. Mais puisque ce principe est violé ici (car *loco ccxii* précède *loco cxxi*) faut-il en conclure qu'il y a erreur dans la reproduction des textes eux-mêmes, ou bien dans leur classement? L'incertitude qui plane désormais sur ces deux textes montre, une fois de plus (cf. infra notes 41, 57, 60, 62, 64, 66, 72, 75, 78, 90, 125, 145, 155, 168, 183, 220, 233), la nécessité de donner des photographies partout où c'est possible, en s'écartant de la pratique sélective adoptée par Fant. Notons pourtant que les inscriptions de l'année 179 sont classées ainsi par lui (aux pp. 161-162): *loc(o) iiiii*, *loc(o) ii*, *loc(o) i*, *loco xxv*. Comprenez qui pourra!

Flaccus n'était attribué au premier qu'avec des réserves par A. Degrassi (9), qui se fondait vraisemblablement pour cela sur le nom de son père, C. Bellicius Fla[ccus?] Torquatus Tebanianus, consul ordinaire en 124 ap. J.-C. (10). Pour leur part E. Groag (11) et G. Alföldy (12) le lui refusaient. On sait désormais, grâce à l'abondante série des inscriptions de Dokimeion, confirmant le renseignement qu'avait déjà apporté une inscription de Rome (13), que le consul de 143 portait le surnom Flaccus, comme son père le consul de 124 (14).

Dans le même domaine, on a pu rectifier des interprétations anciennes. Il s'agit des dates proposées pour les marques VFR VOP COS et VFR VERG COS. Pour la première, dans le prolongement d'observations faites précédemment à propos de la date d'une marque provenant des carrières de la région de Soa (15), nous avons proposé l'année 114 ap. J.-C. (16), quand P. Manlius Vopiscus Vicinillianus était consul *posterior*, alors que traditionnellement on en restait à l'année 69 ap. J.-C. (17). Pour la seconde, nous avons proposé la date de 115 ap. J.-C. (18), quand M. Peto Vergilianus était lui aussi consul *posterior*, alors que l'on hésitait jusque là entre 63, 69 et 97 ap. J.-C. (19). Nos suggestions ont été retenues par J.C. Fant dans son ouvrage postérieur à notre article (20),

(9) *I fasti consolari dell'impero romano*, Rome 1952, p. 40.

(10) *PIR*², B 99, d'après une inscription d'Antibes (*CIL*, XII, 169).

(11) *PIR*², B 104.

(12) *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, p. 143, suivi par L. Schumacher dans «*Epigrafia e ordine senatorio*», I (Tituli, 4), Rome 1982, p. 269, n. 123.

(13) *AEP*, 1974, 207.

(14) Pourtant à sa p. 123 Fant, qui connaît notre article dans «*Tyche*», 1 (1986), mais ne renvoie pas à notre discussion (supra n. 7), s'exprime d'une façon incomplète et confuse, en maintenant le point d'interrogation après le nom *Flaccus* tout en affirmant que les doutes de Degrassi ne sont plus de mise à présent.

(15) Drew-Bear et Eck, «*Chiron*», 6 (1976), p. 315.

(16) Christol et Drew-Bear, «*Tyche*», 1 (1986), pp. 65-66 sur le n° 14 et pp. 80-83, alors que Fant, *ZPE*, 54 (1984), pp. 180-181 était demeuré dans l'incertitude.

(17) *CIL*, III, 7006-7008.

(18) Christol et Drew-Bear, «*Tyche*», 1 (1986), p. 63 sur les n° 7 et 8, p. 64 sur le n° 9, et p. 82.

(19) Par exemple Fant, *ZPE*, 54 (1984), p. 180: «the date ought to be that of the first consulship of L. Verginius Rufus in 63 (*ord.*), rather than the second (suffect) in 69 or the famous third (*ord.*) in 97».

(20) *Cavum antrum*, pp. 23-24: sans pour autant se référer à nos conclusions, Fant en admet la valeur et ajoute, à la note 24: «the dates became clear to me shortly after». À sa p. 56 on lit (n° 14) que «*CIL* III 7016 read *FRVERPCCOS*, which is easily corrected to [*v*]FR [*v*erg(*inio*)] *cos*»; nous avons fait cette correction dans «*Tyche*», 1 (1986), p. 81 (ce texte est notre n° 14). De même, cet éditeur a tacitement repris (p. 56 n° 16) notre correction de *CIL*, III, 7010, qui est

tout comme nos corrections d'une série de textes qui comportent la marque RMA (21).

Un autre apport de cette documentation est d'avoir mis en évidence une marque de contrôle qui se présente sous forme d'un R barré (22), gravé soit en capitale soit en cursive. Sous cette dernière forme nous l'avons retrouvé une première fois sur un bloc conservé au Musée d'Istanbul, alors que Fant avait cru qu'il s'agissait probablement d'un graffito d'époque byzantine prenant la forme d'un A (23). Nous en avons trouvé d'autres attestations sur des documents inédits, et même sur des textes anciennement publiés (24). A présent nous retrouvons ce même R barré dans un texte où notre collègue estime, cette fois, qu'il s'agit d'un «*graffito of stick-figure human*» (*sic*) (25).

le n° 12 à la même page de «*Tyche*»; etc. Sic alia multa. Malgré tout, à la p. 78 sur son n° 4, Fant admet que c'est notre date de 115 qu'il retient pour VERG COS.

(21) Dans «*Tyche*», 1 (1986), p. 78, nous avons écrit ceci sur *CIL*, III, 7007, où W.M. Ramsay avait lu RMP: «on lira et restituera R MA P[AL II COS] d'après les parallèles cités ci-dessus (malgré ces parallèles, ce texte aussi a échappé à Fant): or dans *Cavum antrum*, p. 57, n° 27 cet auteur écrit, comme s'il s'agissait d'une découverte qu'il venait de faire lui-même, que «The fragmentary text of *CIL* III 7007 has only 3 letters on the second line, RMP, but only RMA P[al(*ma*) ii cos] can make satisfactory sense of them» sans renvoi à ses prédécesseurs (loc. cit., n° 28, Fant reprend aussi, comme étant sienne, la correction d'un autre texte sur cette même pierre, que nous avons faite dans «*Tyche*», 1 (1986), p. 81, n° 2). Toujours à la même page, il donne même deux dessins pour prouver que *CIL*, III, 12235 n'est autre qu'une deuxième copie de *CIL*, III, 7040: mais cette identité avait déjà été reconnue dans «*Tyche*», 1986, p. 79, n° 14, justement dans une liste d'attestations de la marque RMA qui commence ainsi: «Fant a d'abord essayé de rassembler les attestations de cette marque, dont il a réuni neuf en tout. Nous pouvons en citer seize, parmi lesquelles figurent... quatre ou cinq textes déjà édités, mais dont il faut souvent corriger la lecture, qui lui avaient échappé». La confusion qui règne chez Fant aux pp. 52 et 73, n° 17² et 30² avec la n. 9 à la p. 56, ne laisse au lecteur aucune possibilité de découvrir que dans «*Tyche*», (1986), pp. 76-77 nous avons identifié *CIL*, III, 357 = 7020 avec *CIL*, III, 7015 = 13653 comme étant des copies d'un seul et même texte, identification adoptée par Fant sans indiquer sa source, comme s'il s'agissait d'une découverte faite par lui-même. Dans cette n. 9 il écrit que la forme «*Pal(ma)* is known only from [deux textes copiés par W.M. Ramsay] and Christol and Drew-Bear's no. 13; however, since they failed to see the delicate elongation of the right stroke of the A in No. 30 (their no. 17), other ligatures may also have eluded them». Or la photographie que nous publions de notre n° 13, dans «*Tyche*», 1 (1986), pl. 5, n° 17, montre sans l'ombre d'un doute les lettres, bien séparées et sans ligature, PAL. Quant à notre n° 17, la photographie que nous en publions, op. cit., pl. 6, n° 22, montre les lettres PA sans ligature, exactement comme le fac-similé de Fant lui-même à sa p. 100: il n'y a sur la pierre aucune «delicate elongation» de la deuxième lettre vers la droite.

(22) Cette marque avait déjà été relevée sur des marbres africains: P. Baccini Leotardi, *Scavi di Ostia*, X, Rome 1979, p. 12, n° 6, 8, 9.

(23) *ZPE*, 54 (1984), p. 178, n° 7 marque f, avec fac-similé fig. 3 et pl. VII: lecture et interprétation corrigées par Christol et Drew-Bear, «*Tyche*», 1 (1986), p. 74.

(24) Christol et Drew-Bear, «*Anatolia Antiqua*», 1 (1987), p. 89, n° 35 avec pl. 39, et *CIL*, III, 7014 et 7036 corrigés. D'autres encore chez Fant, qui maintenant reconnaît, parfois, cette forme de la lettre: *Cavum antrum*, pp. 88-89, n° 16; p. 105, n° 39; p. 108, n° 45; p. 114, n° 58.

(25) *Cavum antrum*, p. 79, n° 5 (cf. pl. 21). Certaines expressions de l'auteur sont assez curieuses, ici par exemple ou à la p. 23: «perhaps an overall inventory, a count of usable

Le rapprochement avec les marques apposées sur les amphores d'huile de Bétique accumulées au Monte Testaccio devenait de la sorte encore plus probant, si toutefois l'on avait pu en douter (26). Allant plus loin encore, Fant développait ce signe sous la forme *r(ecensitum)* et rouvrait un vieux débat qui avait surgi à propos de l'interprétation des marques amphoriques, en faisant intervenir les attributions du procurateur impérial Sex. Julius Possessor, dont une inscription d'Hispalis rappelle qu'il avait été *adiutor Ulpii Saturnini praefecti annonae ad oleum Afrum et Hispanum recensendum item solamina transferenda item vecturas navicularis exsolvendae* (27). Mais, rappelons-le, alors que le R cursif était apposé en Bétique par les agents de l'administration, l'activité de Sex. Julius Possessor s'était exercée au cœur de l'Empire, quand il secondait le préfet de l'annone, à Ostie et à Portus précisément, puisqu'une autre inscription de Mactar, sa cité natale, explicite différemment cette fonction d'auxiliaire, en recourant à l'expression *adiutor praefecti annonae ad horrea Ostiensia et Portuensia* (28). On ne peut donc établir un parallèle, comme le voudraient Rodriguez-Almeida et Fant, entre le R barré et le terme *recensendum* qu'on trouve dans l'inscription d'Hispalis, et le mot *recensendum* ne fournit pas de témoignage direct pour développer le R barré inscrit sur la panse des amphores ou sur les blocs de marbre (29). Mais subsiste l'i-

blocks... and so so». A la p. 22 un argument est «stressfull», à la p. 27 «additions and variations... are pointed in the notes», et à la p. 34 «unintelligible names... are not included ignored»; cf. encore p. 172 sur le n° 207, etc. S'y ajoutent de nombreuses erreurs d'orthographe, p. ex. aux pp. 45, 49, 173, etc. D'autre part, les erreurs d'impression non corrigées sont tellement nombreuses qu'elles ne peuvent qu'attirer l'attention, p. ex. à la p. 61 «mue» pour «mosque»; p. 171 «Athenodorus» pour «Athenobius»; p. 173 «at the bottom of a pike» (pour «pile»); p. 167 «dot et, dot P» dans le texte d'une inscription latine; p. 249 «notations indication several types»; etc.

(26) Ce rapprochement avait été accepté par Fant, *ZPE*, 54 (1984), pp. 176-177 sur le n° 4, à la suite d'une suggestion de E. Rodriguez-Almeida transmise par P. Baccini-Leopardi, supra n. 22; Fant le répète dans *Cavum antrum*, pp. 22 et 80.

(27) *CIL*, II, 1180 (Dessau, 1403). Sur la carrière de ce personnage voir H.-G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960, pp. 504-507, avec la p. 506 sur la localisation de la fonction d'auxiliaire du préfet de l'annone.

(28) G.-Ch. Picard, «*Rev. Arch.*», 1968, p. 297 sqq. Cf. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes. Supplément*, Paris 1982, pp. 50-51.

(29) Nous reprenons ainsi notre démonstration dans «*Tyche*», 1 (1986), pp. 74-75 (avec bibliographie); cf. maintenant «*Anatolia Antiqua*», 1 (1987), pp. 104-105. Récemment le débat sur le lieu où Sex. Julius Possessor exerça sa fonction d'auxiliaire a rebondi entre S. Dardaine, «*Ktéma*», 8 (1983), pp. 313-315 et P. Le Roux, «*Rev. Étud. Anc.*» 88 (1986), pp. 253-256, qui défend lui aussi l'idée que la mission se déroula à Rome, conformément à l'avis de H.-G. Pflaum.

dentité formelle de la marque apposée par les agents de l'administration sur les amphores comme sur les blocs de marbre.

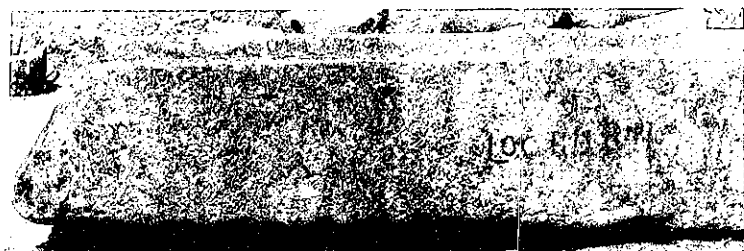
On estime que l'époque sévérienne correspond à une période de déclin de l'exploitation du site: c'est du moins ce que l'on peut déduire de la succession des dates marquées sur les blocs. La dernière d'entre elles, à notre connaissance, serait d'un an postérieure à la disparition de Sévère Alexandre (30). A ce moment le développement formel des marques avait subi une longue évolution, durant le II^e siècle surtout: les textes comportent une succession de séquences, soit de caractère topographique, soit de contrôle, soit des désignations d'équipes, assorties parfois d'indications numériques. Leur caractère stéréotypé, qui demeure figé sur d'assez longues périodes et n'admet que de très rares anomalies, est remarquable. Jusqu'à la parution du livre de Fant nous connaissions à peu près une vingtaine de marques de cette ultime période (31). Avec les documents qu'il a publiés et ceux que nous présentons ici, on atteint un total proche de soixante-dix. Cela conduit à s'interroger sur l'histoire des carrières au III^e siècle, puisqu'il y a quelques années encore, on ignorait tout de la documentation relative à cette époque.

Les textes

Jusqu'à présent, il existait dans la documentation publiée une lacune entre la fin du règne de Marc Aurèle et les premières années de la guerre civile entre Septime Sévère et ses compétiteurs. Toutefois, à partir de l'année 197 la documentation redevenait assez abondante: pour cette seule année, dont les témoignages se plaçaient au début d'une série substantielle, l'on con-

(30) *Cavum antrum*, p. 178, n° 222, déjà mentionné par Fant, *Three Seasons of Epigraphical Survey at the Roman Imperial Quarries at Docimium (Iscebisar) 1983-1985*, «*IV Araştırma Sonuçları Toplantısı*», Ankara 1986, p. 131, cf. «*Amer. Journ. Archaeol.*», 89 (1985), p. 660, n. 16.

(31) Elles se trouvaient dans l'article de J. Röder (supra n. 2): une marque; dans celui de P. Pensabene (infra n. 42): quatre marques; ainsi que chez Christol et Drew-Bear, «*Anatolia Antiqua*», 1 (1987), pp. 95-99: quatorze marques. Il faut ajouter la marque enregistrée par L. Bruzza, *Iscrizioni dei marmi grezzi*, «*Ann. Ist. Corrisp. Arch.*», 42 (1870), p. 193, n° 279, reprise par Ch. Dubois, *Etude sur l'administration et l'exploitation des carrières (marbres, porphyres, granit, etc.) dans le monde romain*, Paris 1908, pp. 113-114, n° 270 (avec la date de 206), cf. Christol et Drew-Bear, op. cit., p. 111, n. 207: elle était classée par Bruzza et par Dubois comme un témoin de l'exploitation du marbre de Paros (d'où Pensabene op. cit., p. 115, et encore Fant qui exclut ce texte de son livre: *Cavum antrum*, pp. 66 et 73).



Pl. 1.

naissait déjà deux marques (32), et nous en ajouterons plus bas deux autres. Mais désormais on peut réduire de quelques années le fossé qui sépare l'abondante série de l'année 179 ap. J.-C. du début du règne de Septime Sévère, grâce à deux documents de l'année 194 ap. J.-C.

1. Bloc rectangulaire, brisé à une extrémité et retaillé horizontalement en haut sur les faces avant et arrière; à côté de la route moderne derrière les carrières de Bacakale. H. 0,42; l. 2,87; ép. 0,55. Pl. 1.

a) Sur la face principale: h. lettres 0,035.

INP L SEPTIMIO SEVERO II ET CLODIO ALBINO
CAES II COS OFF SMVRNAIORVM CAESVRA DIO
NVSII SVB CVRA MARONIS AVG LIB

Ligne 1: lire IMP

b) Au-dessous, à droite, en lettres peintes: h. lettres 0,05.

LOC III B III

2. Bloc retaillé à droite, avec des marches sur la face arrière; non loin du précédent (33), H. 0,47; l. 1,47; ép. 1,77; h. lettres 0,04. Pl. 2.

LOC XXXI B III
INP L SEPTIMO SEVRO II ET CLODIO

(32) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 95-96, n° 67 (pas retrouvée par Fant); Fant, *Cavum antrum*, p. 163, n° 179.

(33) Près de ce bloc gisait un grand fût de colonne (diamètre: 1,10) terminé par l'ébauche d'une moulure.

ALBINO SAES (34) II COS OFF SMVRNAIO
RVM CAES AVR DIONVSI SVB CVRA
MARONIS AVG LIB PROC

Ligne 2: lire IMP, SEVERO.

Ce deux marques appartiennent donc à l'année 194 ap. J.-C., quand furent consuls pour la deuxième fois Septime Sévère et Clodius Albinus, gouverneur de Bretagne qui avait reçu le titre de *Caesar* afin d'apaiser ses ambitions (35). Leur intérêt est d'abord de faire connaître pour la première fois l'*officina* *Smurnaiorum*, définie par l'ethnique d'une cité de la province d'Asie. On rapprochera cette indication des marques qui font connaître les officines dénommées EPHE (36), NEICAENS (37), et

(34) Le lapicide à gravé s au lieu de c.

(35) Degrassi, *Fasti consolari*, p. 54. Sur l'arrière-plan politique, cf. A. Birley, *Septimius Severus, The African Emperor*, Londres 1971, pp. 159 et 169, et P.M.M. Leunissen, *Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander (180-235 nach Chr.)*, Amsterdam 1989, p. 133.

(36) Christol et Drew-Bear «Tyche», 1 (1986), pp. 69-70, n° 24 (149 ap. J.-C.); p. 71, n° 28 (160 ap. J.-C.); Id., «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 88-89, n° 32 (150 ap. J.-C.); Fant, *Cavum antrum*, p. 147, n° 144 (160 ap. J.-C.) et p. 153, n° 157, sans photographie (165 ap. J.-C.). Cet auteur (p. 70, n. 12 et p. 153 sur son n° 157) émet des doutes sur la validité de la date proposée par Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), p. 70 pour le premier de ces textes, qui porte l'indication ORFITO COS. D'après la table de Fant à sa p. 36, son officine «*Ephes(iana)*» (sic: voir infra n. 40) serait attestée uniquement entre 160 ap. J.-C. et 165 ap. J.-C.: mais notre publication d'une marque attestant cette officine en 150 ap. J.-C., dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 88-89, renforce nos conclusions contre ces doutes de Fant. Pour le marbre phrygien à Ephèse voir, en plus du texte que nous avons cité dans «Anatolia Antiqua» 1, (1987), p. 95, n° 79, aussi Philostrate, *V. Soph.*, 2.23 (605), qui mentionne un don fait par un sophiste à sa ville natale. Noter les lettres grecques ΕΦ lues par Fant, *Cavum antrum*, pp. 159-160, n° 171, sur l'un des petits côtés d'un bloc portant une marque de 178 ap. J.-C.

(37) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 94-95, nos 63 (177 ap. J.-C.) et 64 (178 ap. J.-C.). Cette officine aussi est inconnue de Fant. Ainsi que nous l'écrivions loc. cit., «Le rapprochement [entre l'ethnique *Neicaens(is)* de la ville de Nicée d'un côté, et l'officine EPHE de l'autre] nous amène à développer maintenant dans ce dernier cas *officina* *Ephe(sia)* et à interpréter ces deux noms d'officine, non pas comme des noms de personne semblables à ceux qui désignent les autres officines que nous avons vues ci-dessus, mais plutôt comme des ethniques de villes» (encore des doutes à ce sujet chez Fant, op. cit., p. 147, qui croit que «it will need one of the rare texts which write out names in full to decide»). A la vérité, il manque au livre de Fant (et notamment à sa liste des officines, *Cavum antrum*, p. 36), l'OFFICINA NEICAENS(IS), qui est pourtant attestée en 177 et en 178 ap. J.-C. par nos deux marques «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 94-95, nos 63: OFF NEICAE, et 64: OFFI NEICAENS; car cet éditeur n'a pas trouvé la première de ces deux inscriptions, et il a incomplètement lu la seconde, *Cavum antrum*, p. 159, n° 170: «*officina* AE?» (il remarque: «the e, if that is what it is, has no horizontal bar. The letters are very difficult to read; if there are ligatures CAENSI is possible, perhaps a misspelled attempt at CAES(ura) Titi, which is the next item and begins the next line»). D'ailleurs, toujours pour l'année 177 ap. J.-C., il manque au livre de Fant (et notamment à sa liste des officines, *Cavum antrum*, p. 36) aussi l'OFFICINA VERIA(NA), pourtant attestée par nos deux marques «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 93-94, nos 58: OFF VER[1], et 59: OFC VERIA; car cet éditeur n'a pu lire ce nom ni dans notre marque n° 58, où il a transcrit, *Cavum antrum*, p. 158, n° 168: «*officina* Ve[n]?(?)», ni dans notre marque n° 59, où il a transcrit, *Cavum antrum* p. 158, n° 167: «*officina* Ve[.].ja». Ainsi que nous l'avons écrit, op. cit. p. 94, «l'*officina* Veri() ou Veria() qui est attestée ici pour la première fois porte certainement le nom du prince Lucius Verus», car (n. 74) «il faut développer *Veria(na)*, cf. *Col(m)modiana*, les deux noms étant tirés de ceux des princes».

PRVSA[](38). Ainsi que nous le suggérons précédemment, quand l'empereur accorda la permission d'utiliser du marbre de Dokimeion, qu'il y ait eu don ou pas (39), le nom de la cité favorisée put servir pour désigner une officine (40). Nous rencontrons ainsi dans les carrières de Dokimeion deux cités d'Asie et autant de Bithynie. Par ailleurs, nous constatons pour la première fois l'existence de la *caes(ura) Aur(elii)* (41) *Dionusi*, dont ce sont les attestations les plus précoces (cf. infra, n° 3). Enfin apparaît le nom d'un nouveau procurateur impérial (42), l'affranchi Maro, que l'on

(38) Fant, *Cavum antrum*, pp. 162-163, n° 177. Il transcrit: *ex officina Prusa[- -]* et remarque «at the end of the line is a letter which may [rajouter: «be«] a » or an s, it may be followed by one more letter». Mais il est apparent, d'après sa photographie fig. 114, que la dernière lettre ne peut être s, puisqu'elle a une barre verticale droite: c'est plutôt ε, après laquelle on croit apercevoir une haste oblique qui conviendrait à n. Nous proposons donc de lire: OFF PRVSAEN, c'est-à-dire qu'il s'agit ici de l'ethnique *Prusaen(sis)*, comme dans d'autres textes on a *Neicaens(is)*: voir la note précédente.

(39) La ville de Smyrne avait déjà bénéficié d'un tel cadeau, voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 95, n° 79.

(40) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 95 et 109. Fant pour sa part imagine (p. 37) que ces noms auraient pu être donnés à des officines pour «honorer» les villes nommées (sic); en deuxième lieu, toujours d'après Fant (loc. cit.), les villes d'Ephèse et de Pruse [?] «also represent the two directions in which Docimium looked for windows upon the larger Roman world». Plus loin il suggère encore deux autres hypothèses (p. 147): soit le nom de ce qu'il appelle «*officina Ephesiana* suggests a group of men who came from Ephesus, where we know that there was a flourishing marble trade and extensive quarries nearby at Belevi»; soit «it is also possible that the *officina Ephesiana* refers to the cult of Artemis there or even more vaguely [tel est en effet le mot juste pour décrire ces hypothèses] simply to the fame of the city». Notons que la forme *Ephesiana* adoptée partout par Fant (aussi aux pp. 36, 37, 153 etc.) est une vox nihili; car l'adjectif dérivé du nom de la ville d'Ephèse est naturellement Ἐφεσῖος en grec, et donc *Ephesius* en latin. Pour un autre problème semblable chez cet éditeur (infra n° 81) voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 109, n. 194 (la même erreur subsiste dans *Cavum antrum*, pp. 36, 37, 178 etc.).

(41) Ce nom lui est donné seulement dans ce texte. Cf. la *caes(ura) Aur(elii) Theophili* attestée par les marques infra n° 8 (199 ap. J.-C.), n°s 13-18 de 202, 205 et 206 ap. J.-C. (mais on a simplement CAES THEOPHIL dans le n° 19 de 209 ap. J.-C.); Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 96-97, n° 71 (198 ap. J.-C.) et 72 (200 ap. J.-C.). Bien que Fant, *Cavum antrum*, pp. 163-164, n° 180, republie lui-même notre n° 71 de 198 ap. J.-C., il déclare néanmoins dans son commentaire sur une inscription de 199 ap. J.-C. (*Anullino II et Frontone cos.*), p. 166, n° 187, que «*Aur(elius) Theophilus* is attested here for the first time». Il republie aussi (p. 166, n° 189) notre n° 72, où il n'a pas remarqué la rasura à la fin de la deuxième ligne (cf. infra n. 123). La plus récente attestation de cette *caesura* est dans une inscription datée de 212 ap. J.-C., où Fant donne ce texte (p. 170, n° 200; cf. infra n. 233): *duabus Aspris cos.*, mais sans publier de photographie (cf. supra n. 8) qui permettrait la vérification de cette forme féminine de l'adjectif devant le nom des consuls (il ne semble pas s'agir d'une faute de frappe, car la même forme se retrouve dans sa liste à la p. 266).

(42) Cf. la mention de procurateurs sur des blocs de marbre de Dokimeion trouvés dans la mer près de Crotone: P. Pensabene, *A cargo of marble shipwrecked at Punta Scifo near Crotone (Italy)*, «International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration», 7 (1978), pp. 115-116, n° 6 (197 ap. J.-C.), *sub cura - - Aug. lib. proc.*; et p. 117, n° 10, *sub cura [- -]*. Les deux textes que nous publions ici doivent servir à nuancer la conclusion de Fant, *Cavum antrum*, p. 27, à propos de ces blocs retrouvés en mer, que «the naming of the procurator in overall charge of the operation... [was] added after the pieces had left the quarries; it was almost certainly done at Synnada». En note, cet éditeur suggère même que «the inscriptions [trouvées près de Crotone] seem to have been entirely recut, rather than having a few words added». Mais nos deux inscriptions prouvent que les noms de procurateurs précédés de la formule *sub cura* ont pu être gravés déjà dans les carrières.

peut considérer comme procurateur de Phrygie, exerçant à ce titre son autorité sur les carrières de marbre de la région. On l'ajoutera à la liste de procurateurs de la Phrygie dressée par H.-G. Pflaum (43). A cette liste on rajoutera aussi Irenaeus, connu grâce à deux inscriptions à Rome recueillies par L. Bruzza (44), qui attestent également l'OFF PAPIA (45).

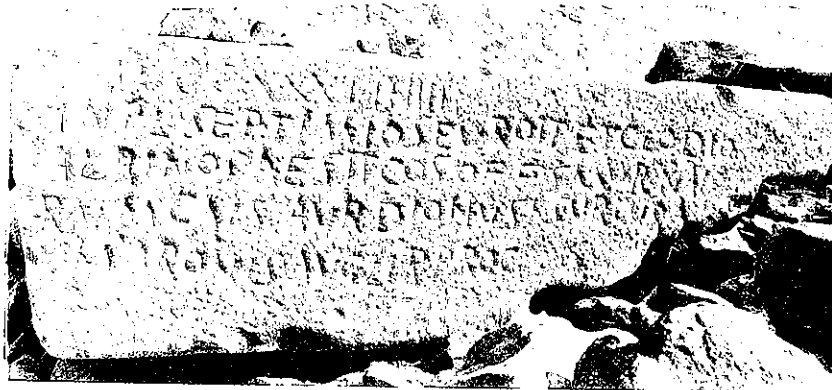
Enfin, par rapport aux marques de l'époque antonine (46), on observe,

(43) *La carrière de l'affranchi impérial Saturninus: Sous-procurateurs provinciaux équestres et procurateurs provinciaux d'extraction affranchie*, «Rev. Étud. Latines», 1970, p. 302.

(44) «Ann. Ist. Arch.», 42 (1870), pp. 190-191, n°s 258 et 259 (*Dessau*, 8716 a et b), qui sont datées chacune de 137 ap. J.-C.: L AELIO CAESARE N II ET BALBINO COS. Les deux textes sont repris avec des photographies par Fant, *Cavum antrum*, pp. 251-254; mais cet éditeur les date pour sa part de 136 ap. J.-C., qui était l'année du consulat de L. Ceionius Commodus et de Sex. Vettulenus Civica Pompeianus. En plus de cette erreur, il offre, pour chaque inscription, la lecture: *L. Aelio Caesare n(ostro) iii et Balbino cos.*, alors que le chiffre ii, donné par tous les nombreux éditeurs précédents depuis l'editio princeps par G. Henzen, «Ann. Ist. Arch.», 15 (1843), pp. 333-334, se voit sans aucun doute sur chacune de ses propres photographies (fig. 148 et 149 respectivement) en face de ses transcriptions! Il est vrai que le dernier éditeur pose comme principe, op. cit., p. 50, que «it has not seemed necessary to clutter the commentaries with references to Degraess's repertoire for every [consular] name». Notons d'ailleurs que Fant a mal copié sur les éditions précédentes le chiffre du *locus* du premier de ces textes, qui est: LXXXVI et non LXXVI (sur les nombreux problèmes avec les chiffres de *locus* donnés par cet éditeur voir infra n. 163 avec les renvois). Le même personnage Irenaeus paraît sur un texte rupestre mentionné par Christol et Drew-Bear, *Travaux et recherches en Turquie* 1982, 1983, p. 42, n. 55. Nous reviendrons sur cette question ailleurs.

(45) Fant, *Cavum antrum*, p. 124 (dans le commentaire sur son n° 85), nous reproche notre «ignorance» de ces textes, que nous avons pourtant signalés, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 109, dans notre liste d'officines dont les désignations sont dérivées de noms de personnes. Cette marque, que nous avons déjà publiée dans «Tyche», 1 (1986), p. 68, n° 21, a été reprise sans changement par Fant, loc. cit., avec une photographie inutilisable et un mauvais alignement des débuts des lignes — ce qui est très souvent le cas dans son livre, comme on peut le constater sur nos photographies publiées ici et dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 111-137, malgré sa déclaration de principe à la p. 50 que «the beginnings of lines are arranged to reflect their physical layout on the stone»: cf. infra notes 62, 108, 113. Pour notre part, comme dans toutes nos publications précédentes, nous faisons ici notre possible pour reproduire la «mise en page» des inscriptions (voir p. ex. les n°s 14, 27, etc.). Dans «Tyche» (loc. cit.) nous avons écrit, à propos de l'OFF PAPIA, qu'il peut s'agir du «génitif du nom phrygien *Papias* ou [de] *Papia(ni)*». Malheureusement notre suggestion n'a pu convaincre Fant (loc. cit.) qui estime, pour sa part, que «*Papia* is perhaps from [?] the *cognomen* [?] Papos, on which see L. Robert, *BCH* 1978, 413 (a citizen of Nicomedia)» — mais il n'a pas lu l'inscription qu'il cite, qui fait connaître un Εὐμοῖος Πάτος Ἀρῶδιος mort à Nicomédie, ni non plus le commentaire de Robert, qui remarqua, bien évidemment, qu'il s'agit de «l'épithète d'un homme de la Phénicie, d'Arados», donc nullement «d'un citoyen de Nicomédie». En réalité, Papias est un nom attesté dans diverses parties de l'Asie Mineure, mais surtout en Phrygie et dans les régions limitrophes: voir les exemples rassemblés par L. Zgusta, *Kleinasiatische Personennamen*, Prague 1964, pp. 409 sqq. (à la p. 413, un choix d'attestations du nom Πάτιανός en Asie Mineure), avec les remarques de Chr. Naour, «Epigr. Anat.», 5 (1985), pp. 53-54: «il y a donc un lien étroit entre ce nom et la Phrygie, puisqu'il n'apparaît guère que dans cette région, et dans des zones marquées par l'influence phrygienne».

(46) Sur les diverses phases de développement des marques voir Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), pp. 83-87. Notre découpage des périodes n'a pas été démenti par les inscriptions publiées plus tard: voir «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 83 pour l'apparition de l'indication du *locus* désigné ainsi et du *b(racchium?)* dès 136 ap. J.-C. Il est vrai qu'on trouve chez Fant, *Cavum antrum*, p. 117, n° 65, un texte avec *locus* et *b(racchium)*, qui daterait, d'après cet éditeur, de 133 ap. J.-C.: *L. Caes(are) n(ostro) ii cos, loco cxxiii* [mais sur la photographie de l'éditeur lui-même, p. 201, fig. 52, on voit que le chiffre correct du *locus* est: cxxiiii] *b(racchio) iiiii*.



Pl. 2.

au moins dans un texte (n° 2), un changement dans la forme de la rédaction: selon l'ordre habituel d'énonciation, l'indication du *locus* apparaît d'abord, suivie de celle du *b(racchium?)*, l'une et l'autre assorties en principe d'un chiffre (47). Puis apparaît la date consulaire, alors que précédemment elle était régulièrement inscrite en tête. A la fin est inscrite la mention de l'*officina* avec le nom qui la définit, à valeur dynastique depuis quelques années (48), et celle de la *caesura*, complétée de même par un nom de personne (49). Telle était la forme de trois marques déjà connues pour l'année 197 ap. J.-C. (50). L'inscription publiée ci-dessus montre que le changement formel a pu avoir lieu un peu avant cette date. Quoi qu'il en soit, un fait important dans la présentation des marques, et parfois décisif pour leur interprétation, est le passage en tête des indications de localisation. Cela se constate ici par deux nouvelles marques de l'année 197:

Or les consuls de 133 ap. J.-C. étaient M. Antonius Hiberus et P. Mummius Sisenna: voir Degrassi, *Fasti consulari*, p. 38. Il s'agit en réalité d'une marque de 137 ap. J.-C., datée tout à fait normalement du consulat de L. Aelius Caesar II et de P. Coelius Balbinus Vibullius Pius: voir Degrassi, op. cit., p. 39. Cf. n. 44 supra pour la façon dont Fant aborde les datations consulaires.

(47) On ne trouve (à toute époque) que de rares blocs sur lesquels manque l'indication du chiffre après la mention du *locus*: voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), nos 25 et 33 et n° 24 ici; ou du *b(racchium?)*: Christol et Drew-Bear, op. cit., nos 34 et 38; ou des deux: Christol et Drew-Bear, op. cit., n° 36.

(48) Cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 109-110.

(49) Cf. Christol et Drew-Bear, op. cit., p. 88.

(50) P. Pensabene, op. cit. (supra n. 42): cf. Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), p. 86, n° 205; Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 95-96, n° 67; Fant, *Cavum antrum*, p. 163, n° 179.



Pl. 3.

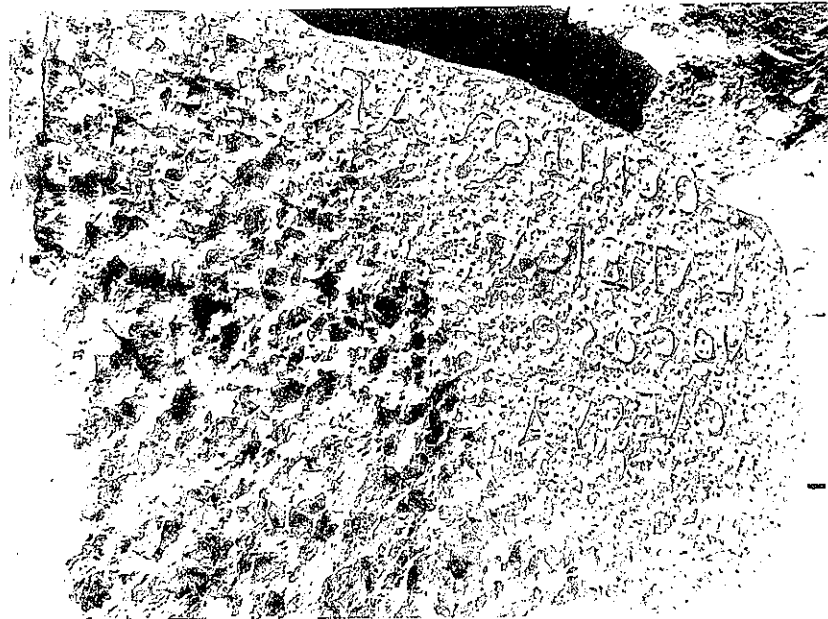
3. Bloc rectangulaire avec des marches, derrière Bacakale à l'Est (51). H. 0,44; l. 1,26; ép. 1,42; h. lettres 0,042. Pl. 3.

LOC VIII B SEC
LATERANO ET RYPHI
NO COS OFF SMYR
CAE^v DI^{vac}

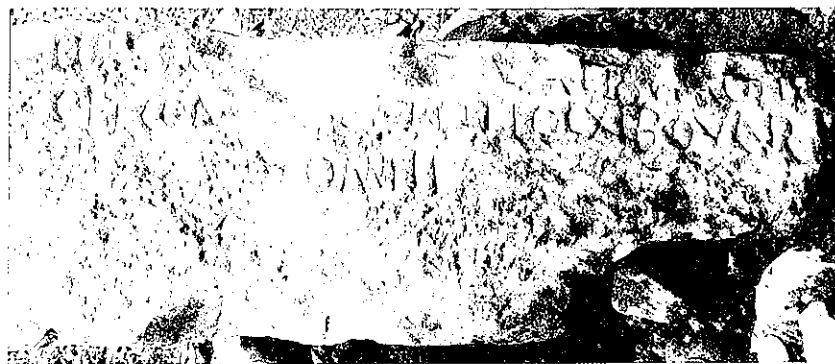
Nous sommes ainsi en 197, l'année du consulat de T. Sextius Lateranus et de L. Cuspius Rufinus (52): on observera la ligature complexe dans le nom *Ruphino (sic)*. On retrouve l'*officina Smurnaiorum*, déjà connue en 194 à deux reprises. Quant à la *caesura*, il faut très vraisemblablement l'identifier à la *caesura Aur. Dionusi*, connue par les deux inscriptions précédentes.

(51) D'après la couleur blanche de cette pierre, elle a dû avoir été déterrée peu de temps avant d'être copiée; car les blocs restés à découvert pendant un certain temps prennent une couleur jaunâtre.

(52) Degrassi, *Fasti consulari*, p. 55; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 133.



Pl. 4.



Pl. 5.

4. Bloc parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,76; l. 1,24; ép. 1,50; h. lettres 0,05. Pl. 4.

LOC III B QVAR
 LATERA[NO ET RVFI]
 NO COS OF[F - - -]
 CAES YAC[INTHI]

En dépit des mutilations qu'il a subies, le texte peut être rétabli presque intégralement, car si manque le nom du responsable de l'officine, l'on peut supposer à bon droit que la *caes(ura)* était celle de YAC[INTHI], c'est à dire qu'il se rapportait à Ulpius (H)yacinthus, aussi connu en 198 ap. J.-C. (voir infra notre texte n° 7).

Mais en 198 ap. J.-C. apparaît un nouveau développement des marques, avec l'introduction régulière de l'abréviation COM, que l'on résout habituellement en *com(missura)* (53); elle est accompagnée d'une indication numérale, soit l'adjectif (54), soit un chiffre. Elle prend place dans les éléments de tête juste avant le début de la date consulaire. Cela donne aux marques de la période sévérienne une physionomie caractéristique (cf. infra sur les n°s 29 et 32).

Toutefois, si la mention interprétée comme *com(missura)* devient régulière désormais, il y avait eu un antécédent, jusqu'ici unique, en l'an 179 ap. J.-C. Il s'agit du texte suivant:

5. Bloc rectangulaire retaillé en bas à droite, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,40; l. 1,36; ép. 0,83; h. lettres 0,05. Pl. 5.

COMMO[DO DOM N II ET MAJRTIO VERO II Ç[OS]
 OFF COM[OD CAJES TITI LOC XI B QVAR
 COM III

Nous restituons les lacunes conformément aux autres marques (55) de cette année de la fin du règne de Marc Aurèle, qui fut celle du consulat de

(53) Dans l'inscription supra n. 31, l'abréviation COM L avait suscité quelques hésitations: Bruzza et Dubois se contentèrent de reproduire cette partie du texte sans développement, et si ce dernier signalait la proposition de Mommsen, «Ann. Ist. Corrip. Arch.», 43 (1871), p. 160, de développer *com(mentariorum) l(oco)*, il élevait deux objections: le mutisme de Mommsen qui ne se livrait à aucun commentaire de sa restitution, et l'absence de parallèle. Puisque les textes publiés par J. Röder ne portent pas cette mention, c'est donc avec P. Pensabene que le problème a été posé de nouveau. Celui-ci (op. cit., p. 115, sur son n° 5) estime que cette mention «could prove a further subdivision of *bracchium II*» et proposait avec prudence de développer *com(missura)*?; cf. aussi le commentaire sur son n° 10. Fant, *Cavum antrum*, p. 27, ne peut faire avancer la question, mais il pose mal le problème (cf. infra n. 72, et voir encore infra n. 204).

(54) Ainsi Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 72 (cf. infra n. 123): COM PRIM, en 200 ap. J.-C.

(55) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 95, n°s 65, où il faut certainement restituer: [COMO]D, et 66. On aussi l'abréviation COMM, op. cit., p. 97, n° 74 (en 206 ap. J.-C.), etc.

Commode pour la seconde fois et de P. Martius Verus pour la seconde fois également (56). *L'officina Commodiana* est connue depuis 177 ap. J.-C. (57), tandis que la *caesura Titi* est également bien connue depuis cette même année (58). Mais ici la mention de la troisième «*com(missura)*» — dont nous avons dans ce texte la première attestation, voir infra sur le n° 7 — vient en dernier, tandis que la date consulaire demeure en première place, comme il était courant au milieu du II^e siècle.

Ainsi les marques de la période sévérienne revêtent une physionomie très caractéristique, avec la mention interprétée comme *com(missura)* en tête. Prenons cette occasion pour corriger le texte publié par Fant d'une inscription de 220 ap. J.-C. (59), à partir de sa propre photographie (fig. 130, à l'envers). La première ligne est présentée ainsi: *loc(o) xcii, b(racchio) quar(to)*. Or le numéro du *locus* n'est pas 92: XCII, mais 17: XVII; d'autre part, à la fin de la première ligne sont nettement visibles les lettres COM I, qui n'ont pourtant pas été transcrites par l'éditeur. Cette inscription rentre ainsi dans le cadre normal, de la série que nous avons constituée pour cette époque.

De plus, nous refusons de croire que quatre marques assez courtes auxquelles manque cet élément COM, qui sont pourtant datées par Fant de l'année 219 ap. J.-C. (60) ou de l'année 220 (61), aient appartenu, comme il le pense, au règne d'Elagabal. Il existe certes des marques abrégées qui datent

(56) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 50; Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand*, p. 191.

(57) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 94, n° 60. Fant, *Cavum antrum*, p. 36, n'en connaît pas d'attestation antérieure à 178 ap. J.-C. Pourtant il publie lui-même, op. cit., pp. 158-159, n° 169, une marque de 177 ap. J.-C. qui attesterait, selon sa lecture, une *officina Comodiae*, ce qui serait, d'après lui, du «confused syntax» qui «probably results from the lapicide's ignorance of Latin»: mais dans l'absence d'une photographie, et devant les nombreuses lectures erronées que nous devons signaler au cours de cette étude, il sera sans doute permis de se demander si la pierre ne portait pas en réalité la forme COMODIANA (peut-être avec une ligature), qui est, elle, attestée par deux inscriptions de 200 ap. J.-C.: voir Christol et Drew-Bear, op. cit., p. 109, n. 191. Quoi qu'il en soit, ce texte ignoré par son propre éditeur fournit un deuxième témoignage assuré de cette officine dès 177 ap. J.-C. (cf. infra n. 227).

(58) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 93-94, nos 57-61. Malgré les attestations de cette *caesura* sur non moins de huit marques des années 177-179 publiées par Christol et Drew-Bear, op. cit. (cf. la table de la p. 108), dont certaines ont été republiées par Fant lui-même (cf. ses pp. 64 et 179), en plus de celle que nous donnons ici, pour une raison qui nous reste obscure la *caesura Titi* est absente de la table «The Caesura Chiefs and their Chronological Ranges», *Cavum antrum*, p. 34.

(59) *Cavum antrum*, p. 175, n° 214 (consulat d'Elagabal pour la troisième fois et de P. Valerius Comazon): voir notre édition de ce texte, infra n° 25.

(60) *Cavum antrum*, pp. 173-174, nos 210-212. On se demande si le n° 210 ne serait pas une copie incomplète de notre texte «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 5, bien que les dimensions données par Fant ne s'accordent pas; mais il est impossible de le savoir, car celui-ci ne publie pas de photographie. Sur son n° 211 il remarque lui-même que «the letters are unusually large for the third century», ainsi que dans le cas de son n° 212, qui d'après lui-même a été gravé par la même main que les nos 210 et 211: mais malheureusement il en conclut que «as with the other peculiarities this does not have any necessary chronological value». A la suite de nos observations, qui pour nous sont suffisantes, on pourrait aussi éprouver la tentation d'ajouter à ce groupe de textes plus anciens le n° 209 de Fant; mais cette inscription ne mentionne qu'un seul consulat du prince (cf. infra n. 66).

(61) *Cavum antrum*, pp. 175-176, n° 216, déjà publié par nous dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 6, où nous avons daté ce texte 80 ans plus tôt que ne le fait Fant.

de 210 ap. J.-C. (62), de 214 (63), de 217 (64), et de 218 (65), mais dans tous ces cas il y a la mention COM, alors que ce n'est point vrai pour ces quatre inscriptions (66); nous n'acceptons donc pas la date trop tardive qui a été proposée. C'est pourquoi nous préférons dater ces quatre marques des années 139 et 140 ap. J.-C., comme nous l'avions déjà fait (*supra* n. 61). Il s'agit d'abord du deuxième consulat d'Antonin le Pieux, associé à C. Bruttius Praesens L. Fulvius Rusticus (67), et ensuite du troisième consulat de ce prince, associé à M. Aelius Aurelius Verus Caesar (68).

On connaissait déjà cinq marques (69) pour l'année 198, celle du consulat de P. Martius Sergius Saturninus et de L. Aurelius Gallus (70). Fant en rajoute deux (71), et nous pouvons en publier ici deux autres:

6. Bloc rectangulaire brisé en haut à gauche sur la face avant (dont la partie supérieure est en retrait) et retaillé en bas à l'arrière, parmi ceux empilés près du bâtiment de service utilisé par les ouvriers des carrières de Bacakale. H. 0,73; l. 1,53; ép. 0,78; h. lettres 0,05. Pl. 6.

LOC VI B QVAR COM II SATVRNINO ET
GALLO COS OFF HERCV CAES OSTIL
ELPIDE

(62) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n° 76, republié (sans photographie) par Fant, *Cavum antrum*, p. 169, n° 198. Bien que cet éditeur écrive (p. 50) que dans son livre «the beginnings of lines are arranged to reflect their physical layout on the stone», la position relative des lignes de ce texte, ainsi qu'il le présente loc. cit., n'a aucun rapport avec la réalité, comme un coup d'oeil sur notre photographie, op. cit., p. 136 pl. 84, permet de le constater (cf. *supra* n. 45). Or puisque notre collègue ne donne pas de photographie, et par principe n'a pas fait d'estampages non plus, comme il le déclare à sa p. 50, ses lecteurs n'ont aucun moyen de contrôler sa présentation de cette inscription. Il en est de même pour beaucoup d'autres de ses copies, voir p. ex. *supra* n. 8 et Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 104, n. 157, etc. La publication d'inscriptions inédites sans photographies n'est plus conforme aux exigences de l'édition scientifique moderne.

(63) *Cavum antrum*, p. 170, n° 202 (sans photographie).

(64) *Cavum antrum*, pp. 171-172, nos 203-205 (l'éditeur, qui malheureusement ne donne des photographies d'aucune de ces trois inscriptions, n'est pas sûr de leur date pour la première voir infra au n° 24); Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, nos 77 et 78.

(65) *Cavum antrum*, p. 173, n° 208 (toujours sans photographie). Le cas des inscriptions non abrégées de 222 ap. J.-C. est différent: voir notre commentaire infra sur le n° 27.

(66) On se demande pourquoi il n'y a pas de mention COM dans le texte donné par Fant, *Cavum antrum*, p. 173, n° 209, où l'absence d'une photographie empêche toute vérification, qui serait pourtant souhaitable: cf. le cas que nous avons signalé ci-dessus de la marque *Cavum antrum*, p. 175, n° 214.

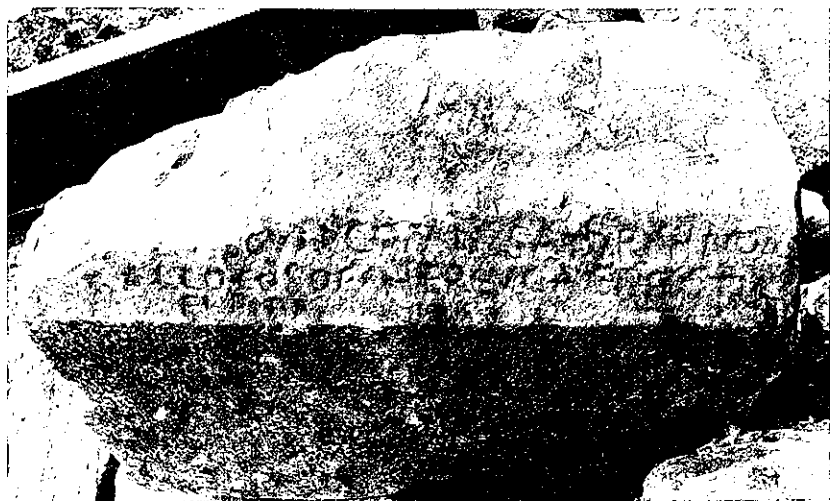
(67) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 5.

(68) Christol et Drew-Bear, «Iyche», 1 (1986), p. 72, nos 29 et 30, et «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 6.

(69) Pour les marques de cette année voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96.

(70) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 55; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 133.

(71) *Cavum antrum*, pp. 164-165, nos 183 et 185. Pour une troisième voir la note suivante.



Pl. 6.

Il ne reste que l'extrémité inférieure des lettres du début du texte, qu'on peut reconnaître grâce à la formule attendue ici.

Cette inscription fait apparaître la «*com(missura)*» (*secunda*), indication nouvelle et importante dont la présence avait malheureusement échappé à Fant (72), qui donne une mauvaise transcription de la première ligne:

[*oc*]o vi, b(*racchio*) quar(*to*), COMM, Saturnino et

Mais il serait sans exemple que la mention COM soit dépourvue d'un chiffre qui la suit. Notre photographie pl. 6 confirme notre lecture: après un large M aux jambes bien écartées, viennent deux hastes verticales surmontées d'un trait horizontal qui les identifie comme formant un chiffre. Avec notre lecture, cette inscription rentre donc dans la série normale des textes portant cette indication.

7. Bloc rectangulaire taillé en biseau à droite et à l'arrière, avec des marches à l'angle arrière droit, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières

(72) *Cavum antrum*, p. 165, n° 184 (ici encore sans photographie; «letters not measured»). Vu le nombre de fois où l'on découvre chez cet éditeur des inexactitudes de transcription (p. ex. supra n. 8 et infra n. 163), il est fâcheux qu'il se soit tellement fié à ses propres copies qu'il n'ait pas estimé nécessaire de publier des photographies, seul moyen qu'auraient eu les lecteurs de les contrôler. La mauvaise lecture COMM sans chiffre aurait pu réveiller le soupçon de l'éditeur, s'il avait réuni la série des textes portant cette mention. D'après lui, op. cit., p. 176, «no number other than I has yet been attested after COM».



Pl. 7.

de Bacakale. H. 0,77; l. 2,55; ép. 1,42; h. lettres 0,05. Pl. 7 (face inscrite) et pl. 8 (face arrière).

[LOC] X B QVAR COM II SATVRNINO E (73) GALLO COS
[OF]F MAR CAES VLPI YACIN^{vac}

Ce texte nous fournit une deuxième attestation de la «*com(missura)*» (*secunda*) dont nous venons d'établir la présence aussi dans le document précédent. Nouvelle aussi était l'attestation d'une «*com(missura)*» (*tertia*) déjà en 179 ap. J.-C., dans notre marque n° 5 (74).

En revanche, l'*officina* *Herculi(s)* ou *Herculi(ana)* (75) était déjà connue à plusieurs reprises dans l'année 198 ap. J.-C., à côté de

(73) Le lapicide a oublié de graver la barre horizontale à gauche en haut pour faire la ligature ET, comme cela pouvait arriver: cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n. 98.

(74) Les observations de Fant, *Cavum antrum*, p. 27, sur le nombre qui suit cette indication («followed always by the number 1») sont donc inexactes.

(75) Voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 69, publié de nouveau par Fant, *Cavum antrum*, p. 164, n° 182: cet éditeur n'a pas lu le chiffre du *b(racchium)*, qui est Q[VA]R. Par surcroît, il écrit: *ex officina Herculi(ana)?* alors qu'on peut vérifier sur notre photographie, op. cit., p. 133 pl. 76, que la pierre porte la formule habituelle OFF HECVLI, sans la préposition; l'introduction de celle-ci dans son texte par Fant reste inexplicable, et impossible de contrôler dans son livre par manque d'une photographie (sur sa présentation de ce texte cf. encore infra notes 104 et 167). Voir aussi Christol et Drew-Bear, loc. cit., n° 70 (de nouveau chez Fant, loc. cit., n° 181); Fant, op. cit., pp. 164-165, n° 183.

l'officina) Urania (76), de *l'officina) Bass(iana)* (77) et de *l'officina) Sever(iana)* (78). On ajoutera désormais à celles-ci *l'officina) Mar()*, dont notre n° 7 apporte la première attestation, avec une abréviation qu'il faut sans doute résoudre en *Mar(tis)* ou *Mart(ialis)* (79). L'officine *Herculi()*, avons-nous supposé récemment, a pu remonter au règne de Commode, dont la vénération pour Hercule est bien connue (80). Cette hypothèse conserve sa valeur car le nom d'une officine pouvait se maintenir pendant plusieurs années après sa création, comme on le constate par exemple avec la mention en 236 ap. J.-C. d'une *officina) Alex(andriana)*, qui avait dû être constituée avant la mort de Sévère Alexandre (81). Mais on ne peut écarter non plus la possibilité que cette référence à Hercule ne soit liée aux croyances particulières de la famille sévérienne, ce dieu étant *deus patrius* de l'empereur (82).

Quant aux *caesurae* de l'année 198, on en connaissait trois: celle de Iul(ius) Neophytus (83), celle de (H)ostilius Elpidiphorus (84) ici représen-

(76) J. Röder, «Jahrbuch», 86 (1971), p. 285, n° J 4. Ainsi que nous l'avons expliqué, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 110, ce nom doit faire allusion à la déesse Atargatis — Aphrodite Urania, parèdre du grand dieu d'Emèse, dont Julia Domna était originaire.

(77) Cette officine existait déjà en 197 ap. J.-C.: voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 95-96, n° 67, avec notre commentaire sur cette dénomination. Pour des attestations en 198 ap. J.-C. voir Christol et Drew-Bear, loc. cit., n° 68 et Fant, *Cavum antrum*, p. 165, n° 185.

(78) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 71, publié de nouveau par Fant dans *Cavum antrum*, p. 163, n° 180 («letters not measured») encore cette fois sans photographie, ce qui ne permet pas de corriger son erreur de transcription dans la désignation de la *caesura*.

(79) Cette attestation du culte de Mars, qui était naturellement répandu sous tous les empereurs, peut se comprendre à l'époque de Septime Sévère, qui vénérât spécialement, comme on le sait, Mars Ultor.

(80) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96 sur notre n° 71. De toute façon il ne peut guère s'agir d'un «genitive of the name Hercules» comme le suggère Fant, *Cavum antrum*, p. 164, sur son n° 181. On laissera également de côté sa suggestion, op. cit., p. 37, que l'officine portait le nom d'Hercule simplement afin «d'honorer» ce dieu, «well known as a patron of quarrymen elsewhere» (les renvois dans sa n. 7, censés étayer cette fonction d'Hercule, sont décevants): car les noms des officines, ainsi que nous le montrons ici, sont liés aux dynasties impériales.

(81) Voir Fant, *Cavum antrum*, p. 178, n° 222, qui écrit: *Alex(andrina)*. Mais ainsi que nous l'avons déjà expliqué, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 109, n° 194, «Il vaut mieux ne pas développer: *Alex(andrina)* avec Fant, car ceci est normalement l'ethnique des villes nommées Alexandrie: on préférera développer: *Alex(andriana)*, ce qui est la forme régulière de l'adjectif dérivé du non Alexander (voir le *TLL* s. v., cols. 1536-37)». Cf. supra n. 40. Pour le maintien de la désignation de cette officine, même après le décès du souverain éponyme, cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 74: une attestation de l'officine *Comm(o)diana)* encore en 206 ap. J.-C.

(82) Avec Liber Pater: voir R. Dussaud, *Les 'dii patrii' de Lepcis*, «Homage à W. Deonna», Coll. Latomus, 28, Bruxelles 1957, pp. 203-208. Sur la fortune de ces dieux sous les Sévères, voir la bibliographie chez Christol, *Un écho des jeux séculaires de 204 ap. J.-C. en Arabie sous le gouvernement de Q. Aiacius Modestus*, «Rev. Étud. Anc.», 83 (1971), pp. 125-127 et, plus récemment, C. Vermeule, *Commodus, Caracalla and the Tetrarchs*, «Festschrift für F. Brommer», Mainz 1977, pp. 289-294.

(83) Röder, «Jahrbuch», 86 (1971), p. 285, n° J 4.

(84) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 68; Id., loc. cit., n°s 69 et 70 (publiés de nouveau par Fant: voir supra n. 75); Fant, *Cavum antrum*, p. 164-165, n°s

tée, et celle d'Aur(elius) Theophilus (85). On ajoutera désormais celle d'Ulp(ius) (Hyacin)thus, jusqu'ici inconnue, mais qui vient d'apparaître aussi en 197 ap. J.-C. (supra n° 4).

Jusqu'à récemment (86) on ne connaissait aucune marque de l'année 199, celle du consulat de P. Cornelius Anullinus pour la seconde fois et de M. Aufidius Fronto (87). Nous pouvons en publier quatre, qui comblent cette lacune de l'information.

8. Parmi les blocs empilés à l'entrée des carrières de Bacakale: fût de colonne avec l'ébauche d'une moulure en saillie (h. 0,38) à une extrémité, brisée à l'autre. H. 1,87; diam. à l'extrémité moulurée 1,20, à l'extrémité opposée 1,17; lettres (sur la moulure, dans le sens horizontal) hautes de 0,05. Pl. 9.

LOC II B TERT COM I
ANVLLINO II ET (88) FRON
TONE COS OFF SEVERI (89)
CAES AYR (90) THEOPHLLI (91)

9. Bloc rectangulaire (h. de la face inscrite: 0,50) parmi les blocs empilés à l'entrée des carrières de Bacakale, dans une position telle qu'il ne fut pas possible d'en faire une photographie. H. 1,60; l. 1,25; ép. 0,80; h. lettres 0,055.

L[O]C III[I] B TERT[] COM II
[A]NVLL[L]INO II E (92) FRON

183 et 185. On trouve à la fois *Ostil* et *Ostili*, mais aussi (plus fréquemment) *Ostill* et *Ostilli* (voir la table infra).

(85) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 71 (publié de nouveau par Fant: voir supra n. 78).

(86) Fant, *Cavum antrum*, pp. 165-166, n°s 186-187, publie maintenant (sans photographies) deux marques de cette année, dont nous reprenons ici la seconde (notre n° 8) pour améliorer son commentaire.

(87) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 56; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 134.

(88) Le lapicide a gravé la barre horizontale, qui devait faire une ligature ET, en bas de la lettre au lieu d'au sommet.

(89) Le lapicide a gravé par erreur une barre horizontale au sommet de la première lettre E, bien que ce ne soit pas ici le lieu d'une ligature ET (cf. la note précédente et infra n. 92).

(90) Le lapicide a gravé par erreur v au lieu de v. Ce détail, et celui qui forme le sujet de la note suivante, sont passés sous silence dans l'édition de Fant (supra n. 86); l'absence d'une photographie chez cet éditeur a pour conséquence qu'il serait à jamais impossible de connaître ces détails qui lui ont échappé, sans la photographie publiée ici.

(91) Le lapicide a gravé par erreur L à la place de I, ce qui est arrivé ailleurs dans ce nom: cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n. 93 et infra n. 123. Mais Fant a «lu» ce qu'il attendait de voir: *Theophili*.

(92) Le lapicide a oublié de graver la barre horizontale en haut de la lettre qui était nécessaire pour la ligature ET, comme cela arrivait parfois dans les carrières: cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 89, n. 40; p. 90, n. 50; p. 97, n. 98.



Pl. 8.



Pl. 9.



Pl. 10.

TONNE COS OFF BASSIA
C[AES] OSTILI ELPI
DEPHOR[I]

10. Bloc rectangulaire retaillé en biais en haut à droite, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,71; l. 1,47; ép. 0,68; h. lettres 0,05. Pl. 10.

LOC VIII B QVAR COM II
ANVLLINO II ET FRONTONE COS
OFF BASSIA CAES OSTILL HELP[I]
DEPHOR

11. Bloc rectangulaire retaillé à gauche en biais en haut et en bas, et brisé récemment à droite. Cette pierre provient de l'amoncellement de rejets de carrière à la base de la face de taille romaine dans la partie Sud-Ouest des carrières de Bacakale. H. 0,70; l. 0,87; ép. 0,86; h. lettres 0,05. Pl. 11.

LOC LIII (93) [B - - - COM - -]
ANVLLINO II ET FRO[NTONE COS OFF]
HOROLOG CAES E[- - - - -]

(93) Ou: LOC LIII[I B - - -].



Pl. 11.

SATVRNINO IVSS[V - - - - -]

L'indication *iussu* dans la dernière ligne de ce texte est rare. Elle se trouve à Dokimeion aussi dans une inscription fragmentaire, où son sens n'est pas plus clair qu'ici (94).

Deux de ces marques nous font connaître l'indication *COM II* que nous avons déjà vue dans notre n° 6, mal lu par Fant.

En ce qui concerne les officines, nous en retrouvons deux qui étaient déjà connues, l'*officina Severiana* (95) et l'*officina Bassiana*. Le début de la troisième ligne de notre texte n° 11 fournit la première attestation de ce qui, d'après notre restitution de la fin de la ligne précédente, est un nouveau nom d'officine. Toutes les autres désignations d'officines connues sont soit

(94) Il s'agit d'un texte daté par Fant, *Cavum antrum*, p. 156, n° 163, entre 175 et 177 ap. J.-C. — dates des textes classés par lui avant et après celui-ci — sans qu'on ne voie la raison de cette précision. L'éditeur le publie ainsi: *iussu Aurelii* [...].n / FRANS.

(95) Cette officine apparaît en 198 ap. J.-C.: Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 71 (et non en 199 ap. J.-C. comme il est indiqué par Fant dans sa liste d'officines, *Cavum antrum*, p. 36); elle se trouve attestée encore en 229 ap. J.-C.: n° 28 ici, et peut-être de nouveau en 235 ap. J.-C.: voir notre commentaire sur le n° 33.

des noms de personnes, soit des noms dynastiques ou théophores, soit des ethniques de cités, avec la seule exception de celles qui portent le nom de Persis, la montagne où se trouvaient les carrières (96). La désignation que nous avons ici n'entre dans aucune de ces catégories. Mais les officines dont les noms dérivent d'ethniques de cités devaient produire du marbre pour des constructions dans les villes nommées, et de la même façon l'[OFF] HOROLOG a pu servir à la réalisation ou plutôt, à cette époque, à la restauration, d'un *borologium* monumental (97).

Les *caesurae* en revanche sont toutes déjà attestées. Contrairement à l'avis formulé par Fant (98), la *caesura Aur(elii) Theophili* est déjà connue à partir de 198 ap. J.-C. Par ailleurs, ces marques nous fournissent deux mentions supplémentaires de la *caesura* de Hostilius Elpidiphorus. Remarquons aussi que le nom de la *caesura* de notre texte n° 11 commence par E. Il se peut que nous ayons ici, dès 199 ap. J.-C., une attestation de la [*caesura*] *Episco(pi)* (99), ou bien de la «*caesura Helpidephori*» qui est mentionnée sous cette forme dans des marques de 206 et de 213, mais ici avec l'orthographe correcte (100). Voici la liste des quinze attestations de cette *caesura*, qu'on trouve toujours, dans l'état actuel de la documentation, liée avec une des deux officines *Bassiana* et *Herculi* (101):

- 197 OFF BASS CAES OSTILL ELPIDEFO (102)
198 OFF BASS CAES OSTAILLI ELPIDEPHO (103)

(96) Voir la table chez Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987) avec la discussion aux pp. 109-110, et pour les officines nommées d'après la montagne Persis voir Fant, *Cavum antrum*, pp. 38-39.

(97) On pense naturellement au fameux monument d'Auguste à Rome découvert par E. Buchner. Ceci semble plus vraisemblable que l'hypothèse alternative, que cette officine se trouvait elle-même à proximité d'un important cadran solaire qui lui aurait donné son nom.

(98) *Cavum antrum*, p. 166: «Aur(elius) Theophilus is attested here for the first time [en 199]». Mais voir supra n. 41.

(99) L'existence d'une *caesura* de ce nom découlerait de notre restitution dans «Tyche», 1 (1986), p. 87 d'une inscription de 200 ap. J.-C. publiée autrement par P. Pensabene, op. cit. (supra n. 42), p. 117, n° 11: OFF [- - - CAES] EPISCO[PI]. Fant, *Cavum antrum*, p. 71, propose la restitution: *officina* [*Epicteti et*] *Episco(pi)*, se fondant sur une autre inscription parmi celles du naufrage près de Crotone, Pensabene, op. cit., p. 117, n° 10 (deuxième texte), où P. Orsi, *Not. Scavi*, 1921, p. 495, avait lu: [- - -] OFFI [- - -] EPICTET[- -]. Pour Fant donc, on aurait, dans ces deux inscriptions, non une *caesura* mais une même officine, désignée par deux noms (dont pourtant l'ordre serait nécessairement différent dans les deux textes). Cette «*officina* [*Epicteti?*] et *Episcopi*» est même enregistrée (p. 36) dans sa liste d'officines, car pour cet auteur (p. 71) il existe un cas parallèle dans le «partnership» formé par des «*caesura* chiefs like the well attested (H)ostillius and (H)elpidephorus». Mais nous allons voir que ce «partnership» n'est qu'une illusion; avec lui disparaît le parallèle, et avec le parallèle disparaît tout soutien de cette restitution.

(100) L'autre désignation d'une *caesura* qui commence par E- est celle de la CAES EFOR, attestée dans une marque de 160 ap. J.-C. publiée par Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 91, n° 47, mais qui date d'une génération avant ce texte.

(101) Les marques mentionnant cette *caesura* font état de l'une de ces deux officines aussi fréquemment que de l'autre; mais l'*officina Bassiana* est attestée avec cette *caesura* plus précocement (en 197 ap. J.-C.) et plus tardivement (en 213 ap. J.-C.) que l'*officina Herculi* (), dont les attestations sur cette table vont de 198 à 206 ap. J.-C.

(102) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 95-96, n° 67.

(103) Ibid., p. 96, n° 68.

- 198 OFF HECVLI CAES OSTILLI ELPIDEPHO (104)
 198 OFF HERCVLI CAES OSTILLI ELPIDEPHO (105)
 198 OFF HERCV CAES OSTIL ELPIDE (106)
 198 OFF HECVLI CAES OSTILLI ELPIDEPHO (107)
 198 OFF BASS CAES OSTILL HELPID (108)
 199 OFF BASSIA C[AES] OSTILI ELPIDEPHOR[I] (109)
 199 OFF BASSIA CAES OSTILL HELP[I]DEPHOR (110)
 199 OFF HERCVL CAES OSTILLI HELPIDEPHOR (111)
 206 OFF HERCVL CAES [OSTILLI] HELPID (112)
 206 OFF HERCVL CAES HELPID (113)
 209 OFF BASSI CAES OSTIL HELPID (114)
 210 OFF BASSIANA CAES HOSTIL ELPIDEPHORI (115)
 213 OFF BAS CAES HELPIDEPHORI (116)

Dans sa table à la p. 34 «The Caesura Chiefs and their Chronological Ranges», Fant enregistre pour la *caesura* en question les dates «174-210», qu'il commente ainsi: «the evidence altogether firmly supports the idea that real men were behind the names [en effet: personne avant lui n'a songé à dire le contraire], men who worked for as many years as anyone in good health might hope or need to. Only the team Hostilius and Helpidephorus, at 36 years, perhaps push the limits. But Helpidephorus continued later on his own: might he have been a grateful junior partner who kept his benefactor's name in view after his death or retirement?» Notons pourtant, tout d'abord, que la forme correcte du nom est naturellement: Elpidephorus, transcription latine (117) d'un anthroponyme grec bien connu à l'époque impé-

(104) Ibid., p. 96, n° 69; aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 164, n° 182, avec la lecture erronée *Ostilli(i)* et pas de photographie (sur la présentation du texte par cet éditeur voir supra n. 75 et infra n. 167).

(105) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96 n° 70; aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 164, n° 181: cf. supra n. 75.

(106) Ici n° 6; aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 165, n° 184: cf. supra n. 72.

(107) Ibid., pp. 164-165, n° 183 (sans photographie).

(108) Ibid., p. 165, n° 185: malgré sa déclaration de principe (supra n. 45), sa transcription ne correspond pas à la mise en page du texte sur la pierre, qu'on peut par exception contrôler, en partie, sur sa photographie (fig. 118).

(109) Ici n° 9.

(110) Ici n° 10.

(111) Fant, *Cavum antrum*, p. 165, n° 186 (sans photographie).

(112) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 73.

(113) Fant, *Cavum antrum*, p. 168, n° 195: malgré sa déclaration de principe (supra n. 45), sa transcription ne correspond pas à la mise en page de ce texte sur la pierre (cf. sa propre fig. 122).

(114) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 97-98, n° 75.

(115) Infra n° 21; Fant, *Cavum antrum*, p. 170, n° 199: cf. infra n. 155.

(116) Infra n° 23.

(117) Pas moins de 34 attestations à Rome chez H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom: Ein Namenbuch*, I, Berlin-New York 1982, pp. 46-47, en plus de celles des noms féminins apparentés.

riale: Ἐλπίδηφόρος (118); puisque l'orthographe correcte (119) est majoritairement attestée dans les inscriptions des carrières, il n'y a aucune raison de s'obstiner à affubler ce nom d'un H initial parasite, comme Fant le fait partout dans son livre.

D'autre part, notre recensement des attestations ci-dessus démontre que cette *caesura* est attestée en 197, 198, 199, 206, 209 et 210 ap. J.-C. La première attestation est bien en 197 ap. J.-C., ainsi que nous l'avons déjà dit (120): il n'existe en réalité aucune marque publiée qui mentionne la *caesura* avant cette date, et nous ne voyons donc pas quel pourrait être le fondement de l'année «174» donné par Fant comme celle de sa première attestation. La chronologie de cet auteur est ainsi dénuée de base, et la discussion bâtie sur ces données imaginaires s'évanouit avec elles.

Il distingue en effet deux *caesurae* différentes, qui seraient selon lui celle de «(H)ostilius and (H)elpidephorus» d'une part, attestée entre 174 et 210, et celle de «Helpidephorus» de l'autre, attestée en 206 et 213 (121). Ainsi à son avis, pendant un certain temps auraient existé simultanément une *caesura* de «(H)ostilius and (H)elpidephorus» en collaboration, mais aussi une *caesura* distincte de «Helpidephorus», ce qui ne semble guère probable. Par ailleurs, comme nous l'avons vu, il suppose que la *caesura* originale était dirigée par une «équipe» composée de deux personnes, «Hostilius and Helpidephorus». Mais une telle direction «bicéphale» serait sans exemple parmi tous les autres noms de *caesurae*, qui sont nombreux, que nous connaissons. En revanche, nous avons déjà plusieurs attestations d'une autre *caesura* dirigée par un personnage à deux noms: celle de Manlius Alexander. Il est intéressant d'invoquer comme parallèle précisément cette *caesura* de Manlius Alexander, car elle est identifiée parfois par ces deux noms, qui sont le *nomen* et le *cognomen* du personnage responsable, et parfois par la désignation simplifiée CAES ALEX (122). Également dans le cas de ces textes nous avons une dénomination latine tout à fait normale, composée de *nomen* et de *cognomen*: Hostilius Elpidephorus. N'est-il pas évident que cette «équipe», et ce «grateful junior partner», n'ont jamais existé?

Nous connaissons déjà quatre marques (123) pour l'année 200, celle du

(118) Quelques attestations par exemple dans le *Lexicon of Greek personal names*, I, éd. P. M. Fraser et E. Matthews, Oxford 1987, p. 150.

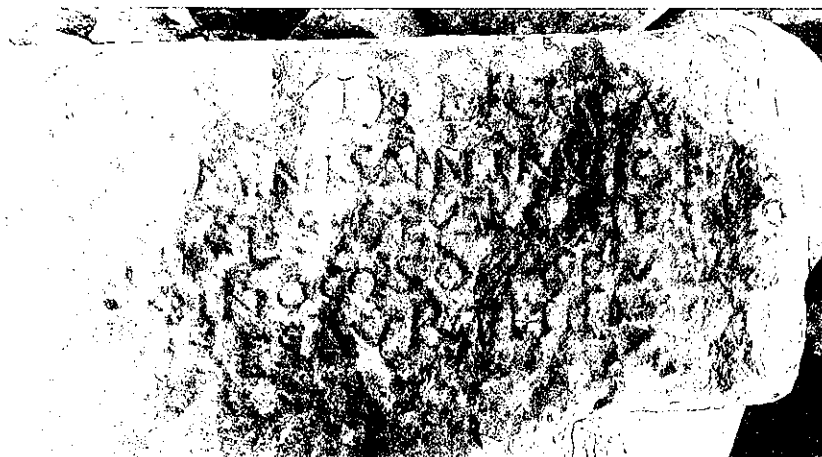
(119) Sur l'orthographe avec H parasite dans les deux noms qui désignent cette *caesura* voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n. 103.

(120) Ibid., p. 96 sur notre n° 67.

(121) Il s'agit de ses textes n° 195 de 206 ap. J.-C.: OFF HERCVL CAES HELPID, et n° 201 de 213 ap. J.-C. (infra n° 23): OFF BAS CAES HELPIDEPHORI.

(122) Voir la discussion par Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 89 sur notre n° 35 (cf. infra n. 189): la *caesura* *Ma(n)li Alexandri* est attestée par ce document en 154 ap. J.-C., alors que la *caesura* *Alex(andro)ri* est attestée en 159 ap. J.-C. par nos textes op. cit., pp. 90-91 n°s 39-46. Malheureusement Fant écrit, *Cavum antrum*, p. 137: «One caution: Alexander, however, may have had a partner Manlius [sic]; cf. the partners Ostilius and (H)elpidephorus, whose names are always run together without copula»: pour cause!

(123) Pensabene, op. cit. (supra n. 42), p. 115, n° 5 et p. 117, n°s 10 et 11; Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 72, aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 166,



Pl. 12.

consulat de Ti. Claudius Severus Proculus et de C. Aufidius Victorinus (124). On peut en ajouter une autre:

12. Bloc rectangulaire parmi les marbres empilés à l'entrée des carrières de Bacakale, placé dans une position qui ne permet pas la photographie. H. 0,48, l. 1,24; ép. 0,84; h. lettres 0,05.

LOC VI B TER COM I SEVERO
ET VICTORINO COS [OFF - - -]
CAES NEOPH[- -]

Dans le texte incomplet de cette inscription donné par Fant (125), il

n° 189, qui n'a pas vu la rasura à la deuxième ligne, ni vu qu'à la fin du texte le lapicide a gravé THEOPHILL et non *Theophili* (cf. Christol et Drew-Bear, n. 93).

(124) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 56; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 134.

(125) *Cavum antrum*, p. 166, n° 188 (sans photographie). Il manque notamment la fin de la première ligne. Déjà un texte appartenant à une époque antérieure serait tout à fait singulier d'après l'édition qu'en donne Fant, *Cavum antrum*, p. 157, n° 165: car malgré l'ensemble des très nombreux parallèles rassemblés dans notre table, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 107-108 (sans parler des textes connus plus récemment), il manquerait aussi à cette inscription de 177 ap. J.-C. les mentions et du *b(r)acchium?* et de l'officine. En effet, Fant la publie ainsi (malheureusement sans photographie): *loco xx [...] / Imp. Aug. filio C[ommodo] / et Quintillo cos / ca(es)ura] / Dom(estic)*. Mais puisque l'éditeur écrit lui-même: «the right side (inscribed) cracked away», l'on n'hésitera point à restituer cette inscription ainsi:

LOCO XX[- B - - -];
IMP AVG FILIO C[OMMODO]
ET QVINTILLO COS [OFF - - -]

manque l'indication OFF: or même si le nom de l'officine n'a pu être lu, d'après le modèle fourni par les autres textes de l'époque sévérienne, la nécessité de restituer cette mention est hors de doute. Ainsi cette marque se développe-t-elle selon les normes qui étaient courantes à l'époque sévérienne. Sont attestées en 200 ap. J.-C. deux officines: l'*officina Sever(iana)* (126) et l'*officina Comodiana* (127).

On retrouve à la dernière ligne la *caesura Neophyti* connue depuis 197 ap. J.-C. (128) Pour ce qui est des *caesurae* attestées en 200 ap. J.-C., à la *caes(ura) Aur(elii) Theophili* (129) et à la *caes(ura) Iuli(i) Gauri* (130), et peut-être aussi à la [*caesura*] *Episco(pi)* (131), on doit ajouter désormais cette *caes(ura) (Iulii) Neophyti*.

Nous pouvons donner ici la première marque qu'on connaît de l'année 202 ap. J.-C., quand furent consuls Septime Sévère pour la troisième fois et Caracalla pour la première, l'année des décennales du fondateur de la dynastie (132):

13. Parmi les marbres empilés à l'entrée des carrières de Bacakale: bloc carré, retaillé à l'angle inférieur droit. H. 0,83; l. 0,97; ép. 0,38; h. lettres 0,045. Pl. 12:

LOC XXI B TER COM I
DOMINIS NN INVICTIS
PIIS L · S · SEVERO III ET ANTO
NINO COS OFF SEVER
CAES AVR THEOP[HILI]

On remarquera l'emploi du terme *dominus noster*, qui entre désormais de façon courante dans la dénomination du prince (133). Mais à Dokimeion

CA[ES] DOM

Ce document rentre ainsi sans difficulté dans la série des textes parallèles.

(126) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 72 (cf. supra n. 123).

(127) Pensabene, op. cit. (supra n. 42), p. 115, n° 5 et p. 117, n° 10.

(128) Fant, *Cavum antrum*, p. 163, n° 179 (sans photographie), et déjà Pensabene, op. cit. (supra n. 42), p. 116, n° 6. Cf. encore, en plus des textes publiés ci-dessous, Röder, op. cit. (supra n° 2), p. 285, n° J 4, de 198 ap. J.-C., et Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 98-99, n°s 79 et 80, de 220 et 229 ap. J.-C. respectivement. De 229 datent également les textes publiés par Fant, *Cavum antrum*, pp. 176-177, n°s 218 et 219 (les deux sans photographies). L'absence de gentilice dans notre texte n'est pas surprenant à l'époque sévérienne: cf. la *caes(ura) Theophil(i)* connue en 209 ap. J.-C. (infra n° 19), et la *caes(ura) Helpidephori* connue en 206 ap. J.-C. (supra n. 113) et en 213 ap. J.-C. (infra n° 23).

(129) Voir supra n. 123.

(130) Pensabene, op. cit. (supra n. 42), p. 115 n° 5 (si son interprétation et sa lecture sont correctes) et p. 117, n° 10.

(131) Voir supra n. 99.

(132) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 57; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 134.

(133) Voir G.M. Bersanetti, *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo, con un'appendice sull'uso di 'dominus noster' nelle iscrizioni dell'età severiana*, «Athenaeum», 24



Pl. 13.

l'usage de qualifier l'empereur de la sorte s'était manifesté plus tôt. Rappelons que l'empereur était souvent appelé *n(oster)*, qu'il s'agisse d'Antonin, de Marc Aurèle ou de Vérus: mais cela traduisait la relation qu'il entretenait avec les responsables de l'extraction dans les carrières et avec l'affranchi impérial procureur de Phrygie (134). Surtout, Commode avait reçu cette forme d'hommage dès 177, du temps de Marc Aurèle (135), et celle-ci se maintint durant son règne (136). Toutefois l'adjectif *noster* ou l'expression *dominus noster* suivaient le nom du prince, en apposition. Placée en tête, cette dernière entre ici dans le protocole impérial, remplaçant le prénom *Imperator*. On relèvera aussi les qualificatifs *invictus* et *pius*, qui ont été également très répandus dans l'épigraphie d'époque sévérienne: ils sont des références précises à l'ampleur des succès militaires, intérieurs et extérieurs, qui avaient fondé le pouvoir de la dynastie depuis 193 ap. J.-C.

Quant à l'*officina Sever(iana)* et à la *caes(ura) Aur(elii) Theop[hili]* elles sont déjà connues dans les années précédentes (voir les commentaires supra).

Jusqu'à récemment on ne connaissait aucune marque de l'année 205

(1946), pp. 38-43; A. Mastino, *Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni*, Bologne 1981, pp. 58-59.

(134) P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris: A Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, pp. 54-57.

(135) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 93-94, nos 57-63.

(136) Ibid., p. 95, nos 65-66 et ici même n° 5.



Pl. 14.

après J.-C., celle du second consulat de Caracalla associé à son frère Géta (137). Nous en publions quatre.

14. Bloc enterré à l'arrière et à gauche, à une hauteur de ca. 8 m dans l'escarpement Sud-Est, non loin de l'entrée moderne des carrières de Bacakale. H. 0,45; l. visible 1,40; ép. visible 0,45; h. lettres 0,04. Pl. 13.

LOC VIII B TERT COM I
M AYR ANTONINO II ET
SEP GETA COS OFF SEVEB (138) CAES
AYR THEOPHIL

Cette marque présente de nombreuses particularités graphiques (139). Comme souvent, la plupart des v ont la forme de γ. De plus, à la ligne 1 la lettre m présente une tendance à la cursive, tandis qu'à la ligne 2 la lettre r est véritablement cursive. Sous cet aspect, la lettre est formée de deux traits qui se superposent, mais ici ils se croisent et le trait 2 (suivant la

(137) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 57; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 134.

(138) Le lapicide a non seulement gravé v pour r, il a de plus prolongé la barre horizontale en haut des deux e comme s'il s'agissait de la ligature commune ET (aussi dans les deux mots précédents).

(139) Aucune de celles-ci n'est notée dans l'édition (sans photographie) de Fant, *Cavum antrum*, p. 167, n° 192.



Pl. 15.

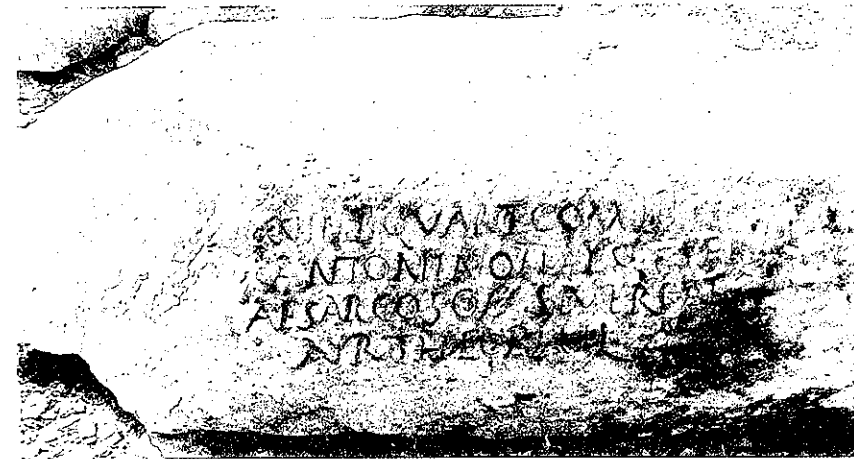
dénomination des paléographes) est très recourbé à gauche, à son point de départ (140).

15. Bloc rectangulaire retaillé sur le côté droit, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 1,15; l. 1,10; ép. 1,00; h. lettres 0,046. Pl. 14.

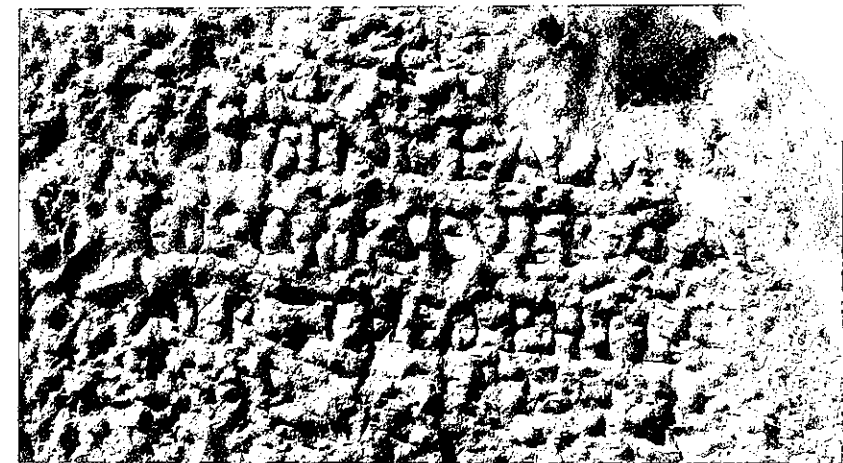
[LOC - -] B TERT CO[M I]
 MA[Y]R ANTONINO [II]
 AVG ET SEP GETA CAES
 COS OFF SEVER CAES A[VR]
 THEOPHILI

Dans cette marque, qui fut gravée par le même lapicide que l'inscrip-

(140) Cf. R. Marichal, *Les graffites de la Graufesenque*, Paris 1958, p. 37. La lettre *r* cursive apparaît un peu plus souvent comme marque de contrôle autonome: cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 89 sur le n° 35, et notre commentaire sur les inscriptions d'un bloc de marbre de Dokimeion conservé au Musée d'Istanbul, «Tyche», 1 (1986), p. 74.



Pl. 16.



Pl. 17.

tion précédente, tous les *e* ont la barre horizontale en haut prolongée à gauche, comme pour la ligature *er* (cf. supra, n. 138). A la ligne 2, *m* est tout à fait cursif.

16. Bloc récemment brisé à gauche, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,54; l. 1,10; ép. 1,20; h. lettres 0,045. Pl. 15.

[LOC - -] B QVAR COM I
 [M AVR AN] TONINO II ET SEP GETA
 [COS OFF - -] CAES AYR THEOP vac

17. Bloc rectangulaire brisé à gauche et retaillé en bas, parmi ceux empilés à l'entrée des carrières de Bacakale. H. de la face inscrite 0,32, h. de la face oblique inférieure 0,20; l. 2,78; ép. 1,00; h. lettres 0,05. Pl. 16.

[LOC] (141) XVIII B QVART COM I
 [M AV]R ANTONINO II AYG ET SEP
 [GETA C]AESAR COS OFF SEVER CAES
 AYR THEOPHIL

Il reste de la peinture rouge dans certaines lettres (142).

Sur ces quatre inscriptions, comme sur d'autres qui sont d'années différentes, le nom de Géta, qui pourtant a été soigneusement effacé ailleurs à cause de la *damnatio memoriae* qu'il subit dès sa mort en 211 (143), a été maintenu. Dans aucune d'elles Caracalla ne porte le prénom *Imperator*.

L'*officina* *Sever(iana)* et la *caesura* *Aur(elii) Theophil(i)* mentionnées sur ces inscriptions sont toutes les deux connues depuis plusieurs années déjà (voir ci-dessus).

Pour l'année 206 ap. J.-C., quand détenaient l'éponymie M. Nummius Umbrius Primus Senecio Albinus et Fulvius Aemilianus (144), on connaissait cinq marques (145). Nous pouvons en ajouter une:

18. Parmi les marbres déposés à l'entrée des carrières de Bacakale: fragment d'une très grosse colonne avec l'ébauche d'une moulure en saillie à une extrémité, brisée à l'autre. H. 2,11; diam. de la face inscrite 1,87; diam. de la face moulurée 1,75; h. lettres 0,052. Pl. 17.

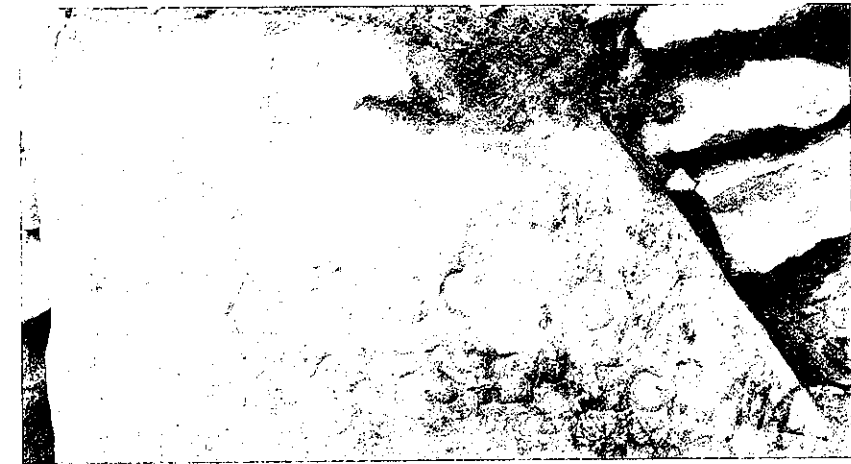
(141) Nous ne pouvons savoir si une lettre servant de chiffre est perdue ici.

(142) Pour cette pratique cf. Dubois, op. cit. (supra n. 31), p. 118.

(143) Cf. P. Mertens, *La 'damnatio memoriae' de Géta dans les papyrus*, «Hommages à Léon Hermann», Bruxelles 1960, pp. 541-552; Birley, op. cit. (supra n° 35), p. 271; Mastino, op. cit. (supra n. 133), pp. 175-177.

(144) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 58; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 135.

(145) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 74; Fant, *Cavum antrum*, p. 168, n° 193 (il est curieux, si l'on en croit la transcription donnée par cet auteur, que le graveur ait omis le mot *cos* à sa place habituelle, cf. infra n° 163; toute vérification est impossible dans l'absence d'une photographie); loc. cit. n° 194, également sans photographie; Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 73, aussi chez Fant, op. cit., p. 168, n° 195, avec lecture et restitution erronées à la ligne 1 (voir notre photographie p. 135, pl. 80): ici comme à la ligne 3, les restitutions de cet auteur sont trop courtes et ne donnent pas une idée claire de la disposition et du contenu de la marque. A ces quatre marques sur place on rajoutera celle à Rome qui fut enregistrée déjà par Bruzza (n° 279) et reprise par Dubois, op. cit., pp. 113-114, n° 270, comme étant de Paros (cf. supra n° 31): ajoutons donc ce texte à la liste des inscriptions de 206 ap. J.-C. chez Fant, *Cavum antrum*, p. 66.



Pl. 18.

[LOC - - - B - - - COM -]
 ALBINO ET AEM[ILIANO]
 COS OFF SEVER CAES
 AYR THEOPHILI

Ligne 2: la barre horizontale inférieure et la barre verticale de la lettre pointée sont conservées. L. 3: le bas de la lettre pointée est conservé.

La première ligne a disparu avec les indications qui certainement s'y trouvaient comme d'habitude, ce que n'a pas vu Fant (146), pour qui l'inscription commençait simplement par les noms des consuls, à l'encontre de toutes les autres marques de cette période. *Officina* et *caesura* sont déjà connues (voir ci-dessus).

Déjà une inscription était connue en 209 ap. J.-C. (147), l'année du consulat de L. Aurelius Commodus Pompeianus et de Q. Hedijs Lollianus Plautius Avitus (148). En voici deux autres:

19. Bloc taillé obliquement à droite et partiellement enterré, dans l'e-

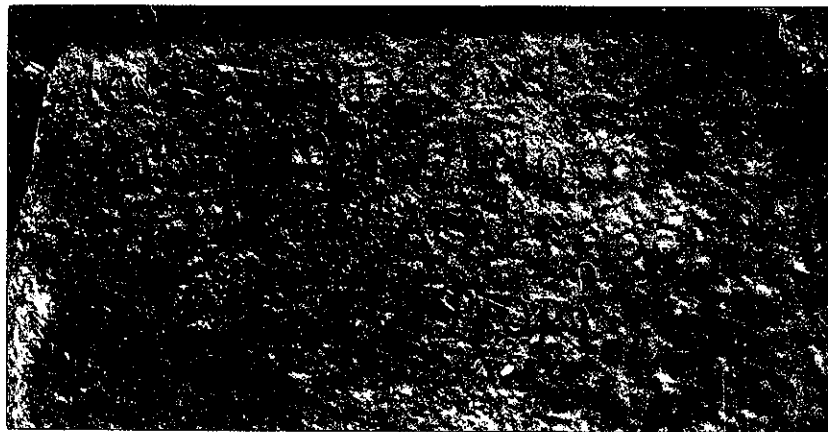
(146) Ibid., p. 169, n° 196 (l'inscription n'est pas lisible sur sa photographie). On vérifiera sur notre pl. 17 que le mot *off* à la ligne 3 est bien orthographié ainsi, comme c'est normal, et non comme il apparaît chez cet éditeur.

(147) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 97-98, n° 75.

(148) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 58. Sur ces sénateurs et sur l'ordre des consulats voir en dernier lieu W. Eck, *ZPE*, 42 (1981), pp. 231-234 et Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 135.



Pl. 19.



Pl. 20.

scarpement Sud-Est des carrières de Bacakale au-dessus du n° 14. H. vis. 0,65; l. vis. 1,30; ép. vis. 1,30; h. lettres 0,05. Pl. 18.

[LOC - -] I B TER[T]
COM I POM[P]EIA
ANO (149) ET AVITO COS OFF
SEVER CAES THEOPHIL

Ligne 1: il reste la haste verticale de la dernière lettre conservée.

20. Bloc rectangulaire déposé à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,72; l. 0,86; ép. 2,56; h. lettres 0,05. Pl. 19.

LOC XXXV B TEBT (150)
COM I POMPEIANO
ET AVITO COS OFF
ANTONIANA
CAES NEOPHYTI

Ce texte est caractérisé par l'irrégularité de la gravure, notamment au début des lignes. A la ligne 2, le premier M (mais pas le suivant) est cursif.

Ce document nous fournit l'attestation la plus ancienne de l'*officina Anton(in)iana* (151), qui à cette date tire évidemment sa dénomination du *cognomen* du fils aîné de Septime Sévère, M. Aurelius Antoninus. On peut penser qu'elle continuait d'exister après la mort de celui qui lui donna son nom (152). L'autre officine et les *caesurae* attestées par ces deux textes étaient toutes déjà connues dans des années précédentes (voir les commentaires ci-dessus).

Jusqu'ici nous ne connaissons pas de façon indiscutable (153) de mar-

(149) Malgré la présence de la lettre A à la fin de la ligne 2, qui a échappé à Fant, *Cavum antrum*, p. 169, n° 197, et qu'on ne peut vérifier sur sa photographie peu nette, le lapicide a gravé une ligature AN au début de la ligne 3.

(150) Le lapicide a gravé en ligature BT au lieu de RT.

(151) Elle était auparavant connue en 229 ap. J.-C.: Fant, *Cavum antrum*, pp. 176-177, n° 218 (sans photographie); et déjà en 220 ap. J.-C.: Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n° 79, aussi chez Fant, op. cit., p. 175, n° 215, avec plusieurs erreurs de lecture (voir infra n. 163).

(152) Ceci permet de trancher entre les deux hypothèses que nous avons émises loc. cit. sur la base de ce document de 220 ap. J.-C.: éponymie de Caracalla ou d'Elagabal?

(153) La marque publiée par Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n° 76 (cf. supra n. 62), n'est attribuée à l'année 210 ap. J.-C. que par déduction, car la datation consulaire y est réduite au seul mot FAVST. Mais l'indication COM I qui la précède, à la suite des indications topographiques, permet d'attribuer cette inscription à l'époque sévérienne. Sur la datation de telles marques raccourcies et les pièges qu'il convient d'éviter, voir supra à propos des inscriptions attribuées par Fant aux années 219 et 220.

ques de l'année 210 ap. J.-C., quand étaient consuls Manius Acilius Faustinus et Aulus Triarius Rufinus (154). Nous pouvons en présenter deux ici:

21. Bloc rectangulaire brisé à droite, avec une marche à l'arrière de la face gauche; près du n° 19. H. 0,90; l. 1,23; ép. visible 1,80; h. lettres 0,05. Pl. 20.

LOC XXVII B TER COM I
FAVSTINO ET RVFINO COS
OFF BASSIANA CAES HOSTIL
ELPIDEPHORI

Notons que le numéro du *locus* est bien: xxvii (155).

22. Bloc retaillé à droite en haut et en bas, parmi les débris provenant de l'escarpement Est des carrières de Bacakale. H. 1,30; l. 1,74; h. lettres 0,035-0,06. Pl. 21.

LOC XVI B QVAR COM I
FAVSTINO ET RVFINO COS
OFF BAS CAES OSTIL HELPID

En bas de la face gauche: h. lettres 0,035. Pl. 22.

LOC XVI B QVAR

On notera la forme du *r* cursif (cf. supra sur le n° 14).

Nous retrouvons ici l'*officina* Bassiana et la *caes(ura)* (H)ostil(ii) (H)elpidephori déjà connues depuis 197 ap. J.-C. (voir supra n. 101). Mais ici nous rencontrons pour la première fois la forme non abrégée *Bassiana*, qui se réfère au *cognomen* de Caracalla avant que la dynastie sévérienne ne se rattache à ses prédécesseurs antonins (156).

En 213 ap. J.-C. l'empereur Caracalla était consul pour la quatrième fois, associé à D. Caelius Calvinus Balbinus pour la seconde fois (157). Voici une marque de cette année:

23. Bloc à peu près rectangulaire, parmi les marbres entassés (158) à

(154) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 58; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 135.

(155) Fant, *Cavum antrum*, p. 170, n° 199, donne ceci: *loc(o) xxvi*, lecture erronée qu'on ne peut pas contrôler sur sa photographie p. 235, fig. 124.

(156) Voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96.

(157) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 59; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 135.

(158) Sur la difficulté de photographier, et parfois même de lire, certains blocs au fond des enchevêtrements des pierres déposées vers l'entrée des carrières de Bacakale, voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 83, n. 2.



Pl. 21.



Pl. 22.



Pl. 23.

l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,59; l. 1,40; ép. 0,68; h. lettres 0,04.
Pl. 23.

LOC XXVII B QVA COM I
I[M]P ANTONINO AVG
III ET BALBINO II COS
OFF BAS CAES HELPIDEPHORI

On retrouve une officine et une *caes(ura)* dont l'activité était déjà bien attestée dans les années précédentes (voir ci-dessus) (159). Mais le rédacteur

(159) Cette marque est publiée aussi par Fant, *Cavum antrum*, p. 170, n° 201 («dimensions not measured»). Notons à propos de sa transcription de ce texte, puisque par exception il en donne une bonne photographie (fig. 125), qu'il n'existe pas de «ligature», ainsi qu'il le pense, si deux lettres indépendantes et complètes qui se suivent, et par exemple dans cette inscription ou AN, se touchent en bas de ligne. Dans de tels cas il ne s'agit que d'un hasard dans la gravure, et non d'une ligature, qui naît quand une même haste sert à la fois pour deux lettres, qui sont ainsi combinées pour former un seul signe. En insistant sur la nécessité de faire correctement cette distinction, nous ne nous attardons pas sur des détails sans intérêt: pour l'importance que peut avoir la distinction entre ligature véritable d'une part, et deux lettres qui simplement se touchent d'autre part, voir tout récemment G. Le Rider, «Bull. Corr. Hell.», 114 (1990), pp. 696-697.



Pl. 24.

de la marque a choisi cette fois des formes très raccourcies, supprimant en particulier le gentilice du responsable de la *caes(ura)*, comme déjà en 206 ap. J.-C. (voir supra n. 121).

Aux marques que nous avons déjà publiées (160) pour l'année 217, celle du consulat de C. Bruttius Praesens et de T. Messius Extricator (161), nous en ajoutons une autre, cette fois encore de forme raccourcie.

24. Bloc prismatique parmi les marbres déposés à l'entrée des carrières de Bacakale, dans une position qui ne permettait pas de photographier l'inscription principale. H. 0,70; l. 2,00; ép. 0,64; h. lettres (ligne 1) 0,047, (ligne 2) 0,035.

LOCO B QVART COM I
PRAESENTE

Le lapicide a oublié de graver le numéro du *locus*, pour lequel il n'a pas laissé de place (cf. infra n. 194).

Sur une face adjacente: lettres en partie légèrement incisées à la pointe, en peinture rouge. H. lettres 0,035. Pl. 24.

CAES NOVA

Ici de nouveau la marque principale s'interrompt après l'indication du nom du consul *prior*. Mais on ne peut avoir de doute quant à la date (162),

(160) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, nos 77 et 78; d'autres chez Fant, *Cavum antrum*, p. 171, n° 203 et p. 172, n° 205.

(161) Degraffi, *Fasti Consolari*, p. 60; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 136 (PIR² B 166 et M 518). Sur T. Messius Extricator voir aussi Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain. Supplément*, pp. 72-75, n° 293.

(162) Cette marque est publiée aussi par Fant, *Cavum antrum*, p. 171, n° 204, qui hésite à ce propos. Il écrit à la ligne 1: *br(acchio)*, abréviation inhabituelle qui n'est pas sur la pierre. A la

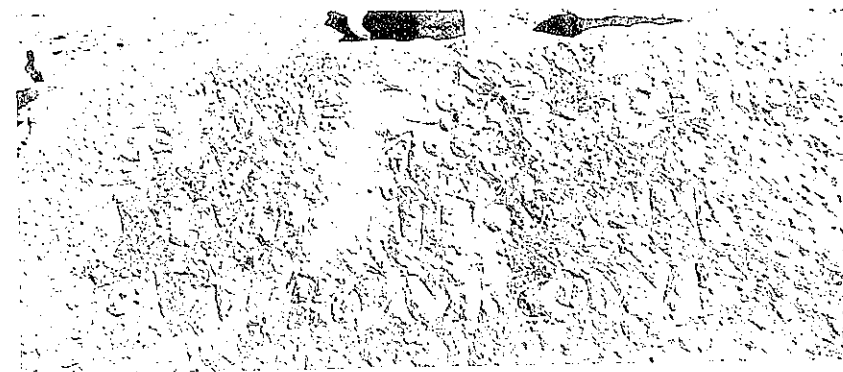
dans la mesure où la première ligne comporte l'indication COM I. La *caes(ura) nova* était jusqu'ici inconnue. Sa dénomination s'écarte de la façon habituelle de désigner les *caesurae*, qui portent normalement des noms de personnes. Dans ce cas il s'agit d'une inscription peinte, mais on ne peut la qualifier pour autant d'«ébauche préliminaire» comme le fait Fant (supra n. 162), puisque cette indication est gravée à la fois sur un autre bloc extrait la même année, comme nous allons le voir, et sur notre bloc n° 31 ci-dessous. La *caes(ura) nova* est attestée en 217 ap. J.-C. par ce texte et sans doute par une autre marque de cette année publiée (sans photographie) par Fant, *Cavum Antrum*, p. 171, n° 203, où l'inscription peinte: *caesura*, donnée ainsi par cet éditeur, est manifestement incomplète, car elle n'a pas de sens sous cette forme; il faut donc restituer, d'après le parallèle de notre n° 24, CAESVRA [NOVA]. D'ailleurs, une troisième inscription de 217 ap. J.-C. publiée (sans photographie) par Fant lui-même, op. cit., p. 172, n° 205, donne elle aussi un parallèle, car on y trouve les mots CAES(VRA) NOVA, de nouveau détachés de la marque principale mais cette fois gravés et non peints. Cf. l'inscription incomplète: *caesura* publiée par Fant, op. cit., p. 172, n° 206, où cette indication peinte, dont on ne peut voir une seule lettre sur sa photographie (p. 236, fig. 126), est détachée de la marque principale gravée (incomplète elle aussi, car sans date consulaire, sur laquelle voir infra n. 233).

Nous avons déjà publié (163) une marque de l'année 220, celle du consulat de l'empereur Elagabal pour la troisième fois, associé à P. Valerius Comazon (164). On peut à présent en ajouter deux autres:

fine de la ligne 2 il écrit: *(cos)*, mais il n'y a pas de raison de supposer que le lapicide a oublié involontairement de graver ce mot: cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, nos 76-78, de 210 et de 217 ap. J.-C., où ce mot est également omis, et Fant, *Cavum antrum*, p. 172, n° 205, aussi de 217 ap. J.-C., où le mot a été omis et l'éditeur a de nouveau «corrigé» le texte en écrivant: *(cos)*, à tort.

(163) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n° 79; aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 175, n° 215. Comme chacun peut le constater sur la photographie de cette inscription publiée par cet éditeur lui-même (p. 239 fig. 131), il faut lire à la l. 1 non pas [lo]co ix mais [L]OC XIX. Encore: dans son n° 149 (pp. 149-150, de 161 ap. J.-C.) cet éditeur a transcrit: *loco xliiii*, alors que nous avons lu, dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 92, n° 50, LOCO XIII, ce qui est confirmé par notre photographie p. 126, n° 53 (celle l'éditeur, à sa p. 220, fig. 94, est prise sous un mauvais angle et ce passage y est invérifiable): cf. d'ailleurs la forme tout différente qu'a la lettre L dans le chiffre LXII du texte de Fant, n° 152 (fig. 96), inscription qui, d'après cet éditeur lui-même, fut gravée par le même lapicide. Encore: dans son inscription précédente, p. 149, n° 148, cet éditeur a entièrement omis l'indication LOCO X qui se trouve sur la face droite du bloc et que nous avons transcrite dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 92, n° 52 (avec une photographie). Pour des cas semblables voir supra notes 8, 44, 46, 155 et infra notes 168 et 233. En somme, ces quelques vérifications, qui sont loin de prétendre à être une révision systématique (d'ailleurs impossible, par manque de photographies pour presque tous les textes vus uniquement par Fant), ont déjà révélé tant d'erreurs dans la lecture des numéros des *loci*, qu'il convient dorénavant d'émettre des réserves à propos de tout chiffre lu uniquement par cet éditeur et non vérifiable par une source indépendante. Pour revenir à son texte n° 215, à la ligne 3 le mot COS, restitué par cet éditeur comme s'il s'agissait d'une erreur du lapicide qui l'aurait oublié, est bel et bien sur la pierre. Ensuite il faut lire, non pas *officina Antoniniana caes(ura) Iul(ii) Neophyti* avec Fant, mais: OFF ANTONIANA CAER (sic) IVLI NEOPHYTI, ainsi que nous avons transcrit ce texte loc. cit.

(164) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 61; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 136.



Pl. 25.

25. Bloc rectangulaire, empilé parmi d'autres à l'intérieur des carrières de Bacakale. H. 0,65; l. 2,00; ép. 1,75; h. lettres 0,06. Pl. 25.

LOC XVII B QVAR COM I
IMP ANTI[O]NINO AVG III
ET COMA[ZO]N COS
OFF IXV PE[R]IS CAES PHOENIC (165)

Comme sur le texte de cette année déjà connu, le nom du consul *posterior* n'est pas suivi de l'itération, contrairement à ce que l'on trouve sur les inscriptions de Rome et d'Ostie (166), où, vraisemblablement, les *ornamenta consularia* ont été comptés comme un véritable premier consulat. Ainsi qu'il est habituel sur les marques depuis 198 ap. J.-C., d'après le schéma que nous avons dégagé ci-dessus, l'abréviation COM prend place dans les éléments de début, avant la date consulaire (167); et comme c'est le cas le plus souvent (cf.

(165) Le lapicide a gravé par erreur une barre horizontale au sommet de la lettre E, bien qu'on n'ait pas besoin ici d'une ligature ET (cf. supra n. 138).

(166) Sur la question voir déjà Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98 avec la n. 112.

(167) La publication de cette marque par Fant, *Cavum antrum*, p. 175, n° 214, omet sans un mot de commentaire cette indication COM I, qui est pourtant visible sur la pierre (voir notre photographie publiée ici). Cet éditeur a également omis de restituer la même indication dans une inscription de 198 ap. J.-C., op. cit., p. 164, n° 182, alors qu'elle était très certainement gravée: car on peut la lire en toutes lettres, cf. notre édition de ce texte dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 69 avec la photographie p. 133 pl. 76: COMM I (sur la présentation de cette inscription de 198 ap. J.-C. par notre collègue, voir aussi supra notes 75 et 104). De même, il a omis de restituer cette indication à la fin de la première ligne d'une autre marque encore de cette même année, *Cavum antrum*, p. 165, n° 185, où justement la pierre est brisée à la fin de la ligne. L'omission de cette indication sur tous ces documents de la période sévérienne constituerait une exception notable aux formules habituelles, qu'un éditeur soucieux de cerner le développement

supra sur le n° 11), cette abréviation est accompagnée ici de l'indication numérique 1. Suivant la norme qu'on observe dans les textes d'époque sévérienne, le chiffre du *locus* est assez bas (168). Dans le nom de l'officine, gravé en lettres irrégulières, il faut retrouver la désignation *officina) iuxta Persidem*, déjà connue en 218 ap. J.-C. (169). Quant au nom de la *caes(ura) Phoenic(is)*, il était apparu lui aussi dès 218 après J.-C. (170).

26. Bloc rectangulaire dans les carrières de Bacakale, gisant (partiellement recouvert) au fond d'un enchevêtrement de gros blocs. H. visible 0,63, h. de la face inscrite 0,31; l. 0,42; ép. incertaine car ce bloc était partiellement enterré; h. lettres 0,035. Pl. 26.

LOC VII B TER[T COM I]
IMP ANTO[NINO AVG III]
ET COMAZ[ON COS]
OFF ANTON[IANA CAES - - -]

La datation consulaire ne fait aucun doute. L'officine *Antoni(n)iana* était déjà attestée en cette année (supra n. 163), mais nous échappe le nom de la *caesura*.

On ne disposait jusqu'ici d'une seule marque de l'année 222 ap. J.-C. (171) quand furent consuls Elagabal et Sévère Alexandre (172). Après la mort du premier d'entre eux et sa *damnatio memoriae*, Sévère Alexandre demeura seul consul (173). C'est la raison qui invite à dater d'un moment postérieur à l'assassinat d'Elagabal, le 13 mars 222, l'inscription suivante:

du formulaire aurait certainement remarquée. Le souci de mettre les documents en série nous permet ainsi de corriger en même temps les textes de trois inscriptions, dans la forme où ils ont été publiés par Fant.

(168) Fant a mal lu aussi le début de ce texte, qui commencerait d'après lui par le chiffre *loc(o) xci*, alors que le chiffre xvii se lit sans équivoque (voir notre commentaire sur le n° 5; pour des cas semblables cf. supra n. 163, et pour une erreur identique à celle que nous corrigeons ici, xc transcrit par cet éditeur alors que la pierre porte xv, voir infra n. 233). Il n'a pas lu non plus la dernière lettre du mot CAES, et dans le mot suivant il indique une ligature qui n'existe pas. Cette accumulation d'erreurs de lecture, certaines de peu de conséquence et d'autres d'une importance considérable, augure mal de la fiabilité des textes lus par lui seul, qui ne sont pas accompagnés de photographies.

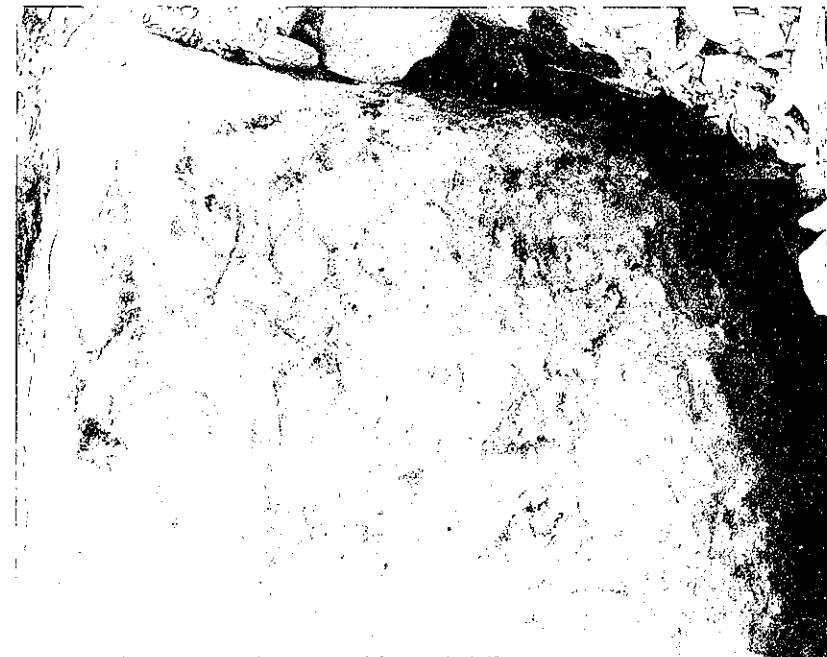
(169) Fant, *Cavum antrum*, pp. 172-173, n° 207 (sans photographie): *officina) iuxta Persidem*. On retrouve cette officine en 222 ap. J.-C.: Fant, *Cavum antrum*, p. 176, n° 217. Pour une raison qui nous échappe, l'éditeur (op. cit., p. 36) attribue à cette officine une durée d'attestation entre 218 et 220, alors que ce texte qu'il publie lui-même l'atteste donc en 222 ap. J.-C. Dans notre n° 25 Fant résout l'abréviation du nom de cette officine ainsi (p. 175, n° 214): *Iux(ta) P[er]s(is)*, et dans son n° 217 il écrit de nouveau: *Iux(ta) P[er]s(is)*, bien que la préposition *iuxta* prenne toujours l'accusatif, et alors que la marque de 218 ap. J.-C. qu'il a lui-même publiée (pp. 172-173, n° 207), donne en toutes lettres la résolution de cette abréviation: *iuxta Persidem*.

(170) Fant, *Cavum antrum*, pp. 172-173, n° 207 (sans photographie).

(171) Ibid., p. 176, n° 217.

(172) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 62; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 136.

(173) Cf. *CIL*, VI, 1454 et *AEP*, 1933, 157 (*AEP*, 1981, 657).



Pl. 26.

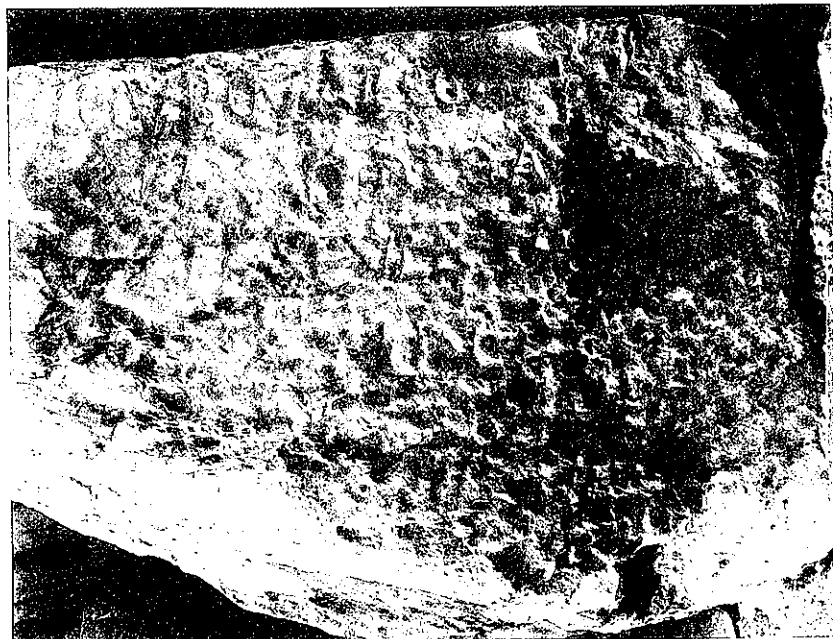
27. Au pied de l'escarpement Ouest des carrières de Bacakale, où il fut déterré: très gros bloc non équarri, dont l'inscription est gravée sur une face grossièrement aplanie (seulement la face supérieure est lisse). H. 0,70; l. 1,60; ép. 3,90; h. lettres 0,055. Pl. 27.

LOC V B QVAR COM I
ALEXANDRO AVG COS
OFF SEVER CAES MARY
LIN

Si l'*officina) Severiana* travaillait déjà depuis de longues années (voir ci-dessus), la *caes(ura) Marullin(i)*, connue par des inscriptions publiées depuis peu (174), fait ici sa plus précoce apparition. L'existence de tels gros blocs non équarris qui portent la mention d'une *officina* semble poser problème pour la thèse de Fant (175), selon laquelle «the *officinae* should be un-

(174) Fant, *Cavum antrum*, p. 176, n° 217, aussi de 222 ap. J.-C., et pp. 177-178, n° 220 (sans photographie), de 229 ap. J.-C. Cf. infra notes 181 et 182 respectivement.

(175) *Cavum antrum*, p. 28. Cf. notre définition plus nuancée du mot dans ce contexte à



Pl. 27.

derstood as workshops which received the rough blocks from a *caesura* team and dressed them into carefully considered rectilinear shapes which eliminated all unsound stone, leaving marble which could be sawed into sheets with no waste». Rien en effet ne pourrait être plus loin de la forme non dégrossie de cette énorme pierre, qui de toute évidence a reçu son inscription dès qu'elle fut détachée du paroi des carrières (176).

Nous avons déjà publié une marque de 229 ap. J.-C. (177), l'année du troisième consulat de Sévère Alexandre, associé à Dion Cassius pour son second consulat (178). En voici une autre:

Dokimeion, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 101, avec les objections à la définition de Fant déjà énoncées op. cit., p. 110, aux notes 197 et 198. Il vaudrait mieux en effet ne pas s'aventurer au-delà des données fournies par les inscriptions.

(176) Ce fait, qu'on ne peut nier, contredit l'assertion de Fant, *Cavum antrum*, p. 40, selon laquelle «We might well expect that [les lapicides] were attached to individual officinae since inscriptions could not be applied to the surface of a block until the dressing was finished».

(177) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 98-99, n° 80. Pour d'autres marques de cette année voir le commentaire ci-dessous.

(178) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 64; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 137.



Pl. 28.

28. Bloc rectangulaire dans l'enchevêtrement de marbres à l'entrée des carrières de Bacakale, partiellement recouvert à gauche par une autre pierre. H. 1,52; l. 3,10; ép. 1,02; h. lettres 0,055. Pl. 28.

[LOC -] B QVAR COM I
~~A~~LLEXANDRO AVG III ET DIONE II COS
 OFF SEVER CAES MARYLLIN

La position de ce bloc a empêché la lecture du début de la première ligne (179). Un long trait barre les lettres ALEXANDRO AVG, conséquence normale (180) de sa *damnatio memoriae* (181). Sévère Alexandre est toujours désigné dans les marques des carrières par l'appellation *Alexandro Aug.* (voir les textes supra notes 177 et 181 et infra n. 187, ainsi que l'inscription publiée ici). C'est pourquoi nous nous étonnons de trouver chez Fant une inscription de 229 ap. J.-C. présentée ainsi (182):

(179) Ce texte est publié aussi par Fant, *Cavum antrum*, p. 178, n° 221, qui a lu au début: *loc(o) xiii* (mais cf. supra n. 163). A la fin de la première ligne il semble bien que la pierre porte COM et non COMM lu par cet éditeur. Pas une seule lettre n'est lisible sur sa photographie (p. 241 fig. 135).

(180) Le nom de Sévère Alexandre a été oblitéré par exemple sur les inscriptions Dessau, 479; 480; 482-484, etc.

(181) L'existence même de ce trait qui raye le nom de l'empereur a échappé à Fant, qui n'en dit mot dans son commentaire (il est impossible de voir ce trait sur sa photographie). Cf. pourtant une marque de 222 ap. J.-C. chez cet éditeur lui-même, *Cavum antrum*, p. 176, n° 217 avec fig. 134, p. 240, sur laquelle il remarque: «a single horizontal line cuts through name, but it is unlikely to have been intentional [sic]. If the name was written in error, it was not then corrected, and it is hard to credit political motives» [sic].

(182) *Cavum antrum*, pp. 177-178, n° 220. Soulignons que les longs commentaires loc. cit. sur «the rare [sic] cognomen Maryllinus» ne sont nullement pertinents.

[loc]o v, b(racchio) quart(o) / Imp. [Anto]nino Aug. iii et Dione ii
cos / officina Sever(iana), [caes(ura) M]aryllin(i)

Dans l'absence d'une photographie (183), on doutera de sa lecture du nom du premier consul: en réalité, l'éditeur a sûrement dû lire: «NINO» ce qui était gravé sur la pierre: NDRO. Nous pouvons ainsi restituer, dans ce texte aussi, la désignation normale: IMP [ALEXA]NDRO. D'autre part, on s'étonnera également qu'il manque à la fin de la première ligne l'indication, usuelle à cette époque, COM I. Puisque nous avons pu prouver que cet éditeur a simplement omis de copier la même indication dans un autre texte, et oublié de la restituer dans un troisième où elle est certainement sur la pierre (184), on ne peut échapper au soupçon que les mots COM I ont dû exister sur ce bloc aussi, à leur place habituelle. Ainsi cette marque se développe-t-elle selon les normes qui étaient courantes à l'époque sévérienne.

En 229 ap. J.-C. on connaît l'activité de trois officines en plus de la *Sever(iana)* attestée par ce texte (185): celle de Crescens (supra n. 177), l'*officina Antoni(ni)ana* (186), et l'*officina (H)erc(uliana)* (187). Quant à la *caes(ura) Marullin(i)*, elle fonctionnait depuis 222 ap. J.-C. au moins (voir le texte précédent et le n° 32 infra).

A ces marques bien datées, on ajoutera des documents provenant des mêmes carrières, mais incomplets ou difficiles à situer dans le temps. Ils appartiennent cependant à l'époque sévérienne.

29. Bloc rectangulaire, gisant à mi-hauteur dans l'escarpement arrière (Sud-Est) de la partie principale des carrières de Bacakale, qui porte une inscription à son angle supérieur gauche. H. visible 0,70; l. visible 2,00; ép. 0,58; h. lettres 0,05 (188). Pl. 29.

LOC XXXX B QVAR COM I

L'indication COM I ainsi que la séquence des trois éléments qui composent cette inscription incomplète imposent de la dater d'une année postérieure à 197 ap. J.-C. Faut-il la rapprocher des marques gravées entre 210 et 218, lorsque les indications furent écourtées de façon drastique?

(183) On mesure, une fois encore (cf. n. 8 supra), à quel point est fâcheuse l'absence de photographies, alors que les copies sont si peu sûres. Mais ce n'est qu'une de plus parmi les très nombreuses lectures fautives que nous avons dû signaler au cours de cette étude, comme déjà dans nos articles précédents de «Tyche» et d'«Anatolia Antiqua».

(184) Les inscriptions dont il s'agit datent de 198 et de 220 ap. J.-C.: cf. supra n. 167.

(185) Pour les attestations de cette officine voir supra n. 95.

(186) Fant, *Cavum antrum*, pp. 176-177, n° 218 (sans photographie).

(187) Ibid., p. 177, n° 219 (sans photographie): cf. supra n. 75.

(188) Cette inscription est publiée aussi par Fant, *Cavum antrum*, pp. 178-179, n° 223 («letters not measured»), mais il ne se risque pas à proposer une date. Puisque la provenance de cette pierre est connue, on est surpris de ne pas la trouver dans la liste dressée par cet éditeur, op. cit., p. 45, des «Inscriptions of Known Provenience in Debris».



Pl. 29.

30. Bloc brisé à droite, en bas et à l'arrière, gisant dans l'escarpement Sud-Ouest à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,72; l. 0,68; ép. 1,32; h. lettres 0,055. Pl. 30.

LO[- -
MAY[- -
CAE[- -

Il ne reste que les premières lettres de chaque ligne; mais ce fragment devrait également appartenir à l'époque tardive, puisque c'est sous les Sévères que vient se placer régulièrement en tête la mention du *locus* (189). On

(189) Parmi les marques du II^e siècle, en revanche, on ne trouve que peu de textes qui portent cette indication en tête: Fant, *Cavum antrum*, pp. 137-138, n°s 121-122 (les deux sans photographies), de 154 et 156 ap. J.-C.; op. cit., pp. 139-140, n° 125, de 157 ap. J.-C.; p. 146, n° 141; p. 157, n°s 165-166 (les deux sans photographies), de 177 ap. J.-C.; Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 89-90, n°s 35 et 36, de 154 et 157 ap. J.-C. respectivement (voir le commentaire ad loc.). Ces deux inscriptions ont été publiées postérieurement par Fant, *Cavum antrum*, p. 137, n° 119 et pp. 138-139, n° 123, qui a lu dans le premier texte *Man(lii)* (avec «a nearly invisible diagonal»), là où la pierre porte MALI (petite erreur du lapicide qui a omis de graver la haste verticale après A pour faire la ligature AN, ainsi que nous l'avons expliqué loc. cit.: d'ailleurs, on voit la lettre L clairement sur la photographie publiée par cet éditeur lui-même, p. 212, fig. 78, comme sur la nôtre, p. 122, n° 39). Sur la désignation de cette *caesura* cf. supra n. 122. Quant au deuxième texte, soulignons que les commentaires de l'éditeur loc. cit. sur la désignation de l'officine ANDAEV (qui d'après lui serait un «rough-and-ready Latinization» du nom de la déesse Angdistis!) ne sont nullement pertinents, car la dernière lettre de ce nom se lit sans aucun doute sur notre photographie dans «Tyche», 1 (1986), pl. 10, n° 37, et de nouveau

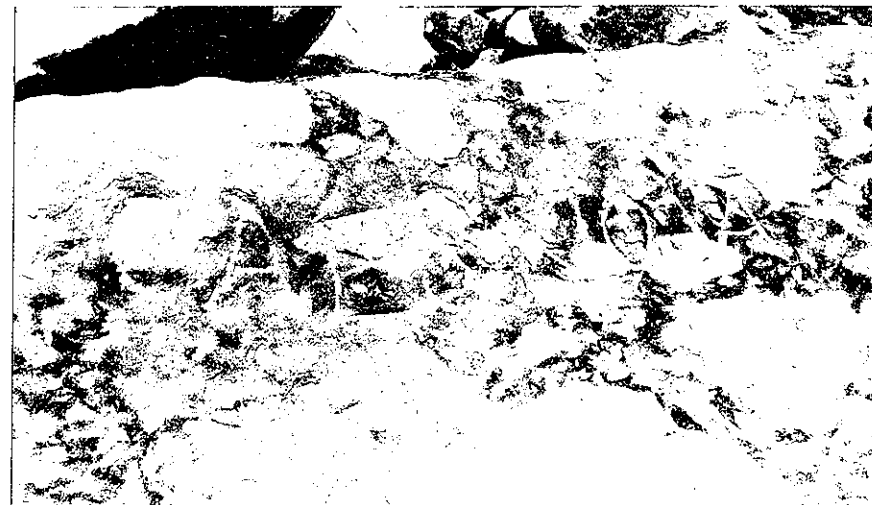


Pl. 30.

pourrait alors supposer que la date de cette inscription est de 205 ap. J.-C. et restituer le texte de la façon suivante, d'après le modèle des deux marques éditées ci-dessus, où Géta a également le titre de *Caesar* (190):

sur celle dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 123, n° 41 (il s'agit de notre marque p. 90, n° 38 de 158 ap. J.-C., incomplètement lue par Fant, *Cavum antrum*, p. 140, n° 127, qui n'a pas vu non plus la grosse lettre R barrée peinte à la fin de ce texte, à la place du chiffre qui n'a jamais été gravé après l'indication B). Cf. encore notre texte dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 90, n° 40, où l'on a (en 159 ap. J.-C.): OFF ANDAEA (incomplètement lu par Fant, *Cavum antrum*, pp. 145-146, n° 140). Ces faits matériels nous dispensent d'examiner la bizarre argumentation linguistique déployée par l'éditeur, *Cavum antrum*, p. 38, qui aboutit à la conclusion que «the connection to Angdistis [de l'*officina Andae*]... is inevitable» (sic). Nullement pertinentes non plus sont ses remarques, op. cit., pp. 34-35, sur le niveau social des chefs des *caesurae*.

(190) Dans les quatre marques de cette année publiées ici, quand Caracalla porte le titre d'*Augustus*, Géta est qualifié de *Caesar* (nos 15 et 17); mais quand le frère aîné ne porte pas de titre (nos 14 et 16), le frère cadet n'en a pas non plus.



Pl. 31.

LO[C ----- B ----- COM I]
M AY[R ANTONINO II AVG ET SEP GETA]
CAE[S COS OFF ----- CAES -----]

Cette marque entre ainsi dans la série des textes étudiés ici.

31. Beau bloc rectangulaire déposé parmi les marbres à l'entrée des carrières de Bacakale. H. 0,62; l. 0,73; ép. 0,81; h. lettres 0,035. Pl. 31.

CAES NOVA

On peut dater ce texte laconique de l'époque sévérienne, car la même *caes(ura) nova* est attestée par l'inscription n° 24 ci-dessus (voir notre commentaire ad loc.). Notre inscription n° 31 est à présent la deuxième où l'indication *caes(ura) nova* est gravée et non peinte. Il est intéressant de constater que partout où apparaît cette indication, elle est toujours détachée de la marque principale, et que dans chacune des trois fois (sur cinq attestations) où cette marque principale est datée, celle-ci porte toujours le nom du consul *prior* de 217 ap. J.-C. Nous pouvons donc proposer d'attribuer aussi cette inscription à la même année. Dans l'état actuel de la documentation, il semble en effet que c'est en 217 ap. J.-C. que la *caes(ura) nova* a été ouverte, ce qui constitue un témoignage intéressant sur l'exploitation des carrières au début du III^e siècle.

32. Bloc prismatique gisant au bord de l'escarpement Nord en haut des carrières, non loin de l'entrée de celles-ci. H. 1,40, h. de la face inscrite



Pl. 32.

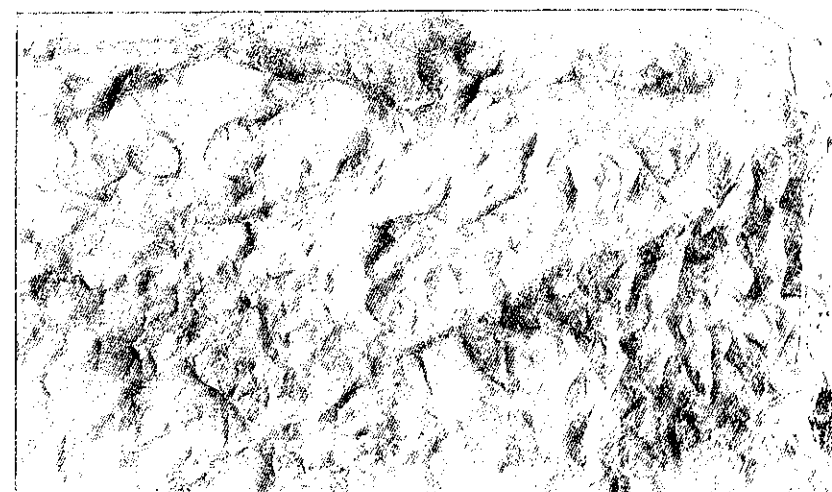
(brisée à gauche), qui rejoint la face adjacente à un angle oblique 0,61; l. 0,98; ép. 0,90; h. lettres (ligne 1) 0,045, (ligne 2) 0,03. Pl. 32.

---]COM I
 --- C]OS
 ---]L IN

Nous avons ici l'extrémité droite d'une marque de l'époque sévérienne, étant donné la présence de l'indication COM I et la position de cet élément en première ligne (cf. le n° 29 ci-dessus). A la troisième ligne nous proposons de restituer: CAES MARYL]IN. Dans l'état actuel de la documentation, la *caes(ura) Marullin(i)* est attestée en 222 et en 229 ap. J.-C., en relation trois fois avec l'*officina Sever(iana)* et une fois avec l'*officina iuxta Persidem*: voir les marques n°s 27 et 28 ci-dessus, avec notre commentaire.

33. Au dépôt du marbrier Alimoğlu, dans la ville d'Afyon (191): bloc rectangulaire brisé à droite, aplani sur sa face supérieure mais sommairement dégrossi et endommagé en surface sur la face inscrite. H. 1,20; l. 0,95; ép. 2,10; h. lettres 0,045. Pl. 33.

(191) Cf. Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), p. 62, n° 98.



Pl. 33.

LOC [- -] COM I SE[- - -]
 [- -]COS OFF SE[- - - -]
 [- - CAES] MARY[- - -]

Ce texte incomplet pourrait être l'un des derniers dans la série des marques sur les blocs de marbre de Dokimeion (192). Jusqu'à présent, en effet, on n'a point publié de marque de l'année 235 ap. J.-C., celle du consulat de Cn. Claudius Severus et de L. Ti. Claudius Aurelius Quintianus (193).

La disposition de ce texte, bien qu'il soit en grande partie détruit à gauche et à droite, est toutefois très claire. La marque se développe suivant le modèle courant à l'époque sévérienne. Les indications de *locus* et de *b(racchium?)*, qui toutes les deux devaient être très courtes (194) vu la faible étendue de la lacune à la ligne 1, ont disparu. La datation consulaire en revanche s'étend sur les lignes 1-2: *Se[- - / - -]cos*. Puis vient l'indication de l'officine, qui doit être l'*officina Se[ver(iana)]*, amplement attestée à cette époque comme nous l'avons vu ci-dessus (195). Quant à la séquence relative à la *caes(ura)*, elle se trouvait à la dernière ligne. Il ne reste, apparemment, que le surnom du responsable, mais l'on ne peut établir de façon sûre que son gen-

(192) Après la série de marques de l'année 229, on ne trouve qu'une seule inscription de 236 ap. J.-C.: voir *infra* n. 221.

(193) Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 65; Leunissen, *Konsuln und Konsulare*, p. 137.

(194) Il n'est pas impossible que l'indication du numéro du *locus* ait été omise, et la même omission a pu se produire pour le numéro du *b(racchium?)*: cf. *supra* n. 47.

(195) Une autre attestation de l'officine *Sever(iana)* en 229 ap. J.-C. se trouve chez Fant, *Cavum antrum*, p. 177, n° 220 (cf. *supra* n. 182).

tilice était mentionné: le début de cette troisième ligne, la dernière, peut avoir été décalé à droite par rapport aux lignes précédentes (196).

C'est sur ces fondements que l'on peut proposer une date. L'indication COM 1 renforce incontestablement la datation à l'époque sévérienne. Quant à l'*officina Severiana*, elle est attestée dès 198 (supra n. 95) et 200 ap. J.-C., mais les nouveaux textes publiés ici montrent qu'elle était en activité en 199 (n° 8), 202 (n° 13), 205 (n°s 15 et 17), 206 (n° 18), 209 (n° 19), 222 (n° 27), et même 229 ap. J.-C. (n° 28). La *caesura Marullin(i)*, connue assez récemment, apparaît en 222 et se retrouve en 229: voir notre commentaire sur le texte précédent. Si l'on exclut la possibilité qu'aurait pu se produire une anomalie dans l'énumération des deux consuls, notamment par suppression du prénom IMP devant le nom du prince (197), il ne subsiste que deux possibilités: d'une part *Se[vero et Victorino]*, les consuls de 200 ap. J.-C. (198), et d'autre part *Se[vero et Quintiano]*, les consuls de 235 ap. J.-C. La mention de la *caesura Marullin(i)* amène à préférer la seconde de ces solutions, qui impose donc la date de 235 ap. J.-C.

L'apport de la documentation

Un des enseignements de cette documentation d'époque sévérienne connue depuis peu (199), est de montrer qu'il faut reconsidérer l'opinion commune sur la situation des carrières à la fin du II^e et au début du III^e siècles. Ch. Dubois avait pensé que l'exploitation s'était ralentie «après l'âge des Antonins», même

(196) De tels décalages sont fréquents lorsque la dénomination du responsable de la *caesura* déborde sur la ligne suivante (cf. ici les n°s 6, 9, 10 etc.). On trouve une semblable disposition en retrait pour toute la séquence relative à la *caesura* dans le n° 20; cf. encore Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 69.

(197) La date de 194 (deuxième consulat de Septime Sévère et de Clodius Albinus) paraît exclue puisque le mention COM n'était pas alors régulière, ainsi que nous l'avons vu ci-dessus. Il est vrai que sous Caracalla en 205 (supra n° 14), et sous Sévère Alexandre en 222 (supra n° 27) et 229 (supra n° 28), le prénom *Imperator* n'apparaît pas, mais ce sont des exceptions. Une forme très abrégée de la titulature impériale serait toutefois possible s'agissant du troisième consulat de Septime Sévère en 202 ap. J.-C., associé à Caracalla (cf. supra n° 13); mais cette mention de la *caesura Marullin(i)* très tôt dans le III^e siècle serait difficile à concilier avec sa seconde attestation, qui date, comme nous l'avons vu (supra n° 27), de 222 ap. J.-C. Encore moins convaincante serait la solution qui consisterait à retrouver le nom de Sévère Alexandre (consul pour la deuxième fois en 226: cf. Degrassi, *Fasti Consolari*, p. 63, puis pour la troisième fois en 229: cf. supra n° 28), car le nom du prince se présenterait alors sous une forme anormale: *Se[vero Alexandro]* par rapport à celle qu'ont toutes les marques connues de 229: *Alexandro Aug.* (voir notre commentaire sur le n° 28). Pour l'ensemble de ces raisons, il est donc préférable de considérer que les deux consuls de notre marque 33 étaient des particuliers.

(198) Voir le n° 12 supra, avec notre commentaire.

(199) Jusqu'aux publications de Röder (supra n. 2) et de Pensabene (supra n. 42) suivant P. Orsi, *Not Scavi*, 18 (1921), pp. 493-496, la seule marque de cette période connue l'était par la documentation de Rome. Mais cette marque (qui porte la date consulaire de 206 ap. J.-C.) a été mal classée parmi les marbres de Paros: voir infra n. 223.

si des textes littéraires ou épigraphiques venaient témoigner que le marbre phrygien conservait sa réputation et continuait d'être utilisé (200): sans que le lien ait été explicitement établi, on ne pouvait manquer de faire le rapprochement entre l'absence de marques «postérieures au II^e siècle» et le ralentissement de l'exploitation des carrières. Depuis, la question n'a pas toujours été posée en ces termes, mais l'idée que des changements s'étaient produits dans les méthodes d'administration a été plusieurs fois affirmée (201). Elle pouvait s'appuyer sur l'absence de toute marque postérieure à 179; à tout le moins, les quelques documents venus au jour, d'ailleurs peu nombreux, n'avaient point été interprétés comme ils le méritaient (202). On en venait même à récuser que les marques puissent constituer une documentation sûre pour faire l'histoire des carrières de Dokimeion, en raison des graves discordances qui auraient existé entre elles et la documentation littéraire (203). Les inscriptions déjà connues, et par surcroît celles publiées ici, obligent à réviser cette opinion. Mieux même, on peut penser qu'au début du III^e siècle les méthodes d'administration se sont perfectionnées, par l'adjonction de nouveaux éléments dans les marques, dans le prolongement des principes appliqués antérieurement. Plutôt que de rupture il faut parler de continuité. Mais alors, comment interpréter la lacune qui recouvre tout le règne de Commode? La documentation nous échappe-t-elle à cause d'un déplacement de l'activité dans un autre secteur des carrières, ou a-t-elle disparu?

Considérée dans son ensemble, la documentation connue est surtout abondante jusqu'au début du règne de Marc Aurèle: pratiquement chaque année est représentée. En tout cas peu de lacunes apparaissent. Celles-ci n'existent que vers la fin du règne et surtout sous celui de son successeur Commode. Après une

(200) Op. cit. (supra n° 31), pp. 82-83. Le marbre de Dokimeion est mentionné dans l'Edit du Maximum de 301 ap. J.-C. (31.1.8 éd. Giacchero): Δοκιμηνός, parmi les plus chers à 200 *denarii*. A l'époque sévérienne ce marbre fut utilisé dans le théâtre de Hiérapolis (*AEp*, 1985, 804).

(201) Voir notamment D. Monna et P. Pensabene, *Marmi dell'Asia Minore*, Rome 1977, p. 49 et J.B. Ward-Perkins, «Pap. Brit. School Rome», 48 (1980), p. 31.

(202) Ward-Perkins ne pouvait tenir compte que de l'inscription publiée par J. Röder en 1971 et des autres (trois en tout) republiées par P. Pensabene dans son article de 1978.

(203) On se référera, sur ce sujet, au jugement très pessimiste de Ward-Perkins, op. cit., p. 31: «The quarry inscriptions tell only one chapter of this story». Mais ce n'est pas une raison pour les négliger.

période sans textes que nous avons réduite de quelques années, on retrouve des marques au début de l'époque sévérienne. Cette seconde série se poursuit, dans l'état actuel de la documentation, jusqu'en 236. Mais il est vrai que, passées les premières années du III^e siècle, la quantité de marques diminue fortement, même si, de temps en temps, une année est mieux attestée que les autres. Pourtant l'usage du marbre de Dokimeion se maintenait, comme le montre notamment le texte de l'Edit du Maximum (supra n. 200).

L'élément nouveau de l'époque sévérienne est constitué par la mention COM ou COMM (204), régulièrement inscrite, suivie du chiffre I (ou du numéro ordinal PRI) ou, plus rarement pour l'instant, des chiffres II ou même III (205). Mais le fait que la mention COM apparaisse en réalité dès la fin du règne de Marc Aurèle pourrait laisser entendre que les marques gravées ne reprénaient qu'une partie des éléments de contrôle. En quelque sorte, entre le contrôle lui-même d'une part, et son expression gravée sur la pierre d'autre part, pouvaient s'établir des distances ou des décalages, comme si le graveur ne prenait parfois qu'une partie de l'ensemble: ceci pourrait expliquer que dans certaines années n'apparaissent que des formules raccourcies. Néanmoins, sur la longue durée se manifeste la tendance à multiplier les précisions.

De toute façon, si l'on devait douter de la persistance des pratiques administratives, l'examen des formes que revêtent les marques convaincrail du contraire. Presque invariablement, l'or-

(204) Comme nous l'avons vu (supra n. 53), on a développé cette mention par le mot *comm(isura)* (doutes et apories chez Fant, *Cavum antrum*, p. 27). Si cette interprétation était exacte, plutôt que d'une subdivision nouvelle du site d'exploitation comme le voulait P. Pensabene (supra n. 42) p. 115: «a further subdivision of *bracchium* II», cf. p. 117: «the fiftieth block... quarried from sector I (i.e. *com(misura?)*) of *bracchium* II», s'agirait-il alors des longues voies médianes qu'on voit sur le dessin de Röder (supra n. 2) p. 272, qui fendent la montagne pour permettre le transport des blocs débités de part et d'autre sur les fronts d'exploitation? La *commisura* est en particulier la jointure entre deux blocs de pierre, rainure allongée ou interstice: *Theb. Ling. Lat.*, col. 1900-1901 s. v. Une telle indication topographique ne ferait pas forcément double emploi avec l'indication B: voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 104-105. Mais alors que les carrières s'étendaient au fur et à mesure de leur exploitation, le chiffre le plus élevé (COM III) se trouve justement sur le bloc le plus ancien (n° 5, de 179).

(205) Dans les textes publiés ci-dessus, on a le chiffre II dans les n°s 6 et 7 (198 ap. J.-C.) comme dans les n°s 9 et 10 (199 ap. J.-C.), et le chiffre III dans le n° 5 (179 ap. J.-C.): voir les commentaires ad loc. On ne trouve pas une telle indication dans d'autres carrières. Il faut abandonner la remarque de Pensabene, op. cit., p. 115, selon qui on la trouverait aussi à Paros: observation qui tombe d'elle-même, puisqu'il s'agit en réalité d'un bloc de Dokimeion (voir infra n. 223).

dre LOC + B + COM apparaît en première ligne à partir de 198 ap. J.-C. (206). Tout au plus peut-on observer un vacat entre LOC VIII et COMM I sur un bloc de 198 ap. J.-C. (207); une lacune, peut-être accidentelle, sur un bloc mutilé, au même endroit (208); et l'absence du chiffre suivant LOC sur un autre bloc publié ici (209).

Quant à l'indication de la date consulaire, qui était placée en tête de la marque durant le II^e siècle après J.-C., elle aussi ne fait apparaître que peu d'irrégularités. On négligera les particularités graphiques qui parfois dénaturent le nom de l'un ou de l'autre des consuls (210), car il s'en trouve de semblables au II^e siècle (211). On ne relèvera qu'une seule inversion dans l'ordre d'énumération (212), alors que durant l'époque précédente ce phénomène semblait plus répandu, mais, il est vrai, sur une documentation plus abondante (213). Les véritables particularités se trouvent donc dans les datations de 210 (FAVST) (214), 214 (SABINO COS) (215), 217 (PRAESENTE OU PRAESENTE COS) (216) et 218 (ANTONINO AVG) (217). A ces moments, la datation consulaire

(206) Ce n'est que très rarement que l'indication COM est rejetée en deuxième (n°s 19 et 20) ou en troisième (n° 5) ligne: parmi les documents publiés ici, seulement trois cas donc sur vingt-deux inscriptions utilisables. Cf. Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n°s 72 (200 ap. J.-C.) et 75 (209 ap. J.-C.), où cette indication est en deuxième ligne, ainsi que Pensabene (supra n. 42) p. 115 n° 5 (200 ap. J.-C.): mais il s'agit d'une colonne.

(207) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 70.

(208) Voir n. 194 supra sur le n° 33, de 235 ap. J.-C.

(209) Supra n° 24, de 217 ap. J.-C.

(210) En 198 SANRNINO pour SATVRNINO: Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 96, n° 68 (N gravé à la place de TV par mélecture de la minute); en 209 VAITO pour AVITO: Christol et Drew-Bear, op. cit., pp. 97-98, n° 75 (ordre des lettres interverti dans une ligature); en 217 PRAENTE: Christol et Drew-Bear, op. cit., p. 98, n° 77 (syllabe omise par un saut du même au même); en 229 ALEXANORD: Christol et Drew-Bear, op. cit., pp. 98-99, n° 80 (le graveur a confondu D et O).

(211) On citera, pour mémoire, le NIGRINO de 138 ap. J.-C., pour NIGRO: Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n° 4 (dans ce texte le chiffre correct du *locus* est: 95; corriger les fautes d'impression loc. cit. et p. 100); ou bien le AVIT de 144 ap. J.-C., pour AVIT(O): Christol et Drew-Bear, op. cit., p. 85, n°s 11 et 12.

(212) VIC[TO]RINO ET SEVERO en 200 ap. J.-C., dans un texte republié par Pensabene, supra n. 42, p. 117, n° 11.

(213) Parmi les documents que nous avons publiés citons notamment «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 83-84, n°s 2 et 3 (de 138 ap. J.-C.), avec notre commentaire rappelant des textes de 141, de 147 et de 148 ap. J.-C. Le phénomène est régulier en 144 ap. J.-C.: voir op. cit., p. 85 n°s 10-13, avec notre restitution de CIL, III, 7013.

(214) Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n° 76; aussi chez Fant, *Cavum antrum*, p. 169, n° 198 (sans photographie). En cette année l'on trouve donc à la fois des indications de date complètes, avec les noms des deux consuls (n°s 21 et 22 ici) et incomplètes.

(215) Fant, *Cavum antrum*, pp. 170-171, n° 202 (sans photographie).

(216) Supra n° 24; Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 98, n°s 77 et 78; Fant, *Cavum antrum*, pp. 171-172, n°s 203 et 205 (chaque fois sans photographie).

(217) Ibid., p. 173, n° 208 (sans photographie). Aussi en cette année se trouvent à la fois

s'interrompt après la dénomination du premier des consuls, comme si cela suffisait. Dans la documentation postérieure à 136 ap. J.-C. ce phénomène, hormis un cas en 149 (218), ne s'était produit que pour l'indication de quelques consulats impériaux (219). Aussi cette pratique, inexpliquée, constitue la véritable irrégularité dans cet élément de la marque.

Outre ceci nous avons, comme par le passé, des renseignements sur le fonctionnement des carrières, à travers les indications qui se rapportent aux *caesurae* et aux *officinae*. Les noms des titulaires des *caesurae* sont nouveaux par rapport à ceux de l'époque antonine. Certains ne sont actuellement attestés que durant une seule année:

CAES IVLI GAYRI: 200 ap. J.-C. (supra n. 130)
 CAES HERC(V)LAN(I): 206 ap. J.-C. (220)
 CAES NOVA: 217 ap. J.-C. (n° 31)
 CAES VARI: 236 ap. J.-C. (221)

Mais la plupart ont une durée d'attestation assez longue:

CAES DIONVSI ou DI: 194 et 197 ap. J.-C. (n°s 2 et 3)
 CAES VLPI YACIN(THI): 197 et 198 ap. J.-C. (n°s 4 et 7)
 CAES OSTILLI (H)ELPIDEPHORI: 197-213 ap. J.-C. (n° 11)
 CAES IVLI NEOPHYTI: 197-229 ap. J.-C. (supra n. 128)
 CAES AVR THEOPHILI: 198-212 ap. J.-C. (supra n. 41)
 CAES PHOENICIS: 218-220 ap. J.-C. (voir sur le n° 25)
 CAES MARYLLIN(I): 222-235 ap. J.-C. (n°s 27 et 33)

À la suite du réexamen ou de la révision de la documentation déjà publiée, on peut ajouter à ces *caesurae* connues sans le moindre doute, deux autres unités de production:

[CAES] EPISCO[PI]: 200 ap. J.-C. (222)

cette dénomination incomplète et la dénomination utilisant les noms des deux consuls: *ibid.*, pp. 172-173, n° 207 (sans photographie).

(218) Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), pp. 69-70, n° 24: pour la date de ce texte voir supra n. 36.

(219) Par exemple, *ibid.*, p. 72, n°s 29 et 30 (de 140 ap. J.-C.); *id.*, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 84, n°s 5 et 6 (de 139 et 140 ap. J.-C. respectivement).

(220) *Ibid.*, p. 97, n° 74; Fant, *Cavum antrum*, p. 168, n°s 193 et 194, les deux malheureusement sans photographies, bien que d'après l'éditeur, les formes des lettres seraient «particularly distinctive». Pourtant il écrivait lui-même, *op. cit.*, p. 50, que «photographs are provided ... when attention is called to the letter style».

(221) *Ibid.*, p. 178, n° 222 (la dernière en date des marques de Dokimeion actuellement connues).

(222) Pensabene, supra n. 42, p. 117, n° 11 révisé par Christol et Drew-Bear, «Tyche», 1 (1986), p. 87 avec les notes 208 et 209: OFF /[- - CAES] EPISCO[PI].

[CAES] AVR DEMETRI: 206 ap. J.-C. (223)

Dans ces deux cas, toutefois, on devrait attendre une confirmation.

On retrouve de semblables caractéristiques chronologiques à propos des officines, car le plus souvent leur durée d'attestation dépasse une seule année. De toutes, c'est l'*officina* Severiana qui reçoit le plus grand nombre d'attestations, étalées sur une durée considérable: elle apparaît dès 198, se retrouve encore en 229, et peut-être même en 235 (voir supra n. 95). Alors que pendant les trois premiers quarts du II^e siècle les officines étaient identifiées par des noms de personnes, sous le règne de Marc Aurèle leur nomenclature connaît un changement important: à partir de cette époque on ne créa plus, sauf exception (224), d'officine portant le nom d'un particulier, car les officines nouvelles qui apparaissent, du moins dans la documentation disponible, reçoivent normalement (225) un nom lié à la famille impériale (226) (les officines *Commodiana* (227), *Severiana*, *Bassiana*, etc.), ou à une cité (les officines *Ephes(ia)*, *Neicaens(is)*, *Smurnaiaorum*, etc.). D'autres officines portent les noms de divinités protectrices de la famille impériale telles qu'Hercule et Aphrodite Urania - Atargatis (228).

(223) Il s'agit d'une inscription à Rome publiée par L. Bruzza sur un bloc attribué par lui, comme par nos autres prédécesseurs (Ch. Dubois, P. Pensabene, C. Fant), aux carrières de Paros: cf. supra n. 31 (ainsi que notes 53 et 145), mais que nous attribuons à Dokimeion. Bruzza y restituait: [caes(ura)] Aur. Demetri, tandis que Dubois préférait la restitution de Mommsen (cf. notre n. 53): [sub cura] Aur. Demetri b[eneficiarii] / caes[ura] Aur. Epity[nchiani] et faisait donc d'Aurelius Demetrius (p. 109) «un procureur... qui était un soldat, comme cela arrivait assez fréquemment», tandis qu'Aurelius Epitynchanus (non «Epitynchianus» avec Dubois: voir les attestations de ce nom à Rome chez Solin, supra n. 117, II, pp. 791-793) aurait été le «fonctionnaire chargé de l'exploitation technique». Mais à l'époque sévérienne une seule fois le mot *caesura* est inscrit en entier (n° 1 ici). Toutefois il est malaisé d'insérer, comme il est habituel, la mention de l'officine dans ce texte avant celle de la *caesura*. C'est pour cela que s'impose une certaine prudence.

(224) Il s'agit de l'officine *Crescent(is)* attestée en 229 ap. J.-C.: Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 98-99, n° 80.

(225) Restent les officines qui tirent leur nom de la montagne Persis (ainsi le n° 25 ici) et notre n° 11.

(226) Voir notre discussion dans «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 109-110 avec la table, rassemblant les attestations connues jusqu'alors, qu'il n'importe pas de compléter ici.

(227) Cette officine est apparue sous Commode déjà en 177 ap. J.-C. (et non à partir de 178, comme le pense Fant: voir supra n. 57), et en 179: voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 94, n° 60 et 95, n° 65, ainsi que le n° 5 ici; elle est encore connue en 206 ap. J.-C. (et non jusqu'en 200 comme le prétend Fant, *Cavum antrum*, p. 36): voir Christol et Drew-Bear, *op. cit.*, p. 97, n° 74, et cf. p. 96, n. 90. Son maintien bien au-delà de la mort du souverain éponyme fut sans doute facilité par l'adoption des Sévères dans la famille des Antonins.

(228) Voir notre commentaire sur le n° 7, avec notre n. 76.

Si l'on se réfère aux données chiffrées liées au *locus*, qui semblent bien indiquer le numéro du lieu d'extraction dans une numérotation continue (229), les quantités débitées auraient pu s'accroître jusqu'aux décennies 141-150 et 151-160 d'après les chiffres 432 et 395+ (la fin du chiffre est perdue) mentionnés sur des blocs datés de 147 et de 159 ap. J.-C. respectivement (230). Puis se serait produit un fléchissement dans les décennies 161-170 et 171-180, d'après les chiffres 106 et 63 sur des blocs des années 162 et 179 (231).

Lorsque nous retrouvons des marques à la fin du II^e siècle il semblerait que l'extraction se situait à peu près au niveau de la période antérieure, d'après le chiffre 53 dans une marque de l'année 199 ap. J.-C. (ici n° 11); elle aurait peu à peu fléchi durant la période sévérienne, par la suite (232). En effet, nous récusons la lecture de Fant (233) *xxcii* dans une marque non datée, mais qui doit appartenir à l'année 217 ou aux alentours (voir notre commentaire sur le n° 24): *loc(o) xxcii, b(racchio) qu(arto)*. La vérification de la photographie indique que la lecture exacte est en fait: *LOC XXVI*, car a été pris pour la lettre c un v évasé et dissymétrique (alors que la lettre l a une forme caractéristique, puisque sa base est inclinée vers le bas), et le deuxième i lu par notre collègue n'existe pas. Mais de façon plus générale, nous

(229) Voir Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), pp. 99-100 (cf. supra n. 8 in fine). Dans la documentation du II^e siècle, qui s'étend entre 136 et 179 ap. J.-C., les dix chiffres les plus élevés s'échelonnent entre 249 (Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1, 1987, p. 84, n° 7) et 432 (ibid., p. 86, n° 15), les vingt premiers entre 166 (ibid., p. 84, n° 9) et 432. Pour l'époque sévérienne en revanche on ne dépasse pas le chiffre de 74 (voir supra n. 221).

(230) Il s'agit des marques publiées par Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 86, n° 15 et p. 90, n° 40.

(231) Il s'agit des marques publiées par Fant, *Cavum antrum* pp. 151-152, n° 153 (sans photographie) et Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 92, n° 53.

(232) Le chiffre L sur un bloc de 200 ap. J.-C. chez Pensabene (supra n. 42), p. 117, n° 10, dépend d'une lecture de P. Orsi et peut être incomplet ou mal lu (L pour I). Aussi les indications les plus sûres sont en ordre décroissant: 74 (supra n. 221), 53 (supra n. 93), 40 (n° 29; Fant, *Cavum antrum*, p. 167, n° 190 et p. 171, n° 203, sans photographie), 35 (n° 20), 32 (Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 74), 31 (n° 2 et Fant, *Cavum antrum*, p. 167, n° 191), 30 (Pensabene, op. cit., p. 116, n° 6), 29 (Christol et Drew-Bear, «Anatolia Antiqua», 1 (1987), p. 97, n° 72), 27 (nos 21 et 23; Fant, *Cavum antrum*, pp. 172-173, n° 207, sans photographie).

(233) *Cavum antrum*, p. 172, n° 206 avec p. 236, fig. 126. Il est remarquable que l'erreur de lecture signalée ici se retrouve à l'identique dans un autre texte publié par Fant, voir supra n. 168. Pour cette raison même, nous doutons fortement de sa lecture *xc*, *Cavum antrum*, p. 170, n° 200 (sur son édition de ce texte voir déjà supra n. 41 in fine), encore un document pour lequel l'éditeur ne fournit pas de photographie qui en permettrait la vérification (cf. les nombreux cas semblables rassemblés supra à la n. 8); car il pourrait s'agir ici, une fois encore, de la même erreur.

ne savons pas comment il convient de mettre en rapport à cette époque le chiffre du *locus* avec ceux qui suivent les indications B et COM. Faut-il les multiplier? Ne pas tenir compte des derniers? Quoi qu'il en soit, il ne semble pas que la production ait retrouvé les hauts niveaux de la période antonine, notamment durant le règne d'Antonin et le début de celui de Marc Aurèle.

D'autre part, on ne sait comment interpréter les lacunes de la documentation, plus ou moins importantes suivant les périodes, notamment le long hiatus du règne de Commode. Il est certain, à cause des destructions quotidiennes du matériel, que nous ne disposons que d'une partie de la documentation qui a existé sur les blocs laissés dans les carrières après extraction. Néanmoins, en quelques années n'a-t-on pas inventorié plusieurs inscriptions de l'époque sévérienne qui changent les perspectives d'ensemble sur l'histoire de l'exploitation de ces carrières? Quand les marques s'interrompent, en 235 et 236, l'administration continuait de respecter scrupuleusement les pratiques traditionnelles. Elle n'était donc ni déficiente, ni incapable, ni paralysée. On ne peut non plus invoquer une brusque rupture de la conjoncture en Asie Mineure à ce moment-là: ce n'est qu'à partir de la décennie 250-260 que le choc de la crise extérieure put affecter cette région. Mais il est vrai qu'il faut autant tenir compte, sinon plus, de la situation des «consommateurs» de ce matériau de luxe qu'était le marbre phrygien, en Orient comme en Occident. D'elle-même, l'interruption constatée ne peut donc être versée au dossier de la crise du III^e siècle.

Concordance

Cet article apporte des corrections à la lecture, la restitution ou l'explication des inscriptions suivantes publiées par J.C. Fant, *Cavum antrum Phrygiae: The Organization and Operations of the Roman Imperial Marble Quarries in Phrygia*, British Archaeological Reports International Series 482, Oxford 1989:

<i>Cavum Antrum</i>	«Carrières de Dokimeion»
p. 79 n° 5	n. 25
p. 117 n° 65	n. 46
p. 124 n° 85	n. 45
p. 137 n° 119	n. 122, n. 189
p. 138 n° 123	n. 189

p. 140 n° 127	n. 189
p. 145 n° 140	n. 189
p. 147 n° 144	n. 37, n. 40
p. 149 n° 148	n. 163
p. 149 n° 149	n. 163
p. 157 n° 165	n. 125
p. 158 n° 167	n. 37
p. 158 n° 168	n. 37
p. 158 n° 169	n. 57
p. 159 n° 170	n. 37
p. 162 n° 177	n. 38
p. 163 n° 180	n. 78
p. 164 n° 181	n. 80
p. 164 n° 182	n. 75, n. 104, n. 167
p. 165 n° 184	n° 6; n. 72
p. 165 n° 185	n. 108, n. 167
p. 166 n° 187	n° 8; n. 41, n. 90, n. 91, n. 98
p. 166 n° 188	n° 12; n. 125
p. 166 n° 189	n. 41, n. 123
p. 167 n° 192	n° 14; n. 139
p. 168 n° 193	n. 145
p. 168 n° 195	n. 113; n. 145
p. 169 n° 196	n° 18; n. 146
p. 169 n° 197	n° 19; n. 149
p. 169 n° 198	n. 62
p. 170 n° 199	n° 21; n. 155
p. 170 n° 200	n. 41, n. 233
p. 170 n° 201	n° 23; n. 159
p. 171 n° 203	n. 64
p. 171 n° 204	n° 24; n. 64, n. 162
p. 172 n° 205	n. 64, n. 162
p. 172 n° 206	n. 233
p. 173 n° 209	n. 66
p. 173 n° 210	n. 60
p. 174 n° 211	n. 60
p. 174 n° 212	n. 60
p. 175 n° 214	n° 25; n. 167, n. 168, n. 169
p. 175 n° 215	n. 163
p. 175 n° 216	n. 61
p. 176 n° 217	n. 169, n. 181
p. 177 n° 220	n. 182, n. 183
p. 178 n° 221	n° 28; n. 179, n. 181
p. 178 n° 222	n. 81
p. 178 n° 223	n° 29; n. 189
p. 251 n° 1	n. 44
p. 252 n° 2	n. 44

D'autres corrections, nombreuses, seront données ailleurs.

GINETTE VAGENHEIM

APPUNTI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA
DELLE EPIGRAFI:
ESEMPI BRESCIANI DI PIRRO LIGORIO (1)

Ad Albino Garzetti

Si tratta di esporre le ragioni di uno studio delle iscrizioni ligoriane di Brescia; di mostrare che lo *stemma codicum* stabilito da Mommsen è da rivedere completamente, ciò che coinvolge la revisione dello *stemma codicum* di tutti i manoscritti della seconda metà del secolo sedicesimo (2); e che la ricerca delle fonti conduce ad una nuova valutazione di certi falsi ligoriani.

1. *L'esempio delle iscrizioni ligoriane di Brescia*

Tale studio è reso ora possibile dal ritrovamento del terzo manoscritto ligoriano contenente iscrizioni bresciane, il codice Visconti, oggi Vat. lat. 10382. Si erano perdute le tracce di tale manoscritto dopo che Giovanni Battista De Rossi l'aveva esaminato quand'era ancora nelle mani di Pietro Ercole Visconti e ne aveva fatto una breve descrizione nell'*index auctorum* del *CIL*, VI (3). Ho ugualmente stabilito, fondandomi sulla scrittura,

(1) Ringrazio i professori Giuseppe Billanovich, Augusto Campana, Albino Garzetti e Salvatore Settis per i consigli e una costante disponibilità; Gianluca Gregori per le discussioni istruttive e le informazioni concernenti i *Supplementa alle Inscriptiones Italiae, Regio X, Fasciculus V. Brixia*, curavit A. Garzetti, Roma (Unione Accademica Nazionale), 1984-6.

(2) Tale revisione è stata condotta in uno studio che uscirà negli atti del convegno tenutosi al Warburg Institute di Londra il 16-17 marzo 1990, intitolato: «*Antonio Agustín and the classical culture of his time*».

(3) *CIL*, VI, p. LII, n. 7: «Codex ms. foll. 47, 4° Petri Herculis Viscontii, rerum antiquarum olim in urbe curatoris, perscriptus manibus diversis a Ligorio pendet fere totus. Titulorum quidem numerus haud ita parvus e monumentis exceptus est, sed tam inter inscriptiones manibus secunda ac tertia adscriptas, quam inter eas quas manus prima exaravit insunt spuriae et a Ligorio confictae multae, quae cum collectione Neapolitana magis quam cum Taurinensi vi-

che non si tratta della copia di una raccolta ligoriana perduta, come pensava De Rossi (4), bensì d'una raccolta in gran parte autografa, come rivela il confronto con gli altri manoscritti ligoriani (figg. 1-2-3-4). Ma quello che mi ha indotto a intraprendere un nuovo esame delle iscrizioni del codice Visconti sono soprattutto le conclusioni dell'analisi della raccolta effettuata a quattro mani da De Rossi e da Wilhelm Henzen, grande esperto delle iscrizioni ligoriane. Per quanto mi consta, il solo testimone di questa collaborazione è un gruppo di fogli dispersi tra le carte vaticane di De Rossi, che reca la segnatura Vat. lat. 10516 (ff. 53-6) (fig. 5), documento illustrativo del loro metodo, dove le domande poste da De Rossi si alternano con le risposte di Henzen. Per es: p. 5b (fig. 6): «(De Rossi) Sono dai marmi originali? Si noti la identità della copia dell'iscrizione MARIAE etc... con la ligoriana napoletana. Che pasticcio è l'iscrizione Q. ASINIUS? (Henzen) Non dubito che non sia Ligoriana, forse nuova». P. 18b (fig. 7): «(De Rossi) L'iscrizione di C. Marcius credo da copia del Ligorio (IANVAR, in due copie del Ligorio). TYRANNIANICIA a mio avviso è impostura ligoriana. (Henzen): Anche le iscrizioni di Sallio sono ligoriane. Lo prova il sic nella l. 4, in

dentur conspirare. Cum tamen ne cum illa quidem semper consentiant, antiquiores quasdam schedas Ligorianas huius codicis fundamentum fuisse recte statuit Rossius (cf. acta min. acad. scient. Berol. 1859 p. 726), ut in basi vicomagistrorum (vol. VI n. 975) exempla conspirant ita, ut eisdem lectiones exhibeant, in codice autem Neapolitano expleantur hiatus omnes qui in libro Viscontii relictis sunt. Insunt praeterea inscriptiones haud paucae aliis libris Ligorianis non traditae. Quarum nonnullas cum Gruterus narret a Phigio sibi datas esse ex ipsis Ligorianis desumptas, exemplum a Pighio visum e communi fonte cum codice Viscontii videtur derivatum esse. Insunt aliae multae, typis non mandatae, pleraeque manifesto spuriae et indolem ligorianam prae se ferentes, aliae dubiae. E quibus eae quoque quae exemplis Ligorianis aliunde notis parum respondeant, et ipsae Ligorio videntur tribuendae esse. Nam ab hoc totum fere codicem pendere certum est. Hunc in corpore compilando diximus Viscontii». Il manoscritto è ancora citato nel *CIL*, IX, p. XLVIII, n. 2: «Codex Viscontii Ligorianus totus ante Neapolitanam recensionem perscriptus et ipse ad antiquissima Ligorii temptamina referendus est».

(4) Così dice De Rossi nell'analisi del manoscritto, rinchiusa in un bifoglio inserito all'inizio del Vat. lat. 10382: «L'esame da me fatto di questo codice, ed il confronto delle iscrizioni in esso contenute con le copie, che ne abbiamo nelle stampe e nei manoscritti m'ha persuaso che l'autore di esso non lo compose facendo tesoro di trascrizione de' marmi originali, sia delineate da lui medesimo, sia dategli da varii e dotti amici; ma che tutta la sua raccolta tolse di pianta dalle carte del Ligorio eccetto qualche rara pagina e segnatamente la pag. 16. Infatti non solo le indicazioni dei luoghi, talvolta l'ordine delle iscrizioni ed altri indizi mille volte ripetuti tradiscono l'origine ligoriana, ma le false lezioni o le varianti di queste copie sono prove manifeste del loro ligorianismo. Per convalidare questa mia opinione pregai il Signor Dottor Henzen di volere attentamente paragonare coi manoscritti ligoriani di Torino e di Napoli, ch'Egli ha studiati ed in gran parte trascritti, le più minute varianti e singolarità di scrittura degli esemplari di questo codice e da siffatto paragone per infiniti indizi il lodato mio collega è stato convinto della verità dell'opinione mia».

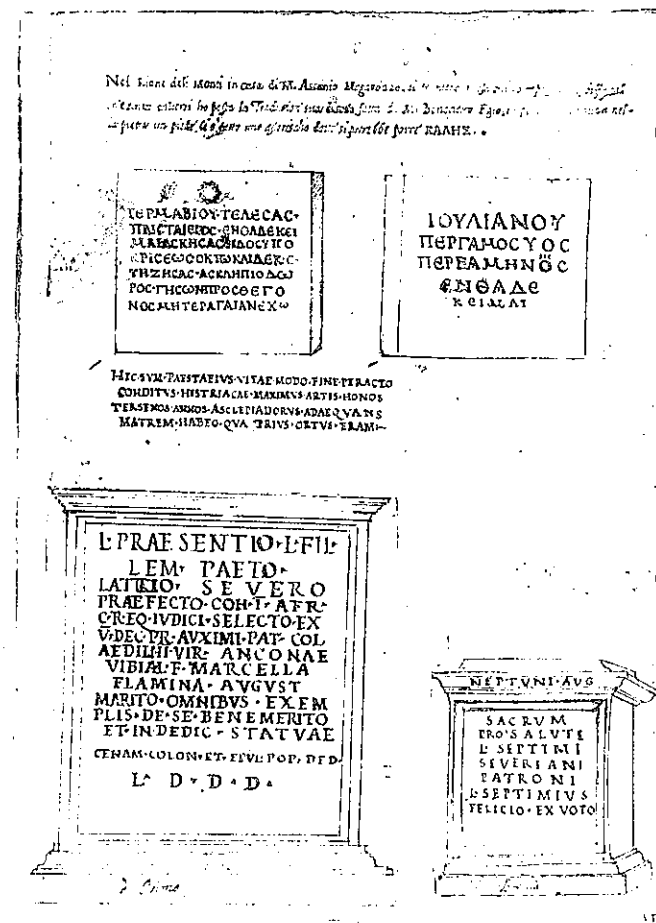


Fig. 1.

APULIA, il TRYMPHALIS v. 6 della prima, il PRO.MOTO della seconda». Si può leggere anche questo tipo di annotazioni di De Rossi: «Alcune indicazioni topografiche sono utili, per questo do a viva voce a Forcella alcune istruzioni». E questa di Henzen: «Trascrivere per Mommsen: p. 2b Brescia, p. 8 Brescia Mercurio, p. 19 Brescia etc...». Gli autori assegnano la raccolta al periodo precedente la redazione dell'opera monumentale di Ligorio intitolata *Delle antichità romane* e composta dei dieci

Nel Rione deli nomi in caso di ...

ΤΕΛΑΒΙΟΥ· Τ· Ε· Α· Ε· Σ· Α·
 ΠΑΙΣΤΑΡΙΟΣ· ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ
 ΜΑΡΑΚΚΙΑΣ· ΕΙΔΟΣ· ΥΠΟ
 ΚΡΙΣ· ΕΩΣ· ΟΚΤΩΚΑΔΕΚ· Ε·
 ΤΗΣ· ΚΑΙ· ΑΣΚΑΝΠΙΟΔΩ·
 ΡΟΣΤΗΚΩΝ· ΠΡΟΣΒΕΤΟ
 ΚΟΣ· ΜΙΤΡΑΤΑΙΑΝΕ· Χ·

ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ·
 ΠΕΡΓΑΜΟΣΤΟΣ
 ΠΕΡΓΑΛΗΝΟΣ
 ΕΝΘΑΔΕ
 ΚΕΙΧΑΙ

...
 ΝΙΚΣΥΜ· ΤΑΕΣΤΑΙΥΣ· ΤΥΤΑΙ· ΤΟΜΟ· ΤΙΝΕ· ΠΕΡΑΚΤΟ
 ΚΟΝΔΙΤΥΣ· ΗΙΣΤΡΙΑΚΑΙ· ΜΑΧΙΜΥΣ· ΑΡΙΣ· ΜΟΝΟΣ
 ΤΥΣΕΜΟΣ· ΑΝΝΟΣ· ΑΣΚΕΤΙΔΟΡΥΣ· ΑΙΔΕ· Ο· Υ· Α· Μ· Σ·
 ΜΑΤΥ· Μ· ΒΑΒΤΟ· Ο· Υ· Α· ΤΥ· Υ· Ο· Υ· Τ· Υ· Α· Μ·

Fig. 2.



Fig. 3



Fig. 4.

volumi di Napoli (XIII. B. 1-10), dei trenta volumi di Torino (cod. J.a.II.13-J.a.III.15; J.a.II.1-J.a.II.17), di un volume di Parigi (cod. ital. 1129) e di un volume di Oxford (Canon. ital. 138) (5). A quest'epoca, essi proseguono, Ligorio non aveva ancora contratto la cattiva abitudine di falsificare testi epigrafici, come avrebbe fatto più tardi nelle *Antichità romane*. Così si esprime De Rossi: «Coteste carte, dalle quali prende il codice, di che ragiono (i.e. codice Visconti), erano certamente più antiche di quelle opere del Ligorio, nelle quali costui tolse ad interpolare e fingere senza ritegno e pudore. Quindi le copie d'iscrizioni, dal Ligorio più tardi interpolate, qui benché presentino le false lezioni nate dall'imperizia di lui, sono però immuni dalle

(5) Si veda la bibliografia in G. Vagenheim, *Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite*, «Italia medioevale e umanistica», 30 (1987), pp. 248-9.

Handwritten notes in Italian, likely a commentary on the epigraphic text shown in Fig. 6. The notes are numbered and discuss various aspects of the inscription's transcription and interpretation.

...
 p. 10. b. La copia CRANTISIVS è un manifest. di una Divina Legazione
 ...
 p. 11. I tali quali come legat. nella iscrizione, ma al. 222. ...
 p. 12. Indipendente da Ligorio, non mi pare, ma sembrano rifer. sopra legat.
 ...
 p. 13. INDICIS in luogo di INDICIS, anche indicis non sono tutti da
 ...
 p. 14. ...
 p. 15. ...
 p. 16. ...
 p. 17. ...
 p. 18. ...
 p. 19. ...
 TERRANIA, ANICIA, ...
 ...

Fig. 5.

interpolazioni» (6). È ciò che rivela per esempio il paragone fra la copia della famosa *basis vicomagistrorum* del codice Visconti (fig. 8-9) e quella del manoscritto di Napoli (figg. 10-11) che

(6) Questo passo è tratto dall'analisi del De Rossi contenuta nel bifolio sopracitato.

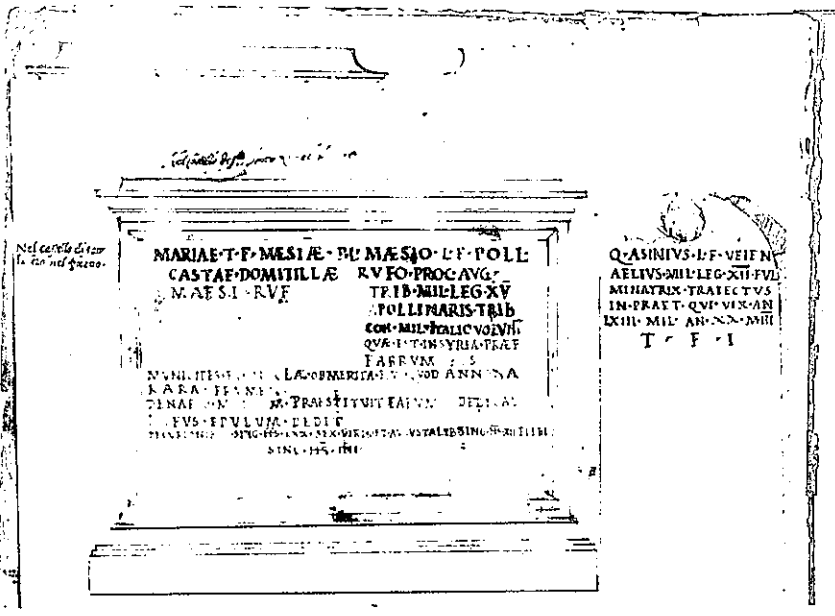


Fig. 6.

Henzen commenta così: «È di summo interesse il confronto della base de' vicomagistri che proviene chiaramente dal Ligorio ma finge d'aver completo le lezioni del manoscritto napoletano; fu dunque dopo da lui supplita».

È dunque la tesi di un giovane Ligorio «honestus» documentata dal codice Visconti, che viene fuori dall'analisi dei due eruditi; detto altrimenti, la tesi di una genesi della falsificazione ligoriana la cui evoluzione sarebbe da seguire attraverso la sua opera. Le iscrizioni di Brescia che appaiono contemporaneamente nel codice Visconti assegnato agli anni Cinquanta, nella serie dei manoscritti di Napoli compiuta verso il 1566, e nella serie dei manoscritti di Torino cominciata dopo il 1569, costituiscono l'esempio ideale per verificare una tesi la cui validità sarebbe estremamente importante per la valutazione delle iscrizioni ligoriane nei diversi manoscritti.

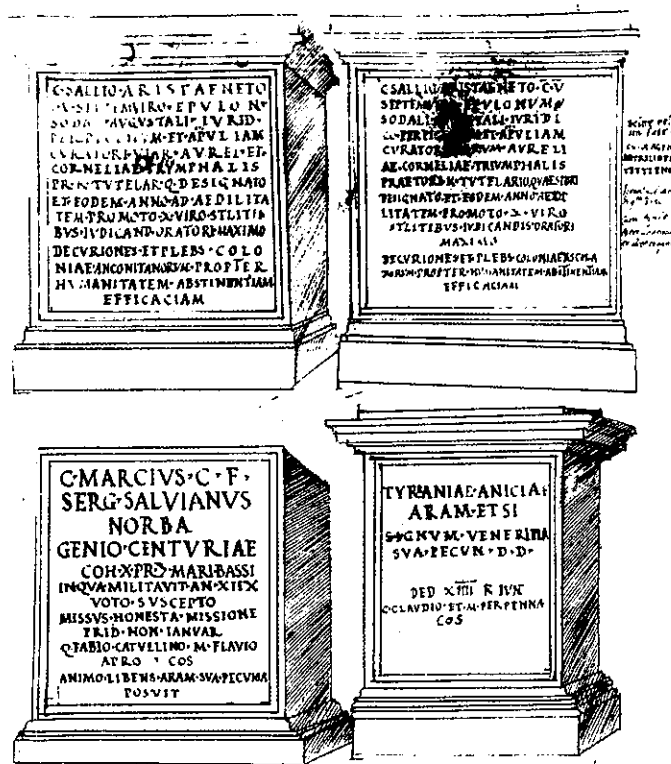


Fig. 7.

2. Lo stemma dei manoscritti ligoriani secondo Mommsen

Secondo Mommsen, le iscrizioni ligoriane di Brescia dipendono per una parte dalle fonti edite, e principalmente dalla *Bressa antica* di Giovanni Battista Nazari, pubblicata a Brescia nel 1562, e dalla seconda edizione dell'*Orthographiae ratio* di Aldo Manuzio junior, pubblicata a Venezia nel 1566; e per un'altra parte da *codices vulgares* (7).

(7) *CIL*, V, p. 435: «Ligurius quae in libris neapolitanis (i.e., XIII.B. 7 ff. 372-6) et Taurinensibus (J.a. III. 6 etc...) eoque quem servat P.H. Viscontius Romae posuit Brixiana genuina, ea aut petita sunt ex editis, maxime Nazario et Manutio, aut ex codicibus vulgaribus potueruntque sperni; allegavi tamen Neapolitana et Taurinensia. Fictitia quae adieci pauca sunt nec facile decipiant».

3. Il Vat. lat. 10382

I) I. It. 791 (8)

I. It. 791

Lig. Vat. lat. 10382 f. 2v et J.a. III.6 (Taur. 4) f. 99v. (fig. 1 e 4)

1	NEPTVNI AVG
2	SACRVM
3	PRO SALVTE
4	L. SEPTIMI SEVE
5	RIANI PATRONI
6	L. SEPTIMIVS
7	FELICIO EX VOTO
8	FELICIO EX VOTO

1a) Nazari p. 48

NEPTVNI AVG SACRVM PRO SALVTE L. SEPTIMI SEVERIANI PATRONI L SEPTIMVS FELICI EX VOTO

1b) *Orth. ratio*: vacat.

2) A II 14 (Arrag.) n. 338 (9): *in eccl(es)ia maiori Salodij* (fig. 12a).

Idem, postea (10) v. 1 NEPTUNI CORR. NEPTUN.

3) Vat. lat. 5235 II f. 105 v.: *Salodij i(n) eccl(es)ia maiori ubi e(st) aqua benedicta* (fig. 12b).

(8) Rinvio all'edizione di Garzetti, cit., e ai *Supplementa Italica* n.s. 8, Roma 1991 (Unione Accademica Nazionale) per la bibliografia delle iscrizioni citate.

(9) Gli esempi seguenti illustrano le relazioni tra i diversi manoscritti, che mi limiterò a indicare in questa sede, rimandando all'articolo degli atti sopra citato: i capostipiti sono i manoscritti cod. A. II.14 e Vat. lat. 5235 II appartenenti ad una famiglia dipendente dai codici ferrariani; il codex A. II.14 ha poi subito una revisione dovuta ad una seconda mano e illustrata in questo caso dalla correzione dell'antica forma NEPTVNI in NEPTVN; il Vat. lat. 6038 è la traduzione letterale del Vat. lat. 5235 II; alla stessa data risale il codex A. L4 redatto dalla stessa mano del Vat. lat. 6038 ma più vicino al Vat. lat. 5235 II per la forma: è in latino ed è illustrata da disegni di monumenti; d'altra parte anch'esso porta tracce di correzioni posteriori, dovute alla stessa mano, ed illustrate qui dalle modifiche nella distribuzione dei vv. 4-5; il Vat. lat. 5235 I è stato redatto dopo i due primi, sempre dalla stessa mano, e perciò presenta le lezioni corrette; lo stesso vale per il Vat. lat. 5244.

(10) L'identità è relativa al testo liguriano.

Idem.

4) Vat. lat. 6038 f. 186: *A Salò nella chiesa grande all'acq(u)as(an)ta.*

Idem.

5) A. I. 4 p. 80: *Saloi in templo primario ad labellum aquae benedictae.*

vv. 4-6 Idem, postea L. SEPTIMI/SEVERIANI/PATRONI COFF. L.
SEPTIMI
SEVE/RIANI PATRONI

6) Vat. lat. 5235 I f. 31: *Saloi in templo primario ad labellum aquae ben. (edictae).*

vv. 4-5 L. SEPTIMI SEVE/RIANI PATRONI

7) Vat. lat. 5244 f. 26: *Salodij in templo primario ad labellum aquae benedictae*

vv. 4-5 L. SEPTIMI SEVE/RIANI PATRONI

Se si esamina la prima iscrizione del codice Visconti, di cui si trova un'altra copia del medesimo Ligorio nel volume quarto di Torino (J.a. III.6 f. 99 v, fig. 4), e la si confronta con la copia di Nazari, si notano non soltanto delle varianti testuali (SEPTIMVS, FELICI), che di per sé non sono significative, ma soprattutto che il testo dell'iscrizione presso Nazari è continuo e di conseguenza non può essere la fonte del testo ligoriano, distribuito su otto righe, secondo una divisione che non è conforme all'originale, bensì a una tradizione manoscritta illustrata da almeno quattro altri testimoni contemporanei (i nn. da 2 a 5) e di cui due, il codice A. II.14 di Brescia e il Vat. lat. 5235 II (i nn. 2 e 3), potrebbero essere di primo acchito la fonte di Ligorio. Ora né l'uno né l'altro sono ciò che si potrebbe chiamare dei *codices vulgares*, per riprendere l'espressione di Mommsen; al contrario, vedremo tra poco che si tratta di due manoscritti importanti, che sono alla base di tutta la tradizione manoscritta della seconda metà del sedicesimo secolo. Al pari di Nazari, nemmeno Manuzio può essere nel caso pre-

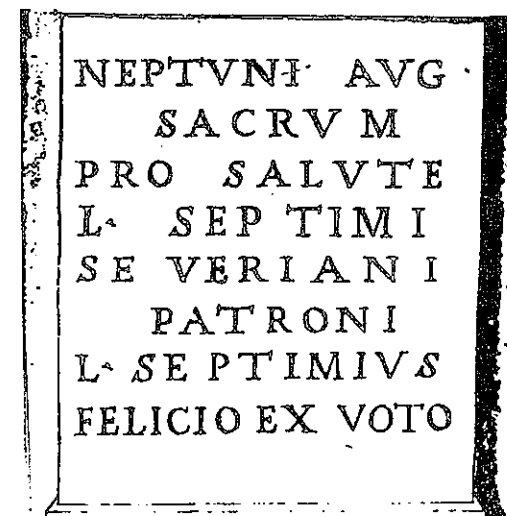


Fig. 12a.

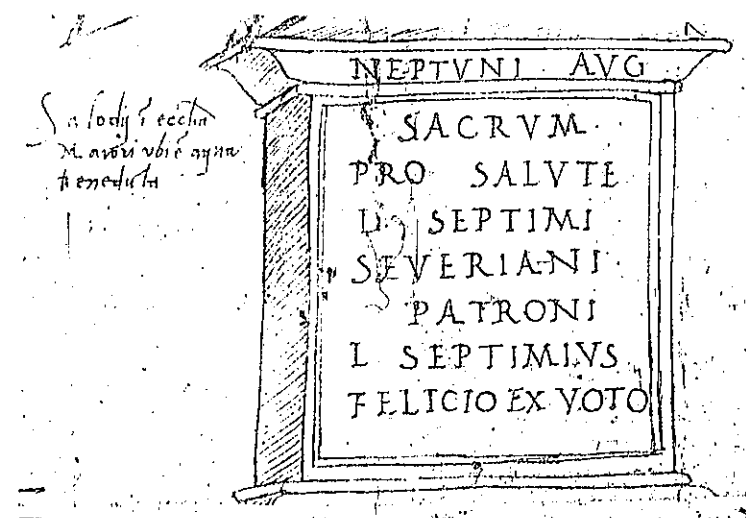


Fig. 12b.

sente la fonte di Ligorio, per la semplice ragione che egli non ha l'iscrizione nella *Orthographiae ratio*.

II) *I. It. 1175*

I. It. 1175 Vat. lat. 10382 f. 8 et
J.a. III.6 (Taur. 4) f. 99 v
(figg. 13a-b)

1 MERCVRIO	MERCVRIO
2 L. SASIVS. L.F	L. SASIVS.L.F
3 RVFVS. ET. SASI	RVFVS. ET. SASI
4 VALERIANVS	VALERIANVS
5 ET. R. UFINVS	ET RVFINVS
6 <i>fili</i>	FILII
7 D.S.P.D.	d.s.p.d.

1a) Nazari p.48

MERCVRIO L.SASIVS RVFVS.ET.SASI. VALERIANVS ET
RVFINVS F. III D.S.P.D.

1b) *Orth. ratio*: vacat.

2) A. II. 14 n. 316: *In s.(anc.)ti Florini Burni vallis Camonicae*
(fig. 13c).

Idem

3) Vat. lat. 5235 II f. 114: *In sacello s.(anc.)ti Florini extra terram*
Burni vallis Camonicae septentrionem versus ad altarem (fig. 13d).

Idem.

4) Vat. lat. 6038 f. 193: *Nella chiesa di san Fiorano fuor di Borno*
di Valcamonica ver settentrione.

Idem.

5) A.1.4 p. 95: *Apud Burnum in aede divi Floriani*

v. 3 SASI CORR. SASIVS.

6) Vat. lat. 5244 f. 11: *Burni in aede divi Floriani*

Idem.



Fig. 13a.

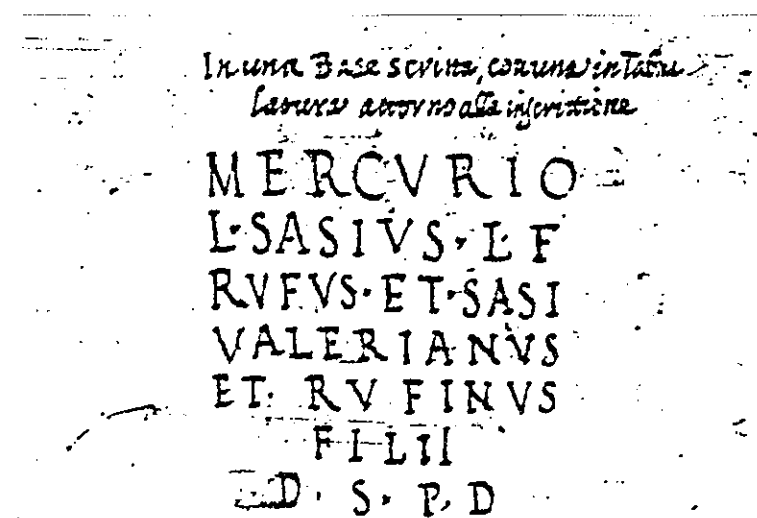


Fig. 13b.

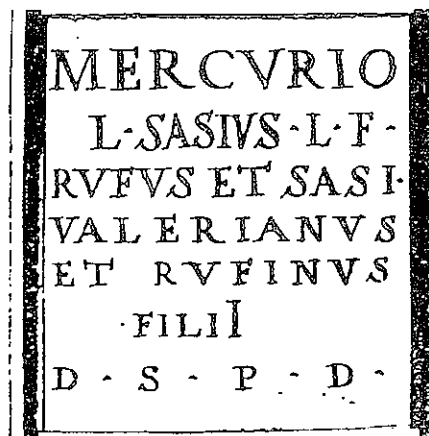


Fig. 13c.

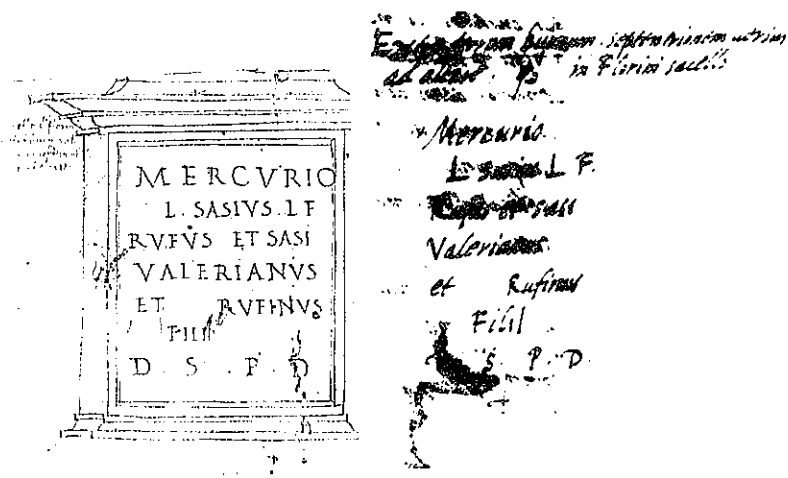


Fig. 13d-e.

7) Vat. lat. 6039 f. 180: *Extra terram Burnum septentrionem versus ad altare(m) q.(uod) in Florini sacello* (fig. 13e).

Idem.

Lo stesso vale per la seconda iscrizione del codice Visconti, presente ugualmente nel volume quarto di Torino. Essa non si trova nell'*Orthographiae ratio*, mentre nell'edizione di Nazari è presentata sotto forma di un testo continuo, con in più l'omissione di due parole alla riga 2 (L.F.) e l'inintelligibile F. III laddove Ligorio trasmette alla riga 6 la forma corretta FILII. In questo caso ancora, i manoscritti A. II.14 e Vat. lat. 5235 II (i nn. 2 e 3) sono probabilmente la fonte di Ligorio, così come sono la fonte di tutti gli altri manoscritti a lui contemporanei (dal n. 4 al 6). L'indipendenza totale del codice Visconti dalle edizioni di Nazari e di Manuzio, stabilita a partire dalla collazione sistematica delle iscrizioni, conferma la datazione del codice Visconti prima degli anni Sessanta.

4. Il manoscritto di Napoli

III) I. It. 905

I. It. 905 et Orth. ratio 616,6 (fig. 14a)	Lig. XIII. B.7 f. 176 v et Vat lat. 6035 f. 130 (11) (figg. 14b e f)	Il resto della tradizione
--	--	------------------------------

1 C. MVTIVS. SEX F		
2 P. POPILLIVS. M.F	POPILIVS	POPILIVS
3 Q. MCVIVS. P.F	MVTIVS	MVTIVS
4 M. CORNELIVS. P.F.		
5 IIIVIR TVRREM EX DD		
6 AD AVGENDAS LOCAVER LOCAVERE		
7 IDEMQVE. PROBAVERE		

1a) Nazari vacat

1b) *Orth. ratio* 616,6: *Gottholongi, (sic dicitur) ad D. Petri*

(11) Ci si renderà conto, esaminando le lezioni del Vat. lat. 6035, che questo manoscritto dipende dal manoscritto ligoriano di Napoli (XIII. B.7).

- v. 2 POPILLIVS v. 3 MVCIVS v. 6 LOCAVER
- 2) A. II.14 n. 59: *Ottalengi in s.ti Petri* (fig. 14c)
v. 6 LOCAVER.
- 3) Vat. lat. 5235 II f. 92 v: *In ecclesia s(ancti) Petri Gottolengi in pavimento apud altarem maiorem* (fig. 14d)
v. 6 LOCAVER
- 4) Vat. lat. 6038 f. 180: *Nella chiesa di san Pietro di Gottolengo nel pavimento appresso l'altar maggiore*
v. 7 LOCAVER
- 5) A. I.4 p. 49: *Gotholengi in pavimento aedis d(ivi) Petri*
v. 1 MVTIVS (sic) v. 2 POPILIVS CORR. POPILLIVS v. 3 MVTIVS CORR. MVCIVS (sic) v. 6 AVGENDAS (sic) LOCAVER v. 7 IDEM CORR. IDEMQVE (sic)
- 6) Vat. lat. 5235 I f. 51: *Gotholengi in pavimento aedis divi Petri*
v. 3 MVTIVS CORR. MVCIVS v. 5 TVRRE CORR. TVRREM
v. 6 AVGEN CORR. AVGENDAS LOCAVER v. 7 IDEM QVE CORR. IDEMQVE
- 7) Arrag. ed. 103: sine loco.
v. 6 LOCAVER
- 8) Vat. lat. 6035 (Panv.) f. 129: *Brixiae* (fig. 14e)
v. 1 MVCIVS v. 3 MVCIVS
- 9) Vat. lat. 6035 (copiste) f. 130: *sine loco* (fig. 14f)
Idem.

Per ciò che concerne il gruppo dei manoscritti ligoriani di Napoli, il confronto dell'iscrizione n. 905, nel volume XIII. B.7 di Napoli, con quella dell'*Orthographiae ratio* rivela immediatamente che, contrariamente a Ligorio, Manuzio ha visto la pietra o una copia fedele di essa. Quanto a Ligorio, egli si riallaccia a

616 ; *Orthographiae*

Brixiae, ad Aedes Patronianas. 5

ARBITRATV. P. POPILLI. VAL

Gotholongi, (sic dicitur) ad D. Petri. 6

C. MVTIVS. SEX . F
P. POPILLIVS . M . F
Q. MVCIVS . P . F
M. CORNELIVS. P . F
IIII. VIR. TVRREM. EX. D. D
AD. AVGENDAS. LOCAVER
IDEMQVE . PROBAVERE

f. Turcy.
nel Manuzio

Fig. 14a.

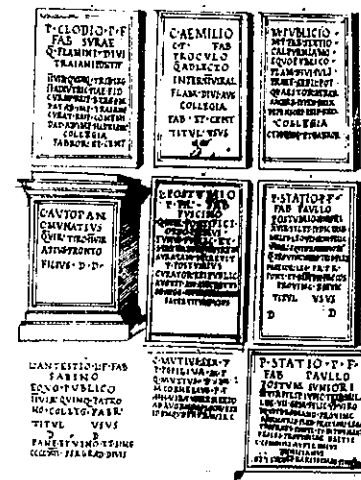


Fig. 14b.

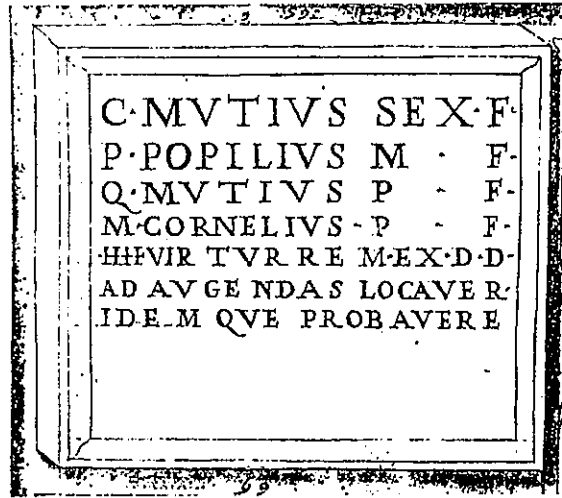


Fig. 14c.

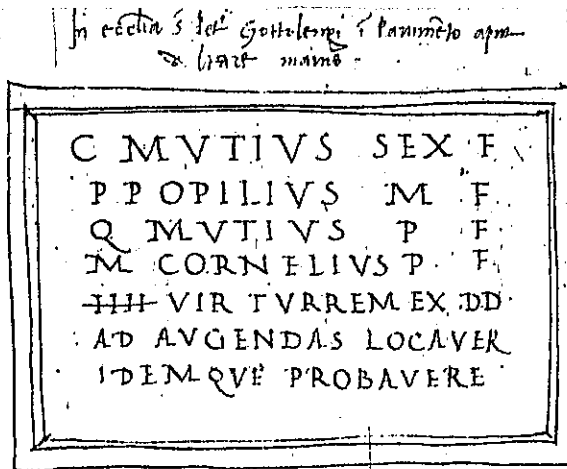


Fig. 14d.

Gravia
 C·Mucius sex·f·
 P·popilius M·f·
 Q·Mucius p·f·
 M·cornelius p·f·
 III·vir Turrim ex·DD·
 ad augendas locaver
 idemque probaver.

Fig. 14e.

C·Mucius sex·f·
 P·popilius·M·f·
 Q·Mucius·p·f·
 M·Cornelius·p·f·
 III·vir·turrem ex·DD·
 ad augendas locaver
 idemque probaver

Fig. 14f.

una tradizione che dipende dai due famosi manoscritti A. II.14 e Vat. lat. 5235 II (figg. 14c-d), tradizione caratterizzata dalla forma POPILIVS con la sola L alla riga 2 e dalla ripetizione di MVTIVS alla riga 3 per assimilazione alla forma della riga 1. Ligorio aggiunge per conto suo un terzo errore al verso 6: LOCAVERE. Nazari non tramanda l'iscrizione. Qui ancora, le date confermano ciò che i fatti mostrano, poiché i manoscritti di Napoli furono acquistati all'inizio dell'anno 1567 dal cardinale Alessandro Farnese, e di conseguenza erano già pronti nel 1566 allorché apparve l'*Orthographiae ratio*. Il paragone delle copie rivela inoltre l'identità tra l'esemplare del copista di Panvinio e l'esemplare ligure, mentre la copia panviniana, conservata nello stesso manoscritto, si avvicina di più all'originale.

5. I manoscritti di Torino

IV) a I. It. 138

I. It. 138	Orthogr. ratio 91, 5 e Lig. J.a. II.4 (Taur. 17) f. 193 (figg. 15a-b)	Lig. XIII B.7 e Vat. lat. 6035 f. 49 v. (figg. 15c-d)
C. PONTIO C. [F]	C.PONTIO C.F. FAB	C.PONTIO C.F. FAB
PAELIGNO TRIB M[IL]	PELIGNO	PELIGNO
LEG X. GEM. Q. CVR	CVRAT	CVRAT
LOCORVM. PVBLIC[OR]	LOCOR. PVBLIC	LOCORVM PVPLIC
ITERVM AED. CVR[VL]	AEDILI	AED
LEGATO PRO PR ITER[VM]		
EX. S.C. ET. EX. AVCTORIT[ATE]	AVCTORITA	AVCTORITAT
TI CAESARIS D [D]	TE TI CAESARIS D D	TI CAESARIS D D

Per quanto riguarda il terzo gruppo dei manoscritti liguriani, quello dei volumi di Torino, le iscrizioni di Brescia che vi si trovano non provengono certamente da Nazari per la ragione sopra ricordata, cioè per l'assenza di divisioni del testo epigrafico. Quanto all'*Orthographiae ratio*, essa è talvolta la fonte delle iscrizioni dei manoscritti di Torino. Mommsen aveva perciò ra-

Brixiae. 5

C. PONTIO. C. F. FAB
PELIGNO . TRIB. MIL
LEG. X. GEM. Q. CVRAT
LOCOR . PVBLIC
ITERVM. AEDILI. CVRVL
LEGATO. PRO. PR. ITERVM
EX. S. C. ET. EX. AVCTORITA
TE. CAESARIS. D. D

Fig. 15a.

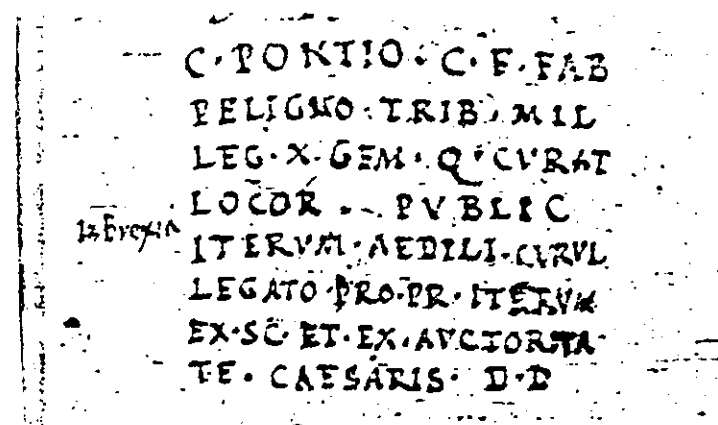


Fig. 15b.



Fig. 15c.

*C. Pontio . c. f. fab
 Religios. trib. mil. 2365
 leg. x. gem. q. curat
 locorum public
 iterum. ad. curat
 legato. propr. iterum
 p. s. c. et ex. auctoritat
 23
 caesaris . s. c.*

Fig. 15d.

gione di citare l'opera di Manuzio, ma occorre anche precisare quali erano i manoscritti che ne dipendevano. L'esempio che illustra i legami tra l'*Orthographiae ratio* e i manoscritti di Torino è l'iscrizione n. 138, a proposito della quale si nota anche la differenza che c'è tra la copia ligoriana di Torino e quella di Napoli; il che conferma che l'*Orthographiae ratio* non è la fonte dei manoscritti di Napoli. Questa dipendenza di Ligorio da Manuzio si spiega col fatto che i manoscritti di Torino furono redatti a Ferrara, dove Ligorio si trasferì nel 1569 dopo che ebbe venduti gli altri suoi manoscritti: avendo a sua disposizione un materiale più ristretto, egli fu costretto a ricorrere a delle fonti edite quale l'*Orthographiae ratio*, ma non a Nazari. Qui di nuovo, l'esemplare del copista di Panvinio (Vat. lat. 6035) corrisponde al testo ligoriano del manoscritto di Napoli.

V) *b I. It. 1185*

I. It. 1185: Perit	Lig. J.a. III.6 (Taur. 4) f. 99v (fig. 16a)	Il resto della tradizione
--------------------	---	------------------------------

- | | | |
|-------------------|----------------|-------------|
| 1 SOLI DIVINO | | |
| 2 L. APISOCIVS | | LAPIS OCIVS |
| 3 SVCCISSVS PRO | | SVCCISSVS |
| 4 SE ET PRO PATRO | SE ET PATRONIS | |
| 5 NIS M G L Q | M G L Q | |

1a) Nazari p. 49

SOLI DIVINO LAPIS OCIVS SVCCISSVS PRO SE ET PRO PATRONIS M. G. L Q

1b) *Orth. ratio*: vacat.

2) A. II.14 420: *Burni in area* (fig. 16b)

v. 2 LAPIS OCIVS v. 3 SVCCISSVS v. 4 SE ET PRO PATRO/NIS M.G.L.Q

3) Vat. lat. 5235 II f. 116: *Prope Brennum vallis Camonicae in loco dicto Oneda* (fig. 16c)

v. 2 LAPIS OCIVS v. 3 SVCCISSVS v. 4 SE ET PRO PATRO/NIS M.G.L.Q

In una base inedita

SOLI DIVINO
LAPIS OCIVS
SVCCISSVS PRO
SE ET PATRONIS
M · G · L · Q

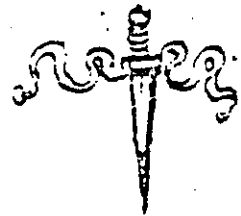


Fig. 16a.



Fig. 16c.

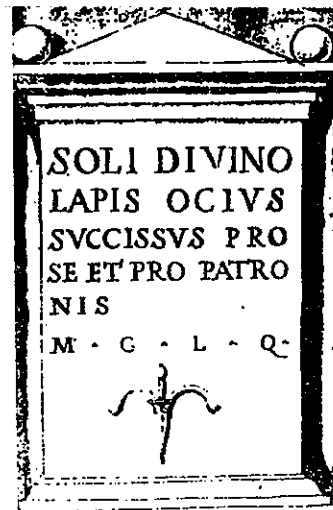


Fig. 16b.

*Appreso Bruno di
vel canonico nel luogo
fatto Onida*

SOLI DIVINO
LAPIS OCIVS
SVCCISSVS PRO
SE ET PRO PATRO
NIS
M · G · L · Q

Fig. 16d.

4) Vat. lat. 6038 f. 194: *Appresso Brenno di Val Camonica nel luogo detto Oneda* (fig. 16d)

v. 2 LAPIS OCIVS v. 3 SVCCISSVS v. 4 SE ET PRO PATRO/NIS
M.G.L.Q

5) A. I.4 (Totti) p. 95: *Onedae apud Brennum*

v. 2 LAPIS OCIUS v. 3 SUCCISSUS v. 4 SE ET PRO PATRO/NIS
M.G.L.Q

6) Vat. lat. 5235 I f. 44 r: sine loco

v. 2 LAPIS OCIVS v. 3 SVCCISSVS v. 4 SE ET PRO PATRO/NIS
/ M.G.L.Q

Vi sono delle epigrafi nei manoscritti di Torino che non dipendono né dall'*Orthographiae ratio* né da una delle famiglie conosciute: è il caso dell'iscrizione n. 1185 che fino a poco tempo fa si credeva pervenuta attraverso la sola tradizione manoscritta. Tutti i testimoni, ad eccezione della copia ligoriana di Torino, si riallacciano a una tradizione caratterizzata dalle lezioni LAPIS OCIVS, SVCCISSVS, PRO alla riga 4 e da una divisione differente delle ultime due righe. Nel caso presente, non solo gli altri manoscritti garantiscono la veracità della testimonianza ligoriana, ma quest'ultima presenta per di più le migliori lezioni; di fatti esse (L. APISOCIVS, SVCCISSVS) sono state scelte da Albino Garzetti per la sua edizione; mentre egli preferisce seguire la tradizione più cospicua per il PRO della riga quattro e di conseguenza per la divisione delle ultime righe. Il fortunato ritrovamento dell'epigrafe, ora pubblicata nei *Supplementa* all'edizione di Garzetti, conferma la veracità delle lezioni ligoriane alle righe 2 e 3. Ciò che importa ora è di scoprire la fonte di Ligorio. Si potrebbe pensare a priori che Ligorio abbia visto la pietra, ma il carattere della tradizione ligoriana delle iscrizioni di Brescia, essenzialmente indiretta, esclude questa ipotesi. Egli ha dunque utilizzato una copia fedele all'originale.

Tra gli amici di Ligorio originari di Brescia, il religioso Ottavio Pantagatho, un frate servita la cui erudizione suscitò l'ammirazione di tutti i contemporanei (al punto che Federico Bor-

romeo lo definì «servitarum ordinis insigne decus»)(12), è richiamato a più riprese nelle *Antichità romane*. Così nel volume quattro di Torino, sotto la voce *Brixia*: «È antica città d'Italia, mediterranea dei Cenomani populi, come scrive Ptolemeo nelle cose a dentro terra che hodiernamente si dice Brescia et è floridissima città ai nostri tempi et è patria del padre Octavio Pantagatho abate, dignissimo huomo deli nostri giorni et non inferiore a nisciuno degli suoi pari». Nel volume otto di Torino, sotto la voce *Felsonia*, Ligorio dice esplicitamente di aver ricevuto l'iscrizione dal suo amico: «*Felsonia* è nome di fameglia, et di donna nominata tra la gente della tribù Fabia Romana, come nel epitaphio si legge, trovato nel paese brixiano, come lhavemo havuto da patre abate Octavio Pantagatho». Si tratta della falsa iscrizione n. 33 sulla quale ritornerò. Ligorio cita a più riprese un altro erudito di Brescia; a proposito dell'antica *Castra statiana*, egli dice: «Hodiernamente si chiama Gambara, (...) posto poco lontano a Brixia (...) oltre ai campi dove irriga il fiume Olio, patria di Messer Lorenzo Gambara poeta». Un terzo amico di Ligorio proveniente dalla medesima città è Raffaele Stella. Costui compose in onore di Ligorio un'ode latina conservata in copia autografa nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo (13). Un epigramma pubblicato nel 1563 dal milanese Francesco Spinola ci dipinge lo Stella come un erudito che ha fatto la gloria di Brescia raccogliendo le sue iscrizioni antiche. Mommsen, sulla base di una copia manoscritta di quest'epigramma inserita nella terza parte del Vat. lat. 5235, attribuisce allo Stella il *corpus* precedente, ossia il famoso Vat. lat. 5235 II, uno dei capostipiti della tradizione manoscritta della seconda metà del sedicesimo secolo (14). Non solo il fatto che questo epigramma si trovi in una

(12) E. Caccia, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*, «Storia di Brescia», II, 1963, p. 576.

(13) *Archivio Silvestri*, scatola 42 39/41. Ringrazio Mariarosa Cortesi per avere provveduto a mandarmi una fotocopia del documento.

(14) *CIL*, p. 435, n. XXIII: «Fasciculus foliorum antiquae numerationis 56 accendentibus duobus non numeratis olim separatus, iam insertus codici Vaticano 5235 loco secundo (unde mihi citatur 5235 II f. 56-113) sic inscriptus est: «Varia priscorum monumenta, quae in urbe Brix. Brixianoq. agro vicatim dispersa iacent, ad illustrandum Brixianae nobilitatis decorem suavemq. antiquitatis memoriam instaurandam antiquitatis amore allectus in unum congescit aeternaeq. memoriae dicavit». Nomen auctoris hic omisum videtur peti posse ex eiusdem corporis appendice (mihi 5235 III) foliorum quattuordecim formae inter se diversae, sed item numeratorum manu antiqua, in quibus praeter inscriptiones quasdam alique varia f. 5 reperitur epi-

sezione diversa da quella della raccolta in questione esclude che esso vi si riallacci, ma la scrittura dello Stella, così come la si vede nel documento di Bergamo, è diversa da quella del Vat. lat. 5235 II. Di conseguenza, non si può che concludere che la raccolta dello Stella *aut perit aut latet*, e sperare di scoprire nel corso di ulteriori ricerche i legami che uniscono Ligorio allo Stella, al Gambara e ad altri eruditi di Brescia.

7. I falsi ligoriani di Brescia

L'esame delle copie autografe delle iscrizioni greche e latine che Pantagatho fornì ai suoi amici, e particolarmente a Manuzio, rivela che esse sono di alta qualità (figg. 18-19), come del resto le lettere che egli invia allo stesso Manuzio rivelano la sua dottrina in materia di iscrizioni (15) e una grande cura filologica che gli fa dettare al giovane Manuzio i criteri di edizione dei testi antichi (fig. 17): «Quando la scrittura è da libri soli metta L a dirimpetto, quando è da sassi soli metta S, quando è da metalli metta M, quando è da grammatici antichi metta G, quando è da più che uno, metta quelle più lettere che bisogna, quando la scrittura del vocabolo è falsa, la corregga...» (16). L'interesse per le epigrafi si manifesta ancora nella costituzione di un piccolo museo epigrafico come ce lo rivela lui stesso: «queste sono le due tavole di marmo a destra e sinistra della mia porta», e così come ce lo dice il giovane Philippe de Winghe nel manoscritto 17872 di Bruxelles, dove egli cita una «tabella infixata parieti gradus cubiculi patris Octavi» e sotto: «Omnia infra descripta exstant apud doctissimum patrem Octavium Pantagathum» (cod. Bruxell. 17872 f. 13v). Così la scienza e la grande autorità di Pantagatho mi spingono a prendere in considerazione l'iscrizione n. 33* che Ligorio dice di aver avuto da lui.

gramma «de Brixiae antiquitatibus a Raphaele cognomento Stella in unum volumen congestis ad civitatem Brixianam»: Brixia, te evexit Raphael ad aethera doctus conscribens Latius marmora prisca notis, ut tua cognoscant omnes monumenta, priusquam ad superos Stella corusca deos».

(15) Si veda la lettera trascritta nell'appendice I.

(16) Si veda il contenuto intero del biglietto nell'appendice II.

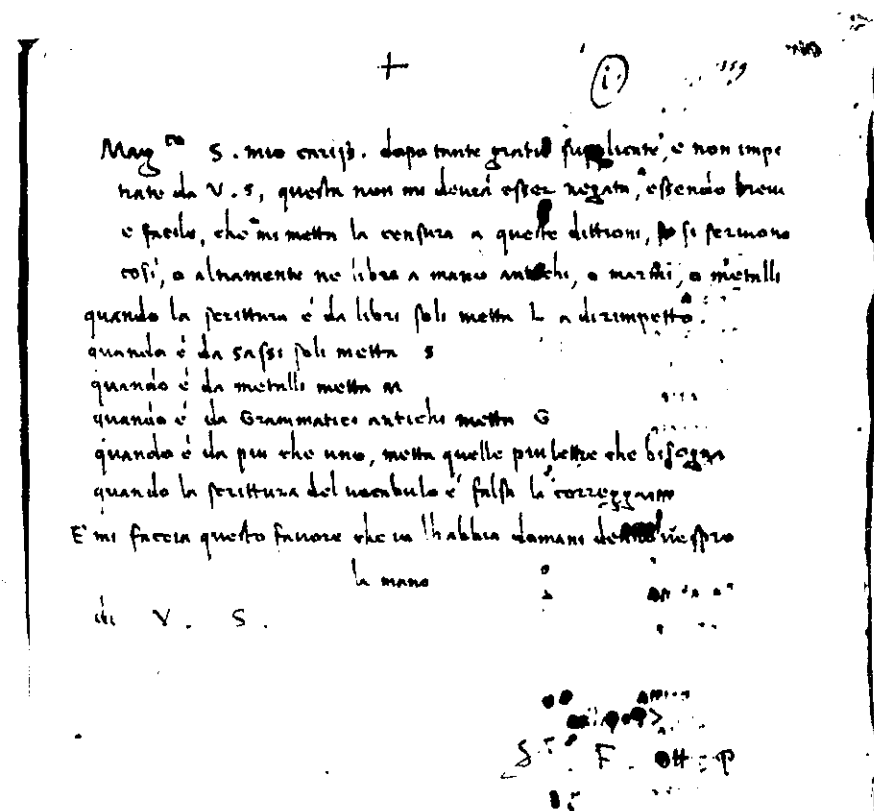


Fig. 17.

6. I. It. 33*

D.M. / FELSONIAE PARATAE / VIX. ANN. XXX. M. II / M.
FELSONIVS. M.F. FAB / 5 / PETRONIANVS / EQ. SING. MATRI
PIIS/SIMAE POSVIT.

So che Garzetti, nei *Supplementa*, ha già preso in considerazione il *nomen* FELSONIVS tramandato da questa iscrizione, seguito da un punto interrogativo, come segno di una prudenza a cui non bisognerà mai, ahimè, rinunciare ogni volta che si tratterà di Ligorio.

Perché falsi ligoriani di Brescia ce ne sono; i primi sono quelli confezionati a partire da più iscrizioni, come nel caso dell'epigrafe n. 25*.

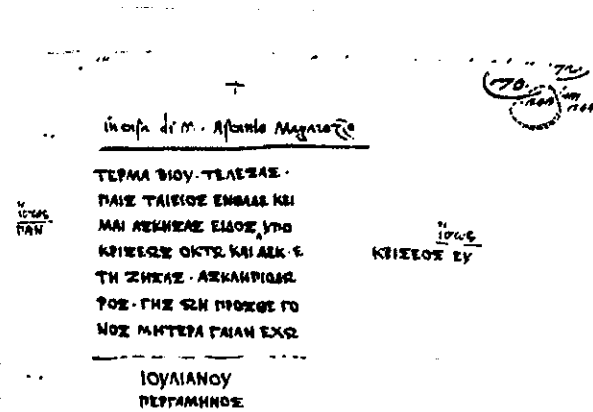


Fig. 18.

7. I. It. 25*

SOLI. DIVINO / SACR. / C. MESTRIVS. C.F / FAB. VETERANVS /
PRO SAL.S. V.P

dove troviamo il SOL DIVINVS dell'iscrizione n. 1185 sopracitata e il *Gaius Mestrius Veteranus* del n. 1148 nonché una clausola poco ortodossa.

Altri falsi sono destinati a confermare le opinioni di Ligorio, come quella dell'esistenza dell'antica *Castra Statiana* per cui Ligorio cita un'epigrafe, locata nella chiesa cattedrale di Gambarà, e che dice aver ricevuto dallo stesso Pantagatho:

7. I. It. 32*: J.a. III.7 (= Taur. 5) f. 115: *In un'altra tabola*

V. DIS MAN.SAC.F/C. IULIO L.F. FAB. NIGRO. / PRAEFECTO
PRAETORIO / IURIS CONSULTO PROC. / 5 /
XX HERED. PATRONO / CASTR. STATIAN. FABIAN. / TRIBU-
NO. PLEB. COLONIAE / BRIXIAE.
DEFUNCTUS. IN/OFF. CURATORI. OPTIMAE / 10 / FIDEI.
IULIA. VALERIA / AVIAE. EX. TEST. P.C. / QUI.
VIXIT ANN. LXIIX. M. / X. DIES. XVI. HOR. VII. / L.D.D.D

Per quanto riguarda i falsi bresciani, la loro distribuzione nell'opera di Ligorio (1 nel codice Visconti, 2 nella serie di Na-

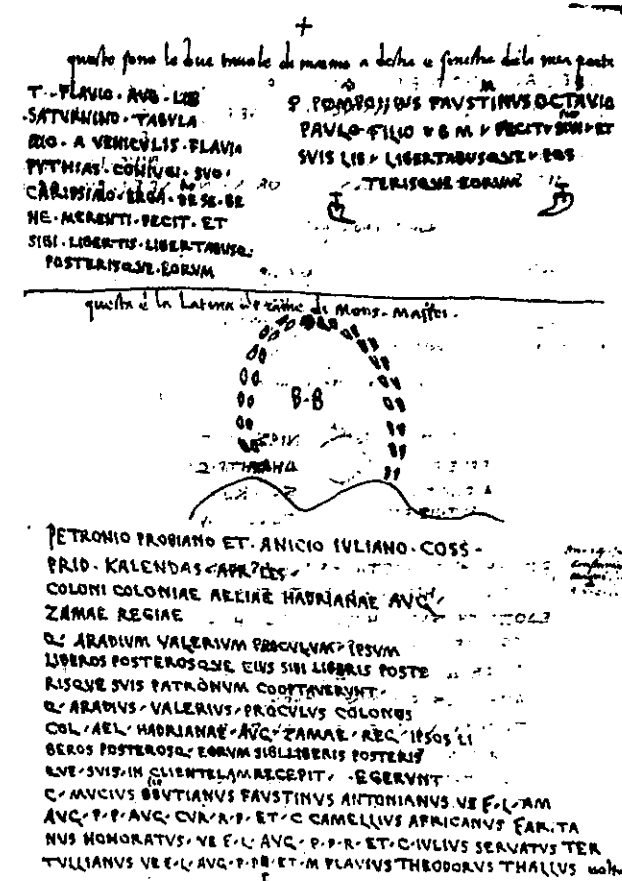
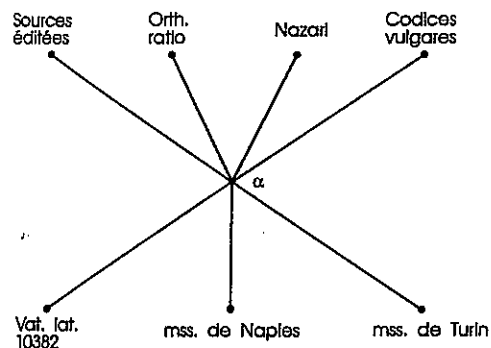


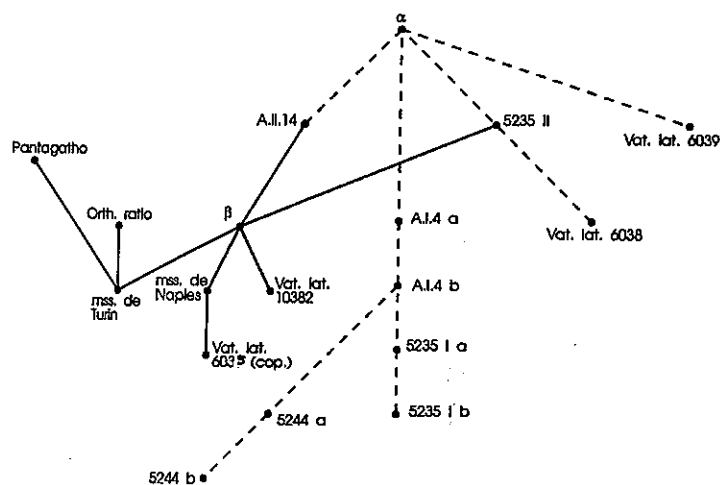
Fig. 19.

poli e 9 nella serie di Torino) conferma la tesi di De Rossi e Henzen, di un aumento dell'attività di falsario col tempo. Tuttavia, nonostante i casi di falsificazione citati, l'esistenza di fonti *honestae* dietro le iscrizioni ligoriane ci obbliga a prendere in considerazione anche siffatte testimonianze.

Il fatto di poter tirar fuori dalla prigione delle *falsae*, a ragion veduta, alcune iscrizioni ligoriane è un progresso notevole nei confronti del terribile «totum testem infirmari» di Mommsen, che grava ancora con tutto il suo peso sulle iscrizioni di Ligorio.



A: Secondo Mommsen



B: Nuovo stemma ligoriano

Fig. 20.

Concludo richiamandomi alla risposta del professor Garzetti a una domanda che gli posi sulle fonti quattrocentesche di Ligorio: «Credo che sia meglio rivolgere l'attenzione a scoprire e districare i rapporti e le reciproche interdipendenze fra gli autori del secolo sedicesimo». È proprio una tale iniziativa che permettendo di scoprire il posto che occupa Ligorio nello *stemma codicum*, ossia i suoi rapporti con gli altri manoscritti, ci permetterà di valutare meglio la validità della testimonianza ligoriana delle iscrizioni di Brescia.

APPENDICE I: Lettera di Pantagatho, da Roma, 11 giugno 1564

Vat. lat. 5237 f. 165-6.

Molto Reverendo P. e carissimo

Hora si risponde l'XI giugno il giorno di Santo Barnaba ala nostra di 26 d'aprile per il P. frè Gioseppe Bargelle da Rovato, stato sacrista a Roma questi anni passati, nela quale descrivete la coda del gallo di rame di Ramperto vescovo di Brixia posto su la torre di Santo Faustino maggiore del quale Ramperto non habiam per quanto scrivete noticia nominatamente ma solo de li anni de la salute che sono del 838 la traslatione di santo Filastro, del 841, l'estratto del privilegio, del 843, de la traslatione di santi Faustino e lovita del 846, il qual numero approvo esser ragionevolmente fatto da noi, la inscriptione della coda del gallo del cui smocicato numero, per quanto posso comprendere, io ne ritraggo questo che cotesto vescovo volesse notar l'anno nel quale puose il gallo sopra quella torre con un numero composto di doi numeri; il primo di anni romani in sino che furno in uso, e l'altro de gli anni inditionali, et de la salute dopoi che l'uso loro fu cominciato, benché al quanto prima, non molto però, fusse cominciata la indictione e così de gli anni romani pone mille e cento anni ab urbe condita insino al nono anno inclusive sotto l'imperio di tre figlioli di Costantino, cioè è Costante (sic) già morto, Constantio et Costante, di quali il nono anno del imperio ero il centesimo, dopo il millenio di Philippo imperadore; perché hora habia distante questo undecimo centinaio in due parti, cioè è octogesimo, e vigesimo non posso rendere altra causa, se non che circa l'anno de vicensali di Costantino, e del primo concilio Niceno intervenne l'octogesimo, et dopo queste celebrò Costantino i tricenali suoi, e quando si dovevano celebrare i decenali di Costantino, et Costante i quali cominciarono ad esser Cesari vivendo il padre, fu lassato l'uso de gli anni romani e di decenali e vicensali, e tricenali degli imperadori, e in luoco d'anni romani scrivesse la inditione, e l'anni di la salute. Onde l'anno supra detto, cioè è il nono di Costantio, dovendosi dire per uso d'anni romani undicento, fu lassato dire undici cento, e fu detto indictione nona. Quello che manca nella coda del gallo interpreto che siano gli anni de la salute dopo l'ultimo anno del uso romano cioè è cinquecento e quaranta sei, nel quale anno erano dela salute ottoceno quaranta sei; ma Ramperto non pigliò tutti gli anni de la salute ma cominciò dal primo dopo l'uso romano intralasciato e

vorrei che il resto che manca in quella linea de la penna destra de la coda cominciassse così il verso HO QUADRAGESIM e quello — o — sia l'ultimo del QUADRAGESIMO SEXTO e nella sinistra penna DOMINORUM. N̄ e puoi lo R del primo verso dela destra penna che (?) significhi ROMANORUM e finalmente per darvi tutta l'iscrizione di cotesta coda, per mia coniettura, non per certezza de la verità, ma quando ho possuto ritrarre, potrebbe star così:

DOMNUS RAMPERTUS EPISCOPUS BRIXIENSIS
 FIERI PRAECEPTO ANNO DOMINORUM N̄
 R. ∞ OCTOGESIMO VIGESIMO INDICIONE NONA ANNO S
 HO QUADRAGESIMO SEXTO

Degli anni Romani me ne riporto alla verità non a Ramperto; de' Christiani, è necessaria a concederli, e questo è quanto può fare la bottega nostra, il che più presto che struggervi il cervello in incerti exercizi vi darei per consiglio, come infingardo, che vi contentaste tollerabilmente e non cercaste più oltre. E per darvi un pugno di buona misura vi suplirò anche per coniettura i due epigrammi di San Lorenzo:

L.OVIDIVS.L.F.FECIT
 SIBI.ET.L.OVIDIO.FR.ET
 C.OVIDIO.C.F.C.N
 LOCVS.DEDICATVS
 LIMITEM.MEDIVM
 FOSSAM.MEDIAM

Al'altro da le casazze di S.to Gervasio

I.O.M.
 C. LAETORIVS
 VOPISCVS
 V.S.L.M

E per gettar mia parola e fare del Phormione ad Annibale dirò anchora il primo verso di queste quatio(?).

IOVI.OPTIMO.MAXIMO
 C.LAETORIVS
 VOPISCVS
 VOTO. SOLVTO. LIBER. MEMOR

Il sonno e la sete mi fa cessar qui e lassarvi il resto del pensiero, et fatica; io sto qui nel medesimo stato de la mia indispositione. Gio. Maria vi scriverà de quaesitis nell'ultima vostra quando potrà haver il P. Honofrio del quale non se n'ha molta copia fra questo mezzo si raccomanda. Questa che va a mio nipote farete gliela haver di gratia. Il s(ign)or Dio sia convoi addio Roma il XI di giugno 1564

Vostro servotire

F. Ottavio Pac.

APPENDICE II: Lettera di Pantagatho probabilmente ad Aldo Manuzio junior, senza data né luogo.

Vat. lat. 5237 f. 359.

Mag.co S. mio cariss.

Dopo tante gratie supplicanti, e non impetrate da V.S., questa non mi dovrà esser negata, essendo breve e facile, che mi metta la censura a queste ditioni, (?) si fermono così, o altramente ne libri a mano antichi, o marmi, o metalli Quando la scrittura è da libri soli metta L a dirimpetto quando è da sassi soli metta S quando è da metalli metta M quando è da grammatici antichi metta G quando è da più che uno, metta quelle più lettere che bisogna quando la scrittura del vocabolo è falsa, la corregga. E mi faccia questo favore che ve lhabbia domani dentro vespro. La mano. di V.S.
 S.F. Ott. P.

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. VI

22. - *L'eccliesiae Atinatis historia* di Marco Antonio Palombo (ca. 1575-1640).

«Marci Antonii Palumbi utriusque iuris doctoris chronica inscripta sic: 'Ecclesiae Atinatis historia, in qua summi pontifices, imperatores et qui Comino dominati sunt recensentur ac omnia quae in istis regionibus evenerunt breviter enarrantur' autographa, ni fallor, tribus voluminibus absoluta adiunctis iis aliis duobus excerptorum variorum ad Atinam spectantium, vidi Atinae apud hospitem optimum Paschalem Visocchi delata eo ex domo Tutinellia. Pervenit narratio ad a. 1622, absolutum autem est vol. 1 a. 1634, vol. 2 a. 1636, vol. 3 coeptum a. 1637, vol. 4 scriptum a. 1619. Inscriptiones satis accurate referentur, quamquam non omnes dantur versibus recte dispositis». Questo si legge nella prefazione alla sezione n. LXI del *CIL*, X relativa ad *Atina* a p. 499; l'autografo del Palombo fu ritrovato dal Bloch presso gli eredi Palombo sempre ad Atina, i quali ne fecero dono alla Biblioteca Vaticana nel 1951, e costituisce, attualmente, i codici *Vaticani latini 15184-15187*, integralmente restaurati con vistose mutilazioni soprattutto nei primi ed ultimi fogli. Per la loro descrizione vd. ora A.M. Piazzoni-P. Vian, *Manoscritti Vaticani Latini 14666-15203. Catalogo sommario (Studi e Testi, 332)*, Città del Vaticano 1989, pp. 239-240, da cui traggio i seguenti dati:

Vat. lat. 15184. Sec. XVII [a. 1634], cart., mm. 188 × 130, ff. IV, 144, IV. Mancano i primi 37 fogli; foliazione del Palombo il quale per errore salta da 79 a 90; in fondo due fogli bianchi;

Vat. lat. 15185. Sec. XVII [a. 1636], cart., mm. 182 × 130, ff. IV, 239, IV. F. [4v], al termine dell'indirizzo «Benigno lectori: Datum Atine no. aprilis anno millesimo sexcentesimo trigesimo sexto»; ff. [1r]-[2v] di altra mano; foliazione del Palombo.

Vat. lat. 15186. Sec. XVII [a. 1637], cart., mm. 183 × 130, ff. II, 127, II. Mancano i primi 88 fogli; foliazione del Palombo.

Vat. lat. 15187. Sec. XVII, cart., mm. 183 × 130, ff. IV, 148, IV. Ff. [1r]-[5r] di altra mano; ff. [1r]-[2r] in italiano; ff. [3]-[4] bianchi; ff. 139r-143r di altra mano, in parte bianchi e in parte in italiano; foliazione del Palombo.

L'*historia* doveva quindi suddividersi in sette volumi, tre di testo redatti fra gli anni 1634-1637 (*Vat. lat. 15184-15186*) e quattro di fonti; di questi ultimi ci è conservato soltanto il primo (*Vat. lat. 15187*); il secondo ed il quarto erano già dispersi nel 1876, anno della visita mommseniana ad Atina (cf. *CIL X* 5092; p. 511); il quarto redatto nel 1619, comprendente in gran parte gli autografi palombiani relativi alle iscrizioni di Atina e largamente sfruttati dal Mommsen, fu perduto nel 1944. Non potendo, quindi, confrontare questo ultimo codice, il più interessante per gli studi epigrafici, abbiamo potuto soltanto collazionare quelli superstiti e rintracciare unicamente nel primo volume alcune iscrizioni atinati così disposte (è opportuno avvertire che l'edizione completa di questi manoscritti viene curata ora dallo stesso Herbert Bloch nel suo volume previsto per la collana *Studi e Testi*, a cura della Biblioteca Vaticana; vd. comunque, H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages, II (Parts III-IV)*, Roma 1986, pp. 717, 719, 820, 1114):

CIL X 5052 = *Vat. lat. 15184*, ff. 117v-118.

CIL X 5064 = *Vat. lat. 15184*, f. 117rv.

CIL X 5067 = *Vat. lat. 15184*, f. 100r.

23. - I codici *Vaticani latini* 9042-9060 di Gaetano Marini.

Nel programma da me finalizzato alla descrizione del fondo G. Marini conservato presso la Biblioteca Vaticana, rendo noto questo primo risultato che censisce i diciannove manoscritti che nell'ordinamento effettuato dal de Rossi costituiscono una parte del carteggio del Marini; sebbene già esplorati, ma in maniera sommaria, per la compilazione dei *Corpora*, nuove acquisizioni ed ulteriori aggiornamenti ne hanno consigliato questo indice epigrafico di utile e facile riscontro:

CIE

3654 9046 f. 278; 3655 9046 f. 278; 3656 9046 f. 278; 3657 9046 f. 278; 4235 9046 f. 278; 4260 9046 f. 278.

CIU^o

380 9042 f. 190v.

CIL F

926 9042 f. 153; 1383 9046 f. 278; 2033 9044 f. 3; 2034 9044 f. 3.

CIL III

5823 9057 f. 325; 5896 9057 f. 325.

CIL V

40* 9046 f. 164v; 239* 9044 f. 193 n. 2; 659* 9043 f. 288; 175 9055 f. 17; 428 9057 f. 80; 856 9046 f. 167; 857 9046 f. 167; 896 9046 f. 164v; 930 9046

f. 164v; 1027 9044 f. 22v; 1056 9046 f. 157a; 1213 9046 f. 157a; 1371 9046 f. 157a; 1460 9059 f. 124; 1623 9044 f. 286; 1628 9046 f. 162v; 1678 9044 f. 286v; 1698 9046 f. 162v; 1705 9044 f. 2; 1737 9046 f. 163; 1812 9046 f. 153v; 1889 9057 f. 65; 1905 9057 f. 65; 1910 9057 f. 65v; 1919 9057 f. 65; 2380 9042 f. 245v; 2385 9044 f. 17v; 2539 9057 f. 57; 2545 9057 f. 57; 2943 9054 f. 133; 3405 9044 ff. 124v, 126; 4041 9042 f. 43; 4108 9043 f. 331; 4111 9055 ff. 10, 131; 5025 9051 f. 162v; 5048 9051 f. 163; 5082 9051 f. 160; 5090 9051 f. 162; 5206 9043 f. 168v; 6186 9044 f. 290v; 6218 9044 f. 291; 6523 9055 f. 310; 7353 9042 f. 130; 7772 9055 f. 239; 8002 9043 f. 160; 8110,16 9056 f. 115v n. 4; 8110,36 9056 f. 115v n. 9; 8110,49 9056 f. 115v n. 12; 8110,60 9056 f. 115v n. 6; 8110,61 9056 f. 115v n. 16; 8110,69 9056 f. 116 n. 25; 8110,70 9056 f. 115v n. 11; 8110,77 9056 f. 115v n. 15; 8110,78 9056 f. 115v n. 18; 8110,79 9056 f. 115v n. 23; 8110,80 9056 f. 116 n. 24; 8110, 90 9056 f. 115v n. 8; 8110,105 9056 f. 115v n. 7; 8110,106 9056 f. 115v n. 1; 8110,109 9056 f. 115v n. 13; 8110,110 9056 f. 115v n. 16; 8110,120 9056 f. 115v n. 19; 8110,121 9056 f. 115v n. 20; 8110,131 9056 f. 115v nn. 21-22; 8110,137 9056 f. 115v n. 3; 8110,139 9056 f. 115v n. 2; 8110,140 9056 f. 115v n. 17; 8110,141 9056 f. 115v n. 14; 8110,149 9056 f. 116 n. 30; 8110,152 9056 f. 115v n. 10; 8110, 156 9056 f. 116 n. 26; 8110,159 9056 f. 116 n. 29; 8110,161 9056 f. 116 n. 28; 8110,223 9056 f. 116 n. 26.

CIL VI

282 9043 ff. 286v-287; 767 9043 f. 293; 950 9057 f. 229v; 1200 9045 f. 183; 1699 9046 f. 192; 2017 9055 f. 5r-v; 2177 9042 f. 211v; 2395b 9060 f. 274; 2464 9043 f. 106; 2686 9042 f. 50v; 2727 9057 f. 286; 2910 9042 f. 211v; 3338 9042 f. 211v; 8789 9042 f. 211v; 8889 9042 f. 211v; 9180 9042 f. 211v; 9729 9042 f. 211v; 9826 9060 f. 216; 10011 9042 f. 211v; 13879 9042 ff. 186v-187; 15005 9042 f. 192v; 19418 9060 f. 274v; 20617 9042 f. 203; 20902 9043 f. 283; 22826 9044 f. 148; 24116 9044 f. 17; 31259a 9045 f. 183; 31903 9046 f. 192; 32045 9044 f. 193v; 32639B 9060 f. 274; 32647 9043 f. 106; 36327 9042 f. 207.

CIL IX

498*, 1 9042 f. 207; 601* 9052 f. 113; 613* 9054 f. 254; 623* 9054 f. 253; 627* 9060 f. 274v; 23 9043 f. 41; 1195 9043 f. 16v; 1368 9043 f. 16; 1376 9043 f. 17; 2652 9046 f. 247; 2661 9046 f. 247; 2697 9046 f. 247; 3136 9052 f. 246v; 3922 9053 f. 219; 4994 9042 f. 207v; 5284 9052 f. 54v; 5300 9052 f. 56v; 5374 9046 f. 28; 5381 9046 f. 28; 5429 9052 f. 113; 5430 9052 f. 113; 5460 9046 f. 28; 5498 9046 f. 28; 5500 9052 f. 113; 5527 9055 f. 71; 5540 9056 f. 71; 5557 9055 f. 116; 5558 9052 f. 113; 5562 9059 f. 130; 5653 9052 f. 113; 5737 9046 f. 22; 5798 9052 f. 113; 9059 f. 126; 5831 9052 f. 77; 5847 9059 ff. 134, 135; 5941. 5942 9055 f. 72v.

CIL X

479 9043 f. 11v; 1109 9043 f. 11; 1556 9057 f. 261; 3697 9051 f. 231; 4416 9047 f. 62; 4516 9051 f. 232v; 4696 9052 f. 245v; 4714 9052 f. 245; 4716 9052 f. 245; 4799 9052 f. 245v; 5328 9049 f. 311; 5329 9049 f. 310v; 6569 9059 f. 115; 8042, 158a 9047 f. 65 nn. I, IV; 8053,19 9047 f. 65v n. XI; 8053,41a 9047 f. 65v n. VIII; 8053,46h.m 9047 f. 65v nn. IX-X; 8053,56k

9047 f. 65v nn. III-IV; 8053,105g 9047 f. 65v nn. VI-VII; 8053, 151a 9047 f. 65 n. V; 8053,189 9047 f. 65v n. XIV.

CIL XI

26*,1 9042 f. 211v; 26*,4 9042 f. 211v; 26*,5 9042 f. 211v; 26*,26 9042 f. 211v; 26*,50 9042 f. 211v; 26*,52 9042 f. 211v; 26*,59 9042 f. 211v; 26*,62 9042 f. 211v; 34* 9057 f. 164; 84* 9044 f. 120; 101*,111 9044 f. 148; 104*,3 9044 f. 17; 104*,4 9044 f. 17; 104*,6 9044 f. 84 n. 1; 104*,8 9044 f. 84 n. 4; 318*,1 9053 f. 93v; 318*,2 9053 f. 93v; 696* 9052 f. 77v; 657 9057 f. 258; 658 9057 f. 258; 659 9057 f. 258; 684 9044 f. 35v; 696 9044 f. 120; 697 9057 f. 306 n. I; 712 9057 f. 306 n. III; 719 9057 f. 306 n. IV; 1021 9042 f. 153; 1064 9042 f. 50; 1074 9042 f. 145; 1098 9042 f. 50; 1121 9042 f. 50; 1146 9052 ff. 25, 27; 1296 9042 f. 129; 1297 9042 f. 129; 2199 9042 f. 129; 1309 9042 f. 129; 1311-1313 9042 f. 129; 1920 9053 f. 109v; 1925 9053 f. 84; 1926 9053 f. 95; 1950 9046 f. 319; 9059 f. 11; 1959 9044 f. 3; 1960 9044 f. 3; 1993 9046 f. 278; 2026 9059 f. 49; 2067 9059 f. 49; 2096 9059 f. 21; 3379 9051 f. 141; 4669b 9044 f. 26v; 5167 9046 f. 293; 5172 9046 f. 289; 5177 9053 f. 58v; 5178 9053 f. 108; 5193 9046 f. 293; 5196 9046 f. 261; 5265 9046 f. 141; 5340 9059 f. 131; 5607 9053 f. 109; 5608 9059 f. 1; 5632 9052 f. 77; 5930 9053 f. 18; 6228 9053 ff. 226, 229; 6305 9056 f. 142; 6328 9056 f. 206; 6408 9056 f. 134; 6425 9056 f. 140; 6476 9043 f. 217; 6538 9043 f. 321; 6641 9044 f. 143; 6680,3 9056 f. 107; 6685,8 9056 f. 107; 6689,118 9053 ff. 13-14v; 6699,19 9052 f. 211v; 6699,50 9059 f. 49v; 6699,55c 9052 f. 211v; 6699,61 9053 f. 10v; 6699,74a 9052 f. 211v; 6699,89bb 9052 f. 211v; 6699,103 9059 f. 49v; 6699,135c 9052 f. 211v; 6699,184z 9052 f. 211v; 6699,203ee 9052 f. 211v; 6699,204d 9052, f. 211v; 6709,28 9052 f. 211v; 6712,2 9052 f. 211; 6712,30 9059 f. 3v n. 11; 6712,31 9052 f. 211; 6712,56 9059 f. 3v n. 7; 6712,57b 9059 f. 3v n. 1; 6712,64 9052 f. 211v; 6712,65 9053 f. 10v; 6712,114 9059 f. 3v n. 13; 6712,151 9059 f. 3v n. 9; 6712,202 9052 f. 211; 6712,204b 9059 f. 3v n. 4; 6712,112 9052 f. 211; 6712,216 9052 f. 211; 6712,268b 9052 f. 211; 6712,279 9052 f. 211; 6712,219 9059 f. 3v n. 10; 6712,293 9052 f. 211; 6712,289 9059 f. 3v n. 8; 6712,300 9059 f. 3v n. 12; 6712,332 9059 f. 3v n. 3; 6712,335 9052 f. 211; 6712,388d 9059 f. 3v n. 5; 6712,499c 9052 f. 211; 6712,499e 9059 f. 3v n. 6; 6713,15 9052 f. 211v; 6713,29 9052 f. 211v; 6716,41 9059 f. 49v; 6716,100 9059 f. 15; 6717,3 9052 f. 211; 6718,1b 9052 f. 211; 6718,7b 9052 f. 211; 6720,9a-b 9052 ff. 110-111v, 211.

CIL XIII

6853 9059 f. 114; 7210 9052 f. 81.

CIL XIV

2244 9055 f. 5r-v; 2299 9043 ff. 280-281; 2539 9055 f. 6v; 3968 9042 f. 186v.

CIL XV

22 9044 f. 84v n. 9; 136 9044 f. 22v; 163 9052 f. 210, n. 4; 240 9044 f. 80; 246 9044 f. 84v n. 10; 371b 9044 f. 22v n. 9; 780b 9044 f. 22v n. 9; 861 9052 f. 209 n. 2; 1084c,18 9059 f. 49v; 1342 9044 f. 22v n. 9; 1369 9052 f. 210 n. 3; 1435 9052 f. 209 n. 1; 1658 9044 f. 84 n. 8; 2232 9044 f. 81v n. 9; 2270 9044 f. 84v; 6958 9044 f. 81 n. 9; 7108d 9044 f. 86 n. 9; 7175 9052 f. 211.

ICUR

1430 9044 f. 193v; 1658 9042 f. 199; 2087 9055 f. 3; 2330 9044 f. 193v; 2661 9044 f. 84 n. 2; 2663 9044 f. 84 n. 1; 2666 9044 f. 84 n. 3; 2667 9044 f. 17; 2668 9044 f. 84 n. 4; 2672 9044 f. 84 nn. 5-6; 3098 9044 f. 193; 4598 9053 f. 93v; 4881 9046 f. 255v; 5168 [*facies aversa*] 9046 f. 255v; 8896 9047 ff. 303, 304; 8896 9043 f. 166; 9026 9044 f. 17; 9045 9053 f. 93v; 9288 9058 f. 5; 15793 9044 f. 193 n. 2; 20658 9044 f. 193v; 20671 9044 f. 193v; 23819 9060 f. 270; 23984 9052 f. 211v; 24287-9051 f. 214.

IG XIV

646 9044 f. 255; 1007 9042 f. 200v; 1023 9042 f. 200v; 1396 9058 f. 5; 1445 9058 f. 5; 1634 9042 f. 185; 1637 9042 f. 183v; 1748 9058 f. 5; 1905 9043 f. 293; 1927 9043 f. 290v; 2349 9046 f. 163; 2405,18q. x 9047 f. 65v nn. IX-X; 2405,31 9047 f. 65 n. XIII.

IGUR

177 9042 f. 200v; 189 9042 f. 200v; 345 9058 f. 5; 565 9042 f. 185; 672 9058 f. 5; 842 9043 f. 293; 871 9043 f. 290v; 1195 9043 f. 299v; 1225 9042 f. 183.

ILCV

3373 9044 f. 17.

24. - Fabio Chigi e l'epigrafia classica (a proposito del codice *Chig. a. I. 29*).

La poliedrica attività scientifica di Fabio Chigi non disdegnò anche, come era in uso in quel denso periodo culturale del primo Seicento, lo studio dell'epigrafia classica. Di questo interesse siamo ora a conoscenza grazie ad un documento inedito non collazionato dal *CIL*, il codice *Chig. a. I. 29* (cartaceo, mm. 21,5 × 14, ff. III, 206). Sappiamo che Fabio Chigi (1599-1667; dal 1655 pontefice Alessandro VII; notizie principalmente in M. Rosa, in «Diz. Biogr. Ital.» 2, 1960; V. Borg, *Fabio Chigi Apostolic Delegate in Malta* (1634-1639), Città del Vaticano 1967; da ultimo A. Bartola, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae. III», Città del Vaticano 1989, pp. 7-104) negli anni 1626-1629 si trovava a Roma; e proprio nell'Urbe, a contatto con i colti circoli romani e le vestigia antiche, dovette maturare questo interesse, che senz'altro avrebbe dato risultati migliori se fosse stato approfondito negli anni successivi e non tralasciato per i noti ed importati impegni politici.

I ff. 1-90v (suddivisi in due sezioni, intitolate *Anticaglie di Roma*) contengono numerosi *tituli* a cui l'autore, nei primi fogli 7-20, cerca anche di dare una sistemazione tematica per classi ed argomento (topografia di Roma, *officiales*, iscrizione sacre ed imperiali). A noi interessa, oltre ad aver segnalato questo documento per la storia degli studi epigrafici, sottolineare che il giovane Fabio Chigi era anche un attento e preciso trascrittore di documenti, come risulta dal *bifolium* 70-71v, in cui sono raccolte quattro iscrizioni urbane tutte relative a problemi connessi con la violazione del sepolcro, e di cui vengono offerti anche precisi dettagli topografici:

f. 70: *CIL*, VI, 13740 [Romae. Cippus marmoreus repertus extra portam S(anct)i Pancratij, 1603; extat apud Jo(hannem) Z(aratinum) C(a-

stellinum) (su G. Zaratino Castellino vd. A. Ferrua, «Epigraphica», 20 (1958), pp. 121-160)].

f. 70v: *CIL*, VI, 19873 [Romae. Reperta extra portam Aureliam hodie S(an)c(t)i Pancratij; nunc apud excel(lentissimum) D(ominum) Ant(onia) Bosium I(uris) U(triusque) D(octorem)]; *ICUR*, 21396 [Romae via numentana extra portam Piam reperta A(nno) D(omini) 1603 ad S(an)c(t)am Agnetem prope sphaericum Bacchi templum ab Alex(andro) Divae Constantiae dicatum, ubi plures inscriptiones detectae sunt, cum ea loca ruderi(bu)s plena explanaverunt, et polirentur Alex(andro) Card(in)a(lis) Medicei iussi, qui deinde Pontifex fuit, Leo nempe Undecimus (si tratta di Alessandro dei Medici (1535-1605), che fu papa con il nome di Leone XI per solo diciotto giorni dal 10 aprile al 27 aprile 1605). Credo che vada mantenuta la lezione del Chigi VIOLARIT per la riga 6, e non emendare in VIOLAVERIT come nelle *ICUR*].

f. 71: *CIL*, VI, 2357 [Romae olim in pratis Mutijs (i.e. Quintiis), nunc apud excel(lentissimum) D(ominum) Antonium Bosium I(uris) U(triusque) D(octorem)].

25. - L'Anonymus del codice *Vaticano latino 6217* e le iscrizioni di *Aquinum*.

A p. 530 del *CIL*, X (sezione LXVI relativa ad *Aquinum*) il Mommsen così scriveva: «Aquinatia epigrammata repertaque in vicinis oppidis Pontecorvi et Ceprani cum pariter atque Casinatia apud auctores saec. XV deficiant incipiunt saec. XVI medio ab Anonymo cod. Senensis C. III. 27, a Pighio, Antonio Augustino cod. Matrit. Bbf. 187, Anonymo cod. Vat. 6217 [spazieggiatura mia] f. 292-295 (sic), quae est sylloge non magna, sed bona ex ipsis lapidibus ducta tota eleganterque satis scripta versibus quoque recte divisus». In realtà questa breve silloge di iscrizioni relative alla sezione di *Aquinum* è contenuta ai ff. 290-292v del *Vat. lat. 6712*, un codice cartaceo di mm. 350 × 230 composto da 331 fogli (ma la foliazione deve essere completamente aggiornata): una prima rilegatura del codice avvenne fra gli anni 1626-1633, come dimostrano i piatti anteriore e posteriore che riportano incollate le antiche copertine rispettivamente la prima con lo stemma del pontefice Urbano VIII (1623-1644) la seconda con quello del cardinale bibliotecario Francesco Barberini (1626-1633); una seconda rilegatura fu effettuata nel periodo 1869-1878, come dimostrano gli stemmi presenti sul dorso del manoscritto del pontefice Pio IX (1846-1878) e del cardinale bibliotecario Giovan Battista Pitra (1869-1889). Ma ciò che maggiormente interessa è l'aver potuto, credo, identificare la mano dell'anonimo autore: si tratta dell'olandese Albert Pigges = Albertus Pighius (1490-1542; vd., ad esempio, É. Amman, in «Dict. Théol. Cath.», XII, 2, 1935, coll. 2094-2104; R. Bäumer, in «Lexicon Theol. Kirche», VIII, 1963, col. 502), umanista ed erudito ecclesiastico di cui, nel medesimo codice ai fogli 263-268av, sono conservate le autografe «Suggestiones nonnullae pro R(everendissimi) Car(dina)lis S. Crucis». Un riscontro fra questi fogli permette facilmente l'identificazione proposta. Vediamo, ora, la suddivisione esatta delle quattordici schede epi-

grafiche (*CIL*, X, 5385; 5386; 5392; 5396; 5403; 5413; 5414; 5420; 5429; 5450; 5468; 5481; 5483; 5495):

f. 290: «In muro eccl(es)iae Divi Thomae aq(ui)n(i) prope fores»: *CIL*, X, 5450; «fragme(n)tum lapidis iacentis pro forib(us) eiusdem eccl(es)iae»: *CIL*, X, 5483; «In lapide iacente post Aedes sacras Divi Thomae»: *CIL*, X, 5420.

f. 290v: «Tria haec posita sunt in via regia prope scalas Cathedralis eccl(es)iae Aquini»: *CIL*, X, 5396, 5413, 5392.

f. 291: «Lapis hic in muro eiusdem eccl(es)iae Cathedralis a parte exteriori atque a latere dextro affixus est»: *CIL*, X, 5386; «Hic vero Aedificatus est in turri eiusde(m) eccl(es)iae constructa ex lapidib(us) quadratis a latere septentrionali»: *CIL*, X, 5414.

f. 291v: «Lapis huiusmodi aedificio affixus e(st) eccl(es)iae Divi Joa(n)nis aq(ui)n(i) prope fores»: *CIL*, X, 5495; «Hic situs est in muro Cuiusdam viridari no(n) longe ab eccl(es)iae divi Petri Aq(ui)n(i): *CIL*, X, 5403.

f. 292: «Hic lapis humi affixus, atque erectus est in Ponticurvo pro Aedibus R(everendissimi) D(omini) Ep(iscop)is Civitatis Ducalis»: *CIL*, X, 5385. f. 292v: «Et in eodem oppido hic quoque lapis videtur an(te) domu(m) cuiusdam civis cuius nomen est Jo(annes) Gerrardus»: *CIL*, X, 5481; «Hic aute(m) prope domum alterius q(uod) cognome(n)to appellant Caput Grossum»: *CIL*, X, 5468; «Hic situs est prope Easdem Aedes R(everendissimi) D(omini) Ep(iscop)is Civitatis Duc(a)lis»: *CIL*, X, 5429.

26. - I codici dell'Archivio della Biblioteca (*Arch. Bibl.*) e le collezioni epigrafiche dei Musei Sacro e Profano.

Vanno tenuti in considerazione per eventuali aggiornamenti al *CIL*, specie per quello predisposto dal Dressel per l'*Instrumentum domesticum* (*CIL*, XV), i manoscritti *Arch. Bibl.* 63-69 che contengono numerose notizie (dati di scavo, modalità d'ingresso, spostamenti nell'ambito delle collezioni pontificie, ed altro) riguardo, anche, ad iscrizioni dei Musei Sacro e Profano della Biblioteca Apostolica Vaticana. Le relazioni di scavo e di ingresso insieme agli inventari redatti in varie epoche contenute in detti codici, risultano essere assai utili per le numerose notizie presenti altrimenti ignote, dal momento che essi non furono collazionati dagli editori dei vari volumi dei *Corpora*. Vediamo alcuni esempi:

Arch. Bibl. 63 = Contiene schede e appunti di E. Stevenson pertinenti alla Biblioteca Vaticana e alle collezioni annesse; i ff. 228-261v sono relativi ai Musei Sacro e Profano (schede avvenute negli anni 1893-1894).

Arch. Bibl. 64 = I ff. 327-386v contengono l'*Inventario del Museo Profano della Biblioteca Vaticana* redatto nell'anno 1784 da G. Baldi (ff. 328-365);

poi copiato con aggiunte e correzioni da F.A. Visconti (ff. 36-386v; il riferimento a questo secondo inventario sarà indicato fra parentesi).

Arch. Bibl. 65 = I ff. 50-102v (i ff. 68-102v sono bianchi) contengono il *Registro degl'Oggetti trasmessi alla Biblioteca del Vaticano dal dì 24 Maggio 1814* (l'aggiornamento si ferma al 12 maggio 1829). I ff. 192-193v contengono una breve lista di oggetti in possesso della Biblioteca (anni 1827-1828).

Arch. Bibl. 66 = È il *Catalogo del Museo sacro Vaticano dettato da G.B. de Rossi, scritto da Mgr. Cosimo Stornajolo*.

Arch. Bibl. 69 = I ff. 128-148v contengono la *Nota di metalli e monete ritrovati nel celebre disseccamento delle Paludi Pontine, negli scavi di Volce, negli scavi della Marca, acquistati dallo scavo del Venerabile Conservatorio delle Mendicanti, e d'incerta cava*, redatta in data 18 settembre 1784 e conservata ai ff. 129-138v; la copia, di mano di Pietro Gui, è ai successivi ff. 139-147 (il riferimento a questo duplicato sarà indicato fra parentesi). I ff. 158-168v contengono la *Nota delle medaglie e metalli antichi restati presso gli Eredi del defunto Gio(vanni) Battista Visconti e consegnati d'ordine dall'Em(inentissimo) e R(everendissimo) S. Card. Pallotta alla Bibliot(eca) Vaticana*, redatta in data 30 settembre 1784 e conservata ai ff. 165-167v; la copia, di mano di Pietro Gui, è ai precedenti ff. 159-162 (il riferimento a questa copia è indicato fra parentesi). Il f. 265rv contiene il biglietto del Card. Camerlengo Galleppi relativo all'invio in data 8 aprile 1826 di una fistola rinvenuta a Tivoli, al prefetto della Biblioteca Vaticana A. Mai.

Negli studi successivi al *Corpus* raramente si è fatto uso di questa documentazione: ad esempio ricordo il lavoro di A. Radnoti, *Vasi di bronzo romani nel Museo Profano del Vaticano*, Roma 1937, dove sono analizzati *CIL*, XV, 7076; 7079; 7083; 7085; 7095 o quello di C. Pietrangeli, in «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», 29 (1942-1943), pp. 47-104, in cui sono menzionate le tre *litterae* di bronzo del tipo da applicare senza alveoli (su cui ora I. Di Stefano Manzella, *Il mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 82 n. 68). Ma assai più numerosi sono i necessari complementi alle schede del *CIL* in base a questi documenti; facciamo alcuni esempi, rimanendo nel campo dell'*instrumentum* (naturalmente in questi codici sono presenti anche riferimenti ad iscrizioni non dell'*instrumentum*; fra tutti, è opportuno almeno segnalare *Arch. Bibl. 69* ff., 88, 94 dove si riscontrano le due note del Canonico Giuseppe Settele, Deputato alla custodia delle Reliquie, la prima del 30 marzo 1838, la seconda dell'8 febbraio del 1839, relative all'invio di titoli pagani e cristiani alla Biblioteca Vaticana rinvenuti in gran parte negli anni 1837-1838 nel cimitero di S. Ciriaca; se l'esatto luogo del rinvenimento è stato correttamente segnato per le iscrizioni cristiane [vd., ad esempio, *ICUR*, 7423; 7424; 7533; 7664; 7670; 7715], per quelle pagane nel lemma del *CIL*, VI è segnato genericamente «in coemeteriis subterraneis» [vd. *CIL*, VI, 15026; 24575; 24576]: una precisazione topografica, quindi, necessaria).

Si avverte che solo il primo documento si riferisce a *CIL*, XI; tutti gli altri numeri sono relativi a *CIL*, XV:

6717,12 = *Arch. Bibl. 63* f. 234; 64 f. 334v n. 94 (= f. 369 n. 4).

- 7126 (= VI, 2147) = *Arch. Bibl. 63* f. 233; 64 f. 340v n. 214 (= f. 372 n. 214).
- 7160 (= VI, 32010) = *Arch. Bibl. 63* f. 233; 64 f. 338 n. 156 (= f. 370v n. 156).
- 7177 = *Arch. Bibl. 63* f. 249v; 66 f. 192av n. 664.
- 7196 = *Arch. Bibl. 63* f. 249v; 66 f. 192a n. 663.
- 7212 (= XIV, 2010) = *Arch. Bibl. 66* f. 7v n. 36.
- 7217 = *Arch. Bibl. 66* f. 133v n. 481.
- 7458 = *Arch. Bibl. 64* f. 359 n. LXX, 360 n. 725 (= f. 384v nn. 721-722); 69 f. 167v n. 70 (= f. 161v n. 70) (1a: FLAIVAE, male *CIL*; si deve leggere FLAVIAE).
- 7495 = *Arch. Bibl. 64* f. 358 n. LXVII, 360 n. 718 (= f. 384 n. 715); 69 f. 167v n. 67 (= f. 161v n. 67).
- 7521 = *Arch. Bibl. 64* f. 359 n. LXXI, 360 n. 715 (= f. 384 n. 712); 69 f. 167v n. 71 (= f. 162 n. 71).
- 7629a = *Arch. Bibl. 64* f. 363 n. 803 (= f. 384 senza n.); 65 ff. 62, 193; 69 f. 265 (sulla base delle indicazioni archivistiche, ora è accertata la provenienza tiburtina).
- 7634 = *Arch. Bibl. 64* f. 359 n. LXIX, 360 n. 720 (= f. 384 n. 717); 69 f. 167v n. 69 (= f. 161v n. 69).
- 7651 = *Arch. Bibl. 64* f. 359 n. LXVI, 360 n. 716 (= f. 384 n. 719); 69 f. 167v n. 66 (= f. 161v n. 66).
- 7680 = *Arch. Bibl. 64* f. 359 n. LXXXII, 360 n. 722 (= f. 384 n. 719); 69 f. 167v n. 72 (= f. 162 n. 72).
- 7749a = *Arch. Bibl. 64* f. 360 n. 719, 721 (= ff. 384 n. 716, 384v n. 718) (1: CLEM+[], male *CIL*. È stato merito del Barbieri emendare l'errata lettura in CLEAN[dr]; trattasi del famoso liberto di Commodo divenuto prefetto del pretorio la cui onomastica completa era nota dal *signaculum CIL*, XV, 8021 *M(arci) Aureli Cle(andro) a cubi(culo) Aug(usti) n(ostri)*: G. Barbieri, *NotScavi*, 1953, pp. 163-164, n. 19, p. 184 = *Scritti minori*, Roma 1988, pp. 297-298 n. 19, p. 318).
- 7799d = *Arch. Bibl. 64* ff. 359 n. LXVIII, 360 n. 723 (= f. 384v n. 720); 69 f. 167v n. 68 (= f. 161v n. 68).
- 7896β = *Arch. Bibl. 64* f. 360 n. 717 (= f. 384 n. 714).
- 8004c (= I 2393c) = *Arch. Bibl. 63* ff. 228v, 236v.
- 8047 = *Arch. Bibl. 63* f. 230; 64 f. 354 n. 577 (= f. 381 n. 577).
- 8049 = *Arch. Bibl. 63* f. 229; 64 f. 354v n. 602 (= f. 381v n. 602).
- 8059,2 = *Arch. Bibl. 63* f. 229v; 64 f. 354v n. 589 (= f. 381 n. 589).
- 8065 = *Arch. Bibl. 63* f. 229; 64 f. 354 n. 579 (= f. 381 n. 579).
- 8070 = *Arch. Bibl. 63* f. 236v.
- 8072 = *Arch. Bibl. 63* f. 229; 64 f. 354v n. 604 (= f. 381v n. 604).
- 8101 = *Arch. Bibl. 63* f. 229; 64 f. 354v n. 600 (= f. 381v n. 600).
- 8103 = *Arch. Bibl. 63* f. 230; 64 f. 354v n. 616 (= f. 381v n. 616).
- 8126 = *Arch. Bibl. 63* ff. 229, 237v; 64 f. 354v n. 575 (= f. 381v n. 575).
- 8129 = *Arch. Bibl. 63* f. 228; 64 f. 354v n. 615 (= f. 381v n. 615).
- 8149 = *Arch. Bibl. 64* f. 354v n. 588 (= f. 381 n. 588).
- 8190 = *Arch. Bibl. 64* f. 355 n. 620 (= f. 381v n. 620).
- 8191 = *Arch. Bibl. 63* f. 228; 64 f. 354v n. 607 (= f. 381v n. 607).

- 8200 = *Arch. Bibl.* 63 f. 228; 64 f. 354v n. 598 (= f. 381v n. 598).
 8202 = *Arch. Bibl.* 63 f. 230; 64 f. 354v n. 586 (= f. 381v n. 586).
 8220 = *Arch. Bibl.* 63 f. 228; 64 f. 354 n. 578 (= f. 381v n. 578).
 8235 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229; 64 f. 355 n. 621 (= f. 382 n. 621).
 8249 = *Arch. Bibl.* 63 ff. 228v, 229; 64 f. 354v n. 608 (= f. 381v n. 608).
 8250 = *Arch. Bibl.* 63 f. 228v.
 8292 = *Arch. Bibl.* 63 f. 238; 64 f. 354v n. 610 (= f. 381v n. 610).
 8324 = *Arch. Bibl.* 63 ff. 229, 237v; 64 f. 354v n. 599 (= f. 381v n. 599).
 8337 = *Arch. Bibl.* 63 f. 223v; 64 f. 354v n. 606 (= f. 381v n. 606).
 8342 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229; 64 f. 355 n. 619 (= f. 381v n. 619).
 8344 = *Arch. Bibl.* 63 ff. 229v, 236; 64 f. 355 n. 618 (= f. 381v n. 618).
 8356 = *Arch. Bibl.* 63 f. 230; 64 f. 354 n. 581 (= f. 381 n. 581).
 8361 = *Arch. Bibl.* 63 ff. 228, 238; 64 f. 354 n. 585 (= f. 381 n. 585).
 8404 = *Arch. Bibl.* 64 f. 354 n. 576 (= f. 381 n. 576).
 8420 = *Arch. Bibl.* 66 f. 151 n. 545.
 8425 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229; 64 f. 354v n. 605 (= f. 381 n. 605).
 8442 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229v; 64 f. 354 n. 582 (= f. 381 n. 582).
 8450 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229v; 64 f. 354v n. 587 (= f. 381 n. 587).
 8460 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229v; 64 f. 355 n. 617 (= f. 381v n. 617).
 8470 = *Arch. Bibl.* 63 f. 236v; 64 f. 354v n. 594 (= f. 381v n. 594).
 8514 = *Arch. Bibl.* 63 f. 236v; 64 f. 354v n. 612 (= f. 381v n. 612).
 8515 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229; 64 f. 354v n. 614 (= f. 381v n. 614).
 8533 = *Arch. Bibl.* 63 ff. 228, 236; 64 f. 354v n. 609 (= f. 381v n. 609).
 8548 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229; 64 f. 354v n. 603 (= f. 381v n. 603).
 8552 = *Arch. Bibl.* 63 f. 230; 64 f. 354v n. 597 (= f. 381v n. 597).
 8554 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229.
 8565 = *Arch. Bibl.* 63 f. 228; 64 f. 354v n. 592 (= f. 381 n. 592).
 8569 = *Arch. Bibl.* 63 f. 228v; 64 f. 354 n. 574 (= f. 381 n. 574).
 8573 = *Arch. Bibl.* 64 f. 354 n. 584 (= f. 381 n. 584).
 8594 = *Arch. Bibl.* 63 f. 229v.
 8607 = *Arch. Bibl.* 63 f. 237v; 64 f. 354v n. 613 (= f. 381v n. 613).

27. - Due iscrizioni greche nei codici *Barberiniani greci*.

Segnalo all'attenzione degli studiosi di epigrafia greca due ignorati riferimenti a *carmina*, uno pagano, l'altro cristiano. Il primo si trova nel *Barb. gr.* 195 (sec. XVII, cart., mm. 280 × 210, ff. 71), codice miscelaneo contenente, fra l'altro, traduzioni latine con correzioni ed annotazioni di Maffeo Barberini; al f. 61 abbiamo un breve commento con traduzione agli ultimi due versi di *CIL*, VI, 24042 = *IG*, XIV, 1942 = *IGUR*, 1305: dopo la trascrizione del distico finale (dove viene corretto l'ἔρρεται in ἔρρετε), si passa alla traduzione («Ut sensus sit, mortales esse expertes bonae spei, et ea carere, hoc est, eam non assequi; inde, o(mn)em spem deficere») ed al commento generale del testo («Sunt antea aliquot errores in sculptura, qui partim ratione, partim coniectura sunt emendati»).

Il secondo si trova nel *Barb. gr.* 279 (sec. XVII, cart., mm. 310 × 200, ff. 312 [+ 156a]), anch'esso codice miscelaneo contenente numerosi epigrammi, carmi e lettere di personaggi della cerchia di Maffeo Barberini, tra i

quali, Francesco Arcudi, Giuseppe Carpano, Enrico Dormali, Gregorio Porcio; il foglio 296 raccoglie l'intero carme *ICUR* 4435, con relativa traduzione: «Quae plurimum vigilabas, nunc dormis sine curis, / Carteria dulcissima, pax maneat tecum in D(omino). / Asclepiodotus, qui simul vixi quindecim annis / Pro multis beneficiis, memoriae gratia scripsi. / K.A. mense Februario quarto nonas»), dove bisogna rilevare che l'anonimo autore mantiene la lezione με-νέτω *pro* μὲν ἔ(σ)τω per la linea 2, non ha saputo intendere le due lettere KA dell'ultima linea come parte iniziale della forma verbale κα(τετέθη) e conseguentemente pensare ad una traduzione del tipo «positum est», ed inoltre trascrive μὲν *pro* μὴ(ν) e Νόων *pro* Novvōv. Purtroppo non è stato possibile identificare le mani di entrambi gli apografi (su i due codici vd. ora I. Mogenet — I. Leroy — P. Canart, *Codices Barberiniani Graeci* 164-281, Città del Vaticano 1989, pp. 32-33 [195], pp. 125-1240 [279]).

28. - Appunti sui codici latini epigrafici del fondo Barberiniano.

Per merito del padre prefetto della Biblioteca Vaticana Franz Ehrle la Santa Sede acquistò nel 1902 la biblioteca dei Barberini (sulle vicende dell'acquisizione principalmente vd. F. Ehrle, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 33 (1916), pp. 219-222; J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973, pp. 242, 255; AA. VV., *Les manuscrits classiques de la Bibliothèque Vaticane*, I, Paris-Città del Vaticano 1975, p. 59; L. Cacciaglia, in AA. VV., *Archivi e Archivistica a Roma dopo l'Unità: genesi storica, ordinamenti ed interrelazioni*, Roma 1991, in stampa. Sono tre i fondi manoscritti della Biblioteca Barberiniana [eccettuando tutto il ricco e complesso *Archivio Barberiniano*, comprendente le cinque sezioni denominate *Abbazie*, *Computisteria*, *Giustificazioni*, *Indice e Pergamene*, a cui sono da aggiungere gli *Stampati Barberiniani* con note manoscritte, sezione nella quale è compreso anche il c.d. *Credenzino del Tasso*, e gli *Incurabili Barberiniani*]: i *Barberiniani greci* 1-598, i *Barberiniani latini* 1-11069 che si accrescono di altre 517 unità non ancora inventariate, ed i *Barberiniani orientali* 1-165). Insieme ad essa entrarono anche i numerosi volumi manoscritti del suo catalogo redatti da Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana nella metà del 1800 (su questa insigne figura vd., oltre agli inediti documenti conservati nella Biblioteca Vaticana in *Barb. Arch.*, *Indice II*, 323, O. Ruggeri, in «Miscellanea Settempedana», 3 (1982), pp. 157-162). Numerosi i manoscritti d'interesse epigrafico dispersi fra i più dei diecimila codici che costituiscono il fondo *Barb. lat.* Quanto segue vuole essere una prima registrazione dei più significativi manoscritti epigrafici latini relativi a documenti dell'epoca classica; ogni scheda, oltre ai necessari riferimenti codicologici, presenta una breve descrizione del contenuto con le più interessanti acquisizioni, ed una bibliografia, che parte dal riferimento ai volumi manoscritti del Pieralisi stesso (complessivamente 35 unità [BAV: *Cat. mss.* 335-369] che riguardano i *Barb. lat.* 1-9807; l'unico catalogo a stampa è quello di S. Prete, del 1968, che comprende i primi 150 manoscritti), gli ultimi dei quali redatti dal suo successore Alessandro Pieralisi (per i codici *Barb. lat.* 9808-10127 sono disponibili gli inventari dattiloscritti nn. 36-40 [BAV: *Cat. mss.* 370-374, redatti in vari momenti, dal 1930 al 1968 da collaboratori e di-

pendenti della Biblioteca Vaticana: E. Nasalli Rocca, O. Bertolini, P. Pechiai, G. Morello]); il lemma bibliografico si accresce, poi, di quelle citazioni (senza alcuna pretesa di completezza) che in questi anni vado raccogliendo su tutti i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana (in vista di un futuro lavoro sull'argomento da me curato) disperse in riviste o monografie (è sottinteso che citazioni ai sottoelencati codici il lettore può riscontrare nelle raccolte epigrafiche più accreditate, dove però a volte, specie nel *CIL*, vengono segnalate le vecchie segnatura dei manoscritti, quando essi, cioè, ancora si trovavano presso i Barberini). Da porre all'attenzione dei lettori, che tre sono state nel tempo le numerazioni per la segnatura dei codici Barberiniani, e che spesso ingenerano confusioni e fraintendimenti; è opportuno, quindi, in questa sede, riassumere brevemente la questione: la prima numerazione, cosiddetta «Numerazione antica», costituita da un numero arabo, per i primi 3160 mss., fu usata da Guglielmo Manzi nell'Inventario compilato tra il 1817 ed il 1820 (ora nel *Barb. lat.* 3107); la seconda numerazione, alla quale si fa quasi sempre riferimento nel *CIL*, costituita dal numero romano seguito da un numero arabo, fu introdotta verso la metà del 1800 da Sante Pieralisi e completata, in seguito, da Alessandro Pieralisi; la terza numerazione, che è quella dell'attuale segnatura ed alla quale si deve fare sempre riferimento ma che tuttora non è usata uniformemente dagli studiosi in quanto ancora legati alle obsolete citazioni del *CIL* senza un controllo diretto del codice, è costituita dal solo numero arabo; segnatura che fu data quando i codici entrarono nella Biblioteca Vaticana (una concordanza con le vecchie numerazioni, redatta nel gennaio del 1905, costituisce attualmente il *Cat. mss.* 379]). Non è da trascurare, infine, l'esistenza di 59 volumi (BAV: *Cat. mss.* 111-168) di indici per autore e per soggetti dei manoscritti del fondo compilati dai Pieralisi.

121 (già VIII. 121), XVII sec., cartaceo, mm. 273 × 195, ff. 93. I ff. 1-59v contengono i Commentari a stampa di Frontino con annotazioni manoscritte dell'Holstenius; e sempre dello stesso sono gli apografi delle iscrizioni (ai ff. 61-72v) «quae ad Aquas pertinent» (cf. ad esempio la trascrizione di *CIL*, VI, 1418 all'esordio del capitolo); i ff. 61-66v conservano, ancora in alto a destra, l'antica numerazione 1-11v, e poi inseriti in questo codice. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 93v; legatura in pergamena, di colore verde sui piatti esterni (la legatura di restauro fu effettuata l'11 luglio del 1966). Pieralisi, *ms.*, vol. 1, f. 164; O. Kristeller, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 442; S. Prete, *Codices Barberiniani Latini 1-150*, Città del Vaticano 1968, pp. 220-223; M.D. Reeve, in AA. VV., *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, p. 166.

1676 (già XXIX. 20), XVII sec., cartaceo, mm. 110 × 163, ff. 89. Codice miscelaneo che raggruppa accanto a fogli sparsi, porzioni di fascicoli originariamente appartenenti ad altri *pugillares*; si recuperano un *ternio* (+1) ai ff. 4-10v, un *quaternio* ai ff. 36-43v (questi otto fogli erano pertinenti ad un ben più cospicuo manoscritto, come lascia intendere l'originaria foliazione superstite relativa ai ff. 195-200v non rispettata da quella attuale), un *quaternio* ai ff. 44-51v, un *quinio* ai ff. 52-61v («Librettino di memorie»), infine un *senio* ai ff. 78-89v. Molte schede sono di mano dell'Allacci. Legatura in mezza pergamena e stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. 1v, 41, 42,

88v. Pieralisi, *ms.*, vol. 6, f. 21; A. Ferrua, *Corona di osservazioni alle iscrizioni cristiane di Roma incertae originis*, Città del Vaticano 1979, pp. 23, 79; G. Vagenheim, in «*Epigraphica*», 50 (1988), p. 201.

1729 (già XXIX. 73, olim 1947), XVII sec., cartaceo, mm. 205 × 137, ff. II, 88. È l'autografo di Cosimo Brancatelli riguardante le iscrizioni di *Ameria* e territorio (vd. ampia descrizione del codice in *CIL*, XI, p. 637), dal titolo: «*Antiquae Amerinor(um) lapidum inscriptiones*». Il codice è costituito da dodici fascicoli, per la maggior parte *quaterniones*, ad eccezione per i fascicoli, 1 (ff. II+1-5v), 4 (ff. 22-28v), 7 (ff. 45-51v) 11 (ff. 76-82v), che risultano essere dei *terniones* con un foglio addizionale, e l'ultimo fascicolo che risulta un *ternio*. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 66v, 85v. La legatura è costituita da un foglio membranaceo appartenuto ad un codice (mm. 320 × 220) della seconda metà del XIII secolo pertinente ad uno scritto canonico *de modo procedendi*, con nota di possesso (Iohannes Rosci). Pieralisi, *ms.*, vol. 6, f. 76.

1804 (già XXIX. 148), XVII sec., cartaceo, mm. 210 × 145, ff. 252 (+120a). Contiene fogli, pertinenti a varie unità manoscritte poi smembrate, fra loro rilegati in numerosi fascicoli (non è agevole ricostruire gli archetipi donde furono ricavate le singole schede: ad esempio, vd. i ff. 6, 8, 16, 19, 20, 30-32, 46, 51-53 pertinenti ad un unico codice; ma numerose altre possono essere le esemplificazioni. Da parte di chi scrive è in corso uno studio dettagliato su questo manoscritto). Sebbene molti siano gli anonimi ivi presenti, si possono riconoscere mani dei «dotti della cerchia del Cardinale Francesco Barberini» (ad esempio Aleandro, Alemanni, Morone, Holstenius, Suarez). Legatura in mezza pergamena e stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 251v. Pieralisi, *ms.*, vol. 8, f. 166; A. Ferrua, in «*Epigraphica*», 34 (1972), pp. 147-148; Id., *Corona*, cit., pp. 23, 39, 109.

1871 (già XXIX. 215), XVII sec., cartaceo, mm. 220 × 70, ff. 315. D'argomento epigrafico sono i ff. 1-36v: fogli sparsi ovvero fascicoli desunti da altre unità manoscritte: vd. i fogli 1-5v di mano del Metello, il *binio* 14-17v, i ff. 30-36v che contengono «tituli Lugdunenses quindecim a canonico ecclesiae S. Irenaei de St. Antoine a. 1731 ad Barberinum cardinalem missi» (cf. *CIL*, XIII, p. 261). Il codice contiene il *septenio* ff. 37-50 relativo ad un anonimo trattato di ben più ampie dimensioni (i fogli conservati mantengono l'antica numerazione 59-72v) sulla villa Albani di Castel Gandolfo, e, per i restanti fogli, *Adversaria* del Menestrier. Legatura in mezza pergamena e stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. 1, 9v, 38-48, 315v. Pieralisi, *ms.*, vol. 6, fol. 317; R. Lanciani, in «*Bull. Com.*», 25 (1897), pp. 148, 154; G. Lugli, ibidem, 47 (1919), pp. 155, 177, 197; Id., in «*Mem. Pont. Acc. Rom. Arch.*», I, 1, Roma 1923, pp. 252, 265; F. Dionisi, in «*Strenna dei Romanisti*», 17 (1969), p. 422; H. Solin, in «*Zeit. Pap. Epigr.*», 28 (1978), p. 79.

1943 (già XXX. 16), XVII sec., cartaceo, mm. 265 × 198, ff. I, 49. È interamente vergato da Georg Walther, noto alla dottrina per le *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messina 1624 (una prima edizione a Palermo, forse nel 1620). I ff. 1-27v contengono le «*Priscae incluti Beneventi memoriae*» (cf. *CIL*, IX, pp. 138-139 n. XII); seguono, poi, le «*Abreviationes vetustorum monumentorum ex probatissimis auctoribus excerptae, et in ordinem alphabeticum digestae*» (ff. 28-42); gli ultimi fogli

raccogliono *inscriptiones recentiores* di vario argomento (ff. 43-49v). Legatura in mezza pergamena e stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. I, 1v, 41, 49v. Peralisi, *ms.*, vol. 7, f. 26; A. Pasqualini, in «Epigraphica», 48 (1986), p. 151.

1952 (già XXX. 25, olim 2709), XV sec., cartaceo, mm. 268 × 204, ff. 202 (il foglio bianco n. 177rv è stato incollato alla fine del codice). Codice miscelaneo che ai ff. 170-175v contiene la prima redazione della silloge epigrafica completata nel 1409 da Nicola Signorile, segretario del senato di Roma (la seconda redazione è nei manoscritti *Vat. lat. 10687* e *Cbig. I. VI. 204*; la terza nel *Vat. lat. 3851*): è un *ternio*, purtroppo rifilato lungo i lati superiore e laterale destro, con la seguente mutila intestazione: «[- - monumenta ? anti]qua (così a me pare debba restituirsi la parte dell'intestazione, sulla base di quel poco che si può decifrare) Romae reperta / in annis domini mille CCC. VIII et omnium archuum triumphalium / et aliarum scripturarum et sancti Iohannis in Laterano tabulae / eneae.» Estraneo alla silloge è il foglio 176rv che contiene anche la parte di *CIL*, VI, 12652 = *IG*, XIV, 1892 = *IGUR*, 1250 (dove non viene riscontrato questo codice). Legatura in pelle rossa con stemma del cardinale Francesco Barberini anche sui piatti. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 202v. Peralisi, *ms.*, vol. 7, ff. 38-42; T. Silverstein, *Medieval Latin Scientific Writings in the Barberini Collection*, Chicago 1957, pp. 122-124; Kristeller, *o.c.*, p. 448. Sulla silloge del Signorile con il riferimento al testimone barberiniano mi limito a segnalare *CIL*, VI, pp. xv-xxvii n. II; *ICUR*, I, pp. xxx-xxxi n. 8; A. Silvagni, in «Archiv. Latin. med. aev.», 1 (1924), pp. 175-183; R. Valentini-G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, IV, Roma, 1953, p. 156; D. Giorgetti, in «Acc. Bibl. Ital.», 48 (1980), p. 265; R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989, pp. 169-170; I. Kajanto, in «Arctos», 19 (1985), pp. 20-40. Altra bibliografia sul codice non epigrafica: M. Regoliosi, in «Ital. Med. Um.», 12 (1969), p. 191; E. Menestò, in «Stud. Med.», 20 (1979), p. 99.

1994 (già XXX. 67, olim 1057), XVII sec., cartaceo, mm. 275 × 205, ff. 365 (+ 113a, 164a, 363a), secondo la nuova numerazione apposta in basso a destra ad ogni foglio. Il manoscritto comprende ai ff. 5-365v il «Theatrum urbis Romae. Compendium rerum memorabilium urbis Romae» di Pompeo Ugoni, vissuto a cavallo del 1600 (cf. *ICUR*, I, p. xlvi, n. 65), ripartito secondo le canoniche divisioni topografiche di Roma antica, in cui è possibile reperire numerosi riferimenti ad iscrizioni urbane. La fascicolatura è quella originaria con l'aggiunta di consueti *folia additicia*: ff. 1-15v (*senio* + ff. 1-3r), ff. 16-33 (*octonio* + 16-17v), ff. 34-51v (*novenio*), ff. 52-67v (*octonio*), ff. 68-83v (*octonio*), ff. 84-101v (*novenio*), ff. 102-120v (*denio*), ff. 121-136v (*octonio*), ff. 137-154v (*novenio*), ff. 155-171v (*octonio* + f. 169rv), ff. 172-188v (*octonio* + f. 172rv), ff. 189-206v (*novenio*), ff. 207-222v (*octonio*), ff. 223-239v (*octonio*), ff. 240-254v (*octonio* + f. 240rv), ff. 257-274v (*octonio* + ff. 257rv, 260rv), ff. 275-291v (*octonio* + f. 290rv), ff. 292-310v (*octonio* + ff. 299rv, 302rv, 309rv), ff. 311-325v (*septenio* + f. 311rv), ff. 326-344v (*novenio* + 326rv), ff. 345-359v (*septenio* + f. 345rv), ff. 360-361v (*bifolium*), ff. 362-365v (*bifolium* + ff. 362-363av). Legatura in mezza pergamena. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41 e 366v. Peralisi, *ms.*, vol. 7, f. 95; A. Recio Veganzones, in «Anthologica annua», 16 (1968), p. 73; A. Esch, in «Quellen Forschungen

ital. Archiven», 53 (1973), p. 130; A. Recio Veganzones, in «RAC», 50 (1974), p. 298; Id., *ibidem*, 53 (1977), p. 144; M.T. Russo, in «Strenna dei Romanisti», 38 (1977), p. 345; M. Cecchelli Trinci, in «Quaderni Univ. Chieti», 1 (1980), p. 119; G. Wataghin Cantino, in «Ricerche Stor. Arte», 10 (1980), p. 14; H. Günther, in «Röm. Jahrb. Kunstgesch.», 21 (1984), p. 213; M. Righetti Tosti-Croce, in «Arte medievale», 2 (1984), p. 184; I. Herklotz, in AA. VV., *Baronio e l'arte*, Sora 1985, pp. 32, 41.

2016 (già XXX. 89, olim 3065), XVII sec., cartaceo, mm. 290 × 210, ff. 84 (è ancora presente, in alto sulla destra, l'antica numerazione ff. 494-577, in quanto facente parte di un manoscritto più antico, poi smembrato). Raccoglie le «cose antiche e moderne, pub(bliche) e private, in Roma, e fuori, anc(ora) forse lontano» (f. 1). Numerose iscrizioni urbane ivi confluite, in scriptio spesso continua: ad esempio, vd. *CIL*, VI, 18357 al f. 2 (olim 495). È costituito da otto fascicoli: *quinio* (ff. 1-10v), *quinio* (ff. 11-20v), *quinio* (ff. 21-30v), *quaternio* (ff. 31-38v), *senio* (ff. 39v-50v), *quinio* (ff. 51-60v), *quinio* (ff. 61-70v), *septenio* (ff. 71-84v). Legatura in mezza pergamena, con sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 84v. Peralisi, *ms.*, vol. 7, ff. 38-42; T. Ashby, in «Rend. Linc.», s. 6, 1 (1925), p. 502; G. Gabrieli, *ibidem*, s. 6, 6 (1930), p. 216; J. Shearman, in «Proc. Brit. Acad.», 57 (1971), p. 403; I. Kajanto, in «Ann. Ac. Sc. Fenn.», 222 (1982), pp. 85, 110; G. Pisani Sartorio, in «Anal. Rom. Inst. Danici. Suppl. 10», Odense 1983, p. 150; H. Günther, in «Röm. Jahrb. Kunst.», 21 (1984), pp. 172, 186, 194.

2019 (già XXX. 92), XVII sec., cartaceo, mm. 270-210 × 210-130, ff. 211: «Inscriptiones antiquae, graecae et latinae a Torrigo, Suares, Morone, Aleandro juniore aliisque ex marmoribus, quae sunt Romae alibique una cum notis exscriptae». Così distribuita la fascicolazione: ff. 1-10v (*quinio*), ff. 11v-38v (28 fogli), ff. 39-50v (*senio*), ff. 51-62v (*senio*), ff. 63-64v (*bifolium*), ff. 65-90v (26 fogli), ff. 91-106v (*octonio*), ff. 107-120v (*septenio*), ff. 121-159v (40 fogli), ff. 160-183v (+ 166arv; 26 fogli), ff. 185-196 (*quaternio*), ff. 197-212 (*octonio*). Legatura in mezza pergamena. Sigilli della BAV ai ff. 1, 129, 203v, 205v, 206, 207, 208v, 210v, 211v. Codice miscelaneo che raccoglie autografi, disegni, apografi di vari autori: Francesco Maria Torri(g)gio (1580-1650), Muzio Febonio (1597-1663). Peralisi, *ms.*, vol. 7, f. 151; G.B. de Rossi-G. Gatti, in «Bull. Com.», 15 (1887), p. 289; R. Lanciani, *ibidem*, 17 (1889), p. 381; C. Pietrangeli, in «Epigraphica», 7 (1945), p. 49; A. Ferrua, *Corona*, cit., pp. 85, 97; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 58 (1982), pp. 32-45; M. Buonocore, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1986, pp. 19, 39-41.

2062 (già XXX. 135), XVII sec., cartaceo, mm. 285 × 200, ff. 187. Codice miscelaneo. Tra le varie dissertazioni, da segnalare: ff. 1-6v «Inscriptiones et Epitaphia veteris Vaticanae Basilicae», del vescovo Francesco Barchelao; ff. 19-26 «Relatione et copia d'alcuni Epitaffij et imagini di Mosaico che si ritrovano in Benevento» (cf. *CIL*, IX, p. 139 nr. XIV); ff. 27-46v «Copie de la lettre que Monsieur Rebatu Con. er du Roy au Siege d'Arles a escrit au Sieur de Valavez sur le subject des tombeaux que la bassessé de la Riviere du Rhosne a fait decouvrir a Trinquetaille ce mois de Juillet 1639»; ff. 47-60v «Inscriptiones antiquae», specificatamente greche; ff. 61-62 «Romae»

(due disegni acquerellati relativi a due mosaici iscritti, l'uno) «apud Poenitentiariorum S. Jo. Laterani», (l'altro) «Sanctae Susannae»; ff. 65-79 «Fragmenta veterum inscriptionum quae in pavimento ecclesiae Sanctorum Silvestri et Martini de Montibus de Urbe tam Graeco quam Latino Idiomate visuntur. Excerpta anno MDCXXXIX», con note autografe dell'Holstenius; ff. 181-187v (Fasti Furi Filocali), per cui vd. *Ill.*, XIII, 2, pp. 237-262. Ventiquattro i fascicoli che costituiscono il manoscritto, così distribuiti: ff. 1-8 (*quaternio*), ff. 15-18v (*binio*), ff. 19-24v (*ternio*), ff. 25-26v (*bifolium*), ff. 27-36v (*quinio*), ff. 37-46v (*quinio*), ff. 47-60v (*septenio*), ff. 61-64v (*binio*), ff. 65-79v (*septenio*; il foglio 65v è *additium*), ff. 80-88v (*quaternio*; il foglio 80rv è *additium*), ff. 89-92v (*binio*), ff. 93-100v (*quaternio*), ff. 101-107v (*quaternio*, mancante di un foglio), ff. 108-117v (*quinio*), ff. 118-129v (*senio*; il foglio 120rv è *additium*), ff. 130-142v (*septenio*), ff. 143-154 (*senio*), ff. 155-156v (*bifolium*), ff. 157-159v (*tria folia additicia*), ff. 160-167v (*quaternio*; ff. 168-175v (*quaternio*), ff. 176-179v (*binio*), ff. 180-187v (*quaternio*). Legatura in mezza pergamena con impresso, in oro, lo stemma dei Barberini. Sigilli della BAV a ff. 1, 61v, 62v, 186v. Pieralisi, *ms.*, vol. 7, ff. 265-268; G. Gatti, in «Bull. Com.», 32 (1904), p. 325; A. Recio Veganzones, in «Riv. Arch. Crist.», 50 (1974), p. 326; A. Pasqualini, in «Epigraphica», 48 (1986), p. 150.

2063 (già XXX. 136), XVII sec., cartaceo, mm. 295 × 210, ff. 114. I ff. 5-16v contengono, di mano di Francesco Verderosa, le iscrizioni *Abellini repertae*, con lettera in data 24 maggio 1641 indirizzata al vescovo di Nusco (Francesco Arcudi) (cf. *CIL*, X, p. 128); ai ff. 17-29 abbiamo due fascicoli contenenti riferimenti ad iscrizioni di *Interamna Nabars*, di cui solo il primo relativo a documenti antichi (ff. 17-20v; cf. *CIL*, XI, p. 609 n. XIII); il secondo tratta di «Iscritzioni fatte dal Marchese Castelli nella Tribuna di S. Francesco di Terni»; i ff. 53-114v raggruppano schede sparse relative, maggiormente, ad iscrizioni pagane e cristiane di Roma, in parte trascritte, come lasciano intendere sia le firme che le mani, dal Morone e dal Torri(g)gio (vd. ad esempio i ff. 52, 54-56v, 58-60, 61, 63rv, 86-90v, 101-108; ed anche il foglio 99rv con apografi desunti dal Suarez). Tranne che per i primi fascicoli in cui è stato possibile mantenere l'originario schema (ff. 1-4v *binio*, ff. 5-16v *senio*, ff. 17-20v *binio*, ff. 21-29v *quaternio* + f. 21rv, ff. 30-33v *binio*, ff. 34-38v *binio* + f. 34rv, ff. 39-41v *bifolium* + 1, ff. 42-47v *ternio*, ff. 48-53v *ternio*, ff. 54-59v *ternio*, ff. 60-64 *binio* + f. 63rv), la seconda parte del codice, composta come analizzato da schede sparse, è costituita da fascicoli in cui molti fogli sono incollati fra loro. Legatura in mezza pergamena con impresso, in oro, lo stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41, 113v, 114v. Pieralisi, *ms.*, vol. 7, ff. 269-270; R. Lanciani, in «Mem. Linc.», s. 3, 11 (1882-83), p. 12; Id., in «Bull. Com.», 17 (1889), p. 338; L. Cantarelli, ibidem, 24 (1896), p. 67; A. Ferrua, *Corona*, cit., p. 73; M. Guarducci, in *AA. VV.*, *Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna 1981, p. 799.

2098 (già XXX. 171), XVI sec., cartaceo, mm. 298 × 215, ff. I, 43. Si legge al f. I: «Inscriptiones exscriptae ex Cyriaco Anconitano, ex Benedicto Aegio Spoletino» (Marini); i testi sono per la maggior parte trascritti in scriptio continua. Fascicolazione originaria così costituita: *binio* (ff. 1-4, + Irv), *ternio* (ff. 5-11v, +1), *binio* (ff. 12-15v), *senio* (ff. 16-27v), *septenio* (ff. 28-

43v, +2). Legatura in mezza pergamena e stemma dei Barberini. Sigilli della BAV ai ff. I, 1v, 41, 43v. Pieralisi, *ms.*, vol. 7, f. 345; Kristeller, *o.c.*, p. 499; G. Vagenheim, in «Ital. Med. Um.», 30 (1987), p. 306.

2109 (già XXX. 182), XVII sec., cartaceo, mm. 318 × 225, ff. 174. Così costituito: 1. Inscriptiones antiquae exscriptae ab Holstenio vel cum notis eiusdem, ff. 1-15. — 2. Inscriptiones antiquae exscriptae ab Iosepho Maria Suaresio et cum notis eiusdem, ff. 16-34. — 3. Inscriptiones antiquae manu Iacobi Bouchardi et cum notis eiusdem, ff. 35-118 (ex folio 36, in quo inscriptionum classes reperiuntur, colligi potest et copia collectionis, et inscriptionum deperditarum numerus). — 4. Inscriptiones antiquae exscriptae a Carolo Strozzi (praeit epistola Italice scripta anno 1657), ff. 119-124. — 5. Leonardi Augustini. Inscriptiones antiquae (praeit epistola Italice scripta), ff. 127-133. La fascicolazione moderna non rispetta la composizione degli «interni» antichi così come erano stati predisposti nella successione, poi mantenuta, per la formazione del codice; ne consegue, pertanto, tranne alcune eccezioni, una certa discrepanza fra la moderna fascicolazione e quella antica (ad esempio vd. i *terniones* dei ff. 110-114v e 115-118v che rispettano l'originaria struttura); complessa e diversificata risulta la composizione del codice; abbiamo i seguenti ventinove fascicoli: *binio* (ff. 1-4v), *binio* (ff. 5-9v; il foglio 5rv è *additium*), *ternio* (ff. 10-15v), *quinio* (ff. 16-26v; il foglio è 18rv *additium*), *ternio* (ff. 27-32v), *ternio* (ff. 33-38v), *quaternio* (ff. 39-46v), *binio* (ff. 47-50v), *bifolium* (ff. 51-52v), *quaternio* (ff. 53-60v; il foglio 61rv è *additium*), *bifolium* (ff. 62-66v; i fogli 63-65v sono *additicia*), *ternio* (ff. 67-72v), *binio* (ff. 73-77v, con il foglio 77rv *additium*), *binio* (ff. 78-81v, con i fogli 82-83v *additicia*), *binio* (ff. 88-89v, con i fogli 90-91v *additicia*), *quaternio* (ff. 92-100v; il foglio 96rv è *additium*), *quaternio* (ff. 101-108v), *ternio* (ff. 110-114v), *ternio* (ff. 115-118v), *quaternio* (ff. 119-126v), *bifolium* (ff. 127-128rv), *quaternio* (ff. 129-136v), *ternio* (ff. 137-142v), *binio* (ff. 143-146v), *ternio* (ff. 147-152v; il foglio 151v è *additium*), *quaternio* (ff. 153-159v + f. 156bisrv), *binio* (ff. 160-165v; il foglio 165v è *additium*), *ternio* (ff. 166-170v), *binio* (ff. 171-174v). La legatura è cartonata, ricoperta di pergamena chiara sul dorso e agli angoli, e pelle di colore verde all'esterno dei piatti. Sigilli della BAV ai ff. 1, 41 e 174v. Il dorso reca gli stemmi di papa Pio X (1903-1914) e del cardinale bibliotecario Alfonso Capececiaturo (1890-1912). Pieralisi, *ms.*, vol. 7, ff. 364-365; L. Cantarelli, in «Bull. Com.», 24 (1896), p. 68; G. Gatti, ibidem, 30 (1902), p. 166; C. Cecchelli, ibidem, 54 (1936), p. 239; C. De Benedictis, «Ann. Pisa», 6 (1976), p. 955; Ferrua, *Corona*, cit., pp. 10, 22, 118; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 55 (1979), p. 281; J. Verbogen, in «Hum. Lov.», 34, A (1985), p. 264; Buonocore, *o.c.*, pp. 20, 41-42; G. Vagenheim, in «Ital. Med. Um.», 30 (1987), pp. 251, 306.

2141 (già XXXI. 26), XVII sec., cartaceo, mm. 315 × 225, ff. 91. Non sempre è stato possibile identificare gli autori dei numerosi fogli che compongono il codice; certe sono le pertinenze all'Ubal dini (ff. 13-14v), al Torri(g)gio (ff. 16-22v; è la visita alla catacomba di S. Saturnino del marzo 1629), al Bouchard (ff. 23-31v; vd. il foglio 24 dove è appuntato: «Iscritzioni da me copiate nella Vigna del S. Gregorio Amiani fuori di Porta Pinciana, e retro la Vigna Borghese nell'anno 1639»), al Morone (ff. 35-54v). Non meno interessanti sono i fogli «anonimi», a volte non collazionati dal *CIL*, o i cui ri-

ferimenti sono incompleti (oltre all'antica segnatura, viene quasi sempre a mancare il riferimento al foglio in questione); alcuni esempi: al f. 41v è trascritto correttamente *CIL*, VI, 12722 (tranne alla riga 7 dove si ripete l'errore del Segurier) dove manca il riferimento (ma il codice era stato già collazionato dal Marini che trascrisse l'iscrizione, come si evince dal lemma dello stesso *Corpus*, nel *Vat. lat.* 9122 f. 114 «e schedis Caroli Moroni»); *CIL*, VI, 19159 si trova al f. 79; *CIL*, IX, 5971 al f. 69; *CIL*, XIV, 2504 f. 68. Degni di attenzione sono anche i cinque fogli (ff. 80-84v), tra i cui documenti epigrafici, trascritti a matita, sono alcuni *tituli equitum singularium*: *CIL*, VI, 3176 al f. 83 (importante il disegno in quanto restituisce l'originaria tettonica e decorazione del coronamento attualmente disperso), *CIL*, VI, 3235 al f. 80 (a questo foglio, credo, deve aver fatto riferimento il Fabretti quando riporta «e schedis Barberinis», come nel lemma d'apparato del *Corpus*), *CIL*, VI, 3239 al f. 84. Vd. anche i ff. 1-5v, una sorta di trattato, incompleto, di antichità romane, o il f. 46 che contiene un disegno «cavato» dal Ligorio. Legatura in mezza pergamena sul cui dorso insiste lo stemma dei Barberini. Sigilli BAV ai ff. 1, 41, 46v, 57, 91v. Pieralisi, *ms.*, vol. 8, fol. 37; Ferrua, *Corona*, cit., pp. 43, 95, 96; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 55 (1979), p. 281; Id., *Nuove correzioni alla silloge del Diehl*, Città del Vaticano, p. 146; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 58 (1982), pp. 32-45; J. Verbogen, in «Hum. Lov.», 34, A (1985), p. 266.

2163 (già XXXI. 48, olim 3077), XVI sec., cartaceo, mm. 350 × 245, ff. III, 111. Codice del bolognese Achille Bocchio (1488-1562; su cui A. Rotonò, in «Diz. Biogr. Ital.», 11, 1969, pp. 67-70) di vario argomento (vd. quanto si legge al f. Iv, in data 1540: «Scritti conservati dal resto d'un libro di quei di Achille Bocchio, Gentiluomo Fam(osissi)mo lettore di humanità e di filosofia in Bologna. Dove si come variam(en)te sua sig(nori)a raccolse cose degne, io Cesare Conti metterò alla giornata ciò che mi piace nelle carte bianche tra essi ancora, fin che s'empongono; et aggiungendocene et pure di lingue diverse. Ci saranno appresso alcuni studi et argomenti del prefato dotto che qui ci sono»). I ff. 22-23v raccolgono i «Monumenta antiqua Romae»: si tratta di iscrizioni metriche in parte autentiche in parte *falsae*, desunte a *prioribus*. Il manoscritto non sembra essere stato collazione dal *CIL*. Vd., per citare alcuni esempi, al f. 22 *CIL*, VI, 12652, senza il testo greco (*IG*, XIV, 1892 = *IGUR*, 1250); al f. 22v *CIL*, VI, 17050; al f. 23 *CIL*, VI, 1199B, e le iscrizioni false *CIL*, VI, 2*, 14*; al f. 23v *CIL*, VI, 13*, 20*. Conserva ancora la legatura del 1828 come risulta dalla notazione apposta all'interno del piatto anteriore: cartonata verde, con pergamena nel dorso e negli angoli. Sigilli della BAV ai ff. II, 41, 111. Pieralisi, *ms.*, vol. 8, ff. 86-96; Kristeller, *o.c.*, p. 450; V. Del Nero, in «Rinascimento», 21 (1981), p. 252.

2756 (già XXXIV. 73, olim 3583), XVII sec., cartaceo, mm. 440-290, ff. 308 ma numerati sia nel verso che nel recto, pertanto 616 pagine; sono cinquantuno *fasciculi*, tutti *terniones*, fatta eccezione per il I (*bifolium*, pp. 1-4), il III (*quinio*, pp. 17-36), il V (*quaternio*, pp. 49-64), il XXVII (*binio*, pp. 371-324), il XXVIII (*binio*, pp. 325-328), il XLVII (*quaternio*, pp. 545-561), il XLVIII (*quinio* pp. 562-580). Legatura in mezza pelle, con dorso decorato in oro. Sigilli della BAV alle pp. 1, 41 e 616v. È la *inscriptionum collectio* di Giovanni Battista Doni (1594-1647), non autografo, ed accresciuta con l'inserimento di altri *tituli* desunti da opere a stampa nonché da falsi, voluta dal

cardinale Francesco Barberini, forse redatta da Claudio Francesco Grata, a cui si devono i non pochi *tituli falsi* (cf. *CIL*, VI, p. LVIII n. lxxiv; *ICUR*, I, pp. xlvii-xlviii, n. 74). La silloge del Doni fu data alle stampe, non sulla base di questo testimone barberiniano, a Firenze nel 1731, da parte di Antonio Francesco Gori (1691-1757): *Inscriptiones antiquae nunc primum editae notisque illustratae et XXVI indicibus auctae*. Pieralisi, *ms.*, vol. 10, f. 121; A. Silvagni, in «Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.», 31 (1908), p. 11, 12; A. Ferrua, in «Riv. Arch. Crist.», 36 (1960), p. 98; Id., in «Epigraphica», 26 (1964), p. 42; Kristeller, *o.c.*, p. 450; Ferrua, *Corona*, cit., p. 122; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 55 (1979), p. 283; J. Verbogen, in «Hum. Lov.», 34, A (1985), pp. 262, 263, 264, 266; M. Buonocore, *o.c.*, pp. 20, 42-43; G. Vegenheim, in «Ital. Med. Um.», 30 (1987), p. 306.

3084 (già XXXVII. 100), XVII sec., cartaceo, mm. 310 × 230, ff. 287. È il manoscritto di Joseph Marie (de Suarès) Suarez, 1599-1677 (Suarezus) [vd. ora anche A. Ferrua, in *RAL*, 41 (1986), pp. 207-217, con riferimento ai codici *Barb. lat.* 3018 e 3050]. Il manoscritto non fu collazione completamente dai redattori del *CIL*, e laddove la verifica è stata effettuata quasi mai viene segnalato il riferimento al foglio. Alcuni esempi di iscrizioni con il corretto rimando al foglio del codice: *CIL*, V, 749 (f. 126), 744 (f. 126v), 833 (f. 126v) [iscrizioni da Aquileia], *CIL*, VI, 270 (f. 188), 3299 (f. 186), 8673 (f. 53), 8642 (f. 93v). Ovviamente in questa raccolta eterogenea di documenti, fra cui da segnalare l'interessante sequenza di disegni ai ff. 257-287, dobbiamo ricordare il foglio 138rv, che raccoglie sedici iscrizioni tracciate con gessetto rosso, la cui mano è da identificare con quella del Bouchard: cf., per i documenti trascritti al f. 138, *CIL*, VI, 12734, 15089 (dove erroneamente si pensa al Moroni: «Cod. Barb. 30, 100 f. 137 (!) manu, ut videtur, Moroni rubrica scriptum»), 21741, 26632; anche *ICUR*, 3454. I sigilli della BAV sono ai ff. 1v, 2v, 41, 44 e, indistintamente, ai ff. 257-287 (eccetto che 258, 262). Legatura, degli anni 1914-1919, cartonata in verde con pergamena agli angoli e nel dorso (su cui insistono gli stemmi del pontefice Benedetto XV [1914-1922] e del cardinale bibliotecario Francesco Cassetta [1914-1919]). Pieralisi, *ms.*, vol. 11, f. 125; L. Cantarelli, in «Bull. Com.», 24 (1896), p. 68; R. Morghen, in «Rend. Linc.», 32 (1977), p. 152; Ferrua, *Corona*, cit., p. 94; Id., in «Riv. Arch. Crist.», 55 (1979), p. 287; M. Vendittelli, in «Ann. Soc. Tib.», 57 (1984), pp. 75, 91, 93, 95.

4423 (già XLIX. 32), XVII sec., cartaceo, mm. 470 × 375, ff. 73. Contiene settantatré disegni pertinenti a pitture antiche, mosaici, ed altri monumenti (vd., ad esempio, i frammenti della *Forma urbis* ai ff. 45-48, su cui G. Carettoni-A.M. Colini-L. Cozza-G. Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1955, p. 51, Tav. A, figg. 1-5) dispersi ed ora raccolti in un unico codice. Parzialmente ignoto ai compilatori del *CIL*, esso ci tramanda le iscrizioni (sebbene non siano sempre curate le trascrizioni molto buone, viceversa, risultano i particolari monumentali e decorativi) *CIL*, XI, 5219, 5220 (f. 9), *CIL*, XI, 5040, 5063 (f. 10), *CIL*, IX, 1559 (f. 11, con relativo alzato dell'arco di Benevento), *CIL*, VI, 13303, 18305 (f. 51), *CIL*, VI, 3191 «e schedis Barberinis, nescio quibus», dal Fabretti (f. 52), *CIL*, VI, 3279 (f. 53), *CIL*, VI, 706 (f. 54), *CIL*, VI, 3288 (f. 55), *CIL*, VI, 3300 (f. 54), *CIL*, XIV, 251 (ff. 62-63v); ma esso è anche rimarchevole in quanto ai fogli 47v-52 sono conser-

vati i disegni in acquerello (tuttavia non completi) delle iscrizioni di colombario che nel *CIL*, VI, furono inserite nella quarta sezione (pp. 971-975): «Tituli monumentorum a Ligorio descriptorum», che così principiano (f. 47v): «Per la via Appia vicino alle mura dalla parte di dentro sono stati trovati nello scassare d'alcune vigne certi belli sepolcri pieni di molti epitafij de liberti della famiglia di Livia Drusilla moglie d'Augusto et altri...» (vd. *CIL*, VI, p. 971); cf. anche i ff. 162-164 del codice *Vat. lat. 3439*, ed in generale per i rapporti con il Ligorio di questo testimone barberiniano *CIL*, VI, p. 65*. Legatura cartonata in marrone con dorso in pergamena e stemma della famiglia Barberini. Sigilli della BAV su tutti in fogli per ciascuno disegno. Pieralisi, *ms.*, vol. 15, f. 332. Altra bibliografia su questo importante codice (vd. anche *supra*), non strettamente epigrafica: A. Recio Veganzones, in «Antoniano», 44 (1969), pp. 490, 495; C. Walter, in «Cahiers Arch.», 20 (1970), pp. 167-170; J. Poeschke, in «Röm. Quart.», 67 (1972), p. 186; H. Lavagne, in «Journ. Sav.», (1977), p. 185; G. Conti, in «Riv. Ist. Naz. Arch.», 5 (1982), p. 84; C. Battistelli-A. Tomei, in «Arte medievale», 1 (1983), pp. 206, 210, 213; G. Curcio, in AA. VV., *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano 1983, p. 293; F. Gandolfo, in «Arch. Soc. Rom. Stor. Patr.», 106 (1983), pp. 77, 79-80; S. Maddalo, in «Stud. romanzi», 31 (1983), p. 135; M. Righetti Tosti-Croce, in AA. VV., *Atti del 9° Congr. intern. stud. alto medioevo*, Spoleto 1983, p. 740; A.M. Romanini, in AA. VV., *Roma anno 1300*, Roma 1983, pp. 35-37, 45, 48, 49.

MARCO BUONOCORE

* * *

Una piccola raccolta epigrafica urbana

Nella periferia meridionale di Roma, in località Osteria del Curato, presso l'attuale capolinea della metropolitana, in una piccola area tenuta a giardino che circonda un villino costruito, come tanti altri nella zona, durante gli anni sessanta, sono conservati alcuni reperti archeologici e, tra questi, sei documenti iscritti.

Come spesso accade per le raccolte private, è ben difficile avere indicazioni precise sui luoghi di rinvenimento di ogni reperto. L'attuale proprietario si è limitato ad affermare che quanto è conservato presso di lui è stato ritrovato in momenti diversi nel corso degli ultimi trenta anni (1) durante lavori agricoli nella zona adiacente, denominata abitualmente Roma Vecchia, toponimo sulla cui notevole e variabile estensione si sofferma con le necessarie puntualizzazioni P. Brandizzi Vittucci, che ha catalogato il materiale ar-

(1) Probabilmente dal 1961, anno in cui egli, per primo nella zona, è andato ad abitare nel villino appena costruito; certamente dopo il 1954, quando acquistò l'area sulla quale è stata edificata la sua abitazione. Nel mese di dicembre 1990 i primi due documenti presi in esame sono stati, purtroppo, trafugati.

cheologico in tale ambito rinvenuto ed attualmente conservato presso l'omonimo casale (2). Non vedo ragioni valide per dubitare dell'attendibilità dell'indicazione di provenienza data dal proprietario: tuttavia mi sembra più che giustificabile supporre che i ritrovamenti siano avvenuti nel corso di lavori non tanto agricoli quanto di costruzione di edifici, per lo più abusivi, che hanno interessato tutta la zona presso il terminale della metropolitana nei decenni '60 e '70. Il proprietario ha anzi precisato che in prossimità della villa dei Sette Bassi (che si estende nell'ambito della grande tenuta di Roma Vecchia più prossima all'Osteria del Curato) (3) è stata rinvenuta la maggior parte dei documenti, ma non è in grado di indicare con precisione quali.

1. Ara di marmo di forma parallelepipedica a sviluppo verticale, monolitica (0,72 × 0,37 × 0,215-0,225). Nella base, sagomata su tre lati, si susseguono dal basso uno zoccolo lavorato a gradina, una risega profonda, un toro, una gola rovescia. Il coronamento centinato, che insiste sulla cornice superiore modanata, nonostante i notevoli danni subiti, rivela la presenza nel campo frontonale di una corona dai cui lati si snodano le *vittae*, ed appare affiancato da due pulvini con *balteus* centrale, decorati nella fronte da una rosetta a petali bilobati. Sulla sommità è appena sbizzato un *focus* rettangolare. Sui lati si hanno a sinistra un *urceus* ed a destra una *patera*. Il retro è liscio, lavorato a gradina. Anteriormente, definito da un ampio listello e da una gola rovescia, è lo spazio destinato all'iscrizione (0,335 × 0,278; alt. lett. 0,038-0,031). Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1214. Fig. 1.

Sacrum / Pollucis.

Il testo, anche per la sua stessa brevità, non si propone con chiarezza quale sacro o funerario. Nessun suggerimento in proposito può venire dall'apparato decorativo, così come dalla mancata menzione del dedicante: la

(2) P. Brandizzi Vittucci, *La collezione archeologica nel Casale di Roma Vecchia*, Roma 1981, pp. 15-21. La tenuta, acquistata nel 1797 dal principe Giovanni Colonna, che fu anche investito dal papa Pio VI del titolo di marchese di Roma Vecchia (G. Tomassetti, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna. Vol. IV: via Latina*, nuova ed. agg. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1979, p. 114), comprendeva nel periodo della sua massima espansione i territori di Arco di Travertino, Statuario, Torre Spaccata, Sette Bassi, Roma Vecchia, Quadraro e la tenuta di Capo di Bove Piccola, quindi una vasta zona fra le vie Labicana ed Appia Antica, tra il IV ed il VII miglio di queste strade. In seguito da essa furono scorporati i terreni tra le vie Casilina e Tuscolana ed attualmente, con estensione ancor più limitata, dipende dall'Amministrazione Gaetani.

(3) Sull'imponente complesso costruttivo in tal modo abitualmente denominato, vd. Tomassetti, op. cit. *supra*, nota 2, pp. 102-104; N. Lupin, *La villa dei Sette Bassi sulla via Latina*, «Ephem. Dacoromana», 7 (1937), pp. 117-188; L. Quilici, *La via Latina da Roma a Castel Savelli*, Roma 1978, pp. 103-115; F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Roma-Bari 1981, pp. 148-154; Id., *L'Urbs e il suburbio in Roma*, «Società Romana e impero tardoantico. Roma: politica, economia, paesaggio urbano», II, Roma-Bari 1986, pp. 52-54. Per una precisa cronologia dello sviluppo costruttivo della villa attraverso uno studio dei bolli dolari rinvenuti nelle sue mura, vd. H. Bloch, *Sette Bassi revisited*, «Harvard St. Class. Phil.», 63 (1958), pp. 401-414. Ampia bibliografia sugli scavi e sui relativi numerosi rinvenimenti in R. Neudecker, *Die Skulpturen - Ausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz am Rhein 1988, pp. 207-209.

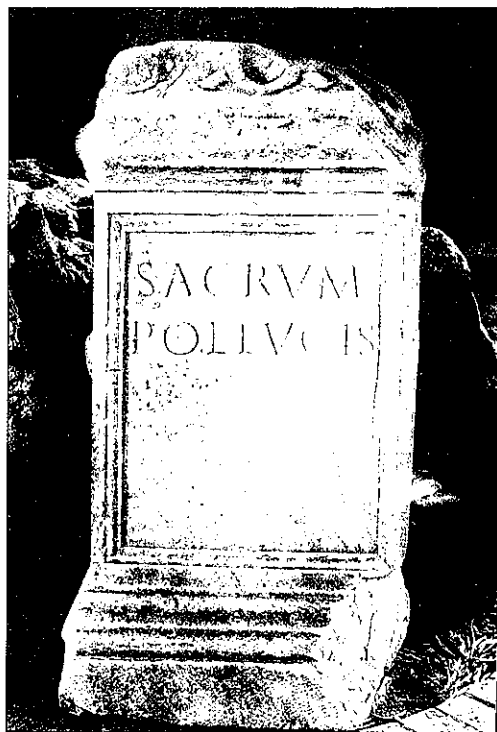


Fig. 1.

corona vittata si trova indifferentemente su are dedicate a divinità o relative a sepolcri e l'omissione del dedicante, se forse percentualmente è più frequente nei testi sacri, non è rara neppure nelle iscrizioni funerarie.

A favore di un'interpretazione sacra, tuttavia, che vede nell'ara una dedica a *Pollux*, uno dei due *Castores*, possono addursi alcuni indizi. Tra le iscrizioni funerarie urbane il termine *sacrum* in posizione iniziale, le rare volte in cui compare, è sempre inteso come isolato, in quanto riferito al luogo-sepolcro, senza alcuna connessione con la dedica funeraria. Nelle iscrizioni sacre, invece, appare di frequente in stretta connessione con il nome della divinità, che di norma è al dativo. Non mancano tuttavia nel materiale urbano casi, seppur rari, in cui tale nome compare al genitivo (4), come nel documento in esame. Inoltre qui si dovrebbe supporre un monumento di non trascurabile impegno economico per un destinatario che l'onomastica rivelerebbe quale schiavo (5), e senza che vi sia menzione del *dominus*. È vero che

(4) Vd. *CIL*, VI, 101: *Sacrum deum dearum* (in verità l'iscrizione è tudertina, cf. *CIL*, XI, 4637, trasportata in seguito a Roma), e *CIL*, VI, 30986a: *Nunpharum sacrum*.

(5) Dal nome, *Pollux*, tra l'altro, non certo di ampia diffusione (cf. I. Kajanto, *The latin*

a favore di una destinazione funeraria può addursi la rarità delle dediche poste al solo *Pollux* (6), che quasi sempre appare insieme al fratello o compreso nella denominazione complessiva di *Castores* (7). Ma nulla esclude che, come in un caso già noto per *Cirta* (8), una stessa persona avesse eretto due distinte dediche gemelle ai due figli di Leda.

Il motivo decorativo della corona con le *vittae*, tanto diffuso sul tipo di monumento in esame dalla seconda metà del I secolo d.C. agli inizi del III, sembra assumere le caratteristiche e la plasticità degli elementi riscontrabili in quest'ara dall'età flavia agli inizi di quella traianea (9). Una tale datazione può trovare riscontro sia nella resa dell'*urceus* (10) che nelle caratteristiche paleografiche.

2. Grande blocco squadrato di marmo (0,42 × 1,02 × 0,218, alt lett. 0,058-0,05), la cui faccia anteriore è delimitata da una cornice che si articola in un ampio listello prominente, in una gola rovescia ornata con foglie di acanto (dalla nervatura centrale evidenziata e dai lobi frastagliati piuttosto sommariamente definiti da profondi fori di trapano), alle quali si alternano foglie d'acqua solo incise sul fondo (11), ed infine in una serie di astragali con ovoli di forma allungata e fusarole leggermente lenticolari. Lo stadio di «non finito» (12) in cui è stata lasciata la cornice non consente di definirne con precisione le caratteristiche tecniche e stilistiche e ciò ne rende più difficile una puntuale collocazione cronologica. Tuttavia lo schematico del disegno,

cognomina, Helsinki 1965, p. 216) ed il più delle volte usato in coppia con *Castor* (H. Solin, *Namenpaare. Eine Studie zur röm. Namengebung*, Comm. Hum. Litt., 90, Helsinki 1990, pp. 11-17 e 66-71).

(6) *CIL*, VIII, 6941 (ma affiancata da un'altra gemella a *Castor*); *CIL*, XII, 2562 (*deus Vintius Pollux*); *AEp*, 1919, 31 (da Thuburbo Maius); *AEp*, 1953, 274 (in un mosaico pavimentale di Treviri); *Inscr. Lat. Esp.*, I, 649.

(7) *CIL*, II, 6070; 2407; *CIL*, III, 14623,3; *CIL*, V, 4154; *CIL*, IX, 724; *CIL*, X, 38; 3779; 3781; 6505; 6506; *CIL*, XII, 1904; 2526; 2821; 2999; *CIL*, XIII, 4290; 3026; 6010; 6333; 6382; 11806; 11812, cf. 11691; *CIL*, XIV, 1; 2576; *AEp*, 1901, 188; 1939, 266; 1940, 79; 1958, 267; 1961, 286; 1968, 415; 1976, 109; 1982, 739; *NotSc*, 1953, p. 245; P.-M. Duval, *Les inscriptions antiques de Paris*, Paris 1960, p. 16, n. 8 e 9 (su due bassorilievi pertinenti al monumento dei *nautae Parisiaci*); M. Mello — G. Voza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli 1968, p. 7, n.2, in un elenco che non ha alcuna pretesa di completezza.

(8) *CIL*, VIII 6940 = Dessau 3390 = *IL Alg*, II, 469 (*Castori Aug.*) e *CIL*, VIII, 6941 = Dessau 3391 = *IL Alg*, II, 470 (*Polluci Aug.*), due dediche gemelle poste da uno stesso offerente.

(9) Secondo le linee di sviluppo del motivo elaborate da D. Boschung, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms*, Bern 1987, p. 16: la corona poggia sulla linea di base della cornice e si distacca con le *vittae* ancora plasticamente dal fondo. La struttura della corona stessa appare, nonostante il cattivo stato di conservazione, sufficientemente compatta, ad indicare una eventuale lavorazione superficiale del fogliame e non una sua dissolvenza in esso, secondo quanto si verifica dalla piena età traianea.

(10) L'*urceus* di dimensioni notevoli, di forma non slanciata, con ampia bocca triloba, può ben trovare una tale collocazione cronologica, vd. R. v. Schaewen, *Römische Opfergeräte, ihre Verwendung im Kultus und in der Kunst*, Berlin 1940, pp. 21-22.

(11) Sul Blattkyma, che ha diffusione soprattutto dall'età flavia in poi e sull'evoluzione del motivo stesso, vd. Ch. F. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdécoration Roms*, Wien-Köln-Graz 1971, pp. 276-277; M. Wegner, *Ornamente kaiserzeitlichen Bauten Roms. Soffitten*, Köln-Graz 1957, p. 49.

(12) Solo la parte inferiore della cornice appare in uno stadio di lavorazione più avanzato.



Fig. 2.

l'abbondante uso del trapano e soprattutto la presenza di una sola fusarola nell'astragalo, segno di un progressivo dissolversi degli schemi decorativi classici (13), sembrano suggerire una datazione in età tardoantonina o, meglio, severiana (14). E questo è quanto sembra indicare anche l'iscrizione. Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1212. Fig. 2.

M. Terentio Varroni / Menippeo L. Caecilius / Rufinus Haterianus.

Nel testo sono indicati solo i nomi del destinatario del sepolcro (15) e del dedicante, ma si tratta di nomi d'indiscutibile interesse.

Entrambi i personaggi portano due *cognomina* ma manca ogni indicazione che possa consentire di individuarne lo *status* sociale di appartenenza, che, del resto, non è assolutamente detto fosse lo stesso per ambedue. Considerando tuttavia l'ambito cronologico, che viene suggerito dalle caratteristiche della cornice e confermato da quelle paleografiche, si può giungere ad inquadrare in qualche modo il secondo individuo menzionato, il dedicante. Appare infatti indiscutibile una sua connessione con i *Caecilii Rufini*, importante *gens* senatoria di Theveste (16), che annovera tra i suoi componenti go-

(13) S. Neu, *Römisches Ornament. Stadtrömische Marmorgebälke aus der Zeit von Septimius Severus bis Konstantin*, Münster 1972, passim.

(14) L. Budde, *Severisches Relief in Palazzo Sacchetti*, Jahrb. Deut. Arch. Inst., 18. Erg., Berlin 1955, p. 39 ss.; L. Franchi, *Ricerche sull'arte di età severiana in Roma*, «Studi miscellanei», 4, Roma 1960, p. 34. Per una datazione in età severiana, del resto, si è espresso, in base alla sua vasta e puntuale conoscenza dell'argomento, anche il prof. P. Pensabene, che in questa sede desidero nuovamente ringraziare.

(15) L'aspetto del blocco ne fa supporre la destinazione per un monumento funerario, non per un'iscrizione dedicatoria, per la quale del resto non sarebbero neppure indicate le motivazioni. Il blocco doveva essere inserito nella muratura di una tomba ad altare o, con maggiori probabilità, considerando l'età cui può attribuirsi, ad una costruzione con camera sepolcrale sottostante.

(16) Sui *Caecilii* in Africa, vd. da ultimo M. Pavan, *Presenze africane fra Adriatico e Danubio*, «L'Africa Romana, Atti VI conv. studio, Sassari 16-18 dicembre 1988», Sassari 1989, p.

vernatori e consoli nella seconda metà del II secolo d.C. (17). Nel determinare quale possa essere stato precisamente il rapporto con tale *gens* non trascurabile peso ha il secondo *cognomen* che egli porta, *Haterianus*.

Le ipotesi che possono essere formulate sono almeno due. Il nostro personaggio potrebbe essere stato un appartenente alla *gens Hateria*, adottato da un *Caecilius Rufinus*. Ed una tale possibilità può trovare sostegno nel fatto che i rapporti diretti tra le due *gentes* senatorie dei *Caecilii Rufini* e degli *Haterii* dovettero certamente esservi dal momento che *Ti. Haterius Saturninus*, *cos. suff.* nel 164 d.C. (18), fu l'immediato predecessore nel governo della Pannonia Inferior (19) di *Q. Caecilius Rufinus Crepereianus*. Ma è anche possibile, anzi forse preferibile, l'ipotesi che vede in *Haterianus* un secondo *cognomen* ereditario. In ogni caso entrambe le ipotesi potrebbero fare del personaggio in esame un appartenente allo stesso ordine senatorio. Del resto il *cognomen Haterianus* si ritrova assai di frequente proprio in Africa, nella *Proconsularis* tra importanti *gentes* senatorie quali i *Plautii* ed i *Silii Hateriani* (20) di Leptis Magna (variamente fuse anche tra loro), fiorenti pur sem-

727. Sui *Caecilii Rufini* di Theveste imparentati con i *Creperii* della stessa città, vd. M. Corbier, *Les familles clarissimes d'Afrique proconsulaire (I-III siècle)*, «Epigrafi e ordine senatorio», II (= «Tituli», 5), Roma 1982, pp. 732-733. In verità tra i *Caecilii Rufini* conosciuti sono attestati i *praenomina Quintus e Marcus*, non *Lucius*.

(17) - *Q. Caecilius Rufinus Crepereianus*, che fu *consul suff.* e governatore della Pannonia Inferior tra il 163-164 ed il 166-167, secondo quanto suggerito da *AEP*, 1976, 544 (vd., in base a questa iscrizione, il nuovo stemma dei *Caecilii* proposto da J. Fitz, *Nowelle inscription à Aquincum de L. Baebius Caecilianus*, «Alba Regia», 16, 1978, pp. 373-374);

- *Q. Caecilius Rufinus*, *proconsul Cretae et Cyren(arum)*, tra il 160 ed il 180;

- *M. Caecilius Rufinus Marianus*, *trib. lat. legionis IV Flaviae*, mentre il padre, *Q. Caecilius Rufinus Crepereianus* era governatore nella stessa provincia (J. Fitz, *Tribuni laticlavi in Pannonien*, «Epigrafi e ordine senatorio», I (= «Tituli», 4), Roma 1982, p. 328 e A.R. Birley, *Notes on Senator's Imperial Service*, ibid., p. 248);

- *M. Caecilius Fuscianus Crepereianus Florianus*, *leg. Aug. pr. pr. Arabiae*, dove a Bostra è onorato insieme al figlio, *M. Caecilius Rufinus*. [Per le fonti epigrafiche e la relativa biografia si fa riferimento all'art. cit. di M. Corbier (supra nota 16)].

(18) Per il personaggio vd. *PIR²*, H 32. Se, come sembra (vd. nota seguente), non ci sono ragioni sufficienti per affermare un'origine del personaggio da Leptis Magna, ugualmente incerta appare una provenienza dall'ombra Fulginiae, città natale di *T. Haterius Nepos Atinas Probus Publicius Matenianus*, *consul suff.* nel 134 e governatore della prov. d'Arabia verso il 130 (M. Gaggiotti — L. Sensi, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: regio VI (Umbria)*, «Epigrafi e ordine senatorio», II, cit., p. 261, probabilmente figlio di *T. Haterius Nepos*, prefetto d'Egitto nel 119 (*PIR*, H² 29)).

(19) Suo figlio, *Ti. (?) Haterius Latronianus* (concessionario d'acqua a Roma, *CIL*, XV, 7467, cf. W. Eck, *Die fistulae aquariae der Stadt Rom. Zum Einfluss des sozialen Status auf administratives Handeln*, «Epigrafi e ordine senatorio», I, cit., p. 206, nota 48) fu *trib. lat.* in Pannonia Inferior durante la legazione di suo padre, *CIL*, III, 3473; *AEP*, 1962, 118; *IRT*, 552 (come *M. Caecilius Rufinus Marianus*, cf. Dessau, 3638), cf. Birley, art. cit. (supra nota 18), p. 248 e Fitz, art. cit. (supra nota 17), p. 328, ma non necessariamente nella *legio II Adiutrix*, vd. G. Di Vita-Evrard, *Note sur «trois» sénateurs de Leptis Magna. Le clarissimat des Plautii*, «Epigrafi e ordine senatorio», I, cit., pp. 459-460, che propone, alle pp. 455-457, l'attribuzione di *IRT*, 552, in cui M. Torelli (Per una storia della classe dirigente di Leptis Magna, «Rend. Acc. Lincei», 28, 1973, p. 386, nota 29 e p. 408) vuole integrare il nome di *Latronianus*, ad altro personaggio lepitano e chiarisce come non vi siano elementi per affermare una origine da tale città africana degli *Haterii* menzionati.

(20) Corbier, art. cit. (supra nota 16), che alle pp. 722-723 elenca rispettivamente i *Plautii* ed i *Silii Hateriani* attestati.

pre nel corso della seconda metà del II secolo d.C. (21), come i *Caecilii Rufini*. Tale *cognomen* nell'ambito delle due *gentes* lepicitane menzionate sembra sia stato portato da *Aquilia Blaesilla* andata sposa ad un *Plautius* (22), probabilmente a *L. Plautius Octavianus* (23). Non si può escludere, dunque, che il nostro *L. Caecilius Rufinus* abbia ricevuto il *cognomen Haterianus* per un legame venutosi a determinare tra le *gentes Caecilia* di Theveste e *Plautia* o *Silia* di Leptis. Del resto connessioni tra *Silii Plautii Hateriani* ed un ramo della *gens Caecilia*, probabilmente quello dei *Caecilii Caeciliani* a Leptis sono attestate in età successiva ed in complesse questioni dovute ad eredità e successioni (24).

Se è da ammettere che i riferimenti e le suggestioni dettate dall'onomastica del personaggio, benché non siano sufficienti per poterne definire con certezza anche solo lo *status* sociale di appartenenza, rivelano tuttavia qualcosa per un suo inquadramento, davvero arduo sembra riuscire a determinare, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, quali rapporti intercorressero tra il dedicante ed il destinatario della dedica stessa. Quest'ultimo reca un nome di particolare interesse, in quanto ricalca perfettamente quello dell'omonimo grande erudito dell'età cesariana e, nell'aggiunta del secondo *cognomen*, viene ad indicare un'ideale connessione con un aspetto specifico della sua produzione, con quelle *Saturae Menippeae* che, composte lungo tutto il corso della lunga vita, possono essere considerate un vero specchio del pensiero del reatino. Non possiamo affermare che il nostro personaggio debba essere stato necessariamente un liberto della *gens Terentia*, in quanto solo una tale condizione giuridica, almeno teoricamente, gli avrebbe potuto consentire di assumere un'onomastica così particolare, così strettamente rispondente a quella che appare essere stata una sua fondamentale sfera d'interesse e nella quale probabilmente avrà potuto dare il suo personale contributo. Non può escludersi, infatti, la possibilità della presenza in questo caso di un nome di mestiere, volutamente scelto da un *grammaticus* o da un *rethor*, che un tale nome abbia adottato per fini per così dire programmatici se non anche «pubblicitari». Una tale ipotesi consentirebbe di vedere in *Haterianus* il discepolo e nel rapporto maestro-discendente la motivazione della dedica del sepolcro da parte di quest'ultimo. Del resto le fonti rivelano con chiarezza quanto grande fosse l'apprezzamento generale di cui godevano in particolare i retori, accolti nelle famiglie più

(21) Ma anche agli inizi del secolo successivo (vd. Di Vita-Evrard, art. cit., supra nota 9, p. 457).

(22) Figlia di *C. Aquilius Postumus* e sorella di *M. Aquilius Haterianus*, vd. M.-T. Racp-saet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I-II s.)*, Lovanii 1987, pp. 104-105, n. 89 e stemma XVIII.

(23) Di Vita-Evrard, art. cit., (supra nota 19), p. 458, nota 28, con precedente bibliografia sul personaggio.

(24) IRT, 635: *Caecilio Proculo / L. Silii Plautii Hateriani Blaesianus et / Amicus Haterianus Gaviilianus Proximus / h(eredes) per suc(cessionem) permis(su) splend(idissimi) ord(inis) p(rosue-runt) / ex testamento / Sentiae Caecilianaee*. Sull'iscrizione vd. Torelli, art. cit., (supra nota 19), p. 386.

abbienti con salari davvero ragguardevoli (25) già dall'età augustea ed in seguito affermatasi anche nell'ambito dell'amministrazione statale (26).

Ma il documento in esame suggerisce almeno un altro motivo di riflessione. L'onomastica del destinatario, davvero unica, in considerazione anche del fatto che il suo secondo *cognomen* risulta, per quanto ne so, inatteso (27), rivela come in un ambito cronologico che va dalla tarda età antonina a quella severiana fosse seguito e coltivato il genere della *satura* nella particolare configurazione sia contenutistica che formale datagli da Varrone. Tale genere, iniziato da Ennio e Pacuvio, rielaborato da Lucilio, era stato ampiamente ripreso dal reatino (28), che vi aveva trasferito quelle correnti di pensiero dello stoicismo, che nel loro aspetto più popolare andavano a fondersi con quanto espresso dalla setta dei cinici, e che in Menippo di Gadara avevano trovato valido esponente. Questa particolare produzione varroniana ebbe notevole fortuna nel corso del I secolo d.C., come testimoniano le «due grandi Menippeae» della letteratura latina (29), l'*Apocolocyntosis* di Seneca ed il *Satyricon* di Petronio, che tanto devono allo stesso lessico del reatino (30); in età successiva le frequenti citazioni di passi delle *saturae* varroniane in Aulo Gellio e soprattutto in Nonio Marcello (31) ci rivelano quanto ancora vivo fosse l'interesse per esse. L'iscrizione in esame consente di conoscere un individuo che in età tardo antonina o severiana dovette coltivare con così grande passione tale genere da desiderare un nome che a quello lo legasse indissolubilmente.

3) Frammento corrispondente all'angolo superiore destro di una lastra marmorea (0,15 × 0,175 × 0,048; alt. lett. 0,024-0,01). Lo specchio epigrafico era delimitato da una semplice cornice a listello e gola rovescia, di cui resta parte sul margine a destra. Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1208. Fig. 3. Del testo inciso restano poche lettere:

[- -]us / [- -] + us / [- - a]e Aug(usti) / [lib(ertae)? - - - a]e
et / - - -

Alla linea 2 l'occhiello di lettera ancora visibile potrebbe appartenere

(25) Vd. H. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1966, p. 375; S.F. Bonner, *Education in Ancient Rome. From the elder Cato to the younger Pliny*, London 1977, p. 149 ss.; M. Geymonat, *I critici*, «Lo spazio letterario di Roma antica. III. La ricezione del testo», Roma 1990, pp. 119-123.

(26) Suet., *De gramm.*, 25, 2 e 7.

(27) Mentre una discreta diffusione ha il *cognomen* da cui deriva, *Menippus* (a Roma almeno 12 attestazioni, vd. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, p. 105).

(28) Per la distinzione tra il tipo di *satura* luciliano e quello di Varrone, E. Paoli, «*Satura* drammatica e «*satura*» letteraria, Vichiana, 1 (1964), pp. 17-29.

(29) E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1950, p. 171.

(30) E. Zaffagno, *Commento al lessico delle «menippeae»*, «*Studi Noniani*», 3, Genova 1975, pp. 195 ss.; G. Puccioni, *Varrone Menippeo modello di Seneca e di Petronio?*, «Ann. Sc. Pisa», 6 (1976), pp. 35-52; Zaffagno, *Ancora su Varrone Menippeo*, ibid., pp. 799-811.

(31) L. Alfonsi, *Le «Menippeae» di Varrone*, ANRW, III, 2, pp. 26 sgg.



Fig. 3.

ad una P, ad una R o ad una B. La proposta interpretativa che nel complesso appare più probabile, in considerazione dell'eseguità del frammento, induce a supporre nelle prime due righe il gentilizio preceduto dal *praenomen* ed il *cognomen* del costruttore del sepolcro (32), nelle due successive il nome della prima destinataria del sepolcro, a quanto sembra una liberta imperiale, forse moglie del dedicante; la congiunzione alla fine della linea 4 introduceva evidentemente il nome o i nomi di altri occupanti la tomba.

Per quanto desumibile dalle caratteristiche paleografiche e dalla probabile struttura dell'iscrizione (33) sembra proponibile una datazione oltre la metà del II secolo d.C.

4) Grande ara-ossuario marmorea (0,97 × 0,525 × 0,32-0,33), che ha subito notevoli danni, in particolare nella faccia anteriore di cui, probabilmente

(32) Tale interpretazione appare preferibile all'altra, pure possibile, che tenderebbe a riconoscere nelle due lettere conservate alla linea 1 la parte finale dell'*adprecatio* ai *Manes*, alla linea 2, l'intera onomastica del dedicante e nella successiva anche il *cognomen* della probabile liberta imperiale, collocato prima dell'indicazione del patronato. In tal modo si verrebbero ad avere, infatti, nel testo due elementi cronologicamente contrastanti: l'*adprecatio* iniziale espressa per esteso, ben frequente nel I secolo d.C. e l'indicazione del patronato dopo il *cognomen* nella defunta, secondo un uso prevalente dalla seconda metà del secolo successivo in poi (P.R.C. Weaver, *The status Nomenclature of the Imperial Freedmen*, «Class. Quart.», 57 [1967], p. 277; H. Chantraine, *Freigelassene und Sklaven in Dienst der röm. Kaiser*, Wiesbaden 1967, pp. 281-292).

(33) Vd. quanto detto sull'onomastica della defunta alla nota precedente.

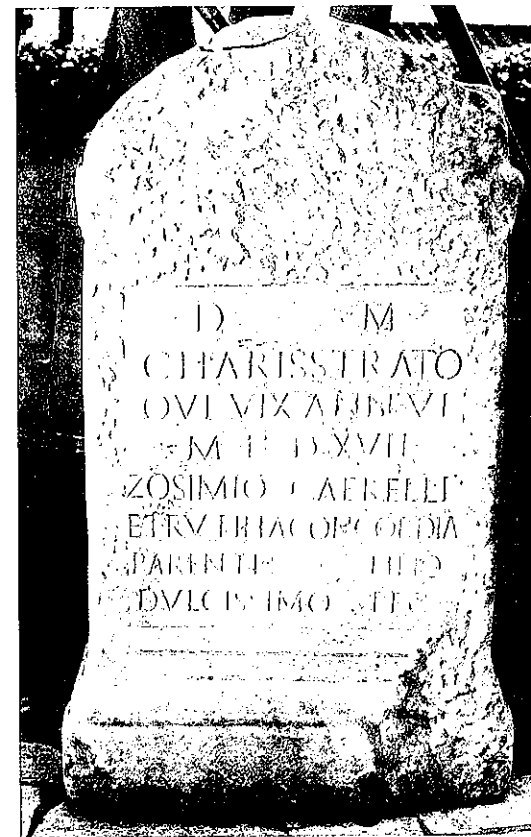


Fig. 4.

nell'intenzione di riutilizzare il blocco, si è tentato di lisciare la superficie eliminandovi gli elementi decorativi. Tale lavoro appare interrotto, forse per un ripensamento: perciò si conserva della fronte una parte della modanatura della base, che si articola, anche sui due lati, in uno zoccolo, un listello ed una gola rovescia. Il coronamento a centina (su di una cornice non agevolmente analizzabile nelle sue parti a causa dei danni subiti), appare affiancato da due acroteri angolari, secondo quanto può desumersi dalla presenza di una coppia di elementi simili in rispondenza degli spigoli posteriori. Un *urceus*, attualmente quasi completamente eraso, ed una *paterna* sono scolpiti sui due lati. Lo specchio epigrafico (0,435 × 0,435; alt. lett. 0,032-0,025) è definito sulla fronte da un listello ed una gola rovescia. Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1216. Fig. 4.

D(is) M(anibus). / Charisstrato, / qui vix(it) ann(is) VI, / mensibus) II, diebus) XVII, / Zosimio Caerelli (scil. servus) / et Rutilia Concordia / parentes filio / dulcissimo fec(erunt).

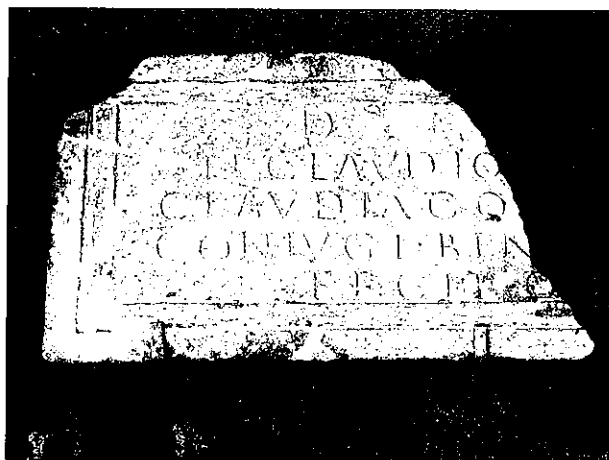


Fig. 5.

L'iscrizione sepolcrale presenta un certo interesse per alcuni elementi onomastici che vi compaiono. Innanzitutto il nome del giovanissimo defunto che, per quanto ne so, risulta finora inattestato (34). Si tratta, tuttavia, di un *cognomen* formato da due componenti $\chi\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ e *-stratus* (da *sterno*) agevolmente riscontrabili singolarmente o in tanti derivati il primo (35) ed affiancato ad altri elementi a formare numerosi altri *cognomina* il secondo (36). Nel caso in esame, poi, il nome si rivela particolarmente appropriato a quella che doveva essere la grazia conquistante del bimbo destinatario del sepolcro.

Tra i genitori, rispettivamente uno schiavo ed una liberta, forse più che un'*ingenua* — dal che dovrebbe desumersi che il figlio, nonostante sia menzionato col solo *cognomen* fosse di condizione libera (37) — il padre reca il *cognomen* *Zosimio*, relativamente raro rispetto al diffusissimo *Zosimus* (38).

Le caratteristiche dell'ara, almeno per ciò che è attualmente riscontrabile, e quelle del testo iscritto suggeriscono una datazione nel II secolo d.C., preferibilmente nella prima metà.

(34) Almeno in ambito urbano, vd. Solin, op. cit. (supra nota 27), p. 1518 (*index*).

(35) Vd. Solin, op. cit. (supra nota 27), p. 1518.

(36) Si considerino, solo a titolo d'esempio i frequenti *Callistratus*, *Menestratus*, *Pisistratus*, *Nicostratus*, *Philostratus*, *Polystratus*.

(37) Dal momento che nei matrimoni «misti» il figlio aveva di norma lo *status* della madre (Gaius, *Inst.*, 1, 80) e, naturalmente, se nato dopo l'eventuale manomissione materna. Sul l'argomento, con particolare riguardo a schiavi e liberti imperiali, Weaver, *The status of Children in mixed Marriages*, «*The Family in Ancient Rome*», ed. by B. Rawson, New York 1986, pp. 145-169.

(38) In Roma trova solo sei attestazioni e quasi sempre relative a persone di nascita certamente non libera, vd. Solin, op. cit., (supra nota 27), p. 826.

5) Parte sinistra di una lastra marmorea, priva dell'angolo superiore, definita da una semplice cornice a largo listello e gola rovescia (0,20 × 0,325 × 0,028; alt. lett. 0,02-0,018). Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1210. Fig. 5.

D(is) [M(anibus)] / Ti Claudio [- -] / Claudia Co[- -] / coniugi ben[emerenti] / fecit o[- -].

L'integrazione certa della linea 4 consente di calcolare con buona approssimazione, essendo l'impaginazione accurata, l'estendersi del testo verso destra. Nella parte mancante dovevano trovar posto alle linee 2 e 3 rispettivamente i *cognomina* del defunto, piuttosto breve (di 5 o 6 lettere), considerando il simmetrico rientrare a destra della linea 2, e quello della dedicante, notevolmente lungo, di cui sono conservate soltanto le prime due lettere (39). L'identità di gentilizio tra i coniugi induce a supporre che si tratti di due colliberti o, seppure con minori probabilità, di un *patronus* e di una *liberta*.

Qualche perplessità suscita l'integrazione dell'ultima riga. La *o* conservata prima della frattura potrebbe appartenere ad una formula quale *ossa tibi bene quiescant*, magari abbreviata alle sole iniziali, in considerazione dello spazio disponibile, formula assai frequente nelle iscrizioni africane, ma ben attestata, anche con lievi varianti, nell'epigrafia urbana (40). Non è tuttavia da escludersi, sebbene assai meno diffusa, una formula come *opto sit tibi terra levis*, pur sempre abbreviata (41).

L'abbreviazione dell'*adprecatio* iniziale ai *Manes*, l'eventuale presenza in ultima riga della formula indicata alle sole iniziali (42), le caratteristiche paleografiche indicano una datazione orientativa alla fine del I-II secolo d.C.

6) Lastra marmorea mancante dell'angolo superiore sinistro e per una piccola porzione, anche in alto a destra (0,257 × 0,20 × 0,22; alt. lett. 0,028-0,012). Neg. Ist. Arch. Germ. 88.1211. Fig. 6.

[D(is)] M(anibus) / +ACONANIC/VS fra{t}/tri / ficit cup(am?)

(39) Troppo numerosi i *cognomina* iniziati in *Co-* perché si possa suggerire un'integrazione con un certo margine di attendibilità. Solo in considerazione della lunghezza e della relativa diffusione si possono indicare a titolo esemplificativo *cognomina* come *Comitiana*, *Commodiana*, *Constantia*, *Constituta*, *Corinthiana*, *Corneliana*.

(40) La formula si trova scritta per esteso in *CIL*, VI, 6397 e 9723, nelle varianti *ossa tibi quiescant bene* in *CIL*, VI, 22711 e *ossa tua bene quiescant* in *CIL*, VI, 24227 e 25110, tutte databili nell'ambito del I secolo d.C. (in età posteriore è da collocare *CIL*, VI, 3446 = 37265, in cui la formula è scritta per esteso, ma con numerosi errori). Si trova abbreviata, invece, e quasi sempre alle sole iniziali, in *CIL*, VI, 1538; 14290 (*o. t. b. quiesc.*); 14811; 28124, documenti tutti databili al II-III secolo d.C.

(41) Cf. *CIL*, VI, 10654 = 13891 (dove la formula appare abbreviata alle sole iniziali) e 22377 (con formula scritta in esteso, in una più ampia espressione).

(42) Vd. nota 40.

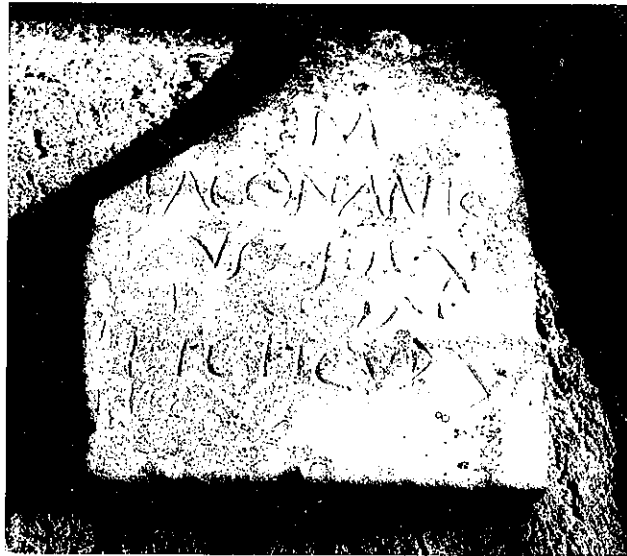


Fig. 6.

Il testo è impaginato senza alcuna cura e non poche lettere hanno un aspetto corsivo e corsiveggiante (si osservino in particolare la *r*, la *l*, la *r*, la *s*). Forse lo *scriptor*, inesperto, si è voluto attenere il più possibile alla minuta affidatagli del testo, nel timore di fraintendervi quanto indicato. Ma, a quanto pare, non è riuscito ad evitare errori od omissioni tali da rendere non facilmente intellegibile il messaggio. A parte la totale mancanza d'interpunzione, la dittografia della *r* in *fratri* ed il *ficit* in luogo di *fecit* (43), le maggiori perplessità si incontrano nell'onomastica del dedicante e nelle poche lettere che seguono il verbo. Non è attestato, infatti, per quanto ne sappia (44), alcun *cognomen* come *Iaconanicus* o *Taconanicus*, secondo ciò che può desumersi in base anche all'intendimento della prima lettera parzialmente perduta (45), né del resto appare opportuno ammettere l'assenza nel testo del nome del defunto. Si può forse supporre, in via del tutto ipotetica, scindendo in due elementi le lettere conservate, la presenza del *co-*

(43) È probabile che la *e* nella minuta fosse indicata corsivamente con i due tratti paralleli e che uno di questi sia stato omesso nell'incisione del testo.

(44) H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, pp. 343, 410.

(45) Non può trattarsi di un solco casuale, come altri presenti sulla lastra, sia per la posizione, sia per la stessa profondità d'incisione delle altre lettere. Appare opportuno precisare che non può escludersi la pertinenza dell'asta verticale ad una *m*.

gnomen Iachus (46) al dativo per il destinatario del sepolcro, seguito da quello del dedicante, *Nanicus* forse da *Nanus* (47).

Ancor più complesso appare l'intendimento dei quattro segni che seguono il verbo, tre dei quali appaiono accorpati ed il quarto a maggiore distanza. Per tale stessa disposizione sarei propensa a vedere nell'ultimo tratto un segno d'interpunzione, l'unico, posto ad indicare la fine del testo; nelle tre lettere precedenti tenderei ad individuare le prime tre lettere del termine *cup(am)*, o, meno probabilmente, *cup(ulam)*. La lastra sarebbe stata inserita su di uno dei lati, brevi o lunghi, di un tale tipo di sepolcro, realizzato molto spesso in muratura, a forma di cassone rettangolare con il piano superiore convesso, assai frequente in Africa, nella penisola iberica e nell'Italia meridionale (48), ma, anche epigraficamente, ben attestato pure a Roma (49). La diffusione di tale classe di monumenti soprattutto tra individui di modeste condizioni sociali ed in un ambito cronologico che va dalla seconda metà del II secolo d.C. alla prima metà di quello successivo può trovare riscontro nei dati paleografici e testuali (onomastica del dedicante ed *adprecatio* ai Mani abbreviata) offerti dall'iscrizione stessa. Appare opportuno notare che proprio in Africa sono molto frequenti i *cognomina* con il suffisso *-icus/ca*, presente nel nome del dedicante del sepolcro (50).

MARIA GRAZIA GRANINO CECERE

(46) Per *Ia(c)chus* (cf. *Ια(κ)χος), vd. Solin, op. cit. (supra, nota 27), pp. 311-312, con tre attestazioni in Roma, inquadrabili cronologicamente nel II-III secolo d.C.

(47) Cf. le molte formazioni in *-icus* da *cognomina* in *-nus* (numerosi esempi in Kajanto, op. cit., supra, nota 5, pp. 111-112 e Solin-Salomies, op. cit., supra, nota 44, p. 446). *Nanicus* potrebbe dunque aversi da *Nanus*. Per il senso, poi, vd. *pusi(n)us* → *pusinicus*.

(48) In particolare per la diffusione in Italia, vd. L. Bacchielli, *Monumenti funerari a forma di cupula: origine e diffusione in Italia meridionale*, «L'Africa Romana, Atti III conv. studio, Sassari 1985, 13-15 dicembre», Sassari 1986, pp. 303-315. Qui è raccolta la più importante bibliografia precedente su questa classe di monumenti.

(49) Il termine *cupa* si riscontra in *CIL*, VI, 12202; 14017; 16837; 25144; 31931 = 1785; 39094a; *IG*, XIV, 1342 = *IGUR*, 300; *cupula* in *CIL*, VI, 2734 e 13236 (c. *structilis*).

(50) Kajanto, op. cit., (supra nota 5), p. 112.

* * *

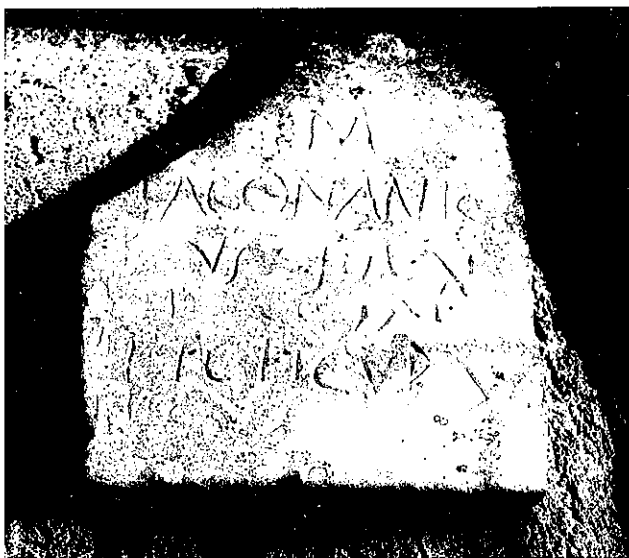


Fig. 6.

Il testo è impaginato senza alcuna cura e non poche lettere hanno un aspetto corsivo e corsiveggiante (si osservino in particolare la *r*, la *l*, la *f*, la *s*). Forse lo *scriptor*, inesperto, si è voluto attenere il più possibile alla minuta affidatagli del testo, nel timore di fraintendervi quanto indicato. Ma, a quanto pare, non è riuscito ad evitare errori od omissioni tali da rendere non facilmente intellegibile il messaggio. A parte la totale mancanza d'interpunzione, la dittografia della *r* in *fratri* ed il *ficit* in luogo di *fecit* (43), le maggiori perplessità si incontrano nell'onomastica del dedicante e nelle poche lettere che seguono il verbo. Non è attestato, infatti, per quanto ne sappia (44), alcun *cognomen* come *Iaconanicus* o *Taconanicus*, secondo ciò che può desumersi in base anche all'intendimento della prima lettera parzialmente perduta (45), né del resto appare opportuno ammettere l'assenza nel testo del nome del defunto. Si può forse supporre, in via del tutto ipotetica, scindendo in due elementi le lettere conservate, la presenza del *co-*

(43) È probabile che la *e* nella minuta fosse indicata corsivamente con i due tratti paralleli e che uno di questi sia stato ommesso nell'incisione del testo.

(44) H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, pp. 343, 410.

(45) Non può trattarsi di un solco casuale, come altri presenti sulla lastra, sia per la posizione, sia per la stessa profondità d'incisione delle altre lettere. Appare opportuno precisare che non può escludersi la pertinenza dell'asta verticale ad una *m*.

gnomen Iachus (46) al dativo per il destinatario del sepolcro, seguito da quello del dedicante, *Nanicus* forse da *Nanus* (47).

Ancor più complesso appare l'intendimento dei quattro segni che seguono il verbo, tre dei quali appaiono accorpati ed il quarto a maggiore distanza. Per tale stessa disposizione sarei propensa a vedere nell'ultimo tratto un segno d'interpunzione, l'unico, posto ad indicare la fine del testo; nelle tre lettere precedenti tenderei ad individuare le prime tre lettere del termine *cup(am)*, o, meno probabilmente, *cup(ulam)*. La lastra sarebbe stata inserita su di uno dei lati, brevi o lunghi, di un tale tipo di sepolcro, realizzato molto spesso in muratura, a forma di cassone rettangolare con il piano superiore convesso, assai frequente in Africa, nella penisola iberica e nell'Italia meridionale (48), ma, anche epigraficamente, ben attestato pure a Roma (49). La diffusione di tale classe di monumenti soprattutto tra individui di modeste condizioni sociali ed in un ambito cronologico che va dalla seconda metà del II secolo d.C. alla prima metà di quello successivo può trovare riscontro nei dati paleografici e testuali (onomastica del dedicante ed *adprecatio* ai Mani abbreviata) offerti dall'iscrizione stessa. Appare opportuno notare che proprio in Africa sono molto frequenti i *cognomina* con il suffisso *-icus/ca*, presente nel nome del dedicante del sepolcro (50).

MARIA GRAZIA GRANINO CECERE

(46) Per *Ia(c)chus* (cf. **Ια(χ)χος*), vd. Solin, op. cit. (supra, nota 27), pp. 311-312, con tre attestazioni in Roma, inquadrabili cronologicamente nel II-III secolo d.C.

(47) Cf. le molte formazioni in *-icus* da *cognomina* in *-nus* (numerosi esempi in Kajanto, op. cit., supra, nota 5, pp. 111-112 e Solin-Salomies, op. cit., supra, nota 44, p. 446). *Nanicus* potrebbe dunque aversi da *Nanus*. Per il senso, poi, vd. *pus(n)us* → *pusinicus*.

(48) In particolare per la diffusione in Italia, vd. L. Bacchielli, *Monumenti funerari a forma di cupula: origine e diffusione in Italia meridionale*, «L'Africa Romana, Atti III conv. studio, Sassari 1985, 13-15 dicembre», Sassari 1986, pp. 303-315. Qui è raccolta la più importante bibliografia precedente su questa classe di monumenti.

(49) Il termine *cupa* si riscontra in *CIL*, VI, 12202; 14017; 16837; 25144; 31931 = 1785; 39094a; *IG*, XIV, 1342 = *IGUR*, 300; *cupula* in *CIL*, VI, 2734 e 13236 (c. *structilis*).

(50) Kajanto, op. cit., (supra nota 5), p. 112.

* * *

Una dedica a Minerva dall'ager Praenestinus

Alcuni anni orsono presso Olevano Romano, in una zona dell'*ager Praenestinus* che finora non si è certamente rivelata prodiga di rinvenimenti epigrafici (1), fu ritrovato un cippo con dedica a Minerva, che sembra opportuno proporre all'attenzione. Gli scavi in località Lanetto, e precisamente sulle rive del fiume Sacco, nel corso dei quali avvenne il ritrovamento, furono effettuati dalla Soprintendenza Archeologica per il Lazio in condizioni di emergenza, durante la posa in zona di un gasdotto (2). Proprio l'esiguità dell'area scavata non ha consentito di individuare le funzioni delle strutture venute alla luce relative ad un vasto complesso, che presenta tuttavia una inegabile connessione con il fiume (3).

Il cippo rinvenuto è di tufo ed ha subito notevoli danni, risultando attualmente spezzato sia inferiormente che sulla sommità, dove conserva parzialmente un coronamento costituito, per la parte ancora visibile, da due semplici listelli progressivamente aggettanti, presenti su tre lati; il quarto è liscio (m 0,61 × 0,257 × 0,218; alt. lett. 0,03 — 0,018). La superficie della fronte, un tempo levigata, come si può osservare ancora sui fianchi, appare corrosa ed in particolare nella zona in cui è incisa l'iscrizione. Provvisoriamente il cippo è conservato nel Museo Nazionale di Palestrina, nei magazzini (foto Ist. Arch. Germanico 88.1195). Fig. 1.

Minervae / Considiis, / Naevineia L.f. / d(e) s(uo).

Linea 2: una profonda scalfittura, presente nella pietra proprio nello spazio che doveva corrispondere al solco della seconda *i*, non dovrebbe renderne dubbia l'esistenza; il blocco è di tufo piuttosto compatto ed appare difficile supporre qui una fenditura della superficie precedente l'incisione del testo epigrafico.

Linea 4: della *D* è visibile solo un tratto della curva semicircolare.

La dedicante porta un gentilizio, *Naevineia* (4), per quanto ne so, inattestato ed è priva di *cognomen*. Il nome di *Minerva*, invece, appare seguito da un termine, *Considiis*, per il quale non sembra affatto facile offrire una spiegazione convincente. La radice *sid-*, riscontrabile ad esempio, per rimanere pur sempre in un contesto sacrale, nei *dii Novensides* (5), indur-

(1) *CIL*, XIV, 3438-3441: si tratta di tre iscrizioni sepolcrali e di una *fistula plumbea*.

(2) Gli scavi sono stati diretti dalla dott.ssa M.A. Tomei, alla quale debbo tutte le relative indicazioni e che ringrazio per avermi consentito di prendere in esame il documento epigrafico.

(3) Chiaramente individuabile la presenza di ampie vasche (relative ad un impianto termale?). Gli scavi hanno portato alla luce reperti notevoli per quantità e qualità, tra cui un busto di *Attis* di pregevole fattura, databile al II secolo d.C.

(4) Quanto sembra da *Nevius*, *Naevinius* / *Naevineius*.

(5) Una sintesi delle diverse proposte etimologiche del nome in C. Letta - S. D'Amato,

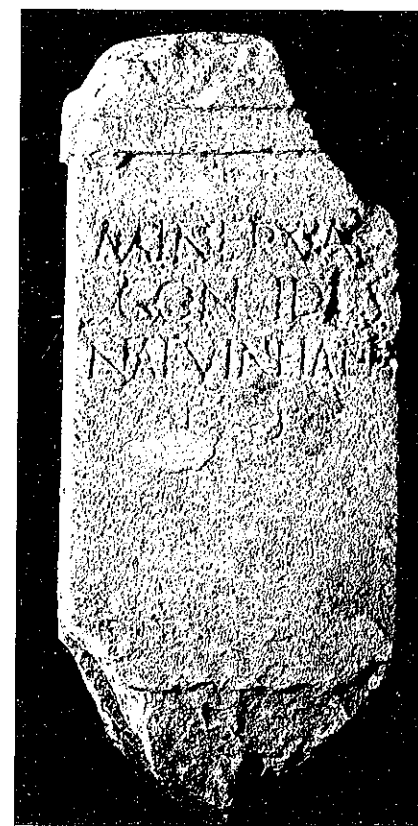


Fig. 1.

rebbe a pensare a Minerva come una dea venerata in uno stesso sito accanto ad altre divinità (6). Ma ad un intendimento di *Considiis* come un dativo plurale, accanto al nome della dea nello stesso caso, che porterebbe a considerare la dedica come posta a Minerva ed a tutte le altre divinità che hanno sede nello stesso luogo (= *Considentibus*) si oppongono l'omissione della congiunzione e del pur necessario sostantivo *diiis* e, soprattutto, la mancanza di attestazioni da addurre a confronto. Una via ugualmente infruttuosa ap-

Epigrafia della regione dei Marsi, Milano 1975, pp. 43-45 e G. Cresci Marrone - G. Mennella, *Pisaurem*, Pisa 1984, pp. 115-120, a proposito delle due dediche conosciute, l'una marruvina, l'altra pisauense ai *Novensides*.

(6) Si considerino in proposito le parole di *Marius Victorinus* (G.L. VI, p. 25 Keil): *Novensiles sive per l sive per d scribendum. Novensiles autem, quos Graeci συνέννεα, post novendii a considendo, id est eadem sede praediti* (vd. I Mariotti, *Marii Victorini Ars grammatica*, Firenze 1967, p. 230).

pare quella che indurrebbe ad individuare in *Considiis* un attributo della dea (7). Di conseguenza appare opportuno lasciare aperto il problema.

Il rinvenimento del cippo in un luogo così strettamente connesso, come si diceva, al corso dell'antico *Trerus*, ed il fatto che la dedica sia posta da una donna inducono a supporre che, forse, in questo caso, *Minerva* sia da intendere nella sua epiclesi di *Medica*. E come tale già in età repubblicana era venerata in Roma, come rivelano un passo di Cicerone (8) e l'esistenza di un tempio a lei dedicato nella *regio V* (9); da non trascurare poi il fatto che collegato a sorgenti terapeutiche era il santuario di *Minerva Medica* e *Memor* presso Travo, in val di Trebbia (10).

Le caratteristiche paleografiche, l'estrema linearità e concisione della formula dedicatoria, l'onomastica della dedicante, lo stesso materiale suggeriscono una datazione verso la fine dell'età repubblicana, pur senza escludere qualche decennio successivo.

MARIA GRAZIA GRANINO CECERE

(7) Quale infatti potrebbe esserne il nominativo? Per gli appellativi di *Minerva* attestati, vedi J.-L. Girard, *La place de Minerve dans la religion romaine au temps du principat*, ANRW, II, 17, 1, Berlin-New York 1981, pp. 216-219.

(8) Cic., *De div.*, II, 59, 123: *Et sine medico medicinam dabit Minerva...*

(9) La localizzazione del tempio presso via Merulana, proposta in base al rinvenimento di un deposito votivo attribuito ad esso, in cui è stata trovata una dedica a *Minerva*, CIL, I, 460 = ILLRP, 235 (G. Gatti, «Bull. Com.», 1887, pp. 154-156) è stata recentemente messa in dubbio da L. Gatti Lo Guzzo, *Il deposito votivo dall'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1978, pp. 14-18).

(10) M. Bollini, *Minerva Medica Memor*, «Atti del III Convegno di Studi Veleiati. Piacenza-Veleia-Parma, 31 maggio-2 giugno 1967», Milano-Varese 1969, pp. 347-358 e, recentemente, F. Cenerini, *Una proposta per CIL, XI, 1303*, «Epigraphica» 51 (1989), pp. 250-253.

* * *

Postille aquinati

Comunico qui brevemente, come supplemento all'edizione di epigrafi ciociare in questa rivista (50, 1988, pp. 87-104), due iscrizioni provenienti dalla necropoli romana di Aquinum, riutilizzate nella costruzione del campanile della chiesa di S. Maria della Libera. Sono murate nella parete esterna del campanile all'altezza di 20 metri circa. Autopsia 24 aprile 1991.

1. Lastra in calcare locale, m 0,58 × 1,23 × 0,15 c.; alt. lett. 0,06-0,07. Il lapicida si serve regolarmente di punti divisorii triangolari, ma non incisi molto profondamente.

M. *Licinius M.f. Ouf(entina) Cra[ssus pat(er)]* / M. *Licinio M.f.*



Fig. 1.

Ouf(entina) Cra[ssus filio] et / *Plaediatiae C.f. Maxumae [uxsori]*
/ *testamento fieri iusi[t, et]* / *Plaedia C.f. Maxum(a) adit[um]*
dedit

Ho scelto le integrazioni in base al presupposto che l'*ordinator* abbia provveduto all'impaginazione del testo. L'iscrizione è importante soprattutto per il nuovo gentilizio *Plaediatius*, finora del tutto sconosciuto nell'onomastica antica, e per l'uso del cognome *Crassus* in questa famiglia aquinate dei *Licinii*. Si deve trattare di un costume onomastico di conformare il proprio nome completo su quello di un grande romano del passato — remoto o recente —, una abitudine onomastica praticata nelle varie parti dell'Italia ed un poco anche nelle province, tuttavia non divenuta mai una vera moda. Infatti le attestazioni di questa abitudine non sono molto numerose, ma sufficienti tuttavia per giustificare tale interpretazione in questo caso (1). Una famiglia aquinate dei *Licinii* si sarà quindi impossessata, forse quando si diffuse l'uso di imporre cognomi ai figli anche nell'onomastica municipale a cavallo dell'età repubblicana ed imperiale, del cognome più famoso che abbia mai portato una famiglia romana dei *Licinii*. Escluderei decisamente che si possa trattare di un rapporto di parentela, di clientela o di patronato. L'epigrafe è databile in età augustea.

(1) H. Solin, *Beiträge zur Namengebung des römischen Senatorenstandes*, in corso di stampa.



Fig. 2.

2. Lastra in calcare locale di m 0,57 × 0,60 × 0,30; alt. lett. 0,05-0,085. La superficie è molto consunta, e a stento si distinguono i punti divisorii tra le parole (ma sono incisi costantemente).

Cn. Rubrius J. l. / Menophilus sibi et / Rubriae Cn. f. / patronae.

Pressappoco della stessa età della precedente. Le due iscrizioni verranno pubblicate con esteso commento storico-filologico in una nuova ottima rivista locale, «Terra dei Volsci», nell'annata 1992.

HEIKKI SOLIN

* * *

Un'ulteriore iscrizione aliena ad Anzio

Nel precedente volume di Epigraphica ho ripubblicato due iscrizioni urbane che si trovano oggi nella Villa Spigarelli (1). Ora posso presentare una terza epigrafe non anziate della raccolta della Villa Spigarelli.

Frammento di un rilievo in marmo. Dei busti, è conservato, purtroppo in uno stato frammentario e molto consunto, quello destro (i busti saranno stati tre o anche di più). Del busto precedente sono conservati appena esigui avanzi. Sotto i busti, il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello.

Altezza m 0,44+, larghezza m 0,415+, spessore ca. m 0,24; altezza campo epigrafico m 0,07, altezza delle lettere m 0,025-0,03. Interpunzione regolare, anche a fine riga. L'ordinator (o il lapicida) non ha provveduto bene all'impaginazione.

<i>Ti. Claudius</i>	<i>Claudia</i>
<i>Diophantus filius)</i>	<i>Tertia lib(erta)</i>

I proprietari della Villa Spigarelli hanno suggerito genericamente una provenienza locale per gli oggetti conservati nella raccolta. Tuttavia, per alcune opere d'arte si può con buone ragioni sospettare una provenienza urbana, ed anche le due iscrizioni ripubblicate nel volume precedente di questa rivista sono certamente urbane; d'altra parte molte altre iscrizioni sembrerebbero poter ben provenire da Antium. Ma questa epigrafe è con certezza aliena e proviene dagli scavi effettuati nel corso del secolo passato a Marino nel territorio dell'antica Bovillae. Ne dà notizia un manoscritto di Girolamo Torquati, uno studioso locale del secolo scorso (1828-1897), pubblicato a Marino nel 1987 (2). In un articolo apparso recentemente, M.G. Granino Cecere ha commentato le iscrizioni rinvenute in questi scavi e le ha messe in relazione con altre iscrizioni conservate nei giardini del Palazzo Colonna al Quirinale (3). Nel suo manoscritto, il Torquati riproduce in una pagina il testo di sette iscrizioni viste in precedenza da un tale Francesco Fumasoni Biondi (4). Di queste iscrizioni, tutte tranne le prime due, furono più tardi trasferite nei giardini del palazzo Colonna (poi pubblicate nel *CIL*, XIV o VI). Delle altre due, la prima si trova pure nel giardino Colonna (5). La seconda è un rilievo funerario con due busti riportati in un apografo assai sommario; sotto i busti, si leggono, scritti con una mano un poco incerta, i nomi *L. CLAVDIVS / DIOSHANVS* e *CLAVDIA / TERTIA LIB.* Di questo rilievo se n'era persa ogni traccia dopo che il Fumasoni Biondi l'aveva copiato, ma ora è riemerso ad Anzio. Le vicende che hanno portato il rilievo da Marino alla Villa Spigarelli restano completamente oscure. Visto che i Colonna hanno avuto

(1) «Epigraphica», 52 (1990), pp. 122-124.

(2) *Studi storico-archeologici sulla città e sul territorio di Marino ordinati in tre volumi per Girolamo Torquati*, I, Marino 1987.

(3) M.G. Granino Cecere, *Nuovi documenti epigrafici da Bovillae*, Miscellanea greca e romana, XVI, 1991, pp. 239-259. La nostra iscrizione a pp. 247-249.

(4) Nell'edizione curata nel 1987 si trova a p. 258; ripetuta in Granino Cecere, art. cit., tav. II-III.

(5) Edita e commentata da Granino Cecere, art. cit., pp. 250-257.



Fig. 1.

delle vaste proprietà ad Anzio, è possibile che il rilievo sia arrivato ad Anzio con i Colonna; ma altrettanto possibile è che i proprietari della Villa Spigarelli l'abbiano acquistato dal mercato antiquario di Roma. In ogni caso sembra evidente che il rilievo non sia mai stato nel palazzo Colonna al Quirinale.

Alla fine due parole sull'esegesi del rilievo. Il primo nome conservato va letto senza dubbio *Ti. Claudius Diophantus*; il prenome è *Ti.*, non *L.* (6): la *τ* si vede quasi per intero, e della *τ* un avanzo della parte inferiore dell'asta (e non si può trattare di una *L.*, perché la sua traversa viene resa dal lapicida chiaramente accentuata). Il cognome del personaggio è stato reso in modo inesatto dallo scopritore (ma *Dio(nysianus)* della Granino Cecere è uno sbagliato tentativo di emendamento). Per *F.*, che segue dopo *Diophantus*, il più probabile scioglimento è *filius*. Se così è, sarà logico di ammettere a sinistra ancora il busto di una terza persona, cioè il padre di *Diophantus*. Avremmo quindi un rilievo funerario di tre persone, il padre, il figlio e una liberta della famiglia che forse era anche la madre di *Diophantus* (a questo potrebbe alludere anche il carattere greco del cognome del figlio).

Probabilmente dagli stessi scavi e quindi dallo stesso luogo sembra provenire un'altra iscrizione contenente il nome *Claudia Tertia* e finita nei giardini del palazzo Colonna e pubblicata come urbana in *CIL*, VI, 15609. Granino Cecere esprime la possibilità che appartengano ad uno stesso sepolcro, cosa possibile, ma non certa. Il rilievo sembra pressappoco del I secolo d.C.

HEIKKI SOLIN

(6) Dubbi in merito alla lettura *L(ucius)* in luogo di *Ti(berius)* esprime anche Granino Cecere, cit., p. 249, nota 25.

* * *

Iscrizioni lucchesi e pisane

L'esiguo patrimonio epigrafico lucchese si è arricchito, negli ultimi anni, per due fortunati ritrovamenti, segnalati in pubblicazioni divulgative, o con diffusione locale (1); la rassegna dei nuovi dati invita al riesame della documentazione antiquaria del Sei e Settecento, sfruttata solo in parte dal *Corpus*, e che, anche dopo l'esauriente indagine del Ferri, all'inizio del secolo (2), consente qualche annotazione.

1. *CIL*, XI, *204. L'iscrizione, inserita fra le false o dubbie dal *Corpus*, e certamente incongrua nel testo conservato dalla tradizione antiquaria lucchese, merita una decisa rivalutazione, alla luce della sostanziale attendibilità dei dati di ritrovamento.

Secondo la testimonianza autoptica del Penitesì, l'iscrizione fu raccolta, in frammenti, nel 1613 o 14 (3): «Abbattendoci noi [lo scrivente è il Tucci] nel secondo Horto de' Frati Gesuati di S. Geronimo, mentre che si cavavano certi fondamenti molto à basso, di Pietre Tuffi, trovammo che i Muratori avevano fra essi / tratta fuori una Lapide di finissimo marmo, ma troppo frangibile, la quale conteneva la seguente Inscrittione Romana antica, e per inavvertenza venne loro spezzata, ma raccolti et uniti insieme i pezzi, ricopiammo le lettere nel miglior modo, che ci fu possibile. Contenevano dunque

LUCEN. CIV. SUB PROBO
IMP. AUG. M. AUR. LAEV.
PROCOS. INTRA. GALLIAS
ENSIUM FAB RETENTURAE
IUSQU. COH. PR. LEGENDAE
MOEN. REST. A DUO LAT.»

Se si ricorda che il Tucci — figura di spicco nell'erudizione lucchese degli anni a cavallo fra Cinque e Seicento, in rapporto epistolare con alcuni fra i maggiori antiquari contemporanei (4) — indulgeva a integrazioni «crea-

(1) Raccolta completa del materiale disponibile fino all'inizio degli anni '80 in P. Menacci-M. Zecchini, *Lucca romana*, Lucca 1982, passim; G. Ciampoltrini, *Prosopographia Lucensis. Un contributo per la storia della società lucchese fra I e II secolo d.C.*, in corso di stampa in «Actum Luce».

(2) S. Ferri, *Iscrizioni latine in Lucca*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 19 (1912), p. 382 e ss.; opera prima dell'insigne archeologo, e rassegna pressoché completa della documentazione manoscritta disponibile nella Biblioteca Statale di Lucca (BSL), e nell'Archivio di Stato in Lucca.

(3) Ms. BSL, 881, c. 108 v e s.

(4) Su di lui un cenno in Ferri, art. cit., p. 383; per i suoi rapporti epistolari, p. es. *CIL*,

tive» di iscrizioni frammentarie (5), non si potrà che accettare quanto proponeva, pochi anni dopo, Daniello de' Nobili (6): «Raccolsero l'anno 1614 li SS.ri Tucci e Penitesi, per quanto ambedue scrivono, l'infrascritto Elogio da un marmo poco accortamente da fabri cementari spezzato, ritrovato in certe antiche rovine nell'orto de' Padri Gesuati; sebbene io credo, o per il mancamento, o per la corrosione del Marmo supplito in qualche parte, et interpretato, e trascritto dal Sig. Tucci in questo modo:

Lucens. Civ. sub Probo
Imper. Aug. M. Aur. Laev.
Procons. Intra Gallias
Ensium Faber Ent
Iusque Coh. Pret. Legendarium
Maen. Rest. A Duobus Lat.».

Altri ragguagli sul ritrovamento sono forniti dal Nobili, ancora attingendo al Penitesi e al Tucci, nell'opera dedicata alla prima cinta muraria di Lucca (7): «L'anno 1613 e 1614 cavandosi certè stanze si ritrovarono i grossissimi fondam(enti) che si vedono ancora di durissimi travertini, e di gran pezzi di tuffi, che erano senza calcina nel / modo a punto, che si sono ritrovati poi in Vescovato, e vi si trovarono anche fra ruine di Muraglie alcune Medaglie di Faustina Augusta, parte di altri quasi interamente perduti, et in oltre una Inscritt(io)ne fatta al tempo di Probo Imperatore della quale tratteremo di sotto».

La complessiva attendibilità della narrazione del Penitesi — e del Tucci, conservata dal Nobili — è confermata dal fatto che il tratto di mura repubblicane messo in luce nel 1613-14, almeno in parte, è ancora visibile nelle fondamenta del complesso del teatro del Giglio, che occupa oggi gli antichi orti del Convento dei Gesuati (8); si aggiunga che l'orto dei Gesuati —

XI, 6669, lemma. Il suo taccuino epigrafico, ripetutamente citato dal Nobili, e ancora — apparentemente — da Bernardino Baroni, nella seconda metà del Settecento (ms. BSL, 1016; in merito, Ferri, art. cit., p. 384) è apparentemente disperso.

(5) *CIL*, XI, 1525. A lui si deve l'integrazione ripresa dal Macci, cui è attribuita nel lemma del *Corpus*. Notava infatti, con una punta di critica, il Penitesi, riproponendola (ms. BSL, 881, c. 100): «È pietra molto oblitterata, la quale il Tucci ha rappezzata, di modo che non l'abbiano per sincera nella sua rappezzatura»; analogo parrebbe il caso di *CIL*, XI, *203.

(6) Ms. BSL, 881, c. 255. La figura del Nobili, cui si deve una puntuale ed attendibile cronaca dei ritrovamenti archeologici dei suoi giorni, ed una ricostruzione del tracciato delle mura romane (e bassomedievali) di Lucca, ottenuta combinando con grande lucidità e moderata di metodo fonti documentarie ed autopsia, meriterebbe un'adeguata indagine. La posizione «appartata» della Repubblica di Lucca, fra Seicento e Settecento, pare riflettersi anche nel successivo isolamento della tradizione erudita ed antiquaria locale, destinata per oltre un secolo ad inaridirsi nella pedissequa ripetizione degli autori-chiave, il Penitesi e il Nobili.

(7) Ms. BSL, 1097, *Del primo recinto di Lucca, e delle sue Restaurazioni, et Ampliazioni. Discorso*, c. 72 r e s., c. 78. La tradizione del ritrovamento dell'iscrizione nel 1438 — accolta nel *Corpus* — nasce solo con L. Moriconi, *Note diverse spettanti all'antichità di Lucca*, ms. BSL, 53, c. 62, ed è chiaramente dovuta a confusione con la data di fondazione del convento (infra, nota 8).

(8) Per questo utile I. Belli Barsali, *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988, p. 99 e ss.; per

ben riconoscibile nelle vedute di Lucca del Cinque e Seicento subito a Oriente dell'attuale chiesa di San Girolamo (9) — insisteva sull'asse viario urbano che serve, a Nord, la porta urbana che si apriva nell'odierna via del Fillungo (10). Il ritrovamento in quest'area di frammenti di un'iscrizione monumentale relativa al restauro delle mura, apposta al di sopra di una porta (la meridionale) è dunque complessivamente verosimile.

D'altronde né il Tucci — che nelle sue *Storie* (11) evita accuratamente di ricorrere a fonti che non siano letterarie, trascurando anche la modesta documentazione epigrafica disponibile — né tanto meno il Penitesi, ricorrono a falsificazioni; al Tucci, semmai, si devono integrazioni «creative», come si è visto e come è quasi certamente avvenuto anche per l'iscrizione *CIL*, XI, *204. La congettura di Daniello de' Nobili trova riscontro anche nel testo «ricomposto» dal Tucci, con singoli elementi, almeno nella parte intellegibile, coerenti: compaiono frammenti di una titolatura imperiale, verosimilmente proprio di Probo (SUB PROBO: forse per *A]ur. Probo?*; IMP AUG; PROCONS); di una formula onomastica, forse del curatore dell'opera di restauro (M. AUR. LAEV.), e di un possibile *cursus*, verosimilmente equestre, e di questo stesso personaggio.

Infine, la sostanziale coerenza storica: i decenni 260-280 vedono una larga opera di recupero delle cinte urbane, soprattutto di quelle città che si avviano a divenire piazzeforti, collocate sugli assi di penetrazione verso Roma. I possibili lavori di restauro della cinta muraria di Pesaro, coordinati, sotto Aureliano, da un *curator rei publicae* di rango equestre, di evidente estrazione militare (12), fornirebbero un eccellente parallelo al caso di Lucca, posta a chiudere un asse viario transappenninico di rilievo, e dotata già dal II secolo a.C. di una cinta muraria — rimasta in uso fino al XIII secolo — che poteva essere adattata con modesto impegno alle nuove necessità tattiche e strategiche. La fortuna della città nel IV secolo, anche come sede di una fabbrica imperiale di armi, e quindi inserita nel sistema di presidio dell'Italia centrosettentrionale, presume l'efficiente cinta muraria che sarà sperimentata più tardi da Narsete (13).

In conclusione, non è inverosimile l'ipotesi che nel 1613 Tucci e Penitesi abbiano realmente visto frammenti di un'iscrizione monumentale, originariamente collocata sulla porta meridionale della città per celebrare i lavori di restauro delle mura, con una dedica a Probo, curata da un altrimenti ignoto *M. Aur(elius) Laev*[- -].

le mura, un tratto è segnalato da P. Sommella-C.F. Giuliani, *La pianta di Lucca romana*, Roma 1974, p. 22 (altri tratti sono visibili nell'area adiacente, a E: autopsia dello scrivente).

(9) P. es. R. Martinelli-G. Puccinelli, *Le mura del Cinquecento*, Lucca 1983, figg. 253-4.

(10) Su questa, Sommella-Giuliani, op. cit., p. 32; G. Ciampoltrini-P. Notini, *Lucca tardoantica e altomedievale: nuovi contributi archeologici*, in corso di stampa in «Archeologia Medievale».

(11) Cf. Ferri, art. cit., p. 383: l'opera è ancora inedita.

(12) *CIL*, XI, 6308-9, e lemmi; G. Camodeca, *Ricerche sui «curatores rei publicae»*, *ANRW*, II, 13, 1980, p. 479 e ss.

(13) Agath., I, 12-17.

2. *CIL*, XI, 6670. La tradizione antiquaria lucchese salva il dato di ritrovamento dell'iscrizione, oggi perduta, una dedica posta agli Augusti Costantino e Licinio, e ai Cesari Crispo, Liciniano e Costantino, fra 317 e 323; i nomi di Licinio e Liciniano vennero poi abrase. Ancora una volta soccorre Daniello de' Nobili (14): «Sopra la Piazza di S. Gio(vanni) si sono a mio tempo cavati fondamenti e rovine di antiche fabbriche, fra le quali in una colonna di mischio orientale ricoverata dal sig. Gio. Franco Malgigli, et oggi perduta, ritrovato scolpito un elogio in gran parte dall'ingiuria degli uomini devastato»; segue il testo, ripreso dal Tucci e dal Penitesi. Alla stessa tradizione attinge anche Bernardino Baroni, nella più completa ed accurata silloge epigrafica lucchese, del 1760 circa (15): «Trovato nel cavare la Piazza di S. Gio(vanni). In una col(onn)a di mischio orientale».

La dedica, per cui si era evidentemente utilizzata una colonna «di mischio orientale» adattata a miliario, può essere stata ritrovata «in giacitura secondaria», ma è interessante notare che l'area intorno alla chiesa di San Giovanni nel IV secolo si avviava a divenire il nuovo «cuore» della città, sostituendo il Foro, già in via di completo abbandono fra la fine del II e il III secolo, come indica la scelta di questo settore della città per l'impianto della prima cattedrale, dedicata a Santa Reparata, costruita nella seconda metà del IV secolo (16). Anche la dedica a Giuliano (*CIL*, XI, 6669) fu recuperata nei pressi, nella «piazza delle herbe», da identificare con l'attuale Piazza XX Settembre (17). È dunque possibile che le due dediche siano state recuperate non lontano dalla loro originaria collocazione, nel nuovo centro amministrativo urbano, destinato a sopravvivere nell'assetto altomedievale, divenendo sede dell'episcopato e della *curtis regia longobarda* (18).

3. I lavori di restauro della chiesetta di San Rocco a Capannori hanno portato alla luce, liberandola dall'intonaco, una lastra iscritta in calcare locale (fig. 1) (19):

[- -]asto et Caaro / [- -]egi[.] oriundus / [- -]av[...]
m[.]nores / [- -]erunt quem / [- -]fecerunt / [- -]icam.

La lunghezza, di tre piedi romani circa (cm 87), se si considera anche la consunzione del lato sinistro, sembra postulare un testo epigrafico distribuito, come impongono anche le dimensioni dei caratteri, su più blocchi

(14) Ms. BSL, 881, c. 256 r.

(15) Ms. BSL, 1016, c. 96 e ss., n. IV.

(16) Ciampoltrini-Notini, art. cit.

(17) Per l'identificazione della Piazza delle Erbe, Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, «Atti 5° Congresso Int. Studi Alto Medioevo», Spoleto 1973, fig. 15.

(18) Belli Barsali, art. cit., p. 506 e ss.

(19) Alt. cons. m 0,62, lung. m 0,87, spess. m 0,145; alt. delle lettere: linea 1: m 0,08-0,085; linea 2: m 0,068-0,07; linea 3 e ss.: m 0,06-0,065.

La lastra è integra a destra e in alto, appena consunta a sinistra, fortemente intaccata in basso; la superficie è pressoché interamente corrosa in basso a sinistra. Presentazione fotografica del monumento, con rapido commento, in Ciampoltrini, *Il territorio dall'Età del Ferro all'Alto Medioevo, Capannori. Archeologia nel territorio*, Lucca 1987, p. 74, fig. 24.



Fig. 1.

(forse tre). Il monumento funerario era quindi di notevole impegno, adeguato al tono letterario, se non anche metrico, che sembra di riconoscere nel testo epigrafico.

L'uso del calcare cavernoso, che pare estinguersi a Lucca fra Tarda Repubblica e prima età augustea (20), l'assenza di corniciatura per il campo epigrafico, la vocale lunga resa con il raddoppiamento (*caaro*, linea 1), orientano la datazione verso la seconda metà del I secolo a.C.. Sul testo, dato lo stato di conservazione, non sarebbe possibile che accumulare congettura su congettura, dalla linea 1, in cui parrebbero menzionati due personaggi, forse i titolari del sepolcro ([*C*]astus e *Caarus*? — oppure epiteti del defunto?), alla linea 2, forse riferita al costruttore del monumento, ed alla sua *origo*, verosimilmente celata nella mutila parola conservata all'inizio di linea 2.

È forse più opportuno limitarsi a constatare l'interesse del monumento per la storia del territorio, in particolare come ennesimo indizio della rinnovata vitalità conseguente alla seconda deduzione coloniarica, tra 41 e 27 a.C., che vede una generale ripresa dell'insediamento sparso (21).

4. Dello stesso periodo pare anche un'iscrizione da Vallecchia, ai piedi dei rilievi sovrastanti Pietrasanta, forse in territorio giuridicamente lunense, ma quasi sicuramente riferibile ad un lucchese (tribù *Fabia*). Il recupero è dovuto all'incessante attività di Bruno Antonucci, cui si deve anche una prima presentazione del monumento (fig. 2) (22):

(20) In complessi architettonici, l'uso scompare nella prima età augustea, dopo una larghissima fortuna per tutto il II e il I secolo a.C..

(21) Ciampoltrini, *Prosopographia*, cit.

(22) B. Antonucci, *La presenza romana in Versilia*, «Studi Versiliesi», 3 (1984), p. 7 e ss. Museo Civico di Pietrasanta; calcare, sommariamente sbizzato sul retro; mutila sui quattro lati



Fig. 2.

L. Cornelius L. f. Fa[b(ia)]/ Macer leg(ione) XX / L. Cornelius L. f. f. / Primus.

È naturalmente impossibile decidere se il testo sia conservato interamente, salvo le scheggiature che hanno leso la linea 1, oppure se il monumento funerario fosse destinato anche ad altri personaggi. La formula onomastica del secondo, con la rideterminazione (*filius*), parrebbe meglio comprensibile se, come in casi analoghi, nel testo compariva un altro personaggio con identica formula onomastica, *pater*: in questo caso il monumento funerario sarebbe stato posto al capostipite, *L. Cornelius Primus*, e (almeno) ai due figli, il legionario e *Primus, filius*; l'indicazione della tribù di appartenenza solo per il (primo) figlio potrebbe indiziare lo *status* libertino del padre, e l'uso generalizzato del *cognomen*, piuttosto raro nell'Etruria Settentrionale fino ai primi decenni del I secolo d.C., soprattutto fra i ceti medi e bassi, confortare ancora l'ipotesi. Un monumento funerario popoloniese d'età augustea (se non ancora tardorepubblicano) offre però un ottimo esempio dell'uso della rideterminazione per un figlio con formula onomastica (il *praenomen*, in questo caso) diversa da quella del padre, e dunque anche per la dedica di Vallecchia sarà forse opportuno attenersi all'ipotesi più «economica», postulando una perdita minima del testo iscritto (23).

Per la datazione, i tratti grafici, che hanno tangibili risposdenze — fra i monumenti ben databili — nel sistema adottato sulla dedica lunense a Otta-

(il margine originario sembra superstite solo per breve tratto a destra), ricomposta da due frammenti, per una largh. compl. cons. di m 0,67, alt. m 0,42, spess. dai m 0,09 ai 0,25; alt. delle lettere: linea 1: m 0,06; linea 2: m 0,055; linee 3-4: m 0,05.

(23) Per la formula, in ambito regionale, Luni, *CIL*, XI, 6970 e 6964; contra, A. Minto, *Populonia*, Firenze 1943, p. 280.

viano triumviro, negli anni 30 (24), confortano, così come l'assenza di cornice per il campo epigrafico, e la semplice formula impiegata per indicare la *militia* di *Macer*, una datazione allo scorcio finale del I secolo a.C., o non molto oltre l'età augustea (25).

Parrebbe comunque da escludere che *L. Cornelius Macer* abbia partecipato alla deduzione coloniarica di Lucca, dato che l'agro lucchese fu distribuito ai veterani della VII e XXVI legione (26); d'altronde l'appartenenza alla tribù lucchese non permette di inserirlo fra i coloni a cui fu assegnato l'agro centuriato della Versilia, nel territorio di Luni (27).

Come altri suoi concittadini, quindi *L. Cornelius Macer* dovrebbe aver piuttosto militato negli eserciti augustei, nell'area danubiana, con la *legio XX Valeria Victrix*; o, se la scheggiatura della pietra ha investito anche la linea 2, nella *XXI Rapax*, sul Reno (28). A differenza degli altri legionari lucchesi noti, il nostro veterano parrebbe aver preferito il ritorno in patria al termine del servizio (29), se il monumento non fu eretto per tutta la famiglia quando egli era ancora vivo, e in servizio.

* * *

Non sembra confluita nel *Corpus*, per motivi ignoti, un'iscrizione osservata nel Settecento nell'agro pisano, nella villa Lanfranchi di San Casciano a Settimo, ed edita «ex antiquo Codice» dal Gori nelle *Inscriptiones Antiquae* (30).

Il foglio manoscritto fonte del Gori conservato fra le sue carte, nel ms. Marucelliano A. 6, f. 184 ter: «Inscrizione in un marmo lungo brac. 1 sol. 5 1/2 / Largo brac. 1 sol. 6 (31) posta nell'Orto della Villa / Lanfranchi alla Pieve di San Casciano / Piano di Pisa

DIS MANIBUS
OCTAVIAE eN · L · FLORILI
ARBITRATU
LIG)P · FA · ITC»

(24) *CIL*, XI, 1330; riproduzione fotografia, p. es., in *Marmora Lunensia erratica*, Sarzana 1983, p. 69 (M.G. Angeli Bertinelli).

(25) Si veda in part. il monumento funerario del legionario pisano *Sex. Anquirinnius*: *CIL*, XI, 1524; Ciampoltrini, *Le stele funerarie d'età imperiale nell'Etruria settentrionale*, «Prospectiva», 30 (1982), p. 2, fig. 1.

(26) *CIL*, VI, 1460; L. Keppie, *Colonisation and veteran settlement in Italy*, Rome 1983, p. 174.

(27) Sulla Versilia in età romana, da ultimo S. Menchelli, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, in corso di stampa in «Studi Class. Orientali», 40 (1990).

(28) *PW*, XXIII, s. v. *legio*, col. 1769 e ss. (Ritterling).

(29) *CIL*, III, 2911; 14415. Sui legionari lucchesi della prima età imperiale, Ciampoltrini, *Prosopographia*, cit. Casi simili, decisamente rari in ambito regionale, sembrano quelli del pisano *Sex. Anquirinnius*, supra nota 25, e del fiorentino *L. Pedanius Macer* (*CIL*, XI, 1598).

(30) A.F. Gori, *Inscriptionum Antiquarum in Etruriae urbibus ... Pars Tertia*, Florentiae, 1743, p. 158, n. 179. Vani sono stati i tentativi di rintracciare il monumento nella villa già Lanfranchi, oggi Zalum, di San Casciano a Settimo.

(31) m 0,74 × 0,76 circa.

L'edizione gregoriana integra ed interpreta, a linea 4, l'appunto manoscritto:

DIS MANIBUS
OCTAVIAE · L · FLORIL...
ARBITRATU
L · OCTAVI · P · F · AVITIANI

Se, naturalmente, è arbitraria l'integrazione di linea 4, la lettura della linea 1-3 è ovvia:

Dis Manibus / Octaviae Cn. l. Floril[lae] / arbitratu / [- -].

Il *praenomen* del *patronus* è peculiare del ramo della *gens* inserito nell'aristocrazia municipale pisana della prima età imperiale (32), solidamente radicato nell'agro centuriato subito a Oriente della città; all'iscrizione già a San Casciano si affianca infatti, da Putignano, a pochi Km. in linea d'aria, il monumento funerario del liberto *Cn. Octavius Epituncanus* (CIL, XI, 1419), databile ancora entro i primi decenni del I secolo d.C. Sull'altra riva del fiume, a Mezzana, compare invece un altro ramo della *gens* che adotta il *praenomen Sex(tus)* (CIL, XI, 1446). Il terzo *praenomen* che ricorre fra gli *Octavii* di Pisa *A(ulus)*, potrebbe collegare ad una eminente famiglia di Luni (33).

Per il *cognomen*, pare imporsi la lettura e l'integrazione *Floril[la]*, mentre sembra disperata la lettura di linea 4, con il nome del curatore del sepolcro (34).

La dedica ai Mani, espressa senza abbreviazioni, suggerisce di massima una datazione nella seconda metà del I secolo d.C. (35), quando i gruppi libertini pisani, forse legati alle famiglie dell'aristocrazia municipale, hanno ancora vivaci iniziative mercantili e manifatturiere, combinate ad interessi agricoli nella fertile piana dell'Arno (36).

GIULIO CIAMPOLTRINI

(32) C. Letta, *Il sepolcro familiare dei Septunii e un nuovo duoviro della colonia pisana*, «St. Class. Orient.», 35 (1985), p. 235 e ss.

(33) CIL, XI, 1419: *Corinna A. Octavi*, una dedica dalle Terme di San Giuliano, d'età augustea o tiberiana; per Luni, CIL, XI, 1346 (liberti in CIL, XI, 1355, e, forse, 7003-4).

(34) Per il *cognomen*, I. Kajanto, *Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 234. La formula *arbitratu* + nome di persona è decisamente rara nell'Etruria settentrionale (Luni: CIL, XI, 1361; Pisa: forse monumento dei *Septunii*, sopra nota 32; Firenze: iscr. inedita, di magistrato municipale d'età augustea o tiberiana).

(35) Ciampoltrini, *Le stele*, cit., p. 4.

(36) Ciampoltrini, *Il monumento dell'augustale Constans a Lucca*, «Prospettiva», 25 (1981), p. 39 e s.

* * *

Mantissa a «Epigraphica», LI (1989), p. 238-239 = 250

Non capita troppo di rado che la casualità del ritrovamento epigrafico abbia modo di svelarsi e di risolversi attraverso il confronto delle edizioni a stampa. Un recentissimo, benché involontario e perfino insolito esempio si coglie nell'annata LI (1989) di questa rivista, dove, alle pp. 238-239, lo scrivente ha presentato la fotografia e il fac-simile di una lastra esposta a una parete del castello Mackenzie a Genova e ormai quasi tutta consunta. Le sue pessime condizioni non ne hanno consentito la lettura completa e non hanno neppure permesso di accertare la provenienza, che solo in via d'ipotesi si è ritenuta urbana in base all'origine di altre epigrafi anch'esse murate nel medesimo complesso. Poco oltre, a p. 250, Giulio Ciampoltrini si è interrogato sul destino finale di un'iscrizione paleocristiana di Firenze che, prima di finire dispersa, fu descritta nel codice miscelaneo Antinori 226.

Pochissimi elementi, apparentemente, accomunano il fac-simile della lastra all'apografo tratto dal codice, ma tanto è bastato a insospettire l'attenta analisi di Heikki Solin, al quale sono molto grato per la cortesia della segnalazione. In effetti, l'apposito ricontrollo che ho eseguito sul supporto ha confermato che esso contiene proprio l'epigrafe fiorentina; per la precisione, colazionando il calco ottenuto nella nuova verifica con il testo completo edito dal Ciampoltrini, la dedica ora si legge così:

*B(oniae) m(emoriae). / In pace Petronia, / vix(it) an(nos) XX et dies
L; / d(eposita) p(ridie) idus No(vem)br(es).*

Rispetto all'originale manca la parte corrispondente al margine sinistro, che appare reseccato da un taglio netto e forse praticato quando si adattò la lastra alla parete.

Le vicende dell'epigrafe sono ora perfettamente chiare, e fra l'altro forniscono la prima, sicura conferma che Evan Mackenzie, proprietario e costruttore del castello, si portò a Genova anche materiale acquisito sul mercato antiquario fiorentino. Ma il vero aspetto degno di nota riguarda soprattutto la sorte, davvero singolare e curiosa, a cui è andata incontro un'epigrafe che, dopo secoli d'oblio, ha avuto infine il casuale onore di essere pubblicata due volte nello stesso anno e quasi in pagine contigue della medesima rivista: ciò indipendentemente, e a reciproca insaputa degli editori, uno dei quali era rimasto all'oscuro della provenienza del pezzo, mentre l'altro nulla sapeva sulla sua destinazione terminale. Anche in epigrafia, dunque, esistono immensi pagliai, e talvolta poche coincidenze fortuite bastano a far scoprire qualcuno dei moltissimi aghi che vi si nascondono.

GIOVANNI MENNELLA

* * *

Un epitaffio «rinnovato» da Albintimilium

Al numero 989 dei suoi *Supplementa Italica*, il Pais pubblicò due testi gemelli, ma incisi su lastre separate, che furono apposti da un *D. Apronius Caricus* sul sepolcro eretto alla propria moglie *Apronia Marcella* nella necropoli occidentale di Albintimilium. Le due dediche non sono identiche: nella prima, incisa «litteris bonis», si legge *D(is) M(anibus) / Aproniae Marcellae; / D(ecimus) Apronius Caricus / coniugi karissimae bene / merenti et sibi posteris/que suis vivus fecit*; l'altra epigrafe, iscritta «litteris pravis», riporta invece: *D(is) [M(anibus)] / Aproniae Marcellae; / D(ecimus) Aproniu[s] Caricus / coniugi carissimae bene m[er]enti / se vivo et suis / fecit* (1).

Di ambedue i testi l'editore presentò i fac-simile che egli stesso aveva desunto dagli originali appena portati in luce da Girolamo Rossi, l'ispettore generale degli scavi sul sito intemelio, e in nota appuntò l'opinione del Mommsen al quale li aveva preventivamente mostrati: «verisimile est alterum lapidem male tam conceptum quam exaratum propterea reiectum esse substituto exemplo meliore. Digni sunt qui incidantur, ut caveant qui tempus definiunt ex forma litterarum». Dopo di lui queste epigrafi destarono soltanto l'attenzione del Lamboglia, che le descrisse, riprendendo l'edizione del Pais, in un provvisorio catalogo delle raccolte albintimiliensi; tuttavia, il loro recente restauro e la successiva esposizione nel rinnovato lapidario intemelio permettono di aggiungere alcune precisazioni, rese adesso possibili anche dalla raccolta completa delle relazioni di scavo redatte dal Rossi (2).

L'iscrizione *SupplIt*, 989a si legge su di una lastra scorniciata di bardiglio, fratta in due pezzi combacianti e ricongiunti in restauro, mutila dell'angolo inferiore destro e col retro liscio. Misura m 0,305 × 0,505 × 0,02; tra le lettere, alte m 0,02 × 0,03 e tracciate su linee di guida ancora parzialmente visibili, si intravede un'irregolare interpunzione con hederæ, impiegate anche in funzione esornativa nell'ultima riga (fig. 1). Il suo esame conferma l'attendibilità del fac-simile del Pais, compresi il ricciolo della G parzialmente piegato all'interno, le due κ con le barre trasversali superiori molto lunghe e prolungate ben oltre l'apice delle Λ, nonché l'ampio gambo della Q. Rispetto al fac-simile, invece, nell'ultima riga si distingue più nettamente la F longa e,

* Questo contributo rientra nell'ambito della ricerca finanziata con fondi 40% del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e coordinata da Angela Donati.

(1) E. Pais, *SupplIt*, 989 a-b. Poco tempo dopo questa edizione, le due lapidi vennero descritte sommariamente da G. Rossi, *I Liguri Intemeli. Appendice epigrafica*, «Atti Soc. Ligure di Storia Patria», 39 (1907), p. 137, nn. XXXII e XXXIII.

(2) N. Lamboglia, *Il Civico Museo «Girolamo Rossi» di Ventimiglia e le altre collezioni locali di oggetti albintimiliensi*, «Riv. Ingauna e Intemelio (= Riv. St. Liguri)», 4 (1938), p. 171 nn. 11-12. Sul lapidario del museo civico intemelio in cui le iscrizioni sono ora affisse, vd. la notizia dello scrivente su «Epigraphica», 52 (1990), p. 222 ss. e, per le relazioni del Rossi, nuovamente Lamboglia, *Le «Notizie degli Scavi» da Ventimiglia di Girolamo Rossi (1876-1908)*, «Riv. Ingauna e Intemelio», n.s., 19 (1964), pp. 31-55, con le più recenti osservazioni di G. Mennella, *Iscrizioni urbane a Ventimiglia. Scavi e collezionisti nel Ponente ligure alla fine del XIX secolo*, «Riv. St. Liguri», 54 (1988), pp. 25-58.

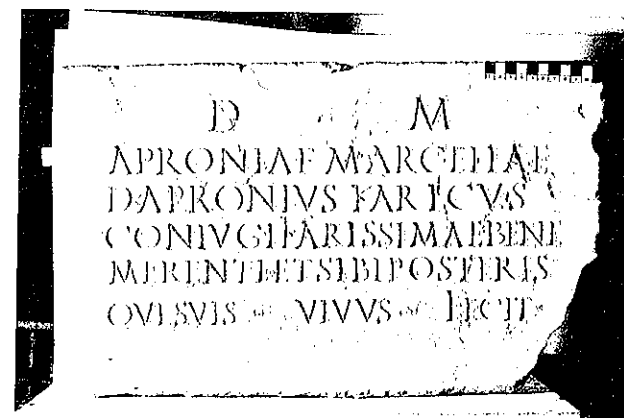


Fig. 1.

in genere, il ductus si rivela molto più regolare e simmetrico, con qualche lieve concessione all'andamento attuario.

L'iscrizione *SupplIt*, 989b è incisa su di un marmo grigio meno pregiato del precedente; anch'essa scorniciata e fratta in due pezzi combacianti e ora ricongiunti in restauro, è mutila in corrispondenza del margine superiore e del bordo sinistro, con vistose scheggiature lungo quelli restanti; il retro è grezzo. Misura m 0,315 × 0,42 × 0,023 e reca lettere di m 0,025-0,032, fra le quali non traspaiono segni d'interpunzione, così come mancano le linee di guida (fig. 2). Il Pais, che vide l'iscrizione già danneggiata, alle linee 1, 3 e 5 integrò alcune lettere che però in parte si leggono ancora abbastanza bene; viceversa, nel frattempo sono andate perdute quelle all'inizio delle prime tre righe (3), sicché la lettura risulta oggi la seguente:

D(is) [M(anibus)] / Aproniae Marcellae; / D(ecimus) Apronius Caricus / coniugi carissimae bene merenti / se vivo et suis fecit.

L'epigrafe fu incisa con un ductus attuario contraddistinto da vari esiti grafici: così, le Λ presentano la prima asta ora obliqua e saldata a metà dell'altra in guisa di una τ inclinata a destra, e ora resa con un tratto verticale; inoltre le stesse lettere sono talora prive della barra orizzontale, che altre volte è invece quasi parallela alla prima asta obliqua; le v hanno anche segmenti asimmetrici; le τ e le L talvolta conservano il tratto orizzontale e talvolta appaiono come delle r; le c ricorrono con o senza apici; le s mostrano curvature

(3) Sono però ancora riportate nella trascrizione del Rossi, op. cit., p. 137 n. XXXIII, il quale tuttavia, fraintendendo le avvertenze del Mommsen, ritenne che il fac-simile del Pais servisse da «esempio a cui vuol desumere l'antichità di un titolo epigrafico dalla forma delle lettere», e assegnò a epoca arcaica i caratteri della lapide.



Fig. 2.

di differente modulo; le *r*, infine, hanno pure occhielli ad asola e sono formate da aste diversamente inclinate rispetto al piano di scrittura. Questi e altri aspetti paleografici, a parte i solchi profondamente ripassati di qualche lettera, l'assenza (peraltro di per sé non indicativa) di linee di guida o di binari e la mancata coincidenza dell'inizio di parola ai capoversi, sottintendono un'incisione appena abbozzata su di un supporto non sottoposto a ordinatio preliminare. La presenza dell'esemplare analogo e rifinito di tutto punto rivela chiaramente che fu questo a venir messo in opera sul monumento, mentre la dedica più approssimata deve considerarsi una copia, la cui valutazione resta tuttavia problematica: dovremo ritenerla uno scarto d'officina o una bozza rifiutata dal cliente, oppure, ancora, un'esecuzione messa in opera provvisoriamente per essere poi sostituita dalla lapide «ufficiale»?

Nell'epigrafia latina non mancano esempi di testi duplicati (4), ma il raffronto forse più calzante è offerto dalla stele *CIL*, XI 6828, trovata a Borgo Panigale presso Bologna e dal quasi suo gemello esemplare recuperato ultimamente nello stesso luogo: nella prima, perfettamente impaginata ed eseguita a regola d'arte, si legge *L(ucio) Ostoreno / L(uci) l(iberto) Aucto, / VI viro. / Hermes et / Faustus lib(erti) / (sex)viri*; l'altra stele, di dimensioni più ridotte e incisa in modo sommario su di un supporto malamente sbozzato, reca il testo: *L(ucio) Ostoreno / L(uci) l(iberto) Aucto, / VI viro. / Hermes et / Faustus / (sex)viri* (5).

Confrontando la copia di Bononia con quella di Albintimilium si vede che entrambe furono iscritte in fretta, ma che quest'ultima reca varianti te-

(4) Presentati e discussi da I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, p. 188 nota 454, con la definizione di «epigrafe rinnovata» che si adotta in questa sede.

(5) Su quest'ultima dedica cf. A. Donati, *Il «passo falso» di un'officina epigrafica bolognese*, «Il Carrobbio», 2 (1976), pp. 139-141, con ulteriori osservazioni relative alla duplicazione degli epitaffi, da confrontare con Di Stefano Manzella, op. cit., ibid.

stuali più numerose rispetto alla sua redazione definitiva: oltre alla differente impaginazione, infatti, l'esemplare intemelio presenta alcune discrepanze alle linee 5-7, dove compare l'espressione *bene merenti se vivo et suis fecit*, che in seconda stesura è diventata *bene merenti et sibi posterisque suis vivus fecit*, con l'aggiunta della menzione ai posteri e la soppressione dell'ablativo *se vivo* in anacoluta, trasformato in complemento predicativo del soggetto (6). Se, dunque, tali varianti rappresentano l'ulteriore indizio che la versione scartata sarebbe stata incisa senza nemmeno la falsariga di una minuta, soltanto la rilettura dei resoconti di scavo estende pure alla copia albintimiliense la stessa trafila officinale attribuita all'esempio bolognese, che sarebbe stato messo in forma provvisoria sulla tomba e poi sostituito con un monumento migliore, fors'anche in seguito alle maggiori disponibilità economiche dei dedicanti (7).

Dalla scheda del Pais, per la verità, non si evincono molte informazioni sui tempi e sui modi del ritrovamento; anzi, essa è laconica al punto che quasi non sembra riferirsi a due lapidi distinte, bensì a due iscrizioni poste su di un'unica lastra opistografa. Se invece si risale alle relazioni del Rossi, si apprende che i due reperti non furono trovati insieme: per la precisione, la «bella» copia emerse in un giorno non dichiarato dell'aprile 1882, ancora murata sulla fronte di una tomba a recinto; viceversa, la minuta fu recuperata il 22 giugno dello stesso anno e già ridotta in frantumi all'interno della medesima tomba: «è facile comprendere», scrisse lo scavatore, «che ad un antico titolo se n'era sostituito un secondo, gettando[si] i pezzi del primo nella tomba» (8).

Si deve quindi concludere che il sepolcro intitolato ad *Apronia Marcella* ricevette dapprima una lapide provvisoria, e in seguito accolse il titulus definitivo che la sostituì, secondo un iter che però sembra difficile ascrivere a cause di natura economica analoghe a quelle suggerite per le stele bolognesi: il complesso sepolcrale di questa famiglia intemelia era infatti assai ragguardevole per dimensioni e suppellettili di corredo, e non è pensabile che i suoi titolari avessero voluto lesinare proprio sulla lapide dedicatoria. A paragone, sembra invece più ragionevole l'ipotesi tecnica che la prima lastra fosse stata messa in opera durante la fase di costruzione del recinto sepolcrale, destinato a ospitare la dedica definitiva solo a lavori ultimati. In tal caso allora, l'epigrafe avrà espletato soprattutto la funzione di un signaculum indicante il possesso o l'occupazione dell'area o del sepolcro in costruzione nella necropoli: un espediente, dopo tutto, abbastanza simile all'uso del contrassegnare, con biacca o vernice, il nome del defunto e la dicitura «provvisorio» davanti a loculi e tombe in allestimento nei nostri odierni cimiteri.

GIOVANNI MENNELLA

(6) A meno di non supporre che *se vivo* fosse stato scritto per errore al posto di *sibi vivo* da collegare a *coniugi* e a *suis*; nella casistica generale, per altro, la costruzione in ablativo assoluto è di gran lunga più ricorrente (vd. *CIL*, VI, VII 4, pp. 5178-5180: *se vivo*; 5329: *sibi vivo*).

(7) Cf. Donati, art. cit., p. 141; Di Stefano Manzella, nota cit.

(8) Vd. rispettivamente G. Rossi, *NotSc*, 1882, aprile, pp. 123-124 e luglio, pp. 313-315 (= Lamboglia, *Notizie*, cit., pp. 42 e 44). Sulla tipologia di queste strutture sepolcrali, oggi non più visibili, cf. N. Lamboglia-F. Pallarés, *Ventimiglia romana*, Bordighera 1985, pp. 124-128.

* * *

*The Euxine Pontos as Seen by the Greeks**

Greek colonization in Scythia and Caucasus became a favored problem in Soviet archaeology dealing with the Euxine antiquities in the aftermath of World War II. It started with A. A. Iessen's book on preconditions and peculiarities of the colonizing process in the Northern Euxine area (1).

Aleksander A. Iessen (1896-1964) was the keeper of prehistoric antiquities in the Ermitage Museum in Leningrad and an eminent specialist in the field of archaeology of Northern Caucasus (Koban's culture, Mozdok and Kelermess tumuli) (2). I became acquainted with A. A. Iessen and his work in the war years in Sverdlovsk, where he was evacuated from Leningrad.

A. A. Iessen stressed in his book the interdependence between the level of social and economic development of the local tribes (Cimmerians, Scythians) and Greek colonial activities in this region (3). The Iessen thesis became known in Soviet literature somewhat inaccurately as the theory of «two-sided colonization process» (4).

The subsequent interest in colonization studies was triggered by new epigraphic (Berezan', Olbia, Chersonesus) and archaeological (the Olbian *khora*, Colchis) discoveries (5). This interest caused a surge of factual investigations

* Concerning the collected papers edited by Otar Lordkipanidze & Pierre Lévêque, «*Le Pont-Euxin vue par les Grecs. Sources écrites et archéologie. Symposium de Vani (Colchide) - septembre-octobre 1987*», Edit. Téa Khartchilava et Evelyne Geny, Paris, Les Belles Lettres, 1990, 345+3 pp. with 76 fig. & 9 maps (Annales littéraires de l'Université de Besançon, 427). The collection will be quoted below with reference only to cited pages, in parentheses.

(1) A. A. Iessen, *Grecheskaja kolonizatsiia Severnogo Prichernomor'ia. Ee predposylki i osobennosti*, Leningrad, Ermitazh, 1947, 92 pp. with 4 maps.

(2) G. N. Bestuzhev & V. A. Trifonov, *Zasedanie pamiati A. A. Iessena v Leningrade*, «Sovetskaja Arkheologija», 1986, 1, pp. 300-303.

(3) Iessen, op. cit., p. 34 ff. defines the socio-economic level of the local tribes as the stage of barbaric society according to the L. H. Morgan and F. Engels scheme. See F. Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Stuttgart 1894, passim.

(4) Iessen himself (op. cit., p. 9-14) never used the expression «two-sided colonization process». He writes about the twofold character of the preconditions for colonization (p. 6-7) as well as about causes and conditions of Greek colonization in the Northern Euxine area (p. 88). For Soviet literature dealing with the colonization theme see V. F. Gajdukevič, *Das Bosporanische Reich*, Berlin, Akademie Verlag - Amsterdam, Hakkert, 1971, pp. 15-31. See also my review of Gajdukevič's book in RHDPE, 1975, 2, p. 258-267.

(5) On the new epigraphic findings see Iuri G. Vinogradov, *Griechische Epigraphik und Geschichte des nördlichen Pontosgebietes*, «Actes du VIIe Congrès international d'épigraphie grecque et latine», Bucarest, 1979, p. 292 ff. and the bibliography in the collection under review (p. 85 ff.). On the Olbian *khora* see the collected papers: *Issledovania po antichnoi arkheologii Severnogo Prichernomor'ia* (Kiev 1980) and *Ol'via i ee okruza* (Kiev, 1986). On Colchis see O. Lordkipanidze, *La Géorgie et le monde grec*, «Bull. Corr. Héll.», 98 (1974), pp. 897-948; O. Lordkipanidze & T. Mikeladze, *Le littoral oriental de la Mer Noire (Colchide) durant la colonisation grec-*

stigations replacing slowly the sociological and dogmatic approaches of the past. Needless to say, all this became possible due to the gradual relaxation of ideological controls in the post-Stalin era. A good example of this trend in the development of Soviet archaeology is the categorical rejection of the V. V. Lapin book (6), in which an attempt was made to revive D. P. Kallistov's speculations about absence of contacts between the Greek colonists in Scythia and the natives in the archaic period (7).

Simultaneously with the new discoveries an active interchange of ideas and scholarly information on the colonization period of the Euxine area took place in the Soviet Union. By the end of the seventies this interchange acquired the form of periodically held symposia (8). The first symposium was held at Tskhaltubo in 1977 and the fifth ten years later in Vani in September-October 1987. The symposia were organized by archaeologists and ancient historians of the Georgian Republic with the participation of scholars from Moscow, Leningrad and the Ukraine. Four of the symposia dealt with colonization in the archaic and classical periods, and one was devoted to the Hellenistic period and the times of Mithridates VI Eupator (9).

The Vani symposium of 1987 was organized by Otar Lordkipanidze of the Georgian Academy of Sciences in collaboration with Pierre Lévêque of the University of Besançon. The collected papers of Vani symposium include four sections: Greek colonization in the West (p. 9-63), the Northern Shore of the Black Sea (p. 65-164), Colchis (p. 169-234), Vani (p. 235-318) and Conclusions (p. 328-345). The central theme was: «The Euxine Coast in the 7th-5th centuries B. C.; Literary sources and archaeology (a problem of authenticity)» (10).

The collection opens with a short preface on one page followed by the first section with four presentations: Greek colonization in the Western Mediterranean (J. P. Morel), foundations of merchant and colonial power of

que, «Dial. Hist. Anc.», 6 (1980), pp. 41-58. For a detailed bibliography 1976-1986 see D. Kacharava and V. Tolordava, *La Colchide antique*, ibid., 13 (1987), pp. 275-312. I would like to express here my indebtedness to Mr. Gocha Tsetskhladze for kindly allowing me to consult his unpublished papers on Colchian antiquities. I met Mr. Tsetskhladze in Oxford in Winter 1991.

(6) See the negative reviews of Lapin's book (cf. note 7 below) in «Sovetskaja Arkheologija», 1968, 4, pp. 287-296 (Iu. N. Zakharchuk & A. Terenozhkin) and «Vestnik Drevnei Istории», 1969, 3, pp. 161-171 (D. B. Shelov & I. B. Brashinskii).

(7) V. V. Lapin, *Grecheskaja kolonizatsiia Severnogo Prichernomor'ia (Kriticheskie ocherki otchestvennykh teorii kolonizatsii)*, Kiev, 1966, passim, especially pp. 234-237 (conclusions).

(8) The proceedings of the symposia were published in Tbilisi by the publishing house «Metsniereba», 1979-1989.

(9) «*Prichernomor'e v epokhu ellinizma. Materialy 3-go vsesoiuznogo simpoziuma po drevnei istorii Prichernomor'ia. Tskhaltubo, 1982*» (Published in Tbilisi 1985).

(10) The problem of interrelation between the narrative sources and the archaeological evidence became predominant after a period of frustrating attempts to approach the colonization theme one-sidedly, either from the point of view of the source base (archaeology versus the written tradition and vice versa) or from the perspective of finding one common denominator, which triggered the colonization movement: trade, land hunger, search of metals etc. It became obvious after a while that a comprehensive and balanced approach should be used here. See A. J. Graham, *Patterns in early Greek colonization*, «Journ. Hell. Stud.», 91 (1971), pp. 35-36; P. Oliva, *Kolonisation als Phänomen der frühgriechischen Geschichte*, «Eirene», 19 (1982), pp. 5-16.

Eretrea (p. Lévêque), Euboean-Ionian colonial activities in Sicily (V. Kozlovskaja), carriers of the Mediterranean and Black Seas in the archaic age (S. Bakhuizen).

The second section includes five papers: Greek colonization of the Bosphoran Kingdom (G. Koshelenko & V. Kuznetsov), Chersonesus at the end of archaic period (Iu. Vinogradov & M. Zolotarev), written and archaeological sources of the Northwestern Euxine (Iu. Vinogradov, Ia. Domanskii & K. Marchenko), grain trade in the Northern Euxine area in the second half of 7th-5th centuries (A. Shcheglov) and settlements of the Taman peninsula (Ia. Paromov).

The third section includes nine papers and reports: Colchis in the 7th-5th centuries B. C. (O. Lordkipanidze & T. Mikeladze), the Pitchori site (M. Baramidze), enterprises specializing in treatment of semi-precious stones (E. Gogadze, Ts. Davlianidze & L. Pantskhava), irradiation of Colchian culture in the Borzhomi area (H. Nassidze & V. Litcheli), archaeological sites near the rivers Tcholoki and Otchkhauri (D. Khakhutaishvili), The Sairkhe site (O. Nadiradze), underwater localization of Phasis (G. Gamkrelidze) and two reports on an Attic crater with a Colchian theme (E. Simon, R. Olmos).

The fourth section contains 14 papers: the 40th anniversary of the Vani Archaeological Expedition (O. Lordkipanidze), a sacral complex of the 8th-7th centuries at Vani (V. Tolordava), the Vani territory (G. Inauri), the Vani region in the 8th-5th centuries (G. Kirkvelia), Colchian ceramics of the 6th-4th centuries found at Vani (M. Pirtskhalava), Colchian jewelry found at Vani (A. Tchhkonina), Vani architecture of the 5th-4th centuries (G. Kipiani), Colchian religion in pre-Hellenistic times (N. Matiashvili), ceramic vases of the 5th-4th centuries found at Vani (R. Puturidze), imported ceramics (painted and black glazed) of the 6th-4th centuries found at Vani (D. Katcharava), silver goblets from Vani (E. Gigolashvili), stamped tiles from Vani (D. Akhvlediani), restoration and conservation of the Vani monuments (N. Amashukeli & G. Kipiani) and Vani in the system of the Colchian Kingdom (O. Lordkipanidze).

Conclusions were delivered by P. Lévêque and O. Lordkipanidze. P. Lévêque stressed the importance of new findings for the history of the Northern and Eastern Shores of the Euxine, especially in the archaic period and new vistas on the problem of contacts between Early Greece and the East. O. Lordkipanidze discussed some key-problems of the colonization theme, such as irregular contacts of the Mycenaean age (11), pre-colonial commerce, the Colchian *khora* and relations with the local population, reiterating his point of view about a quasi-independent or autonomous ancient Colchis in archaic times, which co-existed with Greek commercial establishments (*emporía*).

The rich and diversified contents of the papers presented at the Vani

(11) See the cautious remark of O. Lordkipanidze (p. 169): «la question extrêmement controversée de la possible origine mycénienne des légendes au sujet du voyage des Argonautes en quête de la Toison d'or».

symposium cannot be discussed here in detail and therefore I have to limit myself to only a few observations.

It is refreshing to find an attempt to elucidate the Milesian-Lydia relations and their impact on the course of the colonization events on the Cimmerian Bosphorus at a new light (pp. 75-79). Quite illuminating is the onomastological analysis of the Chersonesus ostraka as a source for early colonization activities (p. 94-109) (12). On the other hand, I seriously doubt, if the present situation with very few written sources can furnish us with a satisfactory solution regarding the character of early Colchian society and urban centers there (p. 292) (13).

Further, I cannot agree to an attempt (p. 155-159) made by A. Shcheglov to deny the existence of grain export from Scythia before the 5th century B. C. at all or to admit export of grain on a limited scale produced only in the Olbian *khora* rather than by the neighbouring Scythian tribes according to Herodotus (IV, 17, 1-2; 18, 1-2; 109, 1) (14).

The pertinent story about the offerings of the Hyperboreans (Herod., IV, 32-34) is also known in a later version (Paus., I, 31,2), which traces a different route for the *aparkehai* with Prasiae on the East coast of Attica as an intermediary stop. Since Prasiae lost its importance as a port for overseas trade in the early 6th century, it was suggested that an archaic trade route, most probably for grain export from Scythia, is implied here (15).

(12) The same authors, Iu. Vinogradov and M. Zolotarev, admit as a possibility the existence of the short sea route across the Black sea in the 7th century or even earlier (p. 99). On the same route in classical and roman times see Nadel, *Aspects of emperor Hadrian's policy in the Northern Black Sea area*, «Riv. Stor. Ant.», 12 1982 (publ. 1983), p. 195.

(13) A witty example of the highly debatable character of the learned guesses regarding the nature of ancient society and state in Colchis was quoted by T. K. Mikeladze in the proceedings of the Tskhaltubo symposium of 1977: «In the last 25 years A. I. Boltunova returned to this theme many times (Colchian society — B. N.) and every time she postulated diametrically opposed conjectures: class society beginning from 4th century A. D.; class society starting with 4th-2nd centuries B. C.; tribal society in 6th-5th centuries B. C. Those are the metamorphoses of Anna Ivanovna's opinions, which attest to her curious mind and give us hope that she will again change her opinions and at the end find the right solution». See «*Problemy grecheskoi kolonizatsii Severnogo i Vostochnogo Prichernomor'ia*», pp. 399-400.

(14) See also C. Roebuck, *Ionian trade and Colonization*, New York 1959, pp. 128-129. T. S. Noonan and N. A. Leipunskaja defended a similar point of view as Shcheglov on the later chronology of Scythian grain trade. See Noonan, *The grain trade of the Northern Black Sea in antiquity*, «Amer. Journ. Philol.», 94 (1973), pp. 231-242; Leipunskaja, *O roli torgovo-obmennyykh otosobentii v ekonomike Ol'vii vtoroi poloviny 6v. do n. e.* «*Problemy grecheskoi kolonizatsii Severnogo i Vostochnogo Prichernomor'ia*», p. 125-130. By the way, Shcheglov is not quoting the articles of Noonan and Leipunskaja. In the West the Noonan attempt did not find wider acceptance, as recently stated P. Panitschek, *Zur Entstehung des Athenischen Handels mit dem Schwarzmeerraum im 6. Jahrhundert*, «Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte», 7/2 (1988), p. 10.

(15) On the offerings of the Hyperboreans see Ch. T. Seltman, *Athens its history and coinage before the Persian Invasion*, Cambridge University Press, 1924, pp. 11-12 and 132-33; Nadel, «*Vestnik Drevnei Istorii*», 1948, 3, pp. 122-23; V. D. Blavatskii, *Arkhaischeskii Bospor. Materialy i Issledovaniia po arkheologii Severnogo Prichernomor'ia*, II, Moscow, Akademiia Nauk, 1954, p. 12, note 8. It can be suggested that the different itineraries for the *aparkehai* narrated by Herodotus and Pausanias reflect historical changes of routes used for transportation of the offerings and not only contradictory versions of the legend. Moreover, the Pausanias route for rearing

It can also be pointed out that during the symposia on early Greek colonization in the Soviet Union very little attention was paid to problems of seafaring as well as of geographical knowledge of the early colonists (16).

By the way, Herodotos (I, 163, 2) tells us that the Phocaeans in their trading expeditions used warships and not merchant vessels, which is something to think about, as we approach transportation problems in the age of early Greek colonization. The predominant type of warship in the 8th — mid 6th centuries was the pentekonter or 50-oared ship (17).

I would like also to mention here in connection with the legend of the Argonauts discussed by O. Lordkipanidze (p. 169-171 and 331) that the earliest known representation of an oared Greek ship was discovered on a vase found in Volos (Thessaly) and is dated from the Middle Helladic Period. The place, where the discovery was made, is identified with ancient Iolkos, the site with which the Argonaut myth is closely connected (18).

I. R. Pichikian made an interesting attempt to sketch a chronological frame for Greek myths localized in the Caucasus and Colchis, attributing the emergence of the Prometheus myth to the Black Sea in the first half of the IInd millennium B. C. and the voyage of the *Argo* to a time before the Trojan War (19).

sons mentioned above should be considered more archaic than the Herodotos itinerary. Therefore, I cannot accept the guess of J. Théreux, according to whom this version emerged, when Athens consolidated its hold over the Black Sea colonies in the last third of the fifth century B. C. See J. Théreux, *La réalité historique des offrandes hyperboréennes*; «Studies presented to D. M. Robinson», II, St. Louis, 1953, pp. 763-64 and Ph. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1971, pp. 38-44 (Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 218).

(16) The Tskhaltubo symposium of 1977 included a very short abstract of B. G. Peters on types of early ships used in the Northern Euxine area, although he is the author of a special monograph on this subject: *Morskoe delo v antichnykh gorodakh Severnogo Prichernomor'ia* (Moscow 1982). The Carpenter attempt to date Greek penetration in the Black Sea after 650 B. C., because in part of the alleged later invention of the pentekonter, is now generally disregarded. See Graham, *Patterns in early Greek colonization*, cit., p. 39; Id., *Pre-colonial contacts: Questions and problems*, «Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology», Oxford 1990, pp. 52-54. Graham dates Greek penetration in Western Pontos ca. 700 B. C. The re-evaluation of the literary tradition and chronology on the founding of Trapezus and Sinope also questions the validity of the Carpenter datation. See M. I. Maksimova, *Antichnye goroda iugo-zapadnogo Prichernomor'ia*, Moscow-Leningrad, Akademiia Nauk, 1956, pp. 36-39 and 51-52. Her findings are summarized by Gajdukevič, *Das Bosporanische Reich*, pp. 24-25. See also R. Drews, *The earliest Greek settlements on the Black Sea*, «Journ. Hell. St.», 96 (1976), p. 24.

(17) Homer's galleys were usually pentekonters. They were probably ca. 98 feet (30 m) long and had a mast of about 35 feet (10 m) high and a keel. See B. Greenhill (ed.), *Archaeology of the Boat. London, Black* (1976), p. 163 (J. S. Morrison). On the size of ancient merchant ships see L. Casson «*Studi in onore di Aristide Calderine e Roberto Paribeni*», I, Milano 1956, pp. 231-238.

(18) J. S. Morrison and R. T. Williams, *Greek oared ships 900-322 B. C.*, Cambridge University Press 1958, p. 7.

(19) See the abstract of Pichikian's report in the collection «*Problemy grecheskoi kolonizatsii Severnogo i Vostochnogo Prichernomor'ia*», pp. 332-334. The earliest mention of the *Argo* voyage in Greek literature is attributed to the Corinthian poet Eumelos of the 8th century. And again, it can perhaps be synchronized with a drawing on a Theban vase of the Late Geometric Period (ca. 735-710 B. C.). The drawing presents an oared ship, probably a two-level vessel with 20 oarsmen «below» and 19 «above». Two figures, a male and female holding hands, are behind

A few words pro domo sua. Reviewing A. A. Iessen's book in VDI I called attention to some discussional aspects of the colonization theme (20).

1. Although, it is obvious that early Greek emigration and trade expansion were caused by internal development of Hellenic society, the transformation of the Greek settlements in developed urban centers was influenced by the economic and demographic situation in the neighboring *khora* as well as in the tribal «Hinterland» (21).
2. However, it is hard to imagine that all native tribes of the Northern Euxine area achieved in the same time on the eve of the Greek colonization the stage of the so-called barbaric society, as postulated by A. A. Iessen, with a tribal aristocracy and chieftains interested in acquiring Greek luxury items vases, wine, jewelry etc.

Nevertheless, the fertile idea of contacts between the Greeks and the local population in the countries of colonization was adopted not only in the Soviet Union, where the second symposium on colonization dealt entirely with the demographic situation on the Euxine shores (22), but slowly also found adherents in the West and recently even in distant Australia, where the first congress of classical archaeology was dedicated to the theme of «Greek Colonists and native populations» (23).

The editorial work of the publishers of the collection under review is regrettably not free of criticism. Thus, for instance, one can wonder about the absence of a unified transcription system from Russian into French. Unfortunately, I can say nothing about this problem with regard to Georgian, an Ibero-Caucasian language, out of scope of my competence; but I would like to believe that there is no problem with transcription. Russian, however, poses some questions. In this way we have JEBELEV (p. 67 note 1) together with ŽEBELEV (p. 85 note 1) and GEBELEV (p. 145 note 16), a rendering preferred by the late Russian scholar himself. Other examples of the same kind are: KRJITSKY (p. 83 note 50 and p. 91 note 37) — KRYŽICKIJ (p. 137 note 33) — KRYGYTSKIJ (p. 158 note 55); COLONIZATSIA (p. 68 note 2) — COLONISATSIA (p. 69 note 6) — KOLONIZACIA (p. 126 note 11; p. 132 note 21); SKIPHIA (p. 75 note 30) — CKIFIA and SKIFJA (p. 142 notes 4-6); GRETCHE-

the stern. It can be suggested that the figures behind the stern represent either Jason and Hera itself or Jason and Hypsipyle, whom Jason left on Lemnos, when the *Argo* departed for Colchis. See Morrison — Williams, op. cit., p. 29.

(20) Nadel, «*Vestnik Drevnei Istorii*», 1948, 3, pp. 121-125; A. X. Kocybala, *Greek colonization on the north shore of the Black Sea in the archaic period*, Ann Arbor — London, University Microfilms International, 1980 (xerox print), p. 64, note 96; Nadel, *Kolonie greckie polnocnych wybrzezy Morza Czarnego i państwo Bosporskie*, «*Meander*», 17/3 (1962), pp. 119-120.

(21) See recently also P. O. Karyshkovskii, *Monety Ol'vii. Ocherk denezhnogo obrashcheniia severo-Zapadnogo Prichernomor'ia v antichnuu epokhu*, Kiev, 1988, p. 27f.

(22) «*Demograficheskaia situatsiia v Prichernomor'e v period velikoi grecheskoi kolonizatsii. Trudy 2go Vsesoiuznogosimpoziuma po drevnei istorii Prichernomor'ia*», Tbilisi 1981, 415 pp.

(23) The Australian Congress of Classical Archaeology and its Proceedings were sponsored by the Humanities Research Centre at Canberra, Australia.

SKIE (p. 76 note 32) — GREČESKAJA (p. 86 note 5); GRECIJA (p. 123 note 8) — GRETSIJA (p. 144 note 13); POBUŽJE (p. 122 note 3 and p. 138 note 38) — POBUGIE (p. 143 note 7; p. 150 note 30). Further, we encounter the abbreviation UCRAÏN (p. 89 note 23) — UCRAÏN. (p. 123 note 7; p. 132 note 2) — UKR. (p. 144 note 14) together with the country name UKRAINA (p. 153 note 42) and OUKRAINA (p. 153 note 42).

Certainly, more baffling is the use of unassimilated Russian words and terms in French, such as: *pereizdano* (Russian for *reprinted* — p. 68 noyr 1); *ona je* (Russian for *eadem* — p. 72 note 25) and *on ge* (Russian for *idem* — p. 161 note 1). In one case, even a whole Russian phrase is given in transcription (p. 74 note 29), which the translator obviously forgot to render into French. The phrase contains a reference to Eustathios (ad Dion., 311, 314).

There is also a confusion in some cases of transcribing or translating Scythian names preserved by Herodotos from Russian or Ukrainian:

Callipydes (p. 146-147) instead of Callipidae; *Alisons* (p. 143, 145, 147) instead of Alazones as well as *Helons* (p. 145, 147) and *Helon* (p. 154 note 46) instead of Geloni, Gelon. A Mere Russism is also *Gipanis* (p. 147) instead of Hypanis.

While Georgian bibliography in the notes (p. 167 ff.) has as a rule parallel translations into French, Russian bibliography has in some case translations (p. 161-163), in other cases it is given only in translation (p. 172-173) and in a few notes — with and without translation.

Another shortcoming is the absence of a list of *abbreviations*, especially for regional publications. So, for instance, Soobshcheniia Gosudarstvennogo Muzeia Iziashchnykh Iskusstv im A. S. Pushkina is given as *Soobshchenia GMII A. S. Pousbkina* (p. 71 note 17) and *SGMII* (p. 89 note 26). Quite enigmatic are *ZOAO* (p. 122 note 4) for Zapiski Odesskogo Arkheologicheskogo Obshestva, *Vestnik G. M. G.* (p. 202 note 3) and *GVMG* (p. 204 note 8) for Vestnik Gosudarstvennogo Muzeia Gruzii.

Finally, there are a few misprints such as: *Vesnik* instead of *Vestnik* (p. 72 note 25), *Lydijskogo* (p. 76 note 32) instead of *Lidijskogo*, *Schwarzfigurige* (p. 89 note 24) instead of *Schwarzfigurige*, *BETCHEL* (p. 97 note 58) instead of *BECHTEL*, *ov* instead of *ob* (preposition), *Geburtstsg* (p. 148 note 24) instead of *Geburtstage*, *grkov* (p. 150 note 32) instead of *grekov*, *kolonozatsia* (p. 152) instead of *kolonizatsia* and *terrotoria* (p. 153 note 42) instead of *territoria*.

To sum up my general impression of the published collection, I would like to stress that the materials of the Vani symposium, in spite of some minor shortcomings mostly of an editing nature, demonstrate a high level of achievement in the study of the colonization process on the Northern and Eastern shores of the Black Sea. By introducing comparative materials on Greek colonization in the West, it stimulates further studies of early Greek colonization in its entirety (24).

(24) No comprehensive history of Greek colonization is available at present time. V. P. Iailenko's book *Grecheskaia kolonizatsiia VII-III vv. do n.e. po dannym epigraficheskikh istochnikov*, Moscow 1982 is rather a source anthology with elements of historiography and polemics, al-

Last but not least, I am especially glad to note that by publishing the proceedings of the Vani symposium, the Besançon Center for Ancient History headed by P. Lévêque continues a fine tradition of French scholarship devoted to the study of classical antiquities of the Euxine area, a tradition which flourished in France in the XIXth century and was later not carried on for quite a while until revived at the University of Besançon in the 1970ies (25).

BENJAMIN I. NADEL

though it contains a valuable publication of the Berezan'graffiti (pp. 258-308). General surveys of Greek colonization were compiled in the last decennies by Sir John Boardman, Paule Jaure and Narcisso S. Yanguos in collaboration with Marina Picazo. The Boardman survey is the best short exposé on this subject. J. Boardman, *The Greek Overseas. The archaeology of their early colonies and trade*, London 1980. This is a revised edition of the former Penguin publications of 1964 and 1973. Boardman's book is also available in Spanish (1975) and German (1981).

(25) It will suffice to mention here three names of two French and one Francophone Swiss scholar, whose work cover the beginning, the third and fourth decade as well as the end of the last century: M. Raoul-Rochette, *Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien* (Paris 1822), which contains also Olbian and Chersonesian inscriptions; F. DuBois de Montpérreux, *Voyage autour du Caucase*, Paris 1839-43 (4 vols. of text and a separate atlas in-folio) and *Antiquités du Bosphore Cimmérien* of S. Reinach (Paris 1892), a huge volume which is an updated re-edition of the French version of *Drevnosti Bosfora Kimmeriiskogo* in 3 volumes (St. Petersburg 1854). Only after a long interval starting with the 1970ies, the Besançon Centre for Ancient History revived in France a broader interest for archaeology and history of the Northern Euxine area, at first with scholarly articles and reviews published in the journal «Dialogues d'Histoire Ancienne» and then also with monographs, of which the collection edited by O. Lordkipanidze and P. Lévêque is the most recent issue.

* * *

Epigraphie et informatique

Au terme du colloque «Epigraphie et Informatique» (cf. *Epigraphica*, 51 (1989), p. 277; les *Actes* du colloque sont disponibles à l'Université de Lausanne), il a été décidé de former une commission de trois membres chargée de recueillir des informations sur les projets élaborés actuellement dans les domaines conjoints de l'épigraphie et de l'informatique. Dans cette optique, la commission a envoyé une fiche-questionnaire à tous les participants au colloque et aux autres spécialistes susceptibles de pratiquer une telle approche. Près de 100% des fiches expédiées nous ont été retournées dûment remplies, signe de l'intérêt accordé à cette démarche.

Les fiches comportaient les rubriques suivantes: université et directeur du projet, titre et objet de la recherche, état d'avancement du projet, matériel technique utilisé.

42 fiches nous sont parvenues; elles peuvent être réparties ainsi: I. Epigraphie grecque et latine. Generalia (6 projets); II. Epigraphie grecque et la-

tine. Recherches thématiques (5 projets); III. Inscriptions de Grèce, d'Asie mineure et du Proche-Orient (18 projets); IV. Inscriptions de Rome, des provinces occidentales et d'Afrique du Nord (13 projets).

AUTEURS	TITRES	UNIVERSITE, CENTRE
I.		
A. Bresson, D. Roux	P.E.T.R.A.E.	Universités Bordeaux III, Liège, Besançon
M. Wörrle	Greek and Latin Epigraphy	Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik München
M.H. Crawford, J.-L. Ferrary, E.G. Stell, G. Vagenheim	Epigraphic Syllogai before Gruter	University College London
J. Malitz	Datenbank zur Hellenistischen Epigraphik	Universität Freiburg
G. Alföldy, M. Clauss, W.A. Slaby	Epigraphische Datenbank Berlin - Eichstätt - Heidelberg (Inscripfen der <i>AE</i> seit 1888)	Universitäten Heidelberg, Berlin, Eichstätt
A. Bresson, M. Corbier, D. Roux	Logiciel et <i>indices</i> pour l' <i>AE</i>	CNRS Paris-Bordeaux
II.		
G. Mennella	I collegi professionali romani	Università Salerno
M.P. Speidel	The Roman Army and Roman Army Inscriptions	Hawaï, Honolulu
M. Absil M.M. Roxan	Diplômes militaires romains Formulae and abbreviations used in Roman military diplomata. Records of the auxilia	Université Namur University College London
I. Di Stefano Manzella, C. Lega, P. Tassini	Clavis notarum latinarum (indice di abbreviature epigrafiche)	Università Siena
III.		
A. Brixhe	Le monde grec antique et ses zones de contact	Université Nancy II
K. Clinton, N. Cooper, J. Mansfield	Cornell Center for the Computerization of Greek Inscriptions (incl. Attica, Delphi, Delos)	Cornell University
D.M. Lewis	Decrees of the Greek States (study of the language and the political procedure)	University Durham

D. I. Geagan	Text of Athenian Agora XVIII Athenian Dedicatory Monuments 600 BC-AD 300 (quantitative studies)	McMaster University, Hamilton, Canada
L. Threatte	Grammaire des inscriptions attiques	University California, Berkeley
B. Helly, P.L. Gatier, J.C. Decourt, G. Lucas, P. Roesch	Corpus des inscriptions grecques de Thessalie, de Béotie, de Syrie et de Jordanie	CNRS, Université Lumière-Lyon II, Maison de l'Orient méditerranéen
M. Hatzopoulos, I. Galani	Inscriptions antiques de Macédoine	Fondation nat. de la recherche scientifique KERA Lausanne
A. Charbonnet, F. Mottas	Corpus des inscriptions grecques et latines de Philippes	Lausanne
A. Charbonnet	Prosopographie de la colonie de Philippes	Lausanne
V. Kontorini D. Knoepfler	Inscriptions de Rhodes Onomastique et prosopographie de l'Eubée	Université Ioannina Université Neuchâtel
G.W. Bowersock, Chr. Habicht, D.F. McCabe, A. Hilton P. Frei	Princeton Epigraphic Project. Greek and Latin Inscriptions of Anatolian Sites	Institute of Advanced Study Princeton
	Epigraphisch-topographische Forschungen in Nord-westphrygien (Dorylaion)	Universität Zürich
E. Winter	Kaiserliche Baupolitik in Kleinasien	Arbeitsstelle ASIA MINOR, Universität Münster
E. Schwertheim	Epigraphik und Topographie der Troas und Mysiens	ASIA MINOR
Th. Drew-Bear	Corpus des inscriptions grecques et latines de la Phrygie	Université Bordeaux
J. Reynolds, C.M. Roueché	Inscriptions of Aphrodisias	Cambridge
IV.		
A. Sartori, M. De Donno	Marchi di fabbrica romani su terra sigillata italica	Università Milano
N. Criniti, A. Bonassi G. Paci, S.M. Marengo P. Giacomini Donati	Epigrafi veceiati Epigrafia delle Marche Cispadane, Africa Vetus et Nova, Moesia, Thracia, Illyricum (prosopographie et langage épigraphique)	Università Parma Università Macerata Università Bologna
A. Mastino, G. Brizzi, C. Vismara, S. Schipani	Le officine lapidarie romane in Sardegna. Le province romane del Nord Africa	Università Sassari

tine. Recherches thématiques (5 projets); III. Inscriptions de Grèce, d'Asie mineure et du Proche-Orient (18 projets); IV. Inscriptions de Rome, des provinces occidentales et d'Afrique du Nord (13 projets).

AUTEURS	TITRES	UNIVERSITE, CENTRE
I.		
A. Bresson, D. Roux	P.E.T.R.A.E.	Universités Bordeaux III, Liège, Besançon
M. Wörrle	Greek and Latin Epigraphy	Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik München
M.H. Crawford, J.-L. Ferrary, E.G. Stell, G. Vagenheim	Epigraphic Syllogai before Gruter	University College London
J. Malitz	Datenbank zur Hellenistischen Epigraphik	Universität Freiburg
G. Alföldy, M. Clauss, W.A. Slaby	Epigraphische Datenbank Berlin - Eichstätt - Heidelberg (Inscripfen der <i>AE</i> seit 1888)	Universitäten Heidelberg, Berlin, Eichstätt CNRS
A. Bresson, M. Corbier, D. Roux	Logiciel et <i>indices</i> pour l' <i>AE</i>	Paris-Bordeaux
II.		
G. Mennella	I collegi professionali romani	Università Salerno
M.P. Speidel	The Roman Army and Romand Army Inscriptions	Hawaï, Honolulu
M. Absil M.M. Roxan	Diplômes militaires romains Formulae and abbreviations used in Roman military diplomata. Records of the auxilia	Université Namur University College London
I. Di Stefano Manzella, C. Lega, P. Tassini	Clavis notarum latinarum (indice di abbreviature epigrafiche)	Università Siena
III.		
A. Brixhe	Le mond grec antique et ses zones de contact	Université Nancy II
K. Clinton, N. Cooper, J. Mansfield	Cornell Center for the Computerization of Greek Inscriptions (incl. Attica, Delphi, Delos)	Cornell University
D.M. Lewis	Decrees of the Greek States (study of the language and the political procedure)	University Durham

D. I. Geagan	Text of Athenian Agora XVIII Athenian Dedicatory Monuments 600 BC-AD 300 (quantitative studies)	McMaster University, Hamilton, Canada
L. Threatte	Grammaire des inscriptions attiues	University California, Berkeley
B. Helly, P.L. Gatiier, J.C. Decourt, G. Lucas, P. Roesch	Corpus des inscriptions grecques de Thessalie, de Béotie, de Syrie et de Jordanie	CNRS, Université Lumière-Lyon II, Maison de l'Orient méditerranéen
M. Hatzopoulos, I. Galani	Inscriptions antiques de Macédoine	Fondation nat. de la recherche scientifique KERA Lausanne
A. Charbonnet, F. Mottas	Corpus des inscriptions grecques et latines de Philippes	Lausanne
A. Charbonnet	Prosopographie de la colonie de Philippes	Lausanne
V. Kontorini D. Knoepfler	Inscriptions de Rhodes Onomastique et prosopographie de l'Eubée	Université Ioannina Université Neuchâtel
G.W. Bowersock, Chr. Habicht, D.F. McCabe, A. Hilton P. Frei	Princeton Epigraphic Project. Greek and Latin Inscriptions of Anatolian Sites Epigraphisch-topographische Forschungen in Nord-westphrygien (Dorylaion)	Institute of Advanced Study Princeton
E. Winter	Kaiserliche Baupolitik in Kleinasien	Universität Zürich
E. Schwertheim	Epigraphik und Topographie der Troas und Mysiens	Arbeitsstelle ASIA MINOR, Universität Münster ASIA MINOR
Th. Drew-Bear	Corpus des inscriptions grecques et latines de la Phrygie	Université Bordeaux
J. Reynolds, C.M. Roueché	Inscriptions of Aphrodisias	Cambridge
IV.		
A. Sartori, M. De Donno	Marchi di fabbrica romani su terra sigillata italica	Università Milano
N. Criniti, A. Bonassi G. Paci, S.M. Marengo P. Giacomini Donati	Epigrafi veieati Epigrafia delle Marche Cispadane, Africa Vetus et Nova, Moesia, Thracia, Illyricum (prosopographie et langage épigraphique)	Università Parma Università Macerata Università Bologna
A. Mastino, G. Brizzi, C. Vismara, S. Schipani	Le officine lapidarie romane in Sardegna. Le province romane del Nord Africa	Università Sassari

M. Hainzmann	Computer-Indices der Prov. Noricum, Britannia, Moesia Superior des <i>CIL</i> I 2 ed. und Instrumentum domesticum Austriae romanae	Universität Graz
G. Achard, Y. Le Bohec et alii	Langue des inscriptions latines de la Gaule. Dictionnaire des noms propres de la Gaule lyonnaise. Dictionnaire inverse des inscriptions latines de Gaule	Université Lyon III
P. Kneissl, Th. Franke, L. Wierschowski	Namengebung und Formular d. Grabinschriften in den gall. Prov (Narb., Tres Galliae)	Universität Oldenburg
A. Daubigny, H. Walter	Inscriptions latines de Franche-Comté	CNRS Besançon
M. Janon	Inscriptions latines de Narbonnaise	Université Ottawa, Canada
R. Knapp	Latin Epigraphy from Central Spain	University California, Berkeley
A. Laronde, C. Dobias-Lalou	Corpus des inscriptions grecques de Cyrénaïque (ép. archaïque et classique)	CNRS, Université Paris
J. Reynolds, J. Potter	Inscriptions of Roman Cyrenaica	Cambridge

Les fiches complètes, avec indication de l'état d'avancement des projets et matériel technique utilisé, ainsi que les adresses permettant d'obtenir des renseignements supplémentaires sur chaque projet ont été publiés dans la revue *Archeologia e calcolatori*, 2 (1991), p. 284-326.

Nous comptons poursuivre cette récolte d'informations; un nouvel envoi de fiches-questionnaire sera effectué au début de l'année 1992 et les résultats en seront diffusés au congrès de l'AIEGL, à Nîmes, en octobre 1992.

Nous avons, en outre, expédié aux participants au colloque «Epigraphie et Informatique» une seconde fiche-questionnaire relative à l'emploi de fontes épigraphiques grecques et latines. Il ressort qu'une fonte adéquate est vivement désirée; en ce qui concerne les caractères grecs, les fontes Kadmos et Supergreek remportent la préférence. Des discussions sont actuellement en cours avec certaines firmes pour faire exécuter une police grecque et latine destinée aux épigraphistes.

A. BIELMAN · P. DUCREY · R. FREI-STOLBA

* * *

Tra epigrafia e storia: in memoria di Luigi Moretti

Una Giornata di studio in memoria dell'indimenticabile Collega scomparso nell'estate 1991, si è tenuta a Roma il 30 aprile 1992, presso la sede universitaria della Sapienza dove Luigi Moretti aveva insegnato tanti anni.

A Mario Pani il compito di rievocare lo Studioso, mentre numerosi altri epigrafisti hanno trattato argomenti collegati alla multiforme operosità di Luigi Moretti: dall'epigrafia greca d'Asia Minore e di Sicilia, alle iscrizioni greche in Italia, agli apporti del suo magistero nell'Ateneo barese.

Ha coordinato l'iniziativa Silvio Pancera.

«Epigraphica» si associa al cordoglio commosso degli Studiosi, sottolineando come in Luigi Moretti, collaboratore anche di questa Rivista, si assommassero in modo inimitabile umanità e scienza.

* * *

Rencontres

La VI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, organizzata dall'Ecole Française de Rome, si è tenuta nell'ospitale sede di Piazza Navona svolgendo i suoi lavori su «L'épigraphie des sanctuaires ruraux»; ha inoltre accolto, come di consueto, riferimenti su nuove scoperte epigrafiche e sull'andamento organizzativo di iniziative editoriali.

La VII Rencontre, organizzata dall'Università di Roma-La Sapienza col concorso dell'Ecole Française de Rome, ha svolto, nei numerosi rapporti ed interventi, il tema dell'«Epigrafia della produzione e della distribuzione», nonché ha discusso di nuovi testi e di questioni organizzative degli studi epigrafici.

Nell'estate del 1991, a Parigi, è prematuramente mancato Charles Pietri, Studioso di altissimo prestigio negli studi sull'epigrafia cristiana e sui problemi dell'avanzata antichità, Direttore dell'Ecole Française de Rome, ed in tal veste reale promotore delle Rencontres: all'Amico valoroso, «Epigraphica» manifesta l'espressione del più commosso ricordo e della più alta ammirazione per la scienza da Lui prodigata e per l'ineguagliabile operosità organizzativa.

* * *

«Hispania epigraphica»

Con questo titolo (per le citazioni *HEp*), il Departamento de Historia Antigua della Universidad Complutense di Madrid, con la direzione di Julio Mangas e la collaborazione di un folto stuolo di Studiosi spagnoli, portoghesi e di altre nazioni, pubblica dal 1989 (il n. 1; ha fatto seguito il n. 2 del 1990), un eccellente schedario delle iscrizioni latine recuperate nella penisola iberica (o con revisioni ed integrazioni dei testi già editi), una nutrita bibliografia in merito, nonché amplissimi indici: il tutto in preparazione della nuova edizione di *CIL*, II. Al nuovo ben encomiabile strumento per la conoscenza aggiornata degli studi e delle scoperte dell'epigrafia in un'area di altissimo interesse si rivolgono il plauso e l'augurio degli Studiosi tutti.

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine

Président: † G. Mihailov; *Vice-président:* G.C. Susini; *Secrétaire général:* M. Le Glay; *Secrétaire général adjoint:* O. Masson; *Trésorier:* P. Ducrey; *Vérificateurs aux comptes:* M. Corbier et J. Fitz; *Comité:* A. Beschaouch, J. Bingen, A. Donati, J. Ebert, M. Jaczynowska, M. Mayer, S. Panciera, D. Peppas-Delmousou, I. Piso, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, H. Solin, R.S. Stroud, V. Velkov.

* * *

Les deuils de l'Association

Depuis les dernières *Nouvelles*, parues dans «Epigraphica», LII, 1990, pp. 239-247, nous avons eu à déplorer la disparition de plusieurs collègues et savants éminents, Paul-Albert Février, professeur à l'Université de Provence, Charles Pietri, Directeur de l'Ecole française de Rome, Georgi Mihailov, professeur à l'Université de Sofia, Luigi Moretti, professeur à l'Université de Rome.

G. Mihailov, décédé le 21 novembre 1991, était, on le sait, président de notre association depuis 1977, et c'est une grande perte pour notre groupe d'épigraphistes, dont il suivait le développement avec zèle, participant à la plupart de nos réunions. Il était né le 19 octobre (1^{er} novembre) 1915 à Sliven (Bulgarie). Il fit ses études à Sofia, d'abord au lycée, puis à l'Université de Sofia, en philologie classique (1938), et vint se perfectionner à Paris, en suivant les cours de P. Chantraine, A. Mirambel et J. Vendryes. En 1941 commence sa carrière universitaire, comme assistant de grec ancien à l'Université de Sofia. Après la guerre, il fait un second séjour d'études à Paris, en suivant les leçons de P. Chantraine et F. Chapouthier, H. Jeanmaire (religion grecque), L. Robert (épigraphie grecque). Un résultat de ce séjour sera l'achèvement de sa thèse de doctorat, *La légende de Térée*, publiée en 1949. En 1957 il est promu «docent» à l'Université de Sofia, et devenu pro-



fesseur en 1963, il y poursuit sa carrière jusqu'à son départ à la retraite en 1984.

L'intérêt de notre ami pour l'épigraphie datait de longtemps. En 1935, le professeur V. Beševliev l'avait initié au déchiffrement des inscriptions, et quelques années après paraissait son premier travail sur ce sujet, d'abord en bulgare (1940), puis en français, *La langue des inscriptions grecques en Bulgarie* (Sofia, 1943), ouvrage qui est resté de consultation courante. Ces recherches le préparaient pour l'édition de son *opus magnum*, le recueil de l'épigraphie grecque en territoire bulgare ou *Inscriptiones graecae in Bulgaria repetitae*, dont le tome I parut en 1956 (second édition augmentée en 1970), II en 1958, III.1 et III.2 en 1961 et 1964, enfin IV en 1966, la suite en préparation. Ce grand travail, salué dès le début par un long article de L. Robert («*Rev. Phil.*», 1959, pp. 165-236) lui a valu la gratitude de tous les chercheurs et restera un modèle d'érudition bien comprise, avec une riche illustration et de précieux indices.

L'intérêt de G. Mihailov pour la littérature grecque s'est marqué par de nombreux articles, concernant notamment les poètes, les Tragiques et Aristophane, ainsi que par une traduction de Platon. L'épigraphie le menait également à l'histoire ancienne, pour laquelle il a écrit de nombreuses contributions importantes, notamment en ce qui concerne la Thrace antique (*Cambridge Ancient History*, second édition, etc.) et l'histoire de son pays (*Histoire de Bulgarie*, vol. I). Dans la même direction, on comprend son intérêt pour cette science nouvelle qu'est la thracologie, avec les divers domaines de la linguistique, de l'onomastique et de l'histoire, et il suffira de

citer des titres comme «La Thrace et la Macédoine jusqu'à l'invasion celte» ou bien «Thrace, Macédoine, Athènes et la guerre du Péloponnèse» etc.

Comme éditeur et rédacteur, G. Mihailov a eu aussi de nombreuses responsabilités, soit pour des manuels d'enseignement, soit pour des revues d'érudition comme «*Philologia*» (Sofia). Depuis la résurrection du *Supplementum ephigraphicum Graecum* (SEG), il participait, avec J. Bingen, P. Herrmann et L. Moretti, à l'élaboration des volumes annuels de cette série.

On sait le rôle éminent qu'il a joué dans la création et l'organisation de l'A.I.E.G.L. Dans la brève allocution qu'il avait prononcée au cours du VI^e congrès international d'épigraphie grecque et latine, à Munich, le 22 septembre 1972, il donnait un bref historique. Il avait déjà proposé sa création durant le IV^e Congrès, à Vienne, en 1962, au moment où son ami H.G. Pflaum annonçait la création d'un premier groupe consacré à l'épigraphie latine. Le projet d'une alliance avec les hellénistes fut soulevé ensuite durant le V^e Congrès, à Cambridge, en 1967. Grâce à l'énergie persuasive de G. Mihailov, c'est après cette séance de septembre 1972 que fut votée la création de l'A. I.E.G.L., qui a existé ensuite telle que nous la connaissons aujourd'hui (*Akten des VI. Kongresses...*, München, 1973, pp. 579-581, cf. «*Epigraphica*», 36, 1974, pp. 264 sq., ainsi que 37, 1975, pp. 285 sq., 39, 1977, pp. 184-185 et 40, 1978, pp. 247-248, annonçant l'élection de G. Mihailov comme président de l'A. I.E.G.L., 13 septembre 1977).

Savant de réputation internationale, G. Mihailov avait été honoré dans divers pays: il était membre correspondant de l'Institut Archéologique de Berlin depuis 1970, membre correspondant de la British Academy depuis 1972, membre correspondant de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres depuis 1979, Docteur honoris causa de l'Université de Bordeaux, pour l'année 1987.

G. Mihailov avait des amis dans de nombreux pays et entretenait une correspondance internationale, ayant lui-même beaucoup publié en français et en latin. Nous souhaitons le voir participer au Congrès de Nîmes, auquel il s'était beaucoup intéressé. Sa disparition a frappé tous ses collègues épigraphistes et philologues, et tout particulièrement ceux qui comme moi le connaissaient et l'appréciaient depuis tant d'années, avec le souvenir des cours suivis par très peu d'auditeurs en 1947, des salles accueillantes de la Bibliothèque de la rue d'Ulm ou plus tard des réceptions amicales à Sofia, avec Mme Slava Mihailova. Un grand savant ouvert à tous, un grand ami, un homme de grand cœur, telle est l'image qu'il nous a laissée à tous.

O. MASSON

* * *

Informations diverses

On annonce ici les Colloques et les Rencontres tenus sous le patronage de l'A.I.E.G.L.

1. S'est tenu à Helsinki le Colloque international prévu sur le sujet

«Les inscriptions latines — Texte, support, milieu». Promue par l'Institutum Classicum de l'Université de Helsinki avec la participation de l'Association finlandaise d'études classiques, la rencontre s'est déroulée du 3 au 7 septembre 1991, marquée par un grand nombre de participants et par des débats singulièrement profitables. Les Actes sont en préparation.

2. En décembre 1991 a eu lieu le IX Convegno internazionale di studio su «L'Africa romana», organisé, comme d'habitude, par l'Université de Sassari (et particulièrement par le Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane). Commencés à Nuoro par la commémoration du regretté professeur Georgi Mihailov, commémoration prononcée par le vice-président de l'A.I.E.G.L., M. le professeur Giancarlo Susini, les travaux ont eu lieu, ensuite, à Nuoro et à Orosei, le long de la côte orientale de la Sardaigne. Plusieurs savants, venant de tous les pays, ont discuté les thèmes proposés par les découvertes épigraphiques les plus récentes en Afrique et en Sardaigne. Comme d'habitude, les Actes sont sous presse.

3. Pour les «Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain» voir la nouvelle correspondance dans ce volume.

On annonce ici même quelques Colloques prochains, qui se tiendront sous le patronage de l'A.I.E.G.L.

a) - Du 16 au 20 novembre 1992 sera tenu, à Paris, à Nancy et à Lyon un Colloque international sur «Claude de Lyon, empereur romain», organisé par le Centre Albert Grenier, Université de Nancy II et par le Groupe de Recherches sur l'histoire de Roma, Université de Paris IV — Sorbonne (et donc à l'initiative de MM. Yves Burnand et Jean-Pierre Martin).

b) - Du 11 au 13 décembre 1992, à Oristano, sera tenu le X Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana», en particulier sur le thème *Civitas: l'organizzazione dello spazio urbano nelle province del Nord Africa e della Sardegna*. Dans l'attente du programme définitif, les renseignements peuvent être demandés au Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane, Università di Sassari, Palazzo Segni, Viale Umberto 32, Sassari.

* * *

X^e Congrès international d'Épigraphie grecque et latine (Nîmes)

Le Congrès se déroulera à Nîmes du 4 au 9 octobre 1992, avec une journée finale à Lyon. Le programme définitif sera distribué avant l'ouverture du Congrès. Nous reparlerons des résultats dans la prochaine série de ces «Nouvelles».

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que tout changement d'adresse soit signalé au Secrétariat général de l'A.I.E.G.L., à fin que les circulaires ne s'égarant pas.

Prière de signaler tout changement d'adresse aussi à Mme Angela Donati, via Valeriani 64, 40136 Bologna (Italie).

* * *

Cotisation

Sur proposition du Trésorier, le Prof. Ducrey, la cotisation est maintenue à son taux ancien de 10 dollars ou 25 francs suisses (cotisation simple). Nous vous rappelons qu'aux termes de nos statuts, un membre empêché de payer sa cotisation peut en être dispensé sur simple demande.

La cotisation doit être versée: a) par virement bancaire au Crédit Suisse à Lausanne, compte de l'Association Internationale d'Épigraphie grecque et latine, n. 42706-40; b) ou par virement au compte de chèques postaux du Crédit Suisse à Lausanne, n. 10-36, mention Association Internationale d'Épigraphie grecque et latine, compte n. 42706-40, avec rappel du nom de l'expéditeur; c) ou par chèque bancaire au nom de l'Association Internationale d'Épigraphie grecque et latine, adressé au trésorier, avec rappel du nom de l'expéditeur.

Les membres de l'A.I.E.G.L. peuvent se procurer l'«Année Epigraphique» aux prix spéciaux suivants:

AE Fascicule	Francs suisses	Dollars américains
1986	80	50
1987	80	50
1988	80	50

Adresse du Trésorier: Prof. P. Ducrey, 52 chemin du Caudoz, CH - 1009 Pully.

Adresse du Secrétariat général: Prof. M. Le Glay, «Année Epigraphique - Fonds Pflaum», Bibliothèque de la Sorbonne, 47, rue des Ecoles, F - 75230 Paris Cedex 05. Adresse personnelle inchangée: Chailleuse, F - 89710 Senan.

Marcel LE GLAY
Secrétaire Général

Olivier MASSON
Secrétaire Général Adjoint

BIBLIOGRAFIA

M.B. HATZOPOULOS, *Une donation du roi Lysimaque*, 'ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ' 5, Athènes 1988, 86 pp., XXI Pl., 1 Carte.

Nell'ambito delle ricerche sul patrimonio epigrafico della Macedonia condotte dal Centre de Recherches de l'antiquité grecque et romaine, il presente volume costituisce un contributo di notevole importanza, con la pubblicazione di un'iscrizione inedita di Cassandria relativa a una donazione di Lisimaco, la cui analisi ha indotto l'H. a procedere alla revisione di altre epigrafi di questa città della Calcidica, con interessanti osservazioni sia per la ricostruzione del testo, sia per l'interpretazione sul piano politico ed economico.

L'iscrizione inedita contiene una donazione da parte del re Lisimaco a Limneo figlio di Arpalò, personaggio altrimenti sconosciuto, di terreni nei territori di Sermilia, Olinto e Strepsa. Dopo l'edizione del testo (pp. 17-18), che è conservato in ottimo stato, l'H. affronta in primo luogo il problema della datazione, notando che il sacerdote del culto di Lisimaco, Timesio, menzionato come eponimo nell'iscrizione, compare anche in un decreto in onore dell'etolo Androbolo (*SEG*, XXIX, 600); di questa seconda epigrafe l'H. offre quindi una nuova edizione basata sulla revisione della pietra, concludendo, mediante l'integrazione delle linee 12-13, che si tratta di un conferimento di prossenia. Egli data quindi entrambi i documenti fra il 285, anno dell'acclamazione di Lisimaco come re di Macedonia, e l'esecuzione di suo figlio Agatocle (che è menzionato nella donazione a Limneo) nel 284/3, ritenendo più probabile per l'eponimia di Timesio il 285/4.

Egli analizza quindi i problemi connessi all'effimero culto di Lisimaco a Cassandria, riesaminando le diverse testimonianze epigrafiche di sacerdoti eponimi in questa città. In particolare, ripubblica (p. 23 ss.) la donazione di Cassandro a Perdicca figlio di Ceno (*Syll.*³, 332), avvalendosi della copia fatata da Ch. Edson per migliorare il testo e per avanzare un'ingegnosa ipotesi circa la mancata menzione del nome di uno dei terreni donati, che sarebbe dovuta ad un errore corretto dallo stesso lapicida. Riguardo all'inizio di un'altra iscrizione assai frammentaria, già pubblicata da D.M. Robinson (*Trans. Proceed. Amer. Philol. Assoc.* 69, 1933, pp. 55-56, n. 8), l'H. (pp. 26-29) propone nuove integrazioni, concludendo che si tratterebbe non

BIBLIOGRAFIA

M.B. HATZOPOULOS, *Une donation du roi Lysimaque*, 'MEΛETHMATA' 5, Athènes 1988, 86 pp., XXI Pl., 1 Carte.

Nell'ambito delle ricerche sul patrimonio epigrafico della Macedonia condotte dal Centre de Recherches de l'antiquité grecque et romaine, il presente volume costituisce un contributo di notevole importanza, con la pubblicazione di un'iscrizione inedita di Cassandria relativa a una donazione di Lisimaco, la cui analisi ha indotto l'H. a procedere alla revisione di altre epigrafi di questa città della Calcidica, con interessanti osservazioni sia per la ricostruzione del testo, sia per l'interpretazione sul piano politico ed economico.

L'iscrizione inedita contiene una donazione da parte del re Lisimaco a Limneo figlio di Arpalo, personaggio altrimenti sconosciuto, di terreni nei territori di Sermilia, Olinto e Strepsa. Dopo l'edizione del testo (pp. 17-18), che è conservato in ottimo stato, l'H. affronta in primo luogo il problema della datazione, notando che il sacerdote del culto di Lisimaco, Timesio, menzionato come eponimo nell'iscrizione, compare anche in un decreto in onore dell'etolo Androbolo (*SEG*, XXIX, 600); di questa seconda epigrafe l'H. offre quindi una nuova edizione basata sulla revisione della pietra, concludendo, mediante l'integrazione delle linee 12-13, che si tratta di un conferimento di prossenia. Egli data quindi entrambi i documenti fra il 285, anno dell'acclamazione di Lisimaco come re di Macedonia, e l'esecuzione di suo figlio Agatocle (che è menzionato nella donazione a Limneo) nel 284/3, ritenendo più probabile per l'eponimia di Timesio il 285/4.

Egli analizza quindi i problemi connessi all'effimero culto di Lisimaco a Cassandria, riesaminando le diverse testimonianze epigrafiche di sacerdoti eponimi in questa città. In particolare, ripubblica (p. 23 ss.) la donazione di Cassandro a Perdicca figlio di Ceno (*Syll.*³, 332), avvalendosi della copia fatane da Ch. Edson per migliorare il testo e per avanzare un'ingegnosa ipotesi circa la mancata menzione del nome di uno dei terreni donati, che sarebbe dovuta ad un errore corretto dallo stesso lapicida. Riguardo all'inizio di un'altra iscrizione assai frammentaria, già pubblicata da D.M. Robinson (*Trans. Proceed. Amer. Philol. Assoc.* 69, 1933, pp. 55-56, n. 8), l'H. (pp. 26-29) propone nuove integrazioni, concludendo che si tratterebbe non

di un atto di vendita di Olinto del IV sec., ma di un decreto di Cassandria del III.

L'H. (p. 29 ss.) esamina quindi, con cura minuziosa e buona informazione, i problemi giuridici della donazione, respingendo giustamente l'ipotesi che simili elargizioni da parte dei re ellenistici fossero temporanee e necessitassero di continue conferme ad ogni cambio di sovrano. Egli analizza quindi gli aspetti storici e topografici delle notizie relative ai terreni donati da Lisimaco a Limneo, notando anche come l'onomastica dei proprietari dei terreni confinanti dimostri una commistione dell'elemento locale con dignitari macedoni, evidentemente installati in Calcidica a seguito delle vicende politiche; la menzione del patronimico di uno di essi, Bythis figlio di Cleone, che è noto alla tradizione letteraria come *philos* di Lisimaco, permette inoltre di confermare l'attribuzione a lui di un decreto ateniese (IG, II², 808), con cui gli fu conferita la cittadinanza (p. 38 s.).

Alla luce dell'iscrizione, l'H. esamina infine i problemi dell'estensione del territorio di Cassandria e dell'integrazione dei terreni concessi in donativi dai sovrani macedoni nel territorio della città, con fini osservazioni sia sull'importanza relativa dei domini di Limneo nell'economia di Cassandria, sia, più in generale, sui rapporti fra la città e i dignitari macedoni che avevano ottenuto possedimenti sul suo territorio. Completano il volume due appendici, in cui l'H. riesamina il decreto di Potidea della prima metà del IV secolo (pp. 55-61) e delinea la provenienza delle iscrizioni ritrovate nella località di Hagios Mamas (pp. 63-65).

Il volumetto si segnala quindi, oltre che per la pubblicazione di un'iscrizione inedita, anche per le revisioni di epigrafi già note e per l'accuratezza del commento, sia sul piano politico ed economico che su quello topografico.

Converrà infine sottolineare l'importanza della donazione a Limneo, che costituisce una testimonianza notevolissima, anche per la sua grande scarsità delle fonti, sulla storia economica della Macedonia nell'età dei Diadochi. La donazione ad un dignitario macedone di terreni, come l'H. (p. 30) ben mette in luce, con ogni evidenza alienati ai domini regali, induce poi a riflettere sull'attendibilità della tradizione relativa all'avidità e alla rapacità dell'amministrazione di Lisimaco e alle aspre reazioni che ne sarebbero conseguite (cf. in partic., Ed., Will, *Histoire politique du monde hellénistique*, I, Nancy 1979², pp. 100-102 con fonti e bibliografia, ma anche le riflessioni sul carattere ostile della tradizione antica di S. M. Burstein, *Lysimachus the 'Gazophylax'*, «*Ancient Coins of the Graeco-Roman World. The Nickle Numismatic Papers*», ed. by W. Eickel and R. Sullivan, Waterloo, Ontario 1984, pp. 57-68), attestata in realtà, proprio in quegli stessi anni, solo per l'Asia Minore, appena strappata al dominio degli Antigonidi e con questi fin troppo compromessa. Ben diversa era invece la situazione della Macedonia, dove lo stabilirsi del dominio di Lisimaco era stato ampiamente dovuto al favore dei nobili e del popolo nelle lotte contro Demetrio e Pirro; ed il trattamento riservato a Limneo attesta che Lisimaco era ben capace di atti di generosità che gli garantivano la fedeltà dei nobili macedoni e che la perdita di consensi ed i tradimenti verificatisi all'epoca della successiva guerra contro Seleuco furono conseguenza di un netto cambiamento, a seguito soprattutto dell'uccisione del figlio Agatocle. Il fatto che proprio quest'ultimo sia menzionato

nella donazione tra i confinanti di Limneo, che non avrà certo mancato di stringere con il figlio del suo sovrano rapporti di amicizia personale, costituisce un'ulteriore indicazione di quanto l'uccisione di Agatocle debba aver pesato nell'alienare a Lisimaco la fedeltà dei nobili macedoni.

GABRIELE MARASCO

M.B. HATZOPOULOS, *Actes de vente de la Chalcidique central*, 'MEAEETHMATA' 6, Athènes 1988, 105 pp., XXXIII Pl., 2 Cartes.

Il volume è dedicato all'analisi di alcuni documenti epigrafici provenienti dalla zona di Vrastra, nella Calcidica centrale, relativi alla vendita di case e terreni. L'A. ha dedicato preliminarmente particolare cura allo studio della provenienza delle iscrizioni, identificando nel territorio di Vrastra, oltre ad un centro antico già noto presso Smixi, dal quale provengono due atti di vendita precedentemente pubblicati dal Pélékidès, anche un secondo centro nella località detta Amigdalia, presso Kellion, del quale egli offre una descrizione preliminare (pp. 15-18). Da Kellion provengono quattro testi epigrafici inediti, che l'A. pubblica con particolare cura, con un commento che vale soprattutto a spiegare le particolarità dello stile e ad analizzare le relazioni fra le persone menzionate negli atti di vendita; a queste epigrafi, l'A. fa seguire una nuova edizione delle iscrizioni di Smixi, migliorando in più punti il testo stabilito dal Pélékidès, grazie all'ausilio degli appunti presi da Ch. Edson prima della seconda guerra mondiale e ad un accurato riesame dei documenti, ancora conservati.

Sulla base delle particolarità delle iscrizioni l'A. (pp. 40-55) cerca poi di determinare l'origine degli abitanti di Kellion e Smixi: l'analisi delle caratteristiche linguistiche (grafia, fonetica, morfologia e sintassi), nonché dell'onomastica, per la quale le sei iscrizioni forniscono materiale copioso, gli consente di sostenere l'origine fondamentalmente euboica della popolazione delle due località, ma anche la presenza di elementi di origine preellenica, ormai totalmente assimilati con la popolazione greca e, ciò che ha più rilievo date le peculiarità dei documenti, in condizioni economiche per niente inferiori.

Non minore interesse presenta poi l'analisi delle caratteristiche giuridiche dei documenti, che l'A. (pp. 57-64) conduce, discutendo in particolare brillantemente il problema della distinzione tra la formula *οὐνή κατοχος* attestata nell'iscrizione n. II, e quella *οὐνή εὐθετα*, comune invece agli altri documenti, e sottoponendo a revisione anche alcune iscrizioni di Olinto, alle quali nega la classificazione come atti di vendita. L'analisi del calendario e dei sistemi di datazione dei documenti in base a sacerdoti eponimi i cui nomi compaiono in atti analoghi di Olinto e di Torone induce poi l'A. a concludere che Kellion e Smixi appartenevano all'epoca alla Lega; quanto all'identificazione dei due centri, egli (pp. 70-72) propone di riconoscere in Kellion l'antica Stolos ed in Smixi la località vicina di Polichne (o Plichnion).

L'A. data i documenti al periodo fra il 357/6, quando la regione venne incorporata nella Lega, ed il 349, data probabile della conquista da parte di Filippo II; cerca poi di stabilire una cronologia relativa dei documenti e di datare esattamente i sacerdoti eponimi in essi menzionati, anche se si mostra giustamente conscio dei forti limiti degli elementi al riguardo. Resta comunque significativa e convincente l'osservazione relativa ai prezzi di vendita assai bassi attestati nell'anno di Antidoto, che l'A. (p. 76) mette in relazione con i timori causati dalla guerra imminente con la Macedonia ed il conseguente senso di precarietà del possesso di beni immobili. Se per questo verso le iscrizioni di Vrasta, pur nel loro carattere di documenti privati, offrono una testimonianza dell'ambiente in cui si svolse la conquista macedone della Calcidica, per altro verso la precisione con cui vengono registrati le caratteristiche dei beni immobili ed i relativi prezzi costituiscono una documentazione di notevole importanza per la storia economica, e l'accurata edizione che l'A. ne ha offerto fornisce tutti gli elementi per un'opportuna valutazione.

GABRIELE MARASCO

M.B. HATZOPOULOS - L.D. LOUKOPOULOU, *Morrylos cité de la Crestonie*, 'MEΛETHMATA' 7, Athènes 1989, 154 pp., LV Pl., 2 Cartes.

La ricerca è dedicata alla città di Morrilo, nella Macedonia centrale, della quale vengono esaminati aspetti epigrafici, archeologici e topografici, sulla base di materiale per la massima parte inedito e notevolmente disperso, sicché prima cura degli Autori è stata proprio la ricerca del luogo di provenienza. Lo studio si apre con la pubblicazione (p. 17 ss.) di un decreto in onore di un benefattore, Paramono, che offre notizie in particolare sulle istituzioni della città macedone e sul locale culto di Asclepio, che gli Autori analizzano puntualmente, datando l'iscrizione al regno di Filippo V, ma sottolineando pure le difficoltà di comprensione delle circostanze storiche e della procedura. Alcuni problemi restano comunque aperti, in particolare quello relativo al 15° anno della strategia di Epinico (linea 8), per il quale l'ipotesi suggerita dal Gauthier (p. 28) costituisce forse la migliore soluzione.

Problemi ancor maggiori offre, anche per lo stato mutilo del testo, l'analogo decreto in onore di Alceta (p. 41 ss.), per il quale gli Autori stessi, esponendo ed esaminando attentamente sia i criteri epigrafici, sia il contenuto del testo, non possono che delimitare un periodo compreso fra il 204 ed il 130 a.C.; l'iscrizione offre comunque notizie preziose sugli onori resi ai benefattori e sull'epoca dell'elezione dei magistrati nelle città macedoni, notizie che gli Autori sfruttano al meglio, con ampio corredo di testimonianze e di bibliografia.

Ancora testimonianze epigrafiche minori permettono di esaminare la posizione di Morrilo rispetto ai villaggi circostanti (pp. 57-63) e l'importanza del locale santuario di Asclepio (pp. 63-67), confermata anche da alcune statue che a questo culto si riferiscono, conservate nel Museo di Tessalonica e

delle quali gli Autori hanno potuto accertare la provenienza appunto da Morrilo (pp. 69-77).

La scoperta delle epigrafi di Morrilo nella Macedonia centrale, presso l'odierna Ano Apostoloi, è valsa d'altra parte a confutare la testimonianza del geografo Tolemeo, che invece la localizzava nella Calcidica: ai problemi topografici è dunque dedicato il resto del volume, in cui gli Autori (pp. 83-99) cercano dapprima di localizzare alcuni altri piccoli centri della Crestonia, Clite, Bragile e Ioron, combinando i dati epigrafici ed archeologici con un'analisi delle fonti letterarie, fino all'epoca bizantina, poi di delineare il sistema stradale della Crestonia in età antica, sulla base soprattutto della lista dei teatrodoci di Delfi e della *Tabula Peutingeriana* (pp. 103-111), al fine di delineare la topografia di una regione su cui, anche per il suo carattere essenzialmente rurale e per la scarsità di centri importanti e popolosi, le fonti letterarie offrono pochissime testimonianze, e quelle documentarie, già scarse, sono state a lungo ignorate e disperse. Al pregio del volume contribuiscono infine le numerose fotografie, che permettono non solo di riscontrare il materiale epigrafico ed archeologico, ma anche di rendersi conto della geografia di luoghi che poco sembrano essere cambiati dall'antichità.

GABRIELE MARASCO

A.B. TATAKI, *Ancient Beroea. Prosopography and Society*, 'MEΛETHMATA' 8, Athènes 1988, 572 pp., X Pl., 1 Carte.

Le continue scoperte di nuovo materiale epigrafico in Macedonia hanno accresciuto le conoscenze sulle condizioni interne delle singole città macedoni in età ellenistica e romana, scarsamente attestate dalle fonti letterarie, e consentono una più precisa valutazione della loro evoluzione interna; in questa prospettiva, particolare interesse riveste la presente analisi della città di Berea e del suo passaggio dalla posizione di preminenza di cui godette sotto la dinastia antigonide alla progressiva integrazione nel dominio romano. Nell'ampia introduzione (pp. 39-78), la T. delinea gli scopi e i metodi del suo studio, offrendo un quadro della ricerca epigrafica relativa a Berea e al suo territorio, delle principali pubblicazioni, dei problemi di datazione e della presenza di personaggi originari di Berea in iscrizioni di diversa provenienza. Questo quadro, assai chiaro pur nella sua sinteticità, permette di valutare i problemi dello studio dell'epigrafia di Berea, a causa soprattutto dell'estrema dispersione delle testimonianze, spesso pubblicate in riviste locali di difficile reperimento e non di rado oggetto di più pubblicazioni contemporanee, e del continuo accrescersi del materiale a seguito di nuovi rinvenimenti.

La prosopografia di Berea, che costituisce parte essenziale del volume (pp. 81-306), è compilata con ottimo metodo e buona bibliografia, comprendendo anche le persone non native di Berea, ma attestate nella sua documentazione epigrafica o comunque presenti nella città, e costituisce dunque, grazie anche all'utilizzo di iscrizioni ancora inedite, uno strumento di studio tanto più essenziale, quanto più si avverte la mancanza di un corpus delle iscrizioni di questa regione macedone. Questi meriti, uniti alla mole del la-

voro svolto, fanno passare in secondo piano qualche inevitabile svista (ad. es., p. 236, nn. 947 e 949, dove il rinvio ad Ἀπολλωνίδης Γλαυκίου n. 216 va riferito invece ad Ἀρπαλος n. 228), qualche mancato approfondimento (ad es. OKPATIANOΣ, p. 288, n. 1260 e p. 371, è trascrizione greca del latino *Ocratianus*) o qualche lacuna bibliografica (ad es. p. 400, n. 1344, dove andrebbero aggiunte le pagine fondamentali di J. e L. Robert, «Journ. des. Sav.», 1976, pp. 206-209, alla luce della cui documentazione converrebbe pure rivedere il problema del ruolo dei κληῖνοι nell'organizzazione militare macedone).

Segue un accurato studio dell'onomastica di Berea (pp. 309-405), che la T. conduce con ampia bibliografia e conoscenza dei riscontri epigrafici, prestando particolare attenzione alle periodizzazioni delle epoche ellenistica e romana, con un piano cronologico che divide i nomi per secoli; ciò, anche se comporta alcune inevitabili ripetizioni, le consente di tracciare l'evoluzione dei nomi di Berea dal IV secolo a.C. al III d.C., dall'iniziale netto prevalere dei nomi locali macedoni al progressivo diffondersi di nomi romani e stranieri, che, nei secoli della nostra era, testimoniano l'integrazione della città nell'impero romano.

L'analisi prosopografica ed onomastica, pur essenziale, non costituisce comunque un fine a sé, ma permette alla T. di delineare le caratteristiche della società di Berea e la sua evoluzione nelle epoche ellenistica e romana. Per quel che riguarda il periodo della monarchia macedone, soprattutto interessanti sono le osservazioni della T. (pp. 419-424) sull'importanza dell'aristocrazia di Berea nell'ambito del regno antigonide ed il suo impegno di delineare alcune famiglie dominanti, come quella di Pantauco (p. 423), dal tempo di Demetrio Polioretico a quello di Perseo; non meno rilevanti sono le osservazioni sulla posizione degli stranieri e delle donne e l'ipotesi (p. 434) secondo cui il matronimico attestato in iscrizioni macedoni rifletterebbe nascite illegittime.

Modificazioni profonde intervennero nella popolazione di Berea dopo la conquista romana, già inizialmente a seguito della deportazione di parte della nobiltà compromessa con Perseo, poi per effetto dell'installazione di Romani e della progressiva concessione della cittadinanza romana a personaggi macedoni; di questi fenomeni la T. offre un'ampia analisi, cercando di delineare sia l'esatta origine geografica ed il livello sociale dei Romani attestati nelle epigrafi di Berea, sia le modificazioni intervenute nella popolazione, nella società e nelle istituzioni di Berea, con interessanti osservazioni anche riguardo a fenomeni minori, come l'esistenza di una stimata scuola di scultura (p. 451 s.) o l'introduzione di feste e spettacoli di gladiatori (pp. 437, 483 e 506-7), per le quali pure la T. prospetta l'ipotesi dell'esistenza di una scuola di gladiatori a Berea.

Nell'attesa della pubblicazione di un corpus delle iscrizioni di Berea e del suo territorio, il volume della T. rende quindi un servizio prezioso agli studiosi della storia macedone; ed, in ogni modo, l'analisi che ella ha compiuto nella società di Berea resta un capitolo estremamente interessante negli studi sulla realtà locale della Macedonia ellenistica e romana, sulla quale le fonti letterarie offrono invece così scarsa luce.

GABRIELE MARASCO

«*La grande Roma dei Tarquini, Catalogo della Mostra*», a cura di MAURO CRISTOFANI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990. Un volume in 4°, di pp. 294, con illustrazioni non numerate nel testo e 32 tavole a colori fuori testo e grafici non numerati nel testo.

L'imponente volume si apre con una introduzione di Massimo Pallottino, dal titolo *Per una immagine di Roma arcaica*, dalla p. 3 alla p. 6, pagine assai dense di una delle migliori sintesi che sia stata data di questo periodo che vede definirsi la posizione di Roma rispetto al Lazio ed all'Italia centro-meridionale. Il Pallottino richiama il fatto che il titolo della Mostra ripete il titolo di un saggio di un grande filologo, Giorgio Pasquali, e richiama anche la prossimità nel tempo di altre due manifestazioni espositive, «*Roma medio-repubblicana*» del 1974 e «*Civiltà del Lazio primitivo*» del 1976, oltre a quella del «*Progetto Etruschi*», cui si riferiscono le pressoché sincrone pubblicazioni, svoltesi a Firenze ed in altri centri della Toscana e di altre aree etruscizzate. Non riesce facile per il recensore sintetizzare la formidabile analisi del nostro maggiore cultore di studi Etruschi ed Italici. Mi ci proverò. Non giustificazione di temi settoriali, ma correlazione organica fra i diversi luoghi ed aspetti della civiltà Etrusca, questa è l'impostazione di base che conduce al formarsi di una tradizione storica, sincrona al realizzarsi di una realtà monumentale e di tipologie sacre di Roma e del Lazio. Architettura monumentale e statuaria, plastica sono fra le manifestazioni più evidenti dell'*Urbs* e l'Autore impianta il discorso sulla presenza monumentale del *lapis niger* del Foro, come documento insieme della monumentalizzazione e dell'uso del Latino non tanto come segno della latinizzazione linguistica, ma di un'acquisita coscienza «cittadina» a fianco della persistenza dell'Etrusco nei testi dell'area di S. Omobono, testi in cui emerge il collegamento con la presenza della tradizione tarquiniese dei *Spurians*. Dall'introduzione del Pallottino emerge il problema, ormai in via di soluzione, della fase storica, che vede diventare re di Roma l'etrusco di origine corinzia *Lucumo*, che diventa *L. Tarquinius Priscus* nella tradizione annalistica, marito dell'etrusca *Tanaquil*, cui la tradizione stessa assegnava un ruolo fondamentale nel periodo della monarchia mediotarda. Con il periodo di Tarquinio si connette il dato toponomastico del *vicus Tuscus* e del santuario di S. Omobono. Struttura formale e viaria di Roma sono fatti coincidere con la costruzione della prima cerchia difensiva e con la formazione della prima configurazione urbanistica e politico-sociale della città: influenza etrusca e sviluppo urbano sono fatti strettamente connessi ed interdipendenti. La tradizione ha impersonato nel re Servio Tullio questo processo, ma altre fonti e principalmente l'iscrizione lugdunense di Claudio hanno portato alla definizione della figura storica di *Macstrna*, amico di *Caile Vipinas*, latinamente *Caelius Vibenna*, esponente di un avvicendamento dinastico e «re» di Roma, che la tradizione annalistica ha poi sostituito con Servio Tullio, assegnando a questo il ruolo di «re», in una sequenza che ha escluso *Vibenna* dalla funzione regia. La rivalsea dei Tarquini portò poi con il Superbo all'eliminazione di *Vibenna* dalla sequenza regia ed all'attribuzione allo stesso Superbo della politica monumentale ed urbanistica comprendente le

costruzioni capitoline e la chiamata a Roma di artisti di Veio per il programma capitolino. Ma nel 509 a.C. il potere dei Tarquinii finisce: il IV periodo della Roma arcaica segna l'inizio del sistema repubblicano. Il programma dell'esponente «popolare» Valerio *Poplicola* è un programma di *libertas* di tipo «serviano» e si manifesta con le terrecotte di Satricum. La rivolta dei Latini si appoggiò ai Cumani e la situazione di Roma motiva l'impresa del re Porsina di Chiusi (e di Volsinii ?), ultimo atto di antiromanesimo da parte etrusca: all'alba del V secolo ha termine la stagione della Roma arcaica, fra l'etruscizzazione da un lato e dall'altro la prevalenza nel Lazio di Volsci ed Equi. Il volume, magistralmente aperto dal Pallottino, continua con il saggio di Domenico Musti, *La tradizione sullo sviluppo di Roma fino all'età dei Tarquinii*, da p. 9 a p. 15, ampio saggio monografico che si apre accettando la definizione del Pasquali ed entrando nello specifico sui termini anti-etruschi della Roma arcaica. Il saggio del Pasquali è del 1936 ed in esso l'idea di grandezza si applicava all'aspetto economico, sviluppo artigianale e commerciale, diffusione della ricchezza, espressione topografico-edilizia della città, sviluppi militari e politici, frequenza ed intensità degli scambi culturali, esigenza del dominio sul Lazio fra 508-507 intuita da Polibio per il I trattato con Cartagine e la espansione dei Volsci, che creò un diaframma fra Roma ed il territorio dell'Italia grecizzata, situazione che Roma avrebbe rovesciata dopo centocinquanta anni di guerre, ristabilendo il proprio dominio. Fra il 616 a.C. ed il 578 la tradizione introduce l'età del «latino» Servio Tullio (578-535), ma il ciclo pittorico della Tomba François di Vulci, circa della metà del IV sec. a.C., stabilisce un termine diverso per la fine dell'età dei Tarquinii. Livio ha esercitato una vigilanza storica e formale di fronte alla Rhomaiké archaiologia di Dionisio di Alicarnasso, come già lo stesso Musti aveva scritto nel 1970, l'idea di grandezza dell'*urbs* come *civitas* ha valore topografico per Livio e una qualificazione per la città del Palatino già nel tempo di Romolo (I, 8, 4, 6), che deve adeguare la propria *magnitudo* alla popolazione accresciuta, realtà distinguibile dall'estensione topografica, ma con questa interdipendente. Il raddoppio degli effettivi è già una realtà al tempo di Tullo Ostilio: con le tre classi senato, equestrato, legione; Anco segna una crescita imponente. La *magnitudo* dell'età dei Tarquinii non è solo giustificabile in senso quantitativo e organizzativo: allora si annette l'Aventino. L'ampliamento del pomerio per Livio è di origine etrusca (I, 44,4-5), il sistema delle cloache è unificato dal Superbo con la costruzione della *Cloaca Maxima*. Per Varrone, V, 155 la Curia è una istituzione di Tullo, perché ha il nome di *Hostilia*, mentre il Campidoglio diventa l'*arx*. Allora prende forma la funzione ufficiale del Foro e la sacralità di esso: Livio (I, 35, 9) cita gare ginniche nel Foro e rileva la presenza dell'arte divinatoria degli Etruschi. La centralità e la sacralità del Foro è accentuata dalla costellazione degli altri *fora* periferici, l'Olitario e il Boario e nello stesso tempo si sostituisce la triade *Iuppiter, Mars, Quirinus* con quella, rimasta definitiva *Iuppiter, Iuno, Minerva*.

La rivalità con la componente Sabina si associa con la struttura di influsso etrusco nella divisione fra senato ed equestrato: il patriziato risente dell'influsso etrusco. Il Musti ammette in via ipotetica una osmosi fra la sfera romana e la sfera etrusca nella politica di uniformazione strutturale, mentre la componente etrusca risente di influenza greche (Pallottino, Beloch ed altri). La tradizione letteraria torna a valorizzare la componente etrusca, che sa-

rebbe erroneo negare. Il Musti valorizza gli apporti greci, seguendo in tal senso la ricostruzione del Beloch del 1926. Numericamente la percentuale fra le componenti sociali è del 7/8% secondo il Beloch per i patrizi. Il Prisco aveva dato uno sviluppo alle *minores gentes*. Negli 80 anni che la tradizione divide fra i regni del Prisco e di Servio si realizzava l'ordinamento delle curie e l'esercito centuriato, che Timeo documenta. L'area del Lazio nel VI secolo rivela forti tensioni sociali sincrone all'ampliamento del dominio ed a contese con Equi e Volsci. La tradizione del *Caput Oli* attesta la situazione sotto i Tarquinii. Per il Musti l'impero di Roma sugli Etruschi non ha verosimiglianza storica; l'interpretazione dell'opposizione fra *Macstrna* e *Cneve Tarquinies Rumach* porta a dedurre la concordia del substrato; logica conseguenza è la conquista di Collatia da parte del Prisco e di Gabii da parte del Superbo, sotto cui avviene la conquista di Suessa Pometia, luogo di esilio dei figli di Anco Marcio, cui segue l'esilio del Superbo a Caere; Beloch vedeva nei Latini degli alleati e non dei soggetti.

Nel contributo di Mauro Cristofani *La scrittura e i documenti*, l'A. prende le mosse dall'introduzione della scrittura a Roma e nel Lazio, che comportò profonde trasformazioni: la stessa tradizione letteraria ammette che la civiltà del Lazio e di Roma era già una civiltà «letteraria» prima di Romolo (Gabba, Musti) e per Dionisio di Alicarnasso i gemelli Romolo e Remo erano stati educati a Gabii ed ivi avrebbero appreso la scrittura e Romolo avrebbe utilizzato un testo epigrafico per il trattato con i Veienti ed inciso in greco il testo di una propria autocelebrazione, secondo Dionys. II, 54, 2. La scrittura è già presente del resto nell'VIII secolo in un testo dall'Osteria dell'Osa, che corrisponde a Gabii e così dobbiamo ammettere una cultura nel Lazio nel VII secolo, con una dimensione pubblica, poi testi celebrativi anche nel V secolo. Servio avrebbe fatto incidere sul tavolo di bronzo le norme del tempio di Diana Aventina (Dionys., IV, 26, 5). La dedica del tempio della *Mater Matuta* a Satricum quindi già nell'età dei Tarquinii, poneva il problema della loro leggibilità e dell'uso pubblico e sociale della lingua latina. Fra i testi andava inserita l'iscrizione del *lapis niger* e l'iscrizione di (o del ?) *Duenos* all'origine in *cola* saturnii. Per gli Etruschi a Roma, più che di un vero dominio nel VI secolo si deve parlare di partecipazione ai *sacra* locali di una classe culturalmente e militarmente organizzata da parte dello staff dei *Vipinas*, con interferenze latine (Cristofani, De Simone): la Roma arcaica è una «città aperta», senza discriminazioni etniche, come risulta anche dalle liste consolari (Pallottino, Ampolo) di elementi ormai completamente romanizzati. Nella *koiné* culturale che si andava formando (Mazzarino, Musti) la lingua di Roma è ben fissata anche dal punto di vista dell'uso. Nel V e IV secolo si parla di una «crisi del Latino» (Devoto) e la confermano i grammatici (che peraltro sono tutti molto tardi e quindi male si inquadrano in una successione storica [nota del censore]) e già Varrone faceva rilevare le difficoltà interpretative dei *carmina Salaria* (*de lingua Latina*, VII, 1, 2). Esisteva quindi nell'antichità una coscienza della diversità delle lingue parlate nei territori contermini.

Allo stesso Cristofani appartiene un secondo saggio su *Architettura e produzione figurativa*, alle pp. 133-137, che considero a questo punto per non creare un vuoto fra due testi dello stesso Autore, anche perché vedo fra i due saggi una abbastanza chiara affinità tematica. Il Cristofani lamenta all'inizio

la mancanza di un capitolo dedicato alle espressioni dell'arte monumentale, in quanto le strette connessioni con l'arte del medio Tirreno, Etrusca, Laziale e della Magna Grecia, sono documentate in maniera ineguale, a motivo specialmente delle leggi suntuarie in vigore dagli inizi del VI secolo e Varrone (*ant.*, I, fr. 18) conferma che tali leggi vennero meno solo nell'età dei Tarquinii. Si sono trovati resti di questa spinta verso un'arte decorativa a Roma e fuori, come in Etruria costiera ed interna, a Roma già nella stipe del *lapis niger* e altrove nell'*urbs* come nell'area di S. Omobono, dove è stato possibile procedere ad una ricostruzione ipotetica di un edificio templare, resa possibile assemblando i resti di S. Omobono ed elementi di area laziale, nella fattispecie *Velitrae*. L'Etruria è l'intermedio per la diffusione di una cultura ionizzante di un mondo di valori eroico-cerimoniali, che fa di Roma il punto di fusione di diverse esperienze. Dall'area del Foro Boario provengono esemplari statuarii fittili di tematica grecizzante, secondo indicano le interpretazioni esegetiche, che non raggiungono i livelli di Caere e Veii, ma hanno una loro specifica fisionomia. La politica di Tarquinio Superbo accentua le esperienze monumentali, ampliando l'accesso delle maestranze etrusche, specie per il programma capitolino e accogliendo personalità artistiche come Vulca di Veio, ma non mancano attestazioni di maestranze campane a Roma e nel Lazio. Il tema centrale è stato il tempio del Campidoglio, tempio poliadico di tipo tuscanico a tre *cellae*, che dalla descrizione di Dionisio appare terminato nel 509 a.C., quando in Magna Grecia si avvertono i primi accenni di «stile severo», ciò che Plinio aveva ben compreso (*nat. hist.*, XXXV, 154). Tutto questo permette di trarre fuori dalla sfera «etruscheggiante» un monumento come la Lupa capitolina, espressione dei valori della *res publica*.

A parte questi scritti di sintesi un esame accurato del materiale esposto nella Mostra indica come ricorra assai spesso la sigla MCr (Mauro Cristofani) per tutta una serie di singoli temi, a testimonianza dell'impegno personale del curatore del volume per un'ampia serie di esami di monumenti e di situazioni. Riconosciuto tutto questo e datone atto con positiva valutazione, l'estensore di queste pagine non può esimersi ancora una volta da una riserva di base, che ho già in altre occasioni enunciata: trovo sia controproducente una dispersione dei compiti fra troppi collaboratori, su di un modello che si è accreditato nella pubblicazione fiorentina dell'«*Anno degli Etruschi*»; ciò permette, è vero, di utilizzare energie specifiche e consente anche di dar soddisfazione ai collaboratori, specie i più giovani, ma impedisce a questi di impegnarsi in ricerche di più ampio respiro e di misurarsi di fronte a responsabilità personali che oltrepassino il semplice esame di pezzi singoli. Chiedo scusa, ripeto anche a questo proposito, di essere un vecchio, legato ad esigenze di fedeltà ad un modo di lavorare che in passato mi ha obbligato — e me ne dichiaro soddisfattissimo — ad affrontare per i concorsi argomenti estensivi e generali non suscettibili di essere limitati alla misura degli oggetti singoli. Chiusa la parentesi polemica, ritorno all'esame di questo Catalogo ed in particolare allo studio di un altro Collega di alto livello, Andrea Carandini, cui si devono le pp. da 79 a 85, con il titolo *Il Palatino e il suo sistema di montes*, illustrazione, come è detto nel sottotitolo, del plastico ricostruttivo della Roma dei Tarquinii fra Palatino e Esquilino. Si tratta di un ampio saggio topografico-urbanistico, che si apre con la fase protostorica del XIV-XI secolo, quando il Palatino e il Campidoglio sono stati le quinte entro cui si è

svolta la vita della futura Roma e nessuno più di chi scrive è in grado di apprezzare questo ricupero della protostoria in una sintesi di grande comprensività che abbraccia insieme l'età mitica di Evandro, di Caco e di Iuturna, cui segue l'età dei *populi* e delle leghe, di cui il Palatino fu il centro, nucleo primo del *Septimontium*, che poi fu continuato nella IV *regio* dell'assetto serviano e la X e IV *regio* della ripartizione di Augusto. Il *Septimontium*, scriveva Varrone (*de lingua Latina*, V, 41) era quello che ora è Roma. Roma fu fondata nel secondo quarto dell'VIII secolo e si trasformò da comunità-stato in città-stato e la *inauguratio* del Palatino come *urbs* porta il Palatino stesso ad un livello giuridico-sociale assai più elevato dell'*ager suburbanus*. La successione passa dall'organizzazione assegnata a *Saturnus* a quella assegnata a *Iuppiter*, e lo stato si consolida in forma di sinecismo. La formazione urbana di Roma si realizza con Servio Tullio e la cinta si organizza con centro nel *comitium*: Augusto, il terzo fondatore, riprende la sede sul Palatino. Centro politico diventa la valle del Foro, centro delle trenta curie. L'esame compiuto dal Carandini è di estrema accuratezza e si risolve in una descrizione circostanziata della realtà topografica, da seguire con attenzione, il tutto corredato da una pianta, grafico utilissimo con tutti i riferimenti: ivi è indicato il punto di osservazione di Romolo per l'assunzione dell'auspicio e le linee di traguardo prospettate da Romolo stesso in relazione attenta con la planimetria e con i dislivelli. Ritengo che la paziente fatica del Carandini debba essere segnalata in modo particolare per l'umiltà con cui è stato svolto un lavoro estremamente pregevole, fra i contributi fondamentali di questa serie di studi.

Analogia tematica si trova nei due contributi di Fausto Zevi, il primo intitolato *Il Foro*, alle pp. 47-52, il secondo, intitolato *Il Lazio*, due studi diversi per tematica, ma raggruppabili per la metodologia. Il saggio sul Foro considera la situazione topografica come dipendenza stretta dall'elevazione del *Capitolium*, alle cui falde già a partire dall'età regia cominciarono ad erigersi complessi sacri di grande rilevanza religiosa; di fatto il significato religioso della valle del Foro precede nel tempo l'acquisizione di un significato politico, per cui il Foro stesso diventa epicentro della vita politica ed amministrativa della città; la topografia è poi mutata dopo il taglio della Velia, con sviluppi recentissimi dopo il taglio della già detta «Via dell'impero», affermazione inutile di megalomania moderna, gravemente lesiva del significato originario della zona. Questa dello Zevi è una messa a punto utilissima, molto documentata con una bibliografia esauriente ed aggiornata fino all'attuale mostra. È molto difficile riassumerne il testo, per cui cerco di individuare alcuni aspetti salienti, che allo scrivente sembrano: la cronologia dello stanziamento, i residui del «pre-Foro», le interpretazioni di punti discussi come la sede del *Flamen Dialis*, il *Lapis Niger* come «luogo funesto», il percorso ed il significato della *Cloaca Maxima*, *Ianus* come divinità del tempo, la religiosità delle costruzioni, i risultati delle ricerche del Boni presso l'*equus Domitiani* ed i risultati per la fase dell'VIII-VII secolo, la cronologia del Comizio e la sua orientazione comune alla regia (secondo le deduzioni del compianto Castagnoli), il senso plurimo di *vicus Tuscus*. Il secondo contributo dello Zevi, più breve, ma di argomento, ripeto, complementare, è volto all'interpretazione dei centri del Latium ed in esso sono messi in rilievo gli aspetti di complementarità fra Roma, e le testimonianze della regione che in Roma aveva il

la mancanza di un capitolo dedicato alle espressioni dell'arte monumentale, in quanto le strette connessioni con l'arte del medio Tirreno, Etrusca, Laziale e della Magna Grecia, sono documentate in maniera ineguale, a motivo specialmente delle leggi suntuarie in vigore dagli inizi del VI secolo e Varrone (*ant.*, I, fr. 18) conferma che tali leggi vennero meno solo nell'età dei Tarquinii. Si sono trovati resti di questa spinta verso un'arte decorativa a Roma e fuori, come in Etruria costiera ed interna, a Roma già nella stipe del *lapis niger* e altrove nell'*urbs* come nell'area di S. Omobono, dove è stato possibile procedere ad una ricostruzione ipotetica di un edificio templare, resa possibile assemblando i resti di S. Omobono ed elementi di area laziale, nella fattispecie *Velitrae*. L'Etruria è l'intermedio per la diffusione di una cultura ionizzante di un mondo di valori eroico-cerimoniali, che fa di Roma il punto di fusione di diverse esperienze. Dall'area del Foro Boario provengono esemplari statuarii fittili di tematica grecizzante, secondo indicano le interpretazioni esegetiche, che non raggiungono i livelli di Caere e Veii, ma hanno una loro specifica fisionomia. La politica di Tarquinio Superbo accentua le esperienze monumentali, ampliando l'accesso delle maestranze etrusche, specie per il programma capitolino e accogliendo personalità artistiche come Vulca di Veio, ma non mancano attestazioni di maestranze campane a Roma e nel Lazio. Il tema centrale è stato il tempio del Campidoglio, tempio poliadico di tipo tuscanico a tre *cellae*, che dalla descrizione di Dionisio appare terminato nel 509 a.C., quando in Magna Grecia si avvertono i primi accenni di «stile severo», ciò che Plinio aveva ben compreso (*nat. hist.*, XXXV, 154). Tutto questo permette di trarre fuori dalla sfera «etruscheggiante» un monumento come la Lupa capitolina, espressione dei valori della *res publica*.

A parte questi scritti di sintesi un esame accurato del materiale esposto nella Mostra indica come ricorra assai spesso la sigla MCr (Mauro Cristofani) per tutta una serie di singoli temi, a testimonianza dell'impegno personale del curatore del volume per un'ampia serie di esami di monumenti e di situazioni. Riconosciuto tutto questo e datone atto con positiva valutazione, l'estensore di queste pagine non può esimersi ancora una volta da una riserva di base, che ho già in altre occasioni enunciata: trovo sia controproducente una dispersione dei compiti fra troppi collaboratori, su di un modello che si è accreditato nella pubblicazione fiorentina dell'«*Anno degli Etruschi*»; ciò permette, è vero, di utilizzare energie specifiche e consente anche di dar soddisfazione ai collaboratori, specie i più giovani, ma impedisce a questi di impegnarsi in ricerche di più ampio respiro e di misurarsi di fronte a responsabilità personali che oltrepassino il semplice esame di pezzi singoli. Chiedo scusa, ripeto anche a questo proposito, di essere un vecchio, legato ad esigenze di fedeltà ad un modo di lavorare che in passato mi ha obbligato — e me ne dichiaro soddisfattissimo — ad affrontare per i concorsi argomenti estensivi e generali non suscettibili di essere limitati alla misura degli oggetti singoli. Chiusa la parentesi polemica, ritorno all'esame di questo Catalogo ed in particolare allo studio di un altro Collega di alto livello, Andrea Carandini, cui si devono le pp. da 79 a 85, con il titolo *Il Palatino e il suo sistema di montes*, illustrazione, come è detto nel sottotitolo, del plastico ricostruttivo della Roma dei Tarquinii fra Palatino e Esquilino. Si tratta di un ampio saggio topografico-urbanistico, che si apre con la fase protostorica del XIV-XI secolo, quando il Palatino e il Campidoglio sono stati le quinte entro cui si è

svolta la vita della futura Roma e nessuno più di chi scrive è in grado di apprezzare questo ricupero della protostoria in una sintesi di grande comprensività che abbraccia insieme l'età mitica di Evandro, di Caco e di Iturna, cui segue l'età dei *populi* e delle leghe, di cui il Palatino fu il centro, nucleo primo del *Septimontium*, che poi fu continuato nella IV *regio* dell'assetto serviano e la X e IV *regio* della ripartizione di Augusto. Il *Septimontium*, scriveva Varrone (*de lingua Latina*, V, 41) era quello che ora è Roma. Roma fu fondata nel secondo quarto dell'VIII secolo e si trasformò da comunità-stato in città-stato e la *inauguratio* del Palatino come *urbs* porta il Palatino stesso ad un livello giuridico-sociale assai più elevato dell'*ager suburbanus*. La successione passa dall'organizzazione assegnata a *Saturnus* a quella assegnata a *Iuppiter*, e lo stato si consolida in forma di sinecismo. La formazione urbana di Roma si realizza con Servio Tullio e la cinta si organizza con centro nel *comitium*: Augusto, il terzo fondatore, riprende la sede sul Palatino. Centro politico diventa la valle del Foro, centro delle trenta curie. L'esame compiuto dal Carandini è di estrema accuratezza e si risolve in una descrizione circostanziata della realtà topografica, da seguire con attenzione, il tutto corredato da una pianta, grafico utilissimo con tutti i riferimenti: ivi è indicato il punto di osservazione di Romolo per l'assunzione dell'auspicio e le linee di traguardo prospettate da Romolo stesso in relazione attenta con la planimetria e con i dislivelli. Ritengo che la paziente fatica del Carandini debba essere segnalata in modo particolare per l'umiltà con cui è stato svolto un lavoro estremamente pregevole, fra i contributi fondamentali di questa serie di studi.

Analogia tematica si trova nei due contributi di Fausto Zevi, il primo intitolato *Il Foro*, alle pp. 47-52, il secondo, intitolato *Il Lazio*, due studi diversi per tematica, ma raggruppabili per la metodologia. Il saggio sul Foro considera la situazione topografica come dipendenza stretta dall'elevazione del *Capitolium*, alle cui falde già a partire dall'età regia cominciarono ad erigersi complessi sacri di grande rilevanza religiosa; di fatto il significato religioso della valle del Foro precede nel tempo l'acquisizione di un significato politico, per cui il Foro stesso diventa epicentro della vita politica ed amministrativa della città; la topografia è poi mutata dopo il taglio della Velia, con sviluppi recentissimi dopo il taglio della già detta «Via dell'impero», affermazione inutile di megalomania moderna, gravemente lesiva del significato originario della zona. Questa dello Zevi è una messa a punto utilissima, molto documentata con una bibliografia esauriente ed aggiornata fino all'attuale mostra. È molto difficile riassumerne il testo, per cui cerco di individuare alcuni aspetti salienti, che allo scrivente sembrano: la cronologia dello stanziamento, i residui del «pre-Foro», le interpretazioni di punti discussi come la sede del *Flamen Dialis*, il *Lapis Niger* come «luogo funesto», il percorso ed il significato della *Cloaca Maxima*, *Ianus* come divinità del tempo, la religiosità delle costruzioni, i risultati delle ricerche del Boni presso l'*aequus Domitiani* ed i risultati per la fase dell'VIII-VII secolo, la cronologia del Comizio e la sua orientazione comune alla regia (secondo le deduzioni del compianto Castagnoli), il senso plurimo di *vicus Tuscus*. Il secondo contributo dello Zevi, più breve, ma di argomento, ripeto, complementare, è volto all'interpretazione dei centri del Latium ed in esso sono messi in rilievo gli aspetti di complementarietà fra Roma, e le testimonianze della regione che in Roma aveva il

suo centro, testimonianze che si individuano anche in questo nell'aspetto sacrale.

Con la tematica trattata dallo Zevi si connette il saggio di Lorenzo Quilici, primo di una serie che si riprende in altri punti del Catalogo. Il saggio ha il titolo *Forma e urbanistica di Roma arcaica*, va dalla p. 29 alla p. 44 ed è corredato da una idonea documentazione cartografica dell'insieme del complesso urbano e di particolari inerenti all'età arcaica (la tav. 5 di p. 35). L'analisi delle variazioni altimetriche, condotta sulle planimetrie ricostruite di uno status del bacino fluviale a seconda dei momenti storici, costituisce un apporto di cui non sarà da disconoscere la rilevanza. Conviene sottolineare alcuni argomenti come la documentazione onomastica del termine «Valle», l'inesistenza dell'Isola Sacra prima del provvedimento che la neonata Repubblica adottò nei confronti delle messi ricavate dai campi dei Tarquinii al momento dell'esclusione del Superbo, l'esame delle fonti relative al Foro e genesi funzionale di questo, la natura del Foro Boario come area pubblica estensiva, il rifacimento del *Pons Sublicius* dopo il regno di Anco, la ricostruzione infine sull'elevazione capitolina del grande tempio tripartito di estensione monumentale, la cui *inauguratio* fu tra i programmi immediatamente successivi alla caduta della monarchia. È da aggiungere la correlazione fra l'*urbs* e il *Latium* e la possibilità di celebrare il trionfo in Monte Albano. Complementari, come ho detto, con questo saggio d'impostazione sono i saggi meno estesi, a p. 164-65 su *Praeneste*, a p. 196-97 su *Lanuvium*, a p. 217 su *Circeii*, oltre a diversi contributi su singoli problemi ed oggetti.

Altri e diversi temi sono trattati su argomenti analoghi o, comunque, connessi almeno dal punto di vista cronologico da Giuseppina Pisani Sartorio su *I culti e gli scambi* alle pp. 111-113, lavoro anche questo molto documentato per il testo e il materiale illustrativo, quello di Anna Sommella Mura su *Il tempio arcaico e la sua decorazione*, alle pp. 115-118, studio anche questo esauriente e perfettamente confacente alla tematica: ho notato anche in questa occasione l'ampiezza della bibliografia e la congruenza delle citazioni da fonti. In un'opera come questa, prescindendo dalle mie opinioni personali sull'alto numero dei collaboratori e dato atto anche della particolare competenza degli interventi conviene considerare i non pochi scritti di Stefania Quilici Gigli cui sono dovute, anche larghe parti dell'apparato illustrativo: sono le illustrazioni di Antemnae (pp. 152-153), Fidenae (pp. 155-156), Ardea (pp. 192-194), Valvisciolo (pp. 209-210), Norba (pp. 214-215), contributi tutti pregevoli per la serietà dell'impegno e l'esame penetrante delle fonti e dei documenti, così come il saggio su Satricum delle pp. 230-233. Il recensore che si è letto attentamente tutti i saggi e contributi del volume davvero imponente, farebbe un grave torto a non segnare almeno alcuni fra i lavori, che per essere di mole minore non per questo sono da considerare secondari, quelli di Patrizio Pensabene su *L'area ad Ovest del Palatino*, alle pp. 86-90, di Marco Rendelli su *Materie prime, tecniche e tipi edilizii*, ampio contributo di carattere tecnologico, che non poteva mancare in una trattazione complessiva di un periodo non ampio, ma ricchissimo di problemi e di sollecitazioni. Nello stesso settore da ricordare il saggio di Fernando Gilotta *La ceramica di importazione*, anche questo documentatissimo, il saggio su *Velitrae* di Francesca Romana Fortunati, delle pp. 199-200, di Alessandro Bedini, alle pp. 171-173 su *Laurentina-Acqua Acetosa*, notevole relazione di scavo e sistemazione

museografica di un complesso in parte inedito, di Carlo Pavolini su *Ficana*, alle pp. 178-179, di Sandra Gatti su *Anagnia*, di Alessandro Naso su *Ideologia funeraria* alle pp. 249-251. Quelli elencati fino a questo punto sono gli studii maggiormente voluminosi ed impegnativi, ma non potrei soprassedere alla menzione di moltissimi collaboratrici e collaboratori cui si devono illustrazioni di singoli oggetti, una quarantina di ricercatori che in diversa misura e con diverso impegno hanno contribuito al completamento dell'imponente volume.

Ma non posso finire senza ricordare l'opera dell'editore, «L'Erma di Bretschneider» cui mi sento legato da vincoli che potrei dire «storici», per un rapporto che dura ormai da oltre un cinquantennio, dai tempi in cui frequentavo a Roma la Scuola nazionale di Archeologia e lo studio di Via Cassiodoro, ai tempi in cui dominava la maestosa e solenne figura del vecchio Max.

GUIDO A. MANSUELLI

PH. DESY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale*, Oxford 1989 (BAR International Series 554), 213 pp.

Il volume riunisce i bolli di anfore apule del II e I sec. a.C. L'A. analizza anzitutto i principali tipi di anfore presenti nella regione e le fasi di importazione di esse: le corinzie A dalla fine dell'VIII sec. a.C., le corinzie B dall'inizio del VI sec. a.C., una fase di rarefazione nelle importazioni nel V sec. a.C. e in parte del IV, una cospicua ripresa dalla fine del IV-inizio del III sec. a.C. di anfore corinzie B-corciresi recenti e di greco-italiche antiche, una scomparsa quasi improvvisa di corinzie-corciresi e greco-italiche antiche verso la fine del III-inizio del II sec. a.C., con presenza solo di qualche anfora rodia o greco-italica recente, quindi l'inizio delle prime produzioni apule.

Queste ultime si articolano in alcuni tipi di base, d'altronde ben noti: le Lamb. 2, derivate da prototipi greco-italici e con cronologia prevalente nella prima metà del I sec. a.C., di cui è discussa la zona di produzione, identificata da alcuni in Puglia (Lyding, Will, Zevi, Tchernia, Baldacci, coi quali concorda l'A.), da altri nella Gallia Cisalpina, nell'Italia centrale, nella zona di Fermo (Carre, Cipriano, van der Werff) e da cui derivano le Dr. 6; le anfore brindisine, che secondo l'A. hanno origine dalle corinzie A tarde di fine II sec. a.C. e da cui derivano le Dr. 20, cronologicamente contemporanee alle Lamb. 2, anche con elementi datati come i bolli di *Tarula* di età sillana e quelli di *M. Tuccius Galeo*; le produzioni medioadriatiche, localizzabili a Cesano di Senigallia, che assommano le caratteristiche tipologiche delle Lamb. 2 con quelle delle anfore brindisine, e l'A. ritiene probabile che si tratti di imitazioni di quelle di Brindisi; le Dr. 2-4, derivate da modelli di Coe, per le quali sembra ormai ammessa la pluralità dei centri di produzione, per cui l'A. ritiene che nella regione di Brindisi la produzione di esse debba essere stata limitata.

Le produzioni apule sono poi documentate, oltre che dai rinvenimenti

di materiale anforario, anche dalla localizzazione di fornaci, identificate principalmente nella zona di Brindisi, ad Apani, Cimitero vecchio, Giancola, Masseria Marmorelle e Santa Rosa, nonché a Felline presso Ugento, nella parte meridionale del Salento.

Il Catalogo è organizzato in sezioni sulla base del tipo di anfora (greco-italica, Dr. 1, Lamb. 2, brindisine, Dr. 2-4, tipo non determinato o sconosciuto), della zona di rinvenimento (zona di produzione attorno a Brindisi, città di Brindisi, Salentino, Taranto, resto della Puglia, Albania, Jugoslavia, Italia adriatica, Italia settentrionale, Basilicata, Calabria, Sicilia, Italia tirrenica, Sardegna e Corsica, coste francesi mediterranee, regioni settentrionali — Francia, Svizzera e Germania — Spagna, Grecia, Malta, Africa settentrionale a ovest dell'Egitto, Egitto, Mediterraneo orientale e Mar Nero), del luogo di rinvenimento in ordine alfabetico; all'interno di ogni sezione i bolli sono collocati in ordine alfabetico. La ricerca del singolo bollo, che risulterebbe difficoltosa nell'ambito di un catalogo organizzato sulla base tipologica dell'anfora e sulla base topografica della zona e del luogo di rinvenimento, è agevolata dagli indici onomastici collocati in fondo al volume.

Mancano però — e sarebbero invece molto utili — delle tabelle di sintesi dei bolli sulla base della località di produzione; per avere infatti un quadro completo dei bolli anforari, ad esempio, di Apani o di Giancola, è necessario cercarli nelle singole sezioni tipologiche e assemblarli, con un procedimento un po' macchinoso e dispersivo. Manca inoltre completamente un apparato iconografico, di fotografie e di disegni, che sarebbero ugualmente utili per rilevare con immediatezza le varianti tipologiche — di forma delle lettere, di nessi e di abbreviazioni — del medesimo bollo.

Sulla base del materiale riunito nel catalogo, l'A. presenta quindi una classificazione onomastica, suddivisa in nomi di proprietari e nomi di vasai presunti, sia greci sia di altro tipo e conclude con una serie di osservazioni relative e alle caratteristiche dei bolli e alle problematiche di produzione e di commercializzazione delle anfore.

I bolli sono apposti sulle anse nei tre/quarti degli esemplari di greco-italiche, di Dr. 2-4 e di brindisine, su orlo e su anse in proporzioni uguali nelle Lamb. 2. Si riscontrano talvolta due bolli che recano o un nome servile e un nome di proprietario o lo stesso nome servile su entrambe le anse o due nomi servili. Molto rare le lettere greche. Le iscrizioni dei bolli si presentano in genere regolari e accurate, con caratteristiche paleografiche concordanti con le datazioni fornite dai contesti archeologici.

Si riscontrano 31 nomi di proprietari e 94 nomi di vasai sulle anfore brindisine e 12 nomi di proprietari e 66 di vasai sulle Lamb. 2. Come regola generale, il nome del vasaio è espresso in nominativo e quello del proprietario in genitivo. Sui bolli delle Lamb. 2 sono particolarmente frequenti i nomi illirici, che compaiono invece raramente sulle brindisine.

Che le zone di produzione di Brindisi fossero collegate fra loro risulta evidente dal fatto che nomi di proprietari e di vasai sono comuni a due o tre aree di fornaci, che erano ubicate lungo i magri corsi d'acqua; il gran numero di bolli pervenutici si spiegherebbe quindi con la necessità di timbrare almeno una larga parte delle anfore prodotte da vasai che operavano in un'area ristretta. Secondo l'A. i produttori di anfore non erano, salvo eccezioni, dei proprietari terrieri; egli ritiene infatti che il suolo fosse coltivato da piccoli

proprietari e che la commercializzazione fosse effettuata da *mercatores* per mezzo di anfore fabbricate da produttori indipendenti.

Vengono da ultimo esaminate le aree di diffusione commerciale dei singoli tipi di anfore evidenziando, nei limiti della documentazione nota, i rapporti proporzionali di presenze attestate dell'un tipo e dell'altro.

L'opera di Desy ha il merito di aver riunito in un *corpus* i bolli anforari apuli — per i quali si disponeva solo di contributi parziali, quali quelli ben noti di Benita Sciarra, di Raffaele Cucci (*Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località Giancola*, Brindisi s.d. [1970]) e di Ciro Santoro (*Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Amphorae Calabriae)*, Bari 1971), offrendo un quadro d'insieme di una delle aree di produzione anforaria più interessanti della tarda età romana repubblicana.

Il volume viene ad inserirsi in un settore di ricerca che si è arricchito, negli ultimi anni, di numerose opere di sintesi, sia per quanto riguarda tipologie, aree di produzione e zone di diffusione commerciale dei contenitori anforari (*Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche, Actes du Colloque de Sienne, 22-24 mai 1986*, Roma 1989; *As ânforas lusitanas. Tipologia Produção Comércio, Actes des Journées d'Etudes tenues à Coimbra, 13-14 octobre 1988*, Paris 1990) sia relativi ai due principali prodotti commercializzati entro i contenitori anforari, olio e vino (*Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad, I Congreso Internacional, Universidad Complutense*, Madrid 1980; *Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad, II Congreso Internacional, Universidad Complutense*, Madrid 1983; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Paris 1986; *El Vi a l'Antiquitat Actes I Coll. d'Arqueologia Romana*, Badalona 1987; *Archéologie de la Vigne et du Vin, Actes du Colloque 28-29 mai 1988*, Caesarodunum, XXIV, Paris 1990).

VALERIA RIGHINI

«*Archéologie de la vigne et du vin, Actes du Colloque 28-29 Mai 1988*», Paris 1990 (Caesarodunum XXIV), pp. 259.

Gli Atti del Convegno dedicato all'archeologia della vigna e del vino riuniscono numerosi contributi.

Il volume si apre con l'Introduzione di R. Chevallier, in cui sono raccolte ed esaminate le fonti letterarie, epigrafiche, i toponimi nonché la bibliografia recente relativa al commercio del vino, agli elementi archeologici, all'iconografia, all'ambito culturale ed al problema storico — per la Gallia — della cronologia del vigneto.

Alcuni contributi sono di carattere iconografico, relativi rispettivamente all'iconografia del grappolo d'uva (F. Braemer), all'esame tipologico dei cesti per la vendemmia raffigurati sulle sculture della Gallia romana (N. Blanc-F. Gury) ed al trasporto dell'uva o del vino via terra in Gallia e nelle province vicine (M.M. Molin).

Altri prendono in considerazione strumenti e strutture connessi con la produzione, la conservazione e il trasporto del vino, come quelli dedicati l'uno all'anfora, alla botte e all'otre (M.D. Jalmain), l'altro alle vasche per vino in Vaucluse (M.M. Bouvrièr).

Tematicamente isolato, benché pienamente inserito nel tema del Convegno, risulta il contributo di M. Javier del Hoyo Calleja, concernenti le attestazioni epigrafiche del culto di *Liber Pater* nella penisola iberica, riunite secondo la suddivisione territoriale di età romana nelle regioni della Tarracense, della Betica e della Lusitania.

Gli altri contributi sono dedicati, per la maggior parte, alla viticoltura antica sia in varie zone della Gallia, come nell'Anjou (J.P. Arnaud), nella regione di Bordeaux (M.F. Berthault), nel delta e nella media valle del Rodano (M.G. Gimard, P. Carlier), nella Champagne (M. Chossenot), nella zona di Reims (M.F. Lefèvre), nella valle della Loira (J.M. Couderc-M.M. Provost), sia in altri ambiti territoriali dell'Impero romano, come in Marocco (M.R. Rebuffat-I. Gabard), nella regione dell'Ebros nella penisola iberica (M. Dupré), nell'area elvetica (S. Martin-Kilcher), nella zona renana (M. Ch. M. Ternès).

Due contributi sono infine dedicati ai Barbari, l'uno concernente i vari tipi di bevande in uso presso di loro (M.P. Villard), l'altro la diffusione dell'ubriachezza in Gallia in età tardo-antica e alto-medievale (M.B. Lançon).

Il volume presenta quindi, nella sua globalità e nella varietà degli argomenti trattati, una panoramica articolata e multiforme, benché il livello qualitativo dei contributi appaia piuttosto eterogeneo e discontinuo. Si segnalano in particolare, per ricchezza di documentazione, oltre all'Introduzione di R. Chevallier, i contributi di N. Blanc e F. Gury, di M. Javier, di N. Dupré, di S. Martin-Kilcher e di M.M. Molin.

Suscita però qualche perplessità il criterio con cui i singoli contributi sono collocati nel volume; essi infatti si succedono l'uno all'altro secondo l'ordine alfabetico del cognome degli Autori, senza alcun raggruppamento tematico, come è oggi prassi abituale nella pubblicazione degli Atti dei Convegni.

Gli Atti di questo Convegno vengono comunque ad inserirsi nell'ambito della ormai copiosa bibliografia relativa alla coltivazione della vite ed alla produzione e al commercio del vino in età romana.

VALERIA RIGHINI

H.L. ROYDEN, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A.D.*, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1988, pp. I-XXIII, 1-279.

Partendo dagli studi di Waltzing e De Robertis, di cui l'A. sottolinea a ragione l'importanza, si è, negli ultimi tempi, resa necessaria una nuova analisi del materiale relativo ai *collegia* in età romana, causa soprattutto il notevole ampliamento della documentazione, particolarmente quella epigrafica, oggi utilizzabile per lo studio del fenomeno associativo nel mondo antico. Questo libro tratta dei «professional *collegia*» ed in particolare delle attestazioni relative a coloro che l'A. definisce «magistrate», cioè «the chief executive officer, or president, of a *collegium*» (sulla terminologia cf. p. XVII). Lo studio è limitato a quelle associazioni la cui funzione originaria fu professionale, cioè quei *collegia* i cui membri svolgevano una determinata professione, senza prendere in considerazione altri aspetti, religioso, funerario o altro, che pure coesistevano.

Per quanto riguarda l'origine di questi collegi, l'A. riprende l'ipotesi (pp. 3-4) che la tradizione che ne fa risalire l'istituzione al re Numa possa essere stata elaborata nel corso del I sec. a.C., quando tali associazioni avevano assunto un ruolo di primo piano nella lotta politica fra le opposte fazioni. Ma sia le origini che la storia dei *collegia* in età repubblicana rimangono un problema aperto, mancando adeguata documentazione, come già argomentava il Waltzing e come è sottolineato dall'A. Invece, contrariamente alla dottrina che potremmo definire classica (Mommsen, Waltzing, De Robertis), l'A. non ritiene che il famoso *senatus consultum* degli «anni Sessanta» del I sec. a.C. (sulle difficoltà di una precisa ascrizione cronologica cf. ora A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, p. 217) abbia abolito tutti i *collegia*, eccetto quelli di pubblica utilità, bensì, come ritiene il Linderski, che «The *collegia* which were abolished were those connected with the *Iudi Compitalicii*, a combination of professional *collegia* and *collegia cultorum Larum*» (p. 5). Segue poi l'esame della successiva legislazione (la *lex Clodia* del 58 a.C., quella cesariana, augustea e della prima età imperiale) e della progressiva trasformazione dello stato di queste associazioni professionali che, come è noto, da volontarie acquisirono carattere obbligatorio fino a diventare, nel corso del IV sec. d.C., «completely devoted to serving the needs of the state» (p. 12). Un'analisi dettagliata dell'organizzazione interna dei *collegia* (pp. 12-17) evidenzia un adeguamento, anche terminologico, al modello delle amministrazioni municipali. Particolarmente interessante si rivela lo studio dell'onomastica dei «magistrati», condotta tenendo presenti i recenti lavori, soprattutto sui *cognomina*, del Solin e della scuola finlandese: tale studio è volto precipuamente ad indagare la struttura sociale all'interno dei *collegia* stessi.

Segue l'analisi delle attestazioni dei «magistrati» dei *collegia* professionali e relativa prosopografia rispettivamente di Ostia e Portus (capp. 2-3), Roma (capp. 4-5) ed in Italia (capp. 6-7). Ostia e Roma sono le località più rappresentative.

Nell'ottavo capitolo (pp. 223-239) sono comprese le conclusioni: in particolare, si evidenzia l'esistenza di precisi *cursus honorum* all'interno di

questi *collegia* e si spiega il significato del termine *honoratus*, frequentemente attestato dalle iscrizioni, del tutto simile a quello di *quinquennalis perpetuus*. L'analisi dettagliata di questo ricco materiale documentario permette all'A. di formulare interessanti osservazioni sulla composizione sociale dei fasti collegiali, pur con tutte le precauzioni che indagini di questo tipo comportano, causa la non sempre sicura interpretazione dei dati, come, del resto, sottolinea lo stesso A.: vi emerge, comunque, una consistente presenza servile, da rapportare, in ogni caso, al più vasto tessuto sociale urbano in cui tali *collegia* si trovano ad operare. Emergono altresì scarse connessioni fra i *collegia* professionali e l'amministrazione municipale, fatto che l'A. spiega (p. 234) sia con il prevalente stato libertino dei «magistrati» collegiali, ma anche con lo scarso riconoscimento sociale del commercio rispetto alla proprietà terriera, base economica del ceto dirigente municipale. Funzione di interconnessione fra *collegia* e governo municipale pare, invece, essere stata svolta dal patronato, già ampiamente indagato in dottrina (Clemente, Duthoy, Saller).

Va positivamente sottolineata la ricchezza della documentazione utilizzata dall'A. (che fornisce anche un'appendice di iscrizioni finora inedite, numerosi indici e tavole di concordanze) per questo volume che diventa, pertanto, base di ogni ulteriore ricerca sulle associazioni professionali (e non) nel mondo antico.

FRANCESCA CENERINI

J.M. SERRANO, *Status y promoción social de los libertos en Hispania Romana*, Sevilla 1988, pp. 1-240.

Si tratta dello studio, ampiamente documentato, della condizione del liberto nelle province iberiche. Tale studio si è reso necessario, a parere dell'A., per calare i dati concreti — sostanzialmente epigrafici — di una realtà documentaria, geograficamente delimitata e pur così nutrita e problematica, all'interno dei grandi affreschi disegnati dalle indagini di carattere generale (a partire da quelle di stampo positivista della fine del secolo scorso, necessariamente da aggiornare) sulle tematiche dell'amministrazione municipale, della mobilità sociale e dell'evergetismo, argomenti, questi, oggi molto in voga. Gli esiti di questa ricerca, andranno collazionati con l'evidenza di analoghi studi, per giungere ad un quadro il più possibile complesso ed articolato delle varie componenti della società romana e relativa mobilità.

Lo studio prende in esame, dapprima, le attestazioni relative ai liberti imperiali. Come già emerso anche da altre indagini (in ambito regionale più circoscritto, si vedano le ricerche di M. Bollini e A. Donati sul delta padano: bibliografia, da ultimo, in «Storia di Ravenna», I, Venezia 1990, p. 480), il gruppo dei liberti imperiali costituisce senz'altro un'élite privilegiata, se non altro per i propri rapporti e per la funzione di rappresentanza del potere centrale; la loro condizione, orgogliosamente e patentemente rivendicata dall'epigrafia — *Augusti libertus* —, non pare, però, aprire a stretti contatti né, tanto meno, favorire canali di integrazione con l'ambiente municipale.

Il secondo gruppo esaminato è quello dei liberti pubblici che, pur

chiaramente presentando maggiori rapporti con la municipalità, se non altro per la propria origine, non è sufficientemente attestato, per potere giungere a conclusioni soddisfacenti.

Infine, il terzo gruppo, quello più ampiamente documentato e su cui a lungo si sofferma l'accurata analisi dell'A., è quello degli **Augustales*. Ben conscio della problematicità che tale funzione (definita «institución cuya función social real era crear un cauce para que el liberto asumiera una posición de élite y participara en la gestión municipal», p. 223) riveste nella società romana imperiale, l'A. ne esamina le attestazioni, calate nella concreta cornice della realtà provinciale iberica. Si rende oltremodo evidente che, proprio nell'Augustalità, i liberti trovano quei canali di scorrimento sociale che incontrano, però, un concreto e fattivo freno nelle disposizioni legislative: infatti, «el acceso de los libertos al rango decurional efectivo está prácticamente cerrado» (p. 220), e, per quel che si può evincere dalla documentazione, anche ai loro immediati discendenti, che pure erano cittadini a tutti gli effetti. Trauardo molto ambito sono, invece, gli *ornamenta decurionalia*.

Ampiamente analizzato è il fenomeno dell'evergetismo augustale, su cui l'A. lamenta una scarsa attenzione da parte della dottrina (p. 135): nell'epigrafia iberica gli **Augustales* appaiono, invece, come uno dei gruppi più inclini all'attività evergetica, che si estrinseca secondo le modalità ed i campi di intervento consueti. Si accenna qui soltanto allo spirito informatore, sostanzialmente politico, delle distribuzioni di denaro e di *sportulae* (e dell'evergetismo in genere) nella società romana della prima età imperiale, mentre, forse, un maggiore approfondimento, se possibile, della problematica del rapporto fra gli evergeti e le categorie sociali beneficiarie avrebbe potuto fornire qualche indicazione in più.

Infine, nel corso dello studio, emerge in tutta la sua importanza, pur non sottovalutandosi la figura del «liberto indipendente», lo stretto rapporto fra il liberto ed il patrono, fondamentale alla promozione sociale del liberto stesso, tanto più se il patrono poteva vantare influenti relazioni; tale chiave di lettura è manifestamente riflessa dalla semantica epigrafica, attraverso la frequente indicazione, nell'onomastica libertina, dei *tria nomina* del patrono, a tutte lettere, al posto della consueta e più neutra sigla prenomiale. Si sottolineano, inoltre, le maggiori possibilità di scorrimento sociale nei piccoli centri, rispetto alle capitali provinciali ed alle grandi città in genere, ove le barriere sociali sono antropologicamente più rigide, eccezione fatta per i centri commerciali e portuali costieri, prima fra tutte Barcino.

In conclusione, si tratta di un libro denso ed approfondito, che contribuisce non poco ad ampliare le nostre conoscenze su tematiche fondamentali alla comprensione della complessa struttura della società romana.

FRANCESCA CENERINI

LIDIO GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri del Lazio, I: Etruria meridionale* («Ricerche sul Lazio», 1), Dipartimento di Storia della II Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Roma 1989, pp. 156 e 32 tavv. f.t.

Iniziale di una serie promossa dalla Cattedra di Epigrafia Romana e destinata a coprire tutta l'area dell'odierno Lazio, il volume documenta il lavoro fin qui svolto nel settore settentrionale della regione. Questa puntata illustra il materiale individuato nel territorio di dieci località (Tolfa, Canale Monterano, Cerveteri, Civita Castellana, Corchiano, Canepina, Soriano nel Cimino, Vitorchiano, Bomarzo e Viterbo), per un totale di 38 attestazioni relative all'agro delle antiche municipalità di *Caere, Falerii Novi, Forum Clodii, Polimartium* e *Sorrina*. La trattazione si articola in due parti interdipendenti: la prima descrive il *Panorama delle dislocazioni* (pp. 11-33), e la seconda forma il *Catalogo delle iscrizioni* (pp. 35-140), che precede tre indici epigrafico-topografici seguiti a loro volta dalla bibliografia generale (pp. 141-153).

Il «panorama delle dislocazioni», corredato da una carta del territorio, introduce all'identificazione dei siti debitamente visualizzati sui fogli dell'IGM al 25.000 e contiene una serie di indicazioni logistiche estese anche alle caratteristiche litologiche del terreno. Il catalogo offre le schede analitiche dei monumenti, di cui presenta la bibliografia specifica e la descrizione, assieme alla trascrizione delle epigrafi accompagnata da fac-simile degli originali e da un sobrio commento. Tolle le scritte non più identificabili, la tipologia spazia dalle dediche funerarie (14 attestazioni), ai titoli posti su opere pubbliche e private (9), ai contrassegni confinari (7), e alle iscrizioni sacre (2). A parte i semplici *signacula* delle pedature, le iscrizioni funerarie, diffuse un po' dovunque nel territorio considerato e in varia misura pertinenti a loculi-ossario, tombe a camera e fosse terragne o antropoidi, commemorano liberti e individui di cui non è specificata la condizione sociale (nn. 8, 17, 23-24, 27; 10, 25, 29), ma non vi mancano le persone di nascita libera e la menzione di magistrature civiche (nn. 18-20, 28). I testi che registrano interventi di utilità alludono essenzialmente a una *furca* fatta eseguire forse da due edili (n. 13), a una bonifica agraria di natura imprecisabile (n. 14), nonché a diversi passaggi, scorciatoie e tagliate praticati anche a fine evergetico o per uso privato (nn. 15, 30-31, 33-34). Le dediche sacre sono rappresentate dall'iscrizione, estremamente concisa, apposta ad una divinità ignota sull'«Altarone» di Monteverginio (n. 9); e da quella, più ampia e in certo senso emblematica dell'epigrafia rupestre del Viterbese, che si legge sull'altare dell'«Arcella» di Canepina (n. 16), votato congiuntamente alla *Valetudo* e alla *Bona Dea* da una coppia di liberti. I contrassegni confinari, infine, sono tutti concentrati nel territorio circostante il comune di Tolfa.

Complessivamente, le schede rivelano che ben 21 delle 38 iscrizioni non sono inserite nel *CIL* e che una buona parte delle restanti ha subito delle sostanziali revisioni. L'incidenza sottolinea l'impegno che l'A. ha dedicato in una ricerca priva di veri e propri precedenti operativi e irta di ostacoli già a cominciare dalle stesse letture epigrafiche, spesso ostiche a causa del degrado o della disagiata positura delle rocce, senza contare i limiti frapposti all'im-

piego delle tecniche di ripresa che di solito aiutano il lavoro dell'epigrafista operante al chiuso. Le restituzioni grafiche nei fac-simile, percorsi da frequenti lettere tratteggiate e frammentati dai vuoti delle lacune, la dicono lunga in proposito e valgono più di ogni considerazione sulle difficoltà incontrate nella delicata fase preliminare dei rilevamenti. Né a soluzioni più semplici si sono prestati i problemi di natura interpretativa, per i quali non di rado si è fatto ricorso al loro inquadramento nella cornice dei retaggi etruschi che permeano le vicende storico-istituzionali dei luoghi: in tal modo, si è potuto conferire spessore a svariate ipotesi e suggestioni quali, fra l'altro, la valenza di un *locus religiosus* sottinteso nella già ricordata dedica di Monteverginio (pp. 57-60), la giustificazione della *furca* nella zona di Fantibassi presso Civita Castellana e di un intervento evergetico abbastanza importante al «Passo del Lupo» di Pian Torena (pp. 70-71; 134-136); la rosa dei significati attribuibili ai *prata* nella scritta del Fosso di Nasone (pp. 74-75); la proposta di ravvisare nella *Valetudo* il nume specifico del santuario dell'«Arcella» di Canepina, e nella *Bona Dea* la divinità tutelare dell'intero complesso montano sulla scia delle cultualità locali (pp. 83-86); e l'identificazione della natura dei *limites* della Tolfa mediante alcuni richiami alla genuate *Sententia Minuciorum* di *CIL* V 7749 (pp. 37-51). Accanto a molte ipotesi di lavoro trova posto anche qualche confortante certezza: come quella cui ha condotto la lettura di un *III vir Statoni(ae)* nel testo n. 20, che documenterebbe per la prima volta l'autonomia amministrativa degli *Statonienses* in epoca alto-imperiale; o le considerazioni sulle stesse emergenze monumentali, vagliate con una meticolosità che sul piano illustrativo è sfociata in un corredo di splendidi disegni prospettici, conviventi in equilibrata simbiosi con le riproduzioni grafiche e con un'accurata trascrizione dei testi (si correggano peraltro in *Am(ens) tribu*) gli evidenti refusi *Am(ensis) tribu* al n. 18 p. 93, e al n. 28, p. 120).

La natura monografica delle schede, se per un verso facilita la consultazione rapida ed è funzionale anche per le ricognizioni sul terreno, d'altra parte lascia in sospeso i problemi di carattere generale che non possono essere affrontati e ripresi ogni volta nelle singole schede, ma esigono un'analisi a sé stante, che probabilmente l'A. s'è riservato di compiere a repertorio ultimato, quando il materiale sarà abbastanza numeroso da autorizzare qualche consuntivo meno provvisorio. Ciò però non toglie che, almeno «in itinere», ci si possa già porre qualche questione, e ci si debba innanzitutto interrogare sull'identità e sulla provenienza degli esecutori di questi messaggi: andranno individuati fra le maestranze qualificate e interpellate appositamente dai committenti nelle officine lapidarie dei centri urbani, o non si sarà trattato piuttosto di lapicidi ambulanti che battevano periodicamente la campagna per soddisfare una clientela occasionale e poco istruita? La risposta non è di poco conto, perché è chiaro che le due prospettive adombrano due momenti di acculturazione differenti, benché non necessariamente sequenziali: nel primo caso, infatti, ci troveremo di fronte a una committenza abbastanza alfabetizzata, che conosceva e apprezzava il significato del messaggio epigrafico al punto da saperlo e volerlo valorizzare mediante il ricorso a un'esperta manodopera; nell'altro caso viceversa, sarebbero stati degli artigiani lavoratori a domicilio, e fors'anche dotati di più modesta perizia tecnica, a mediare il processo di alfabetizzazione nelle campagne. Il problema è vecchio, ma solo di recente è stato reimpostato su nuovi schemi grazie all'importante contributo

di W.H. Harris, *L'analfabetismo e le funzioni della parola scritta nel mondo romano*, «Quaderni di Storia», 27 (1988), pp. 1-26, ora approfondito dal medesimo studioso in *Ancient Literacy*, Cambridge Mass. 1989; un'eco, inoltre, se ne è colta pure nel trascorso Colloquio internazionale su «L'epigrafia del villaggio» (Forlì, 27-30 IX 1990). Le iscrizioni rupestri dell'alto Lazio possono adesso inserirsi con profitto nel dibattito, dato che, come sottolinea lo stesso A., esempi officinali di interventi incisorii quivi coesistono, in schiacciante maggioranza, accanto a pochi altri che inducono a sospettare l'attività di lapicidi occasionali (cf. in specie i testi nn. 9, 18, 25, 29 e 32). Prima di formulare un giudizio definitivo, tuttavia, e pur nei limiti che sempre comportano gli esami condotti su materiali non omogenei, converrà tentare un confronto paleografico con la produzione delle officine in qualche modo accertabili nelle località viciniori alle zone rupestri, così come sarà lecito appurare, per quanto possibile, la consistenza dei rapporti fra questi centri e i rispettivi ambiti di pertinenza nel corso dell'età imperiale, anche allo scopo di ricostruire a grandi linee i tempi e la durata della frequentazione rupestre. Dal censimento, infatti, si apprende che quasi tutti i resti si ascrivono tra l'età repubblicana e i primi anni dell'impero, fatta eccezione per le epigrafi nn. 16 (che però è una dedica sacra), 23 e 28 (entrambe comunque conducibili entro il I secolo d.C.), e 29 («di età imperiale non troppo avanzata»): ragion per cui è d'obbligo chiederci se l'ammucchiata pressoché univoca dei riferimenti cronologici si debba imputare alla consueta e un po' scontata casualità dei ritrovamenti, o se essa non adombri caso mai un precoce spopolamento dei settori periferici del territorio, intervenuto in seguito a mutati equilibri nelle relazioni fra città e aree rurali.

Utile strumento di lavoro e di studio, il volume costituisce l'ideale introduzione metodologica in un campo dell'epigrafia latina finora a torto trascurato, ma potenzialmente non avaro di risultati né di soddisfazioni, come adesso si potrà constatare «ad abundantiam» anche dagli imminenti «Atti del Convegno internazionale di Studi sulle iscrizioni rupestri in Italia (Roma-Bormarzo 13-15 X 1989)», organizzato dal medesimo A. Ma, in virtù del cospicuo apparato illustrativo e di una esposizione avulsa da ingombranti tecnicismi, il libro si raccomanda pure come una guida sicura che non dovrebbe mancare negli zaini di coloro che, un po' epigrafisti e un po' trapper, vorranno tentare l'avventura di una riscoperta personale, in mezzo alla natura di monti e boschi in gran parte ancora incontaminati, per vivere l'emozione di un incontro originale con le antiche pietre.

GIOVANNI MENNELLA

JEAN-NOËL BONNEVILLE, SYLVIE DARDAINE, PATRICK LE ROUX, *Les inscriptions romaines de Baelo Claudia (Belo V, L'épigraphie)*, Madrid 1988 (Publications de la Casa de Velazquez, Série Archeologie; X), pp. 164 con 48 tavole 136 illustrazioni in b.n.

Reca emozione affrontare la lettura e la disamina di questo insigne volume, quando si riflette che il primo degli Autori è tragicamente scomparso ancora quando l'opera era in preparazione. Alla fantasia triste del lettore la sua figura torna come uno degli Ulissidi inghiottiti dall'Oceano, in quella tensione verso l'ignoto che il Medioevo europeo ha impersonato nei racconti poetici, come quello dantesco, che precedettero il balzo e la scoperta di cinque secoli or sono. Proprio Belo, ad occidente di Cadice ma già sull'Atlantico, restituisce nelle interpretazioni aggiornate degli studiosi la memoria superstita della cultura antica nell'estremo Occidente.

I materiali qui pubblicati s'intendono comunque, come correttamente avvertono gli Autori, nel quadro delle conoscenze dipendenti non solamente dalle scoperte e dagli scavi di Belo ma dalla documentazione di un territorio più vasto, pur geograficamente descrivibile, quale quello compreso tra la città *Gades*, Malaga ed Italica, nel boccaporto sul grande mare descritto dai geografi, quale Strabone.

La silloge espone in schede davvero esemplari, accompagnate in fondo al volume da un apparato illustrativo tecnicamente perfetto, centotrentacinque testi, solo in parte effettivamente noti: molte iscrizioni sono il frutto delle lunghe ricerche compiute a suo tempo dall'équipe scientifica di Pierre Paris, moltissimi sono i frammenti, talvolta indecristabili, ma pur sempre preziosi come lembi di una civiltà della scrittura esposta in un periodo lungo ma conosciuto e definito della civiltà umana. In simile patrimonio amplissima, com'è corrente, è la consistenza delle iscrizioni funerarie, ma singolari e notevoli sono anche i graffiti, tanto di sapore mondano quanto derivati dai bisogni della cultura di popolo, e quindi i *vota* inseriti nelle strutture di accesso al santuario di Iside. Tutto il cap. IX, dedicato a *Les monuments et leur datation: l'épigraphie et l'histoire*, comprende sia un'analisi accurata delle pietre impiegate sia la disamina dei complessi necropolari e dei distretti topografici donde le iscrizioni sono state recuperate: ben apprezzabili risultano in tale ambito sia il proposito di individuare le officine della produzione epigrafica sia i tentativi di una corretta classificazione cronologica dei testi e monumenti (p. 124).

Il cap. X, *La société municipale: épigraphie et mentalités*, costituisce un saggio succoso e davvero esemplare del come la scrittura pubblica, visibile e durevole possa aprire un pertugio nell'orizzonte intimo, riposto e case-reccio di una società appartata. Le conclusioni del volume, su epigrafia ed archeologia, mettono a punto i processi di inghiottimento e di difficile recupero delle murature antiche (pietre, laterizi) nella storia di un paese, come Bologna, succeduto alla città antica. Il volume su Belo epigrafica si chiude infine con indici copiosi, comprendenti gli esponenti della dottrina epigrafica

(tradizione, conguagli) delle fonti, degli argomenti (persone, luoghi), e parti destinate a fenomeni della scrittura come i nessi e le legature.

GIANCARLO SUSINI

GIAN CARLO DOSI DELFINI - NICOLA ZUCCHI CASTELLINI, *Le epigrafi di Pontremoli*, ed. Tolozzi Compagnia dei Librai, Genova 1989, pp. 226.

In questo volume, pubblicato a cura della benemerita Deputazione di Storia patria per le province parmensi e della Fondazione Città del libro di Pontremoli, vengono raccolte le iscrizioni in pietra dal Trecento ai primi anni del XX secolo — oltre un centinaio — provenienti dall'abitato di Pontremoli e dal suo immediato contado: ogni iscrizione è corredata di fotografia (altro quindi si potrebbe aggiungere dalla tradizione codicologica e dalla memoria comunque superstita) e di una apprezzabile analisi con commento storico a cura dello Zucchi Castellini. Va segnalata altresì l'introduzione storica, soprattutto per i tratti di storia economica, cioè dell'imprenditoria locale dal Seicento in poi.

Le iscrizioni sono raggruppate per contrada e complessi monumentali: il Somboborgo, la Cattedrale (con numerose memorie episcopali), la Piazza di Sotto, il Comune, l'Imoborgo, le «Vicinie» ad oriente della Magra, il plesso ecclesiale e monastico dei Cappuccini, San Francesco, i sobborghi di Mignegno, di San Lazzaro e della Ss. Annunziata, il territorio circostante il borgo murato, cioè i «Donnicati», suddivisi nelle «saltarie» o custodie di Co-deghino, Larolo, Basonchia e Verdeno. Internamente ad ogni comparto l'ordinamento è topografico. Seguono una bibliografia specifica di storia pontremolese, e l'indice dei personaggi menzionati nelle iscrizioni, a cura di Nicola Michelotti.

Nel novero dei testi così documentati e raccolti, la percentuale più elevata spetta — per cronologia — al Sette ed all'Ottocento (in quest'ultimo secolo compaiono sì le dediche ai combattenti del Risorgimento nazionale, ma il maggior numero di scritture si concentra nella prima metà del secolo: si segnalano l'iscrizione napoleonica per l'approccio stradale della Cisa, nonché la menzione del supposto transito di Maria Luisa nel 1821; tra le iscrizioni successive si ricorda quella del passaggio di Luigi Ferdinando Menabrea, del 1868). Tra le epigrafi evocanti avvenimenti più remoti va citata quella del sacco pontremolese alla vigilia della battaglia di Fornovo, per mano degli svizzeri di Carlo VIII nel 1495.

L'opera è ben pregevole, sia per l'interesse culturale di Pontremoli — ricordandone il rapporto multiverso con gli orizzonti storici della Cispadana occidentale, con la Toscana e con l'ambito ligure-lunense — sia per l'apporto che reca alla documentazione dei beni culturali, sia e soprattutto per il contributo alla storia della scrittura esposta e degli apparati monumentali, quindi della memoria pubblica: un esempio da imitare.

GIANCARLO SUSINI

ENRICO DOLCI, *I marmi romani dell'Accademia*, ed. Accademia di Belle Arti di Carrara, Massa Carrara 1990, pp. 79.

Con quest'opera l'A., che è conoscitore ed esegeta impareggiabile delle produzioni storiche in marmo lunense ed apuano, pone a disposizione degli studiosi i ragguagli informativi su diciotto opere d'arte conservate nella citata Accademia, delle quali — come criticamente avverte l'A. — si suppone l'origine e il ritrovamento dal territorio lunense senza quei dettagli euristici che ne renderebbero più fruttuosa la conoscenza. Tanto si evince anche dalle concise introduzioni che il Dolci ha premesso al catalogo, destinate ad un sommario riepilogo della storia di *Luna*, ad un profilo culturale delle cave apuane, alla storia della formazione della raccolta nell'Accademia. Va apprezzata in particolare la tabella riepilogativa dei dati sui singoli monumenti stilata alla p. 30.

Le schede, corredate di apparati illustrativi e dottrinali del tutto esemplari, sono di particolare interesse per i monumenti culturali.

G.C.S.

CLAUDE DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'antiquité romaine*, Roma 1990 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 127), pp. 638, 32 tavv. f.t. in bianco e nero, 53 disegni e mappe, 6 carte di geografia storica del territorio iberico.

Si tratta di un'opera tanto insigne per dottrina quanto imponente per la documentazione raccolta ed esposta, corredata ovviamente di un'ampissima bibliografia, di un lessico tecnico singolarmente prezioso (soprattutto per l'analisi dei capitoli della prima parte del volume, dedicati ai metalli, alle condizioni naturali dei distretti minerari), di indici delle fonti antiche (utili al rapido confronto dei dati sulla conoscenza delle risorse metallifere, anche nell'età preromana, cui è dedicata la seconda parte dell'opera), dei nomi di persona e di luogo e degli argomenti.

Il nerbo della trattazione, frutto di una dimestichezza davvero eccezionale con siti, documenti ed oggetti, si articola nella storia dell'approccio dei territori minerari, nei lineamenti dell'amministrazione romana, nell'alone di rapporti indotti dall'esportazione dei prodotti e dei manufatti in tutto il mondo antico, nell'analisi delle tecniche di trattamento dei minerali e delle strutture del lavoro: a ragione l'A. osserva che solamente di recente si sono potuti valutare alcuni dati quantitativi ed alcune tecnologie del lavoro antico, quando grandi esplorazioni compiute tra Otto e Novecento si svolgevano alla raccolta della documentazione più evidente, non potendo valutare aspetti più riposti ma altrettanto rilevanti della storia del terreno e dei singoli elementi.

La corposa monografia s'innesta in un ciclo di ricerche davvero insigne: si cita, tra gli episodi, il Colloquio internazionale tenuto a Madrid nell'ottobre 1985 (Atti poi pubblicati nel 1989) a cura del Departamento de Historia Antigua de la Universidad Complutense e dell'Unité de Recherches 997 del CNRS dell'Università di Toulouse — Le Mirail, col titolo *Mineria y metalurgia en las antiguas civilizaciones mediterraneas y europeas*.

G. C. S.

Annunci bibliografici

- AA.VV., *Aevum inter utrumque, Mélanges offerts à Gabriel Sanders*, publié par Marc Van Uytenghe et Roland Demeulenaere, Steenbrugis 1991.
- AA.VV., *Fra le coste di Amalfi e di Velia*, Napoli 1991.
- G. BEVILACQUA, *Antiche iscrizioni augurali e magiche dai codici di Girolamo Amati. Antiquaria - collezionismo - codici antichi*, Opuscula epigraphica, 2, Roma 1991.
- F. BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni sepulcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa di Augusto scoperte nella via Appia*, con una nota di lettura e una tavola di confronto di J. KOLENDO, Napoli 1991.
- J. BINGEN, *Pages d'épigraphie grecque. Attique-Egypte (1952-1982)*, Epigraphica bruxellensia, 1, Brussel 1991.
- J.M. BLAZQUEZ MARTINEZ, *El nacimiento del Cristianismo*, Madrid 1990.
- J.M. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Urbanismo y sociedad en Hispania*, Madrid 1991.
- L. BRACCESI, *Alessandro e la Germania*, Roma 1991.
- A. BRESSON, *Recueil des inscriptions de la Pérée Rhodienne (Pérée intégrée)*, Paris 1991.
- CHR. BRUUN, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki 1991.
- E. BUCHI, *I Romani nella «Venetia». La memoria dell'antico nel paesaggio veronese*, «A.M.A.V.», CLXIII, Verona 1991.
- M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I, Padova 1991.
- R. CHEVALLIER, *L'artiste, le collectionneur & le faussaire. Pour une sociologie de l'art romain*, Paris 1991.
- F. CORDANO, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, Roma 1992.
- N. CRINITI, *La Tabula alimentaria di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate*, Parma 1991.
- G. FABRE - M. MAYER - I. RODÀ, *Inscriptions romaines de Catalogne, III, Gérone*, Paris 1991.
- B. FAGES - L. MAURIN, *Inscriptions latines d'Aquitaine (I.L.A.), Nitiobroges*, Agen 1991.
- J. FITZ, *Die römische Inschriften Ungarns (RIU), 5. Intercisa*, Budapest 1991.
- A. FRANCHI DE BELLIS, *Il cippo abellano*, Urbino 1988.

- C. FRANZONI (a cura di), *Francesco Alighieri, Antiquitates Valentinac*, Modena 1991.
- P. GINESTET, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Bruxelles 1991.
- Chr. GOUDINEAU - A. REBOURG, *Les villes Augustéennes de Gaule*, Autun 1991.
- M.L. LANG, *The Athenian Agora*, XXV, *Ostraka*, Princeton N.J. 1990.
- Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989.
- S. LINK, *Landverteilung und sozialer Frieden im archaischen Griechenland*, Stuttgart 1991.
- B. LORINCZ - E. MARTON - F. REDO, *Die römischen Inschriften Ungarns, Registerband, Lieferungen 1-4*, Budapest 1991.
- C. MARANGIO, *L'epigrafia latina della regio II Apulia et Calabria. Rassegna degli studi e indici (1956-1985)*, Mesagne 1987.
- V. MELLINGHOFF-BOURGERIE, *Les incertitudes de Virgile. Contributions épiciuriennes à la théologie de l'Enéide*, Bruxelles 1990.
- Messana. *Rassegna di studi filologici, linguistici e storici*, n.s., Studi di Storia Antica, a cura di S.N. CONSOLO LANGHER, Messina 1991.
- G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991.
- E. PALTIEL, *Vassals and Rebels in the Roman Empire. Julio-Claudian Policies in Judaea and the Kingdoms of the East*, Bruxelles 1991.
- M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991.
- P. RADICI COLACE - M. CACCAMO CALTABIANO (a cura di), *Atti del I Seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini*, Messina 1991.
- D.C. SAMSARIS, *La vallée du Bas-Strymon à l'époque impériale. Contribution épigraphique à la topographie, l'onomastique, l'histoire et aux cultes de la province romaine de Macédoine*, Ianina 1989.
- G. SANDERS, *Lapides memores. Paiens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine*, Faenza 1991.
- Un secolo di archeologia: dall'album all'informatica*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Bologna 1992.
- Supplementa Italica, n.s., 7, *Indici dei volumi 1-6*, a cura di I. DI STEFANO MANZELLA e C. LEGA, Roma 1991.
- B.E. THOMASSON, *Legatus. Beiträge zur römischen Verwaltungsgeschichte*, Skrifter Utgivna av Svenska Institutet i Rom, 8°, XVIII, Stockholm 1991.
- R. URBAN, *Der Königfriede von 387/86 v. Chr.*, Stuttgart 1991.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA

Alexsander (supernomen?), 86 ss.

Anniponus, 77 s.

Annus Pontius (?), 77 s.

Anthus, 64

L. *Apisocius Succensus*, 20

Apronia Marcella, 264 (bis)

D. *Apronius Karicus/Caricus*, 264 (bis)

[*Atheni?*] *ou (?)*, 62 s.

Aur(elius) Dionusius, 120; 121; 125 (?)

Aur(elius) Theophilus, 133; 141; 143; 144; 146 (bis); 147; 149

Avita, 89

Baritto, 67

Belcile [sus], 63 s.

[*B]elsadnicor (?)*, 81

[*Be]sailacos (?)*, 81

C. (gentilizio?), 83

L. *Caecilius Rufinus Haterianus*, 238

Caeli [- - -], 85

Caerellius, padrone di schiavo, 243

Cardilius, 89

Caricus/Karicus, D. *Apronius Caricus*, 264

Cecilianus, 68

Charisstratus, 243

Claudia Co[- - -], 245

Claudia Tertia, 253

Ti. *Claudius [- - -]*, 245

Ti. *Claudius Diophantus*, 253

Co[- - -], *Claudia Co[- - -]*, 245

M. *Cornelius P.f.*, 193

L. *Cornelius L.f. Fa[b.] Macer*, 260

L. *Cornelius L.f. Primus*, 260

Crassus, M. *Licinius M.f. Ouf. Cra[ssus]*, 250 (bis)

Dexter, 79

Dionusius, *Aur(elius) Dionusius*, 120; 121; 125 (?)

Diophantus, Ti. *Claudius Diophantus*, 253

Elpide(phorus), *Ostil(ius) Elpide(phorus)*, 129; 135 (bis)

Felicio, L. *Septimius Felicio*, 187

Felix, 76; 67 (?); 89 (?)

Fortunatus, 91

Haterianus, L. *Caecilius Rufinus Haterianus*, 238

Hirinius, 71

(*H*)*yacinthus*, *Ulpus Hyacinthus*, 127; 131

Karicus/Caricus, D. *Apronianus Karicus*, 264

- M. *Licinius M.f. Ouf. Cra[ssus]*, 250 (bis)
Likinete (?), 79
- Macer, L. Cornelius L.f. Fa[b.] Macer*, 260
Marcella, Apronia Marcella, 264
Marcianus, 74
Maro Aug. lib., 120; 121
Mascel, 73 s.
Maxuma, Plaediatia C.f. Maxuma, 251 (bis)
Ma[- -]nus, 7
Maternus, 71
Menippeus, M. Terentius Varro Menippeus, 238
Menophilus, Cn. Rubius. al. Menophilus, 252
- Q. *Mucius P.f.*, 193
- C. *Mutius Sex. f.*, 193
- Naevincia L.f.*, 248
Neoph[itus], 140; 149
- Ostil(ius) Elpide(phorus)*, 129; 135 (bis)
- Paelignus, C. Pontius C.[f.] Paelignus*, 198
Part(h)enos (?), 69
Perissoterus (?), 86 ss.
Persis, 155
Phoenix, 155
Plaediatia C.f. Maxuma, 251 (bis)
Pollux (?), 235
Ponius (?), *Annius Ponius (?)*, 77 s.
- C. *Pontius C.[f.] Paelignus*, 198
- P. *Popillius M.f.*, 193
Primus, L. Cornelius L.f. Primus, 260
- Rubria Cn.f.*, 252
- Cn. *Rubrius al. Menophilus*, 252
Rufinus, L. Caecilius Rufinus Haterianus, 238; (L.) *Sasius (L.f.) Rufinus*, 190
- (L.) *Sasius (L.f.) Rufinus*, 190
L. *Sasius L.f. Rufus*, 190
- (L.) *Sasius (L.f.) Valerianus*, 190
Saturminus, 136
Scrad[in], 81
Seleucus, 64
- L. *Septimius Felicio*, 187
L. *Septimius Severianus*, 187
Severianus, L. Septimius Severianus, 187
Successus, L. Apisocius Successus, 201
- M. *Terentius Varro Menippeus*, 238
Tertia, Claudia Tertia, 253
Theophilus, Aur(elius) Theophilus, 133; 141; 143; 144; 146 (bis); 147; 149
- Ulpus (H)yacinthus*, 127; 131
- Valerianus, (L.) Sasius (L.f.) Valerianus*, 190
Valerius, 88
Varro, M. Terentius Varro Menippeus, 238
- Zosimio Caerelli (servus)*, 243
[- -] *Jacos*, 81

II. GEOGRAPHICA

- Afyon, 164
Albacete, Museo, 73
vd. anche Balazote
Alcudia de Elche, Alicante
Museo Monográfico de las Excavaciones de Alcudia, 81
Alicante, vd. Alcudia de Elche
Ametllers, *villa*, Tossa de Mar, 75 s.
Andelos, 62 s.
Anzio (Roma), *villa Spigarelli*, 253 s.
Aquino (Frosinone), chiesa di S.Maria della Libera, 250 s.; 252
Atene, 25 ss.
- Badajoz, Museo Arqueologico, 78
vd. anche Valdelacalzada
- Balazote, *villa*, Albacete, 73
Barcelona, Museo Arqueologico, 67 s.
Bacakale (cave), 120 (bis); 125; 127 (bis); 129; 130; 133 (bis); 135 (bis); 140; 141; 143; 144; 145;
146 (bis); 149 (bis); 150; 152; 153; 155; 156; 157; 159; 160; 161; 163 (bis)
- Borno (Brescia), 190 ss.
Bovillae, 253 s.
Breno (Brescia), 190 ss.
- Cabra (Cordoba), 88 s.
Caminreal, *villa Likine*, Teruel, 79
Capannori (Lucca), chiesetta di San Rocco, 258 s.
Carranque, *villa*, Toledo, 70; 71 s.
Cremona, Museo Archeologico, 190 ss.
- Dokimeion, 113 ss.
- Emerita*, vd. Merida
c(olonia) A(ugusta) E(merita), 64
coloniae (servus?), 67
Estremoz, vd. Santa Vitoria do Ameixial
- Fraga, *villa Fortunatus*, Huesca, 91 s.
- Girona, 67 s.
Museo Arqueologico, 75
Gottolengo (Brescia), 193 ss.
- Igabrum*, vd. Cabra
Ischia (Napoli), 9 ss.
Italica, vd. Santiponce
- Lucca, 255 ss.
- Mazzaron, Loma de las Herreras, Murcia, 85
Merida, 64 s.; 66 s.; 69 s.; 76 s.
Museo de la Alcazaba, 64 s.; 66s.; 69s.
Museo Nacional Arqueologico, 76 s.

Murcia, Museo Arqueológico, 85

Olevano Romano (Roma), 258 ss.
Osicerda, 79

Palestrina (Roma), Museo Nazionale, 248 ss.
Pamplona, Museo de Navarra, 62 s.
Pisa, 255 ss.

Roma, Biblioteca Vaticana, 175 ss.
— loc. Osteria del Curato, 234 ss.; 237 ss; 241 s.; 242 ss.; 245 (bis)

Salò (Brescia), 187 ss.
San Casciano a Settimo (Siena), 261 s.
Santa Vitoria do Ameixial, Estremoz, 83
Santarem, vd. Torres Novas
Santiponce, Sevilla, 73 s.; 86 ss.
Segobriga, vd. Uclés, Cuenca, 63 s.
Sevilla, Museo Arqueológico Provincial, 86 ss.
Smurna, officina *Smurnatorum*, 120 (bis), 125

Teruel, vd. Caminreal
Toledo, vd. Carranque
Torres Novas, Santarem, *villa Cardilius*, 89 s.
Tossa de Mar, vd. Ametllers
Turris, *Ture* locativo, 89 s.

Uclés, Cuenca, 63 s.
Usucerde, iberico *Usecerdeku*, 79

Valdelacalzada, Badajoz, 78 s.
Vallecchia (Lucca), 259 s.
Ventimiglia (Imperia), 264 ss.

Zaragoza, Museo Arqueológico, 91s.

III. NOTABILIORA

aditus, 251
Aquino, nel codice Vaticano latino 6217, 220 ss.
artifex, 63 s.
artisti, nomi sui mosaici, 59 ss.
Atina, nei codici di Marco Antonio Palombo, 215 ss.

Barberini, fondo Barberini nella Biblioteca Vaticana, 225 ss.
Biblioteca Vaticana, codici, 215 ss.
biometrica
vix. ann. VI, m. II, d. XVII, 243
bracchium, vd. *locus*

caesura
— *Aur(eli) Dionusi*, 121; 125 (?)
— *Aur(eli) Theophili*, 133; 141; 143; 144; 146; 147; 149
— *Dionusi*, 120
— E[- -], 135
— *Marullini*, 157; 159; 165
— *Neopblyti*, 140; 149
— *Ostil(li) (H)elpide(pbori)*, 129; 135 (bis); 150 (bis); 152
— *Phoenic(is)*, 155
— *Titi*, 127
— *Ulpi Yacin(thi)*, 131; *Yac(intbi)*, 127
— *nova*, 153; 163

carmi epigrafici e poeti (Catullo, Virgilio), 97 ss.
Catullo, c.101 e la poesia epigrafica, 97 ss.
cave di marmo in Frigia, 113 ss.
Fabio Chigi, codici nella Biblioteca Vaticana, 219 ss.
codice Visconti, oggi Vat. lat.10382, 175 ss.

colonia
coloniae (servus ?), 67
k(olonia) A(ugusta) F(?), 83
commissura, vd. *locus*
Considii (?), vd. *Minerva*
cubiculus, uter felix Materne hunc cubiculum, 71
cup(a) ?, 245
cup(ula) ?, 245
cura, sub cura Maronis Aug. lib. proc., 120; 121

date consolari, nelle cave di Dokimeion
143 *Flacco et Herod(e) cos.* 115
179 *Commo [do dom. n. II et Ma]rtio Vero II c[os.]*, 127
194 *Imp. L. Septimio Severo II et Clodio Albino Caes. II cos.*, 120 (bis)
197 *Laterano et Rufino cos.*, 125
Laterano et Rufino cos., 127
198 *Saturnino et Gallo cos.*, 129; 131
199 *Anullino II et Frontone cos.*, 133 (bis)
200 *Severo et Victorino cos.*, 140
202 *Dominis nn. invictis piis L. S(eptimio) Severo III et Antonino cos.*, 141
205 *M. Aur. Antonino II et Sep. Geta cos.*, 143; 146 (bis); 163 (?)
206 *Albino et Aem[iliano] cos.*, 147

- 209 *Pompeiano et Avito cos.*, 149 (bis)
 210 *Faustino et Rufino cos.*, 150
 213 *Imp. Antonino Aug. IIII et Balbino II cos.*, 152
 217 *Praesente [et Extricato cos.]*, 153
 220 *Imp. Antonino Aug. III et Comazon cos.*, 155; 156
 222 *Alexandro Aug. cos.*, 157
 229 *Alexandro Aug. III et Dione cos.*, 159
 Giovanni Battista De Rossi e Pirro Ligorio, 175 ss.
- Fabia tribus, Fa[b(ia)]*, 260
facere
f(ecit), 62; 69; 83
f(ecerunt), 64
ficet = fecit, 68
felix, 67
uter felix, 71
viventes felix (?), 89
fundamenta
a fundame[ntis], 63 s.
- Wilhelm Henzen e Pirro Ligorio, 176 ss.
horologium, officina horolog(i), 135
- iscrizione
 — dipinta in cava, 120; 153
 — iberica, 79 ss.
 — musive in Spagna, 59 ss.
 — ripetuta, o rinnovata, 264 ss.
iussus, iussu, 136
- Pirro Ligorio e l'epigrafia di Brescia, 175 ss.
legio XX (?), 260
locus, nelle cave in Frigia
loc(o) II, b(racchio) tert. com(missura) I, 133
 — III, *b. quar.*, 127
 — IIII, *b. III*, 120
 — VI, *b. ter., com. I*, 140
 — VI, *b. quar., com. II*, 129
 — VIII, *b. sec.*, 125
 — VIII, *b. ter., com. I*, 143
 — VIII, *b. quar., com. II*, 135
 — X, *b. quar. com. II*, 131
 — XI, *b. quar. com. III*, 127
 — XVI, *b. quar.*, 150
 — XVI, *b. quar., com. I*, 150
 — XVII, *b. quar., com. I*, 155
 — XVIII, *b. quart., com. I*, 146
 — XXI, *b. ter., com. I*, 141
 — XXVII, *b. ter., com. I*, 150
 — XXVII, *b. qua., com. I*, 152
 — XXXI, *b. IIII*, 120
 — XXXV, *b. tert., com. I*, 149
 — XXXX, *b. quar., com. I*, 160
 — LIII, [*b.-, com.-*], 135
 formulario frammentario alle pp. 144; 146; 147; 149; 153; 159; 163
- magistri, mag.*, 85
 marchi di controllo nelle cave di marmo, 117 ss.
 Gaetano Marini, codici nella Biblioteca Vaticana, 216 ss.
 marmo, cave nella Frigia, 113 ss.
Minerva, Minervae Considiis, 248

mosaico, produzione nella Spagna, 59 ss.

Nestore, coppa di Nestore, 9 ss.

officina

nelle cave:

- off. Anton(i)ana*, 149; 156
 — *Bassia(na)*, 135 (bis); 150 (bis)
 — *Comod(iana)*, 127
 — *Hercu(lis)*, 129
 — *horolog(i)*, 135
 — *Mar(tis)* ovvero *Mart(ialis)*, 131
 — *Severi(ana)*, 133; 141; 143; 144; 146; 147; 149; 152; 157; 159, 165
 — *Snunmaiorum*, 120 (bis); 125
 — *iux(ta) Pers(idem)*, 155
 — formulario frammentario alle pp. 127; 146
 nei mosaici:
 — *ex officina Anniponi*, 76 ss.
 — *ex officina Dexter(i)*, 79
 — *ex officina Felicis*, 76
 — *ex officina Ma[- -]ni*, 71
 — *ex officin[a]*, 70

opus (?), 73

Oufentina tribus, Ouf(entina), 250 (bis)

Marco Antonio Palombo, codici nella Biblioteca Vaticana, 215 ss.

perfecit, 88 s.

pingit, 71

Pollux (?), 235

procurator, 121 ss.

salus, pro salute, 187

simboli, chrismon, con omega e alfa, 91

t(esselatum pavementum ?), 83

testamento fieri iusit, 251

Virgilio e la poesia epigrafica, 97 ss.

vivere

felix viventes, augurale, 89

votum, ex voto, 187

ELENCO DEI COLLABORATORI

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL,	II,	492	= p.	64 ss.
		1110	=	73 ss.
		1624	=	88 s.
	V,	6180	=	68 s.
		4131	=	193 ss.
		4298	=	187 ss.
		4943	=	190 ss.
		4948	=	201 ss.
		483*	=	208
		490*	=	208
	1117*	=	207 ss.	
	VI,	24042	=	224
	XI,	6670	=	258
204*		=	255	
ICUR,	4435	=	225	
IG,	II,2,	4968	=	25 ss.
		XIV	1942	=
<i>Inscr. It., Brixia,</i>	138	=	198 ss.	
	791	=	187 ss.	
	905	=	193 ss.	
	1175	=	190 ss.	
	1185	=	201 ss.	
	25*	=	208	
	32*	=	208	
	33*	=	207 ss.	
	«Epigraphica», LI (1989),	pp. 238-239	=	263
		p. 250	=	263
«Rend. Lincei» cl.Sc.Mor., 10	(1955), pp. 215-234	=	9 ss.	
<i>Suppl. It.,</i>	989	=	264 ss.	

Per le concordanze fra l'articolo M. Christol - Th. Drew Bear e il volume J.C. Fant, *Cavum antrum Phrighiae*, Oxford 1989, vd. l'apposita tabella alle pp. 173-174.

Anne BIELMAN, Université, Lausanne.
 Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 Francesca CENERINI, Università, Bologna.
 Michel CHRISTOL, Université, Paris.
 Giulio CIAMPOLTRINI, Soprintendenza Archeologica, Firenze.
 Paolo CUGUSI, Università, Cagliari.
 Thomas DREW-BEAR, Université, Lyon.
 Pierre DUCREY, Université, Lausanne.
 Slobodan DUŠANIĆ, Université, Beograd.
 Regula FREY-STOLBA, Université, Lausanne.
 Guido A. MANSUELLI, Università, Bologna.
 Gabriele MARASCO, Università della Tuscia, Viterbo.
 Joan GÓMEZ PALLARÈS, Universidad, Barcelona.
 Maria Grazia GRANINO CECERE, Roma.
 Walter LAPINI, Firenze.
 Giovanni MENNELLA, Università, Genova.
 Benjamin NADEL, New York.
 Valeria RIGHINI, Università, Bologna.
 Heikki SOLIN, Universitas Helsingiensis, Helsinki.
 Giancarlo SUSINI, Università, Bologna.
 Ginette VAGENHEIM, Dottorato di Ricerca, Scuola Normale Superiore, Pisa.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= «Ephemeris Epigraphica»
EpSt	= «Epigraphische Studien»
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e editio minor)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Oriens Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.